This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Thos. Blayds.

658
T21
R

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

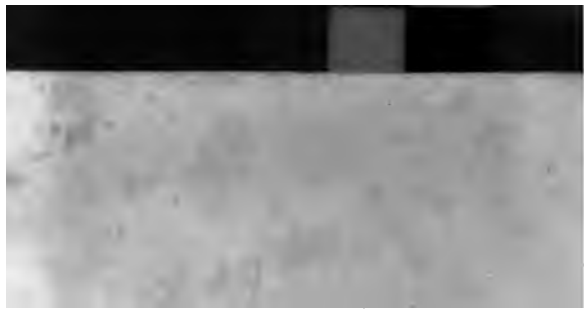
VOLUME XXIX.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

LA GERUSALEMME CONQUISTATA DI TORQUATO TASSO

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.



LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nel bel giardin dell'intricato albergo
Trova Riccardo alla sua diva in seno
La coppia, e fa, ch'indi ei ne volga il tergo
Seco sdegnoso. Adopra incanti appieno,
E preghi, e pianti, e 'l segue invano a tergo,
Perchè resti, la maga, onde vien meno.
Viva il minaccia, Araldo la incatena,
Sparisce il tetto, essa ivi resta in pena.

I.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Verdeggia un bosco oltra natura ed uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Ordine inosservabile e confuso
Di logge intorno i Demon fabbri ordiro,
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per la maggior di cento porte e cento,
Ch'avea quell'ampio albergo, entrár costoro,
Dove stridea l'effigiato argento
Su'cardini del fino e lucid'oro.
Fermár nelle figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Nè questo manca ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra lascivette ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
Mirasi Jole colla destra imbelle,
Per ischerno trattar l'arme omicide:
E'ndosso ha'l cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a belle e dolci membra.

IV.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
E l'un ordine e l'altro in mezzo instrutto,
Con navi, ed arme, e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Assiri, ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co'gran monti urtarsi:
Tanto impeto sospinge e quelli, e questi
Ne' torreggianti legni ad incontrarsi.
Già volar faci, e colpi agri e funesti
Vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Regina.

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme no, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar, volgendo gli occhi, or la crudele
E dubbia guerra, or le fugaci vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, ch'il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrár nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive obblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or scende, or monta:
Queste acque a'fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali e più inestricabili, e men'erte
Son queste vie, ma'l libro in sè l'impronta,
Il libro, don del veglio, e'n breve modo
Degli errori dispiega e solve il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Gigli, rose, e viole, e bianche, e perse.
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
Selve, e spelunche in una vista offerse:
L'arte, che'l bello e'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stiman negletto in parte il dolce loco,
E che Natura sia, ch'ivi dipinga.
Di Natura arte sembra, e quasi un gioco,
Che la sua imitatrice assembri, e finga.
Ma l'aura, che d'amore inspira il foco,
L'aura, ch'al dolce mormorar lusinga,
L'aura, che sempre vola, e sempre è vaga,
Opra è d'incanto, e di mal'arte maga.

XI.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova pur lascive note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Dolce garrir, mentre l'increspa e scuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei, leggier percuote.
Non di più colpo, che soave vento,
Ond'accresca dolcezza al bel concento.

XII.

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l rivo, e'l bosco,
E mastre d'armonia le fronde, i rami,
Scuola d'Amor quel seggio ombroso, e fosco,
Ove ei Febo, e le Muse inviti, e chiami,
Mentre vi sparge, e miete il dolce tosco,
E mille tende intorno, e reti, ed ami,
E vi son di lacciuol forme sì care,
Che ventura il cadervi, e gloria appare.

XIII.

Vola fra gli altri augei con piume sparte
Di color varj un, ch'ha purpureo il rostro,
E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
Il suo parlar, che più simiglia il nostro:
Questi ivi allor con sì mirabile arte
S'udì cantar, che parve un raro mostro:
Tacquero gli altri, ad ascoltare intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo, modesta, e verginella,
Che mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Ecco poi lieta il seno, e baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che desiata avanti
Fu da varie donzelle, e varj amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno,
Della vita mortale il fiore, e'l verde.
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde.
Cogliam d'amor la rosa. Amiamo or quando
S'ama, e riama, in dolci modi amando.

XVI.

Tacque; e di vaghi augelli il lieto coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì molle, e fra cotante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Gía quella coppia rigida, e costante
A' vezzi dell'inganno, e del piacere.
Ecco vedea su nel mirare avante,
Tra fronda e fronda, o le parea vedere:
Vedea pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge negletta al vento estivo:
Langue per vezzo, e l'infiammato viso
È rugiadoso, e vezzosetto, e schivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l viso al viso attolle

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina: ascosi
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

XX.

E veggion lei, che le stellanti ciglia
Da lui non torce, e placida il vagheggia;
Ma nel sembiante Venere simiglia,
Che d'Amor (com'è fama) arde e fiammeggia.
La sua gonna or cerulea, ed or vermiglia
Diresti, ed or s'indora, ed or verdeggia;
Sicch'uom sempre diversa a sè lei vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

XXI.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si mostra a se stessa simile,
Ma 'n diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Ora insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi occhi bramosi appaga.

XXII.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto:
Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,
Ne'misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo obbietto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

XXIII

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.
Conosci l'arme, ond'io languisco e pero,
Nelle mie piaghe, e negl'incendj miei.
Mira più bel, ch'in vetro, o'n gelide acque
L'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

XXIV.

E s'io ti spiaccio ancor, com'egli è vago
Mirar almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, s'altrove ei non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto,
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto;
Ma di sembianze sì ridenti e belle
Specchio è sol degno il ciel coll'auree stelle.

XXV.

Ride ella al suon di dolci note impresse,
Nè lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;
Ma degli erranti crini allor ripresse
Con aurei nodi i lascivetti errori:
E quell'auro, ch'Amore avvolge e tesse,
Tutto cosparse d'odorati fiori:
E'n bianco sen le peregrine rose
Giunse a' nativi gigli, e'l vel dispose.

XXVI.

Nè'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume,
Nè l'iride sì bella indora, e innostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,
Che di lasciar giammai non ha costume:
Vario tessuto, e di sua man dipinto
Coll'ago, ond'il bel fianco adorno è cinto.

XXVII.

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
Erano fatti, ivi susurri, e baci,
E molli sdegni, e placide e tranquille
Repulse in bel contesto, e care paci.
V'era amore, e desio con sue faville,
Anzi con vive fiamme, e vive faci.
V'era il quasi parlar, ch'in dolci modi
Fa sovente a' più saggi, inganni, e frodi.

XXVIII.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
Congedo, e'l bacia, e'n sul partir l'invoglia.
Ella per uso il dì se n'esce, e riede,
E spia d'intorno la vietata soglia:
Egli riman, ch'a lui non si concede
Lasciar loco, o mutare abito e spoglia:
E tra le fiere alberga, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

XXIX.

Ma quando l'ombra con silenzi amici
Copre al furto d'amore i servi accorti,
Traggono le notturne ore felici,
Con nodi affissi più tenaci e forti.
Or mentre ricercava altre pendici
Armida, abbandonando i suoi diporti,
L'uno e l'altro guerrier, quasi d'aguato,
Uscì, di ricche e lucide arme ornato.

XXX.

Qual veloce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Soglia tra verdi paschi errar disciolto:
Da metallo sonoro o luminoso
Con gran nitrire all'improvviso è volto;
Già già brama l'arringo, e brama il corso,
E scoter del nemico il grave dorso:

XXXI.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse,
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Spirto pur dianzi allo splendor si mosse,
Benchè tra gli agi, e nel piacer languente,
E quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene; e'l terso
E luminoso scudo ha in lui converso.

XXXII.

Egli tosto allo scudo il guardo gira,
Onde si vede in lui qual siasi, e quanto
Con barbarica pompa adorno spira
Tutto odori, ed amori il crine, e 'l manto:
E'n vece della spada, avere ei mira
Un chiaro speglio, che gli pende accanto,
Con feminei istromenti, ond'orni, e coma,
Parta, e distingua lunga ed aurea chioma.

XXXIII.

Qual uom da grave ed alto sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo, in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Già vede il volto, e timido e dimesso,
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Sicchè n'andrebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXIV.

Araldo allora incominciò parlando:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, all'ozio il bando
Dato, guerreggia nella sacra terra.
Te solo, o figlio di Guglielmo, amando,
Femina avvolge in laberinto e serra:
Te sol dell'universo il moto or nulla
Muove, egregio campion d'empia fanciulla.

XXXV.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopito
Il tuo valore? o qual viltá l'alletta?
O quale attendi glorioso invito,
Se te nel campo la vittoria aspetta?
Vieni, o guerrier sublime, e sia fornito
Il ben comincio assalto; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto la tua fulminea e invitta spada.

XXXVI.

Tacque il giovane incauto e mesto, e fioco
Parve e confuso, e senza moto, e voce.
Ma sdegno uscì della vergogna in loco,
Sdegno, guerrier della ragion feroce:
Ed al rossor del volto un nuovo foco
Repente ivi mandò l'ira veloce;
Onde cruccioso egli squarciò l'indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

XXXVII.

E la confusion torbida e torta
Lasciando, ei se n'uscì del laberinto.
Intanto Armida della regia porta
Mirò fuggito ogni custode e vinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:
E 'l vede (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVIII.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma 'l varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè la rotta sua flebil parola
Tornò dolente a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti omai l'invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella sel vede, e di morir contenta
E, se nol ferma, e l'arti sue ritenta.

XXXIX.

Quante mormorò mai profane note
Tessàla maga colla bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'alme trar della prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur oprar non puote
Ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga
Lagrimosa beltà sia miglior maga.

XL.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i tuoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quantunque gira, il regno
Volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,
A cui fur legge incerta i chiari lumi,
Col variar de' suoi dolci costumi.

XLI.

Or negletta, e delusa, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza.
E procura adornar col pianto il dono,
Rifiutato per sè, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:
E per messaggio il grido innanzi invia,
Per lui fermar nella selvaggia via.

XLII.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta arresta i passi:
Sol che l'ultime voci a te sian porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Quelli da te: che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti?

XLIII.

Dissegli Araldo allor: Già non conviene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata e de'suoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi:
Qual più forte di te? se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi:
Così ragion tranquilla alta regina
Si fa de' sensi, e se medesma affina.

XLIV.

Allor rimase il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e'n lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

XLV.

Qual musico gentil, pria che disnodi
La dotta lingua in alta voce e chiara,
Con dolcissimi accenti in bassi modi
All'armonia gli animi altrui prepara:
Tal costei non obblia l'arti, e le frodi
Anco per doglia, o per fortuna amara;
Ma de'sospiri fa concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

XLVI.

Poi cominciò: Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, com'amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se'l ricusi e neghi,
E stimi tal memoria acerba e greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggo è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLVII.

Se m'odj, e'n ciò diletto e gioja or senti,
Non ten vengo a privar. Godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
D'Italia odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana, usai l'arti possenti,
Acciocchè fosse il vostro imperio oppresso.
Te persegui', te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in luogo ignoto e strano.

XLVIII.

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLIX.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia grave colpa, o'l mio difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te sola, idolo mio crudele.

L.

Solo, ch'io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda.
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga or questa,
Che l'altrui schernitrice abbi schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

LI.

Sprezzata ancella, a chi si nudre, e serva
La bionda chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Più converrassi un abito servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho certo, ho quel vigor, che baste
A portarti, Signor, gli arnesi e l'aste.

LII.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo;
Non fia, ch' in tua difesa il cor risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Donando ogni piacer di sua vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LIII.

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea di viva pietra.
Prendergli cerca allor la destra, e'l manto,
Miserabile in atto, ed ei s'arretra.
Resiste, e vince; ed onde Amor esclude,
Al lagrimoso umore il varco chiude.

LIV.

Non entra Amore a rinovar nel seno
La fiamma più fervente, e meno antica:
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può l'acqueta, e la rispinge.

LV.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te, sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica or sei.
Errasti è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj,

LVI.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii; s'a me pietate
Negar non vo, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate,
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

LVII.

Deh sia del fallir nostro or questo il fine
E di nostra vergogna; e non ti spiaccia
Ch'in quel monte, del Ciel quasi confine,
La memoria di lor sepolta giaccia:
Ed in parti remote, e'n più vicine
Sola dell'opre mie questa si taccia:
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVIII.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova luogo, torbida inquieta.
Già minacciando in disdegnosa fronte
Torva riguarda, alfin prorompe all'onte:

LIX.

Nè 'n te Lucia s' incinse; e non sei nato
Di Latin sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, o 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattár di tigre Ircana:
Perchè m' infingo più? l' uomo spietato
Pur un segno non feo di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LX.

Quali cose tralascio? o quai ridico?
S' offre per mio, mi lascia, e m' abbandona,
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia l' offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate d' amor come ragiona.
O Cieli, o Dei, perchè soffrir questi empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LXI.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me, vattene, iniquo, omai:
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia coll' angue, e colla face,
Tanto t' agiterò, quanto t' amai:
E s' è destin, ch' esca del mare, e schivi
Gli scogli, e l' onde, ed all' Italia arrivi;

LXII.

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
Piangerai l' aspra morte, empio guerriero,
E, sconsolato bramerai sovente
Figlio d' Armida, e frate al bel Ruggiero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intiero:
E cádde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXIII.

Chiudesti gli occhi, Armida; il Cielo avaro
Invidio il conforto a' tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s' udir tu 'l potessi! o come caro
T' addolcirebbe il suon d' alti sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

LXIV.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Ma voler più costante il muove e porta.
Intanto quel, ch' avea l' aspra catena,
Non oblia di canuta e saggia scorta
Il severo consiglio, anzi ei si cela
Per udir chi minaccia e si querela.

LXV.

Poich' ella in sè tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè dintorno scorse:
Ito se n' è pur (disse) ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse.
Nè un momento indugio, nè breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse.
Ed io pur anco l' amo, e qui rimango,
E invendicata ancor m' assido, e piango?

LXVI

Che fa più meco il pianto? altre arme, altre arti
Io non ho dunque? ah seguirò pur l' empio:
Nè l' Abisso per lui riposta parte,
Nè 'l Ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a' dispietati esempio;
Mastro è di ferità, vo' superarlo
Nell' arti sue: ma dove son? che parlo?

LXVII.

Misera Armida, allor dovevi (e degno
Ben era) all'empio dar crudo martire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e muovi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

LXVIII.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Da voi, difficil sì, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
Della vendetta al premio omai son presta:
E s'io pur di tal prezzo indegna sono,
Beltà sei di natura inutil dono.

LXIX.

Dono infelice, io te rifiuto; e 'nsieme
Odio l'esser regina e l'esser viva,
E l'esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte, e irata freme,
E volge il piede alla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furore accolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXX.

Ma dell'ascose insidie uscito Araldo,
La cauta man gli avvolse entro a'capelli;
Torcendo il viso al viso umido e caldo,
Ed a'preghi, di fede ancor rubelli:
E con quel laccio sì tenace e saldo
Legò le braccia, e i piè fugaci e snelli
Co' nodi d'adamante, e di topazio;
Nè fece altra di lei vendetta o strazio.

LXXI.

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
Colla severa man le ha tolto, e disse:
Tu starai qui su questa pietra avvinta
A contemplar le stelle erranti e fisse,
Sin che la mole tua bugiarda e finta
Disfaccia, e segua ciò, ch' il Ciel prescrisse:
Chè non ti lega violenza, o forza;
Ma 'l senno, e la virtù, cui nulla sforza.

LXXII.

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua deità d'Averno.
S' empie il Ciel d' atre nubi, e 'n un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto a' piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXXIII.

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio visto non è, tutto il circonda:
Se non ch' intanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè quell' aura anco è gioconda.
Nè più il palagio appare, o pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

LXXIV.

Come imagin talor d' eccelsa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Ch' il vento la disperde, e solve il Sole,
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' ombre, e l' orror, che fece ivi natura:
E si vedean tra boschi ermi e selvaggi
Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

LXXV.

Avean securo fine i feri incanti,
Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse;
Ma 'l laccio di topazzi, e d'adamanti
Non era sciolto, e quel ch'a' piedi il cinse,
Disse: Or securi andremo, e tu rimanti,
Perchè senno, e valor così t'avvinse:
E vinta infernal fraude, onore avranno
Perfida lealtate, e fido inganno.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con sacre note, e sacrificio puro
Il pio campo dal ciel soccorso chiede;
Indi Elia assale, e scuote inver l'Arturo;
Ma dagli empi difesa, mentre il piede
Muove il Buglion sul dirupato muro,
Lo trafigge Clorinda, ei parte, e riede
Ben dall'Angiol sanato, e perch'annotta,
Cessa, e vuol racconciar la torre rotta.

I.

Ma 'l Duce pio delle famose genti,
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Fuor le schiere traea, d'arme lucenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò, venerabile e severo:
Tu muovi, o Capitan, forze terrene;
Ma di lá non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio; e invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia del Ciel d'Angeli santi,
Che ne dia la vittoria, ella che puote.
Preceda il coro in sacre vesti, e canti,
Con soave armonia, pietose note:
E da voi Duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

XI.

Quelli ancor, la cui penna, o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse la più santa e pura vita:
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita:
E quelle, ch'al tormento invitta l'alma
Ebbero, e meritár corona e palma.

XII.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che dall'olive il suo bel nome prende,
Per chiara antica fama al mondo noto,
In cui poggiando incontra'l dì s'ascende.
E quando nasce in Cielo il Sole, o l'Alba,
Ei primo a'raggi l'aria fosca inalba.

XIII

Tra l'alte mura e la sublime costa,
Che d'Oriente la città vagheggia;
Ed al sommo di lei meno s'accosta,
Dov'è il gran tempio, e la famosa reggia:
La cupa Giosafat in mezzo è posta,
E Cedron il torrente entro v'ondeggia,
Per matutine piogge, o per notturne,
Accresciuto da fresche e lucide urne.

XIV.

Ed ora per ombrosa e fresca valle,
Soave mormorando, or per deserto,
Sparge di lucide acque umido calle,
Portando al morto mar tributo incerto.
Questo il buon Re, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e'l capo avea coperto;
E'l varcò Cristo, allorch'al monte ascese,
Là've l'adorno coro ancor discese.

XV.

In quel secreto orror del loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Ne di fiorita vista, o di lavacro
Vaghezza quell'orror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, o simolacro
Nasce vie meno, ovver per tomba, ed ombra.
Ma cresce a ripensar l'estremo giorno,
Ch' in bianca nube il Re dee far ritorno.

XVI.

S'invia lassù l'esercito canoro:
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, ch'un bel silvestre coro
Fra quelli antri si celi, e'n quelle sponde:
Sì chiaramente rimbombar s'udiva
Cristo, Gesù, Maria di riva in riva.

XVII.

D'in sulle mura a rimirar fra tanto
Cheti si stanno e timidi i Pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cesso dell'ordin sacro e santo
La maraviglia, i miseri profani
Alzár le strida, e di bestemmie, e d'onte
Muggì 'l torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XVIII.

Ma da quell'armonia sacra e soave
L'oste fedel non si rimove, o tace,
Nè si volge a quei gridi, o cura n'have,
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè da sasso, o da stral s'arretra, o pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano, o 'l suon pietoso e dolce,
A cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.

XIX.

Sul duro monte, ove 'l Signore esempio
Dar volle a' fidi suoi, che seco elesse,
Tornando al Ciel, dopo 'l suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime tempio
Elena, a cui tal grazia Iddio concesse;
Ma ricusò de' marmi il fino incarco,
Da terra al ciel rimaso aperto il varco.

XX.

Quivi d'auro e d'argento ornato altare
Di santo cibo al sacerdote è mensa;
E quinci e quindi luminosa appare
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

XXI.

Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:
V'hanno gli altri le viste intese e fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene (ei disse)
E 'n fronte alzando a' popoli guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse.
Allor sen ritornàr di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle.

XXII.

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si rivolge Goffredo all'ampia tenda:
E l'accompagna stuol calcato e folto;
E 'l lascia poi, perchè riposo ei prenda.
Egli tutti licenzia, indietro volto,
Se non se i duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch'a fronte
Sieda Giovanni, e presso il saggio Conte.

XXIII.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse a' duci il Gran Duce: Al nuovo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia di riposo, e di quiete.
Così diss'egli; e rispondea Raimondo,
Ch'al destro lato gli sedea secondo.

XXIV.

Delle machine a me la prima cura,
Signor, fu data, ora è condotta al fine:
Talchè potrem, come fia notte oscura,
Portarle alla città viepiù vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine,
Dubbio son io, benchè gli antichi esempi
Siano i medesmi quasi in varj tempi.

XXV.

Da quella parte, ove Aquilone avverse
Porta all'alma città nubi, e procelle,
Il Re di Babilonia il passo aperse
Prima alle genti di pietà rubelle;
Quando il popol di Dio l'empio disperse,
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s'accampò tra quello stagno e'l colle
Goreh, ch'a Borea ancor la cima estolle.

XXVI.

Sull'altro monte s'attendò Pompeo,
Lo qual più verso Borea innalza il giogo,
E fu nemico non crudele e reo,
E pose alla città men duro giogo.
Ma del Romano duce, o del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quivi s'assise ancor fra torre e torre,
Nè volle in altro lato assedio porre.

XXVII.

Cingean tre mura la cittate antica,
Com'una non bastasse ampia corona.
E tre mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, ed a null'uom perdona,
Nè di periglio teme, o di fatica,
Che giusta ira del ciel l'infiamma e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La rocca, il tempio, e'l monte e preso, e guasto.

XXVIII.

Così dall'Aquilon tre volte offende
Turbo di guerra, e porta ultimo danno:
Ed or dall'Aquilon, se più contende,
S'oppugni e vinca il barbaro Tiranno:
Dove inalzasti le sublime tende,
E le machine eccelse al Ciel sen' vanno;
Nè potrà sostener l'invitta forza;
Nè dal meriggio, ov'egli men si sforza.

XXIX.

Qui tace, in guisa d'uom, ch'a gloria aspiri,
E ponga alle sue voglie un saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ovunque io miri
L'ampia cittate, e l'inegual terreno;
Non so donde accampar Caldei, o Assiri,
Spero presta vittoria, o tarda almeno,
Se pur cede al valore orrida costa,
E se machina ancora ivi s'accosta.

XXX.

Onde noi troverem (se dritto estimo)
Più frale e men guardata ogni altra parte;
Dando l'assalto il dì secondo, e primo,
Donde il Sol nasce, e donde poggia, o parte.
E sino al sommo porterem dall'imo
Machine gravi con fatica, ed arte:
E tanto fia più rara e nuova gloria,
Quanto avrà meno esempj alta vittoria.

XXXI.

Però, se guerra a noi l'Egitto indice,
Più non si tardi, e'n ciò non sia contesa.
Ma se'l conte farà d'alta pendice
Alla gran torre di Sion offesa,
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la torre angolare è ben difesa:
E seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.

XXXII.

Ma quel, che già sì caro al grande Augusto,
Vive or la quarta età co'duci illustri,
Il secolo novel, più del vetusto,
Ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
Perchè lo spazio è della vita angusto,
E si fa esperta al variar de'lustri:
E savissimo è il tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d'arti leggiadre.

XXXIII.

Però, mentre fiorì di Carlo il regno,
E l'arte militare in pregio salse:
Il mio Signor, che fu d'onor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quanto egli assalse;
Ma più dell'arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.

XXXIV.

Or la novella etate (o così parmi)
Di minore ardimento e minor possa
Produce i suoi; nè fra le schiere e l'armi
Fa maraviglie, da valor commossa:
Ch'io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)
E rado or veggio orribile percossa;
Ma più sovente in disusati modi,
Mura, machine, vallo, industrie, e frodi.

XXXV.

Ma che dich'io, percosse, o feri colpi,
O maraviglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual uomo è più, dove si snervi, e spolpi,
Che l'ordine non lasci oggi per tema?
Cui non par grave manto iniquo fascio?
E l'armi, e'l cibo, e'l vallo a dietro lascio.

XXXVI.

E sol talora i tempi antichi, e l'uso,
Ond'ebber gli occhi esperienza, io narro,
E 'l Re Lombardo vinto, e'ntorno chiuso.
Ma di qual cosa mai sì spesso io garro?
Or qui, per mio parer, saria conchiuso,
Che la parte anco volta al freddo carro
Ed all'Orse si tenti; e non si pecchi
I nuovi modi preponendo a' vecchi.

XXXVII.

Dogliomi, che tardare in grave assedio,
Ch'ampia cittate omai circonda e serra,
Non può la gioventù, che schiva il tedio,
E d'Egitto aspettiam vicina guerra;
Ma contra Carlo non v'avea rimedio,
Perchè nemico egual non ebbe in terra:
Onde qui vinse ancor senza periglio.
Tacque; e 'l duce lodò l'alto consiglio.

XXVIII.

Allor di trombe udissi un bel concento;
Ed Evardo alle turbe accolte insieme:
Evardo, la cui voce avanza il vento,
E'l tuono, e la procella, e 'l mar, che freme;
Sicchè di cento il grido, e cento, e cento,
Men faria rimbombar le parti estreme:
L'assalto pubblicò; riposo e tregua
Dando al travaglio insino al dì, che segua.

XXXIX.

Ancor dubbia la luce, ed immaturo
Era nell'Oriente il nuovo giorno,
Nè la terra fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore a' prati anco ritorno:
Stava tra' rami il vago augel sicuro,
E 'n selva non s' udia latrato, o corno:
Quando a cantar sonora orribil tromba
Comincia all'arme: all'arme il Ciel rimbomba.

XL.

All'arme, all'arme subito ripiglia
Ogni altra, e 'nfiamma l'animose schiere:
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza, o l'arme sue primiere,
Ma sua lorica: ed un pedon simiglia
Coll'altre lucidissime e leggiere;
E quando il leve peso indosso aveva,
L'antichissimo Duce anch'ei si leva.

XLI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
L'invitto Duce, il suo pensier comprese:
Ov'è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov'è, Signor, l'altro più grave arnese?
Perchè sei 'n parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese;
Ma da tai segni scopro altri desiri,
Ch'a nuova meta ancor di gloria aspiri.

XLII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna e nobil'alma
Ne' rischi (come dee) d'aspra battaglia;
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro prò ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Noi salvi; e non ci atterri empia ferita.

XLIII.

Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
Già vecchio Augusto, disegual son io;
Ma s'Orlando vedesti; a seguitarlo
Lecito fosse, è il mio sommo desio.
Però fatica, e rischio (e'l vero parlo)
Schivando, in guerra andrei quasi restio
A quella d'alta gloria eccelsa meta,
Che l'anima di morte ancor fa lieta.

XLIV.

Taccio, ch'io sono (e tu sovente il dici)
Povero duce ancor di povera oste.
Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti già mosse e disposte,
Ben è ragion (nè forse mel disdici)
Ch'alle mura, pugnando, anch'io m'accoste:
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XLV.

Così disse egli; e i cavalier Francesi,
Quasi mossi a quel dir d'acuti sproni,
E gli altri Duci ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrár pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove a'sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è più sicuro.

XLVI.

Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur il fero Argante, insieme
Col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando a'più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

XLVII.

E di machine, e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d'orrido gigante,
Sorge da' fianchi in su l'empio Soldano:
Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia; e discoperto è di lontano:
E'n sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XLVIII.

A costei la faretra, e'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende:
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sulla corda, e 'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

XLIX.

Scorre più sotto Doldechino a piede,
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura,
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassecura:
E qui genti rinforza e là provede
Di maggior copia d'arme; e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

L.

La Regina Funebria al mesto coro
E'scorta, e nacque già d'un duce Armeno:
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi e l'oro
Depone, umida gli occhi, e'l volto, e 'l seno,
Il cui gran padre fra l'Assirio e'l Moro
Di più regni ed imperj ha il ricco freno.
Or va dolente in veste oscura e negra,
E segue l'altra turba afflitta ed egra.

LI.

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Ancidi, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicea; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or mentre il debol volgo e plora, e prega,
La gente, e l'arme il pio Buglion dispiega.

LII.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta providenzá, e con bell'arte;
E contra 'l muro, ch'assalir dispone
Obliquo, e scevro in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni dell'orribil Marte.
Onde in guisa di fulmine si lancia
Vér le merlate cime or sasso, or lancia.

LIII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo; e manda i corridori intorno.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
Gli arcieri son, che se n'oscura il giorno:
E da machine l'arme al ciel volanti
A' difensori fanno oltraggio e scorno:
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Rara è del muro già l'alta corona.

LIV.

La gente Franca impetuosa e ratta,
Allor, quanto più puote, affretta i passi,
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quelli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Ed arrivando al fosso, il capo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

LV.

Era quel fosso di palustre limo,
O pur d'acqua, che stagni, umido e molle;
Ma l'han ripieno, ancorchè largo, ed imo,
Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
L'arditissimo Ermanno intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura tempesta, o pioggia
Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

LVI.

Vedeasi in aria Drogo, altrove asceso,
Mezzo l'aereo calle aver fornito;
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e'l risospinge a basso,
Gelido più di quel medesmo sasso.

LVII.

Non è mortal, ma grave il colpo, e'l salto,
Sicch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete come belve in tane.

LVIII.

L'occulta gente a quel parlar non cessa;
Ma fra ripari ascosa angusti e cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostenta, e i pesi gravi.
Già gli arieti alla gran torre appressa,
Machine grandi, e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

LIX.

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno or pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l'union disciolta
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, e di sangue, e di cervella, e d'ossa.

LX.

L'assalitore allor sotto il coperto
Delle machine sue non si ripara;
Ma da'ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri poggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Si crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già rotti mostra all'impeto de'Franchi.

LXI.

E ben cedeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da'merli anco il difende,
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frapponē:
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

LXII.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'ardite schiere alla tenzon mortale,
Curvò Clorinda sette volte; e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù volár dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

LXIII.

Ed il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fu il forte Anselmo, onor del suo paese,
Da'suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sicchè inutile all'arme ei si ritira,
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

LXIV

Enrico di Salerno in riva al fosso;
E'n sulla scala poi Dudone il Franco;
Quegli morì, trafitto il braccio e'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro canto:
Sospingeva il monton, quando è percosso
D'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

LXV.

All'incauto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e'n fronte il punge:
Stende ei la mano al loco, ove l'ha colto;
Quando nuova saetta ecco soggiunge
Sovra la mano, e la confige al volto:
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme feminili ampio lavacro.

LXVI.

Ma non lunge da'merli a Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi innalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio,
Di retro per la nuca; egli trabocca,
E muore appiè dell'assalita rocca:

LXVII.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime;
Drizzata avendo all' alte mura accanto
Delle machine sue la più sublime.
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
Che potea pareggiar l'eccelse cime:
Castel, che grave d'uomini, ed armato,
Tra la porta e la torre è al cielo alzato.

LXVIII.

S'erge avventando la terribil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a quella parte opposta;
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, or ponti, or rote.

LXIX.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtár duo nembi in aria, e là tornossi
Talor, respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggion i pomi anco immaturi:
Così gli empj cadean dagli alti muri.

LXX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi,
E mentre avventa in lei macigno, o selce,
Le oppone il fero Argante od orno, od elce.

LXXI.

E da sè la rispinge, e tien lontana
Quanto la trave è lunga, e 'l braccio forte,
Pronta v'accorre allor turba Pagana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
Frattanto i Franchi alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LXXII.

Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
A ruinosa e tremula parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LXXIII.

E quivi cauto in rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alle difese, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LXXIV.

Onde rivolto al suo fedele Unchero,
Che gli portava un altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,
Un altro men gravoso e grande incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, che qualche nobile opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LXXV.

Così (mutato scudo) appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
Tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LXXVI.

Ma 'l fortissimo eroe, come non senta
Della ferita il duol, quasi mortale,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E su gli alti dirupi ascende, e sale:
Pur s'avede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa dal pungente strale,
Però che il grave duol troppo s'inaspra,
Tanto la piaga fu pungente ed aspra.

LXXVII.

E, chiamato Raimondo a sè con mano,
A lui diceva: Io me ne vo, costretto;
Tu qui in mia vece, o cavalier soprano,
Della mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano,
Vado, e ritorno, e si partia, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LXXVIII.

Al partir del gran Duce, allor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col fervore in parte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni suo ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono or langue.

LXXIX.

E già tra merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, ch'il timor caccionne:
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LXXX.

E quel, ch'a'Franchi più spavento or porge,
E toglie a'difensor d'ampia cittade,
È che Fulgerio invitto (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade:
Sublime il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il volo per l'aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colto è Bulferio, onde giù cade anch'esso.

LXXXI.

D'Ambuosa il conte ancor percosso e punto
Fu con Eustachio, ed Engerlano ardito:
Nè'n questo a'Franchi fortunato punto
Contra lor da'nemici è colpo uscito,
(Che n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E'n tal prosperità l'orgoglio accresce
Il fero Argante, e i suoi perturba e mesce.

LXXXII.

E'n guisa tal del suo furor s'accende
Il cavaliero, oltra ogni stil audace,
Che quell'ampia città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e ruinoso il varco face:
Ed ingombra l'uscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

LXXXIII.

Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,
Che non fa del valor giudicj ingiusti:
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchiam pregio sovran da' più vetusti.
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora
Precipitoso uscia de' lochi angusti;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXXXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici; e'n paragon mostrarse;
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn'intorno e rotte e sparse,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farse:
E mescolati alle ruine, alzaro,
In vece del caduto, ampio riparo.

LXXXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar nella cittate aspire;
Ma sembra alle difese ancor mal buona:
E cede al nuovo assalto; e'n preda all'ire
De'duo guerrier le machine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran poco atte,
Tanto è'l furor, che le percote e batte.

LXXXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già'l foco chiede a'suoi seguaci; e porta
Due pini fiammeggianti invér la torre:
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, indi sossopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo, e lor facelle.

LXXXVII.

Ma l'invitto Tancredi affretta, e move,
E rinforza all'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti;
Tronca in mezzo le voci, e corre altrove,
Dove i Franchi vedea paurosi e lenti:
Seco Ettorre, e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

LXXXVIII.

E 'l fiero Evardo, il qual coperto e sparso
Di cener vide spesso, e di faville,
Il bel lido nativo, al foco apparso,
Corre, e del regno stesso altri ben mille,
Nè qui par della vita avaro o scarso
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:
E pareano onde gonfie al roco strido,
Ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

LXXXIX.

Qual in corso talor, ch'è dubbio e corto,
Alzár nocchieri audaci accesa lampa,
Quando è nubilo più l'Occaso, e l'Orto,
E freme il vento avverso, e l'aria avvampa;
Ma poi rispinti al mal sicuro porto,
Là dentro l'un e l'altra appena scampa,
Che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba:
Tal cedean quelli all'animosa turba.

XC.

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la fortuna il volto,
Varia sovente: Il Capitan piagato
Nella gran tenda sua s'è già raccolto,
Con Baldovin, e con Lutoldo a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto;
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Dalla piaga lo stral, rompe la canna.

XCI.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda;
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

XCII.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe, e delle nobili acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali:
E potea fare i nomi anco immortali.

XCIII.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Immobil freme il cavalier soprano:
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll'erbe possenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano,
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

XCIV.

Non seconda fortuna arte, od ingegno,
E per nessuna via par che gli arrida,
E dell'aspro martir cresce lo sdegno;
Talchè di se medesmo omai diffida.
Ma l'Angelo custode, al duolo indegno
Commosso allor, colse dittámo in Ida:
Erba, crinita di purpureo fiore,
C'have in tenere foglie alto valore.

XCV.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Quando sono percosse; e lor rimane
Fissa nel fianco la saetta alata.
Questa, benchè da parti indi lontane,
Repente allor portò la man beata:
E non veduta, entro le mediche onde
Di que' tepidi bagni il sugo infonde.

XCVI.

E del fonte di Siloe i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce:
E stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce,
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

XCVII.

Maggior virtù te salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celesti mani i segni vedo;
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e 'mbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

XCVIII.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse,
Con mille dietro, alla città percossa;
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra, e parve scossa:
E lontano venir le genti avverse,
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Un timor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

XCIX.

E qual repente l'aria intorno adombra
Di tenebroso orror turbo spirante;
E i monti, e'l pian d'alte ruine ingombra;
Non pur volge sossopra il mar sonante:
Teme lunge il cultore all'orrid'ombra
De'solchi il danno, e dell'amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido
Volando: tal ei parve al fero grido.

C.

Conosce ogni suo stuol l'altera voce,
E'l grido, ch'infiammò fera battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce,
Tenta di nuovo, onde percota, o saglia.
Ma già la coppia de'Pagan feroce
Attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
E difende ostinata il passo angusto,
L'uno e l'altro rotando il pino adusto.

CI.

Quì disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il cavalier di Francia,
E'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata, fulminando, lancia.
Machina in guerra non si pregi o vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave,
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

CII.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che tutte l'arme sue passa repente;
Alfin dell'empio sangue a sparger viene;
Ma si svelle il feroce (e'l duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso, e nol ritiene:
E'n Goffredo il rivolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

CIII.

L'asta, ch'or porta offesa, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già non fere il Duce, ov'è diretta,
Ch'ei piegando la fronte al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

CIV.

In quel tempo Goffredo ancor percote
Coll'asta eguale il giovinetto Ilprando,
Che d'Assagurro è figlio; e 'l piaga, e scote,
E 'l fa cader, come paleo, rotando;
Ma l'aspra offesa sostener non puote,
Il suo fido scudier, morto mirando:
Ond'all'altro dicea, ch'è da sinistra:
Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.

CV.

E se non più, ch'io soglio, agghiaccio, e torpo,
Non raccorrò senza vendetta il passo,
Nè l'asta invano io lancerò nel corpo
De'miei nemici al periglioso passo.
Così dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
Gelidi più d'ogni gelato sasso:
E sovra la confusa alta ruina
Asceso, muove omai guerra vicina.

CVI.

E bene ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascosé
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de'miseri mortali;
Sicchè cessó Goffredo, e fè ritorno.
Questo fin ebbe il sangninoso giorno.

CVII.

Ma prima che riposo altrui conceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,
E già non lascia a'suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò feri tormenti;
Ma vuol, che la gran mole anco sen rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Benchè pur sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

CVIII.

Qual gran nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O tra l'onde fallaci il fianco spezza;
Ma porge quivi ancor non dubbia spene
Di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;
E sovra'l lido, ove'l suo corso intoppa,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:

CIX.

Tal la macchina s'apre, e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de'sassi,
Ruinosa minaccia in guisa, ch'ella
Richiama all'opre ancor gli stanchi e lassi;
Ma le sommette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e'nsieme stassi.
Insin che cento fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

CX.

Così Goffredo impone, il qual desia
Di porla in opra avanti il nuovo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l suon nella città chiaro s'udia
Di fabrili istromenti, e di parole,
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spavento alle notturne imprese.

[redacted]

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Scopre Arsete a Clorinda il suo natale,
E un sogno, ed ella un sogno narra: e viene
Con Argante notturna al campo, u' assale
Con incendj la torre, e 'l fin ottiene;
Ma pugna con Tancredi, ed al fatale
Suo punto giunta, si battezza; avviene,
Ch' ei la conosca, piange, e la sotterra.
Giura Argante a lui dar mort' aspra in guerra.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti;
Là tenea desti i Sirj altro lavoro,
Lungo a' ripari tremuli e cadenti;
E rintegrando gían le rotte mura:
E degli egri s' avea pietosa cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Era dell' opre lor notturne alcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra, ch' involve il ciel tacita e bruna:
Pur non acqueta la Guerriera ardita
L' alma, d' onor famelica, e digiuna;
E sollecita all' opre, ov' altri cessa:
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l nostro Argante
Fér maraviglie inusitate e strane;
Che soli uscír fra tante schiere e tante,
E vi sprezzár le machine sovrane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:
Sagittaria (nol nego) assai felice;
Tanto sol dunque a donna e non più lice?

IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella,
Ch' ove maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' Cavalier donzella?
Che non riprendo la feminea vesta,
S' io ne son degna? e non mi chiudo in cella?
Così parla fra sè; pensa, e risolve
Alfin gran cose; ed al Guerrier si volve.

V.

Lungo spazio è, Signor, ch' in sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia inquieta mente: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face:
Fuor del vallo nemico accesi or mira
I lumi. Io là n' andrò con ferro e face;
Le machine arderò: così prometto,
La vita alla fortuna e al ciel commetto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;
D' uom, ch' in amor m' e padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso:
E ti mova di lor giusta pietade,
Che n' è degno quel sesso, e quell' etade.

VII.

Maravigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentia di gloria ardente.
Tu là n' andrai (rispose) e me negletto
Qui lascerai fra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli a te consorte,
Or sarò nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì perigliosa uscita:
Pur io femina sono; e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia, che la difenda, o l' assicuri?

IX.

Soggiunse il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra' Duci
E fra' più saggi suoi gli accolse e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e 'n grado il prendi.

X

Clorinda omai (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme; e 'l mosse al pianto
Dolor, tema, e desio di sue vendette:
E lodato sia tu (disse) ch' a' servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto egli cadrà, se tali
Petti feminei in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, donna onorata, eguali
Dare all'alto tuo merto o laude, o dono?
Laudi la Fama te con immortali
Voci, e riempia il mondo al chiaro suono:
Premio t'è l'opra stessa, e premio in parte
Fia d'esto regno bella e nobil parte.

XII.

Ma ben voluto avrei, figliuol, piuttosto,
Figliuol di questa età sostegno e luce,
Ch'altri si fusse al gran periglio esposto,
E fattosi de'nostri e scorta, e Duce;
Ma s'altrimenti pur ha il Ciel disposto,
E te il tuo fato all'alta impresa adduce,
Va'fortunato, e non dirò già solo,
E prendi teco un grosso e fido stuolo.

XIII.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, che è presente, e non infinge
La generosa invidia, ond'egli è pieno;
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o verrà dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIV.

Così diss'ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante;
Ma 'l più canuto Re parlò primiero
A Soliman con placido sembiante:
O d'intrepido core alto guerriero,
O alto Re, pur sempre a te sembiante:
Te nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco.

XV.

E so, che fuora andando, opra faresti
Degna di te; ma troppo indegno parme
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in arme:
E mentre fian costoro a' Franchi infesti,
Basta, cred' io, che ti prepari, ed arme,
Per dar (se d' uopo fia) soccorso all' opra,
Degna che nulla età l' asconda e copra.

XVI.

E come al grado tuo più si conviene,
Con gli altri (prego) in sulle porte attendi:
E quando poi (deh non sia vana spene)
Ritorneranno, e desti avran gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così dicean senza contesa i Regi;
Ed eran pronti i Cavalieri egregi.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto io faccia,
Ch' alla machina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse parte avverrà, che posi e giaccia
Lo stuol, che la circonda intorno e guarda.
Così aspettár, sin ch' in orror profondo
Fece silenzio tenebroso il mondo.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' arme altere;
E senza piuma, o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
E con minor periglio estima in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla.

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate; ed anco
Del gran rischio s'accorge, ov'ella gía:
Onde si svelle il crin, già raro e bianco;
E del lungo servir la dolce e pia
Memoria in lei rinnova, e piange, e prega,
Che l'impresa abbandoni; ed ella il nega.

XX.

Ond'ei le disse alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel tuo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Preghiera, nè 'l mio duol, nè 'l pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio:

XXI.

Resse già d'Etiopia, e forse regge
David ancora il fortunato impero;
E segue di Gesù la casta legge,
E di Tommaso, ed egli, e 'l popol nero.
Quivi io Pagan, tra le feminee gregge,
Fui servo, e in pregio sin al dì primiero:
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma 'l bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e 'n chiuso loco
Vorria coprirla a' tanti occhi del cielo;
Ella saggia ed umil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote
Vermiglia, è quivi appresso un drago avvinta,
Coll' asta il mostro un cavalier percote,
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, e manda fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celarli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avria del candor, ch' in te si vede,
Argomentata in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrarli, che poco anzi è nata.
E perchè fu la torre, ove chiusa era,
Dalle donne e da me solo abitata:
A me servo fedel, d' alma sincera,
Ti diè, temendo di fortuna irata,
Prima, che ti segnasse il foco sacro,
O di fonte immergesse ampio lavacro.

XXVI.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise,
Che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dire il suo affanno? e 'n quante guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e 'l seno?
E fur le voci da' sospir divise,
Benchè non lenti alle querele il freno?
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre occulte, e i pensier dell' alma interni:

XXVII.

Se puro è questo cor, se membra intatte
Da tutt'altri, ad un serba il dolce letto;
Per me non prego, ch'altre cose ho fatte,
Ond'io dispiaccia al tuo divin cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me simigli,
L'esempio di fortuna altronde or pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, ch'umil donzella
Togliesti d'empio drago a' fieri morsi,
Se t'accesi giammai lampa, o facella,
S'auro, o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e 'n breve cesta
Fuor ti portai, fra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun nel sonno, e desta,
Nè di ciò fu sospetto, o d'altra cosa.
Vommene sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa:
Vidi una tigre incontra me venire,
La qual negli occhi avea minacce, ed ire.

XXX.

Sovr'un albero io salsi, e te sull'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, ivi lo sguardo intese:
Dove t'asconde tua fortuna e serba
Gía mansueta, e placida, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vézzi
Colla lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso .
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Com'uom faria nuovi prodigj orrendi:
Poichè sazia tu sei, la fera belva
Appena indi si parte, e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Dove prima fur volti i passi miei;
E 'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin ch' il Sol correndo intorno,
Portò a' mortali ed otto mesi e sei.
Tu con lingua tremante anco snodavi
Voci indistinte, e 'ncerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate, omai cadente, alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell' ór, ch'alta Reina
Mi diè, cui tanto uom già canuto apprezza;
Nella patria raccor la peregrina
Vita da' lunghi errori ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

E da Tebe a Cirene, ov'io fui nato,
Te portandone meco, il passo invio;
E giungo in riva al fiume; e circondato
Quinci dall'acque son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
M'arrischio al nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV

Rapido allora è il corso; e 'n mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo l'acqua il vento spira:
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giunsi appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose;
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando,
A me sul volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose:
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
D'umanità alle fere, e mente all'acque:
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero: e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

XXVIII.

Nè de' preghi materni, onde nutrita
Pagana fosti; e 'l vero a te celai.
Crescesti; e 'n arme valorosa ardita,
L'età vincesti e la natura assai:
Fama, e Terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

XXXIX.

Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sogno s'offeria l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e 'n suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte.
Morta fia (mal tuo grado): e tuo fia 'l duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi adunque tu, ch'il Ciel minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.
Forse addivien, ch'omai lassù dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è vera la fede; ah giù ti piaccia
Deponer l'arme, e gli tuoi spirti ardenti.
Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta, che spiega i rami al Cielo;
Qual ned Austro giammai, nè Borea svelse,
Nè fece arida ancor la fiamma, e'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo:
Passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
E n'avria maraviglia il Sirò, e l'Indo.

XLII.

Tant'alto va, ch'il Sole indi s'adombra,
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir nell'ombra,
Oltra l'obblique strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, e quindi il cielo ingombra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, e cedro, e palma,
Ch'ivi risorge, ov'è più grave salma.

XLIII.

Correr donne, e fanciulli all'ombra santa
Vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno;
Ed a prova adorar la sacra pianta,
E donde nasce, e donde muore il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch'appende statue, e voti a lei dintorno.
Vedea gli Sciti, e gli Etiopi adusti,
E'l diadema depor Regi, ed Augusti.

XLIV.

Chiara fontana ancor sorgea d' un monte,
Mormorando con acqna dolce e fresca;
E parea quasi tomba il vivo fonte,
Ov' uom si tuffi immondo, e puro n'esca:
E a chi si bagna in lei l'umida fronte
Par ch' onore, e virtute indi s' accresca,
Quivi correano, al dolce suon conversi,
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

XLV.

Pensosa a quella vista assai turbarse,
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Percossa dell' indugio all'acque sparse,
Quasi aspettando pur, ch'altri la chiami.
E fra imagini tante all'alma apparse,
Più non sa quel che pensi, o quel che brami:
Quando un gigante si vedeva incontra,
Pur come imago, che di rado incontra.

XLVI.

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Avea la fronte di quel sacro umore,
Venia col gran gigante a fera lutta,
Disegual di possanza e di valore:
Sentiasi in breve spazio a tal condutta,
Che le s'apria per debolezza il core,
Il cor più duro già di saldi marmi,
E cadendo perdea le forze e l'armi.

XLVII.

Allor pareale in suon tremante e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E sovra un carro poi d'ardente foco
Esser rapita al Ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, appena il crede:
Quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
Ch'il suo fosco pensier non anco innalba.

XLVIII.

Or l'alto sogno a lui rivela, e dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme,
La qual col latte già di mia nutrice
Sugger mi festi, e vuoi dubbiosa farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte, nel piu fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLIX.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve all'impresa il fine imporre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co'suoi detti Ismeno affretta e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E porge lor (perchè fornito è sempre)
Quel, ch'egli ha misto in disusate tempre.

L.

Di vota canna ad avventar la fiamma
Fatto, quasi conocchie, avea gli strali,
Con ampio ventre, e qual selvaggia damma
Mai non trafisse, o in aria uccel coll'ali.
E palle, che poi spezza il foco, e'nfiamma,
Che di metallo son, ma vote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte,
Restando apprese le fiammelle sparte.

LIX.

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea, ma ruinosa ardendo;
E spaventava altrui nell'aria negra
Di quei neri guerrier l'aspetto orrendo.
Etna parea l'ardente terra, o Flegra,
Mentre il vento d'intorno iva spargendo
Cenere e fiamma; e ne feria lo sguardo
Di qualunque al soccorso era men tardo.

LX

Ma già due schiere de' fedeli al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e mostra ardita fronte:
Pur ristretto a' compagni, appoco appoco
Cede, e rivolge i tardi passi al monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli persegue, e con lor poggia.

LXI.

Sulla porta angolare il Re s'è tratto
De'Turchi, cui sua gente allor circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto
Diretro ad essi Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
E' poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

LXII.

Con pochi esclusa fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e 'nerudelita fuora
A punire Arbilan, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Chè la pugna, e la calca, e l'aer denso
A' cor togliea la cura, agli occhi il senso.

LXIII.

Ma poich'intepidì la mente irata
Del sangue del nemico, e 'n sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e circondata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne;
Ma perchè non credea d'esser mirata,
Nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

LXIV.

Poi, come lupa tacita s'imbosca
Dopo oculta rapina, e si disvia:
Dalla confusion, dall'aura fosca
Ricoperta e nascosa ella sen gia.
Ma 'l buon Tancredi avvien che la conosca,
Che vi soggiunse allor ch'indi partia;
Come del sangue d'Arbilan si tinga
Vide e segnolla, e la seguì solinga.

LXV.

Vuol nell'arme provarla; un uom la stima,
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima;
Perocchè a quella porta entrar dispone,
Che dalla greggia è detta; e giunge in prima
Dove coll'ali aperte alto Dragone
Chiara acqua sparge entro marmorea conca,
Onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

LXVI.

Del gran torrente il mormorar dappresso
Ella sentiva: e 'n sull'ombrosa sponda
Vide, o veder credea, palma, e cipresso,
E d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,
Che fea d'arme sonar la via profonda,
A cui si volse, e disse: O tu, che porte
Correndo sì? rispose: E guerra, e

LXVII.

Guerra, e morte avrai (disse) io non rifiuto.
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, ch' ebbe a piè veduto
Il suo nemico, usar cavallo; e scende:
E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto;
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,
E vansi incontra a passi tardi e lenti,
Quai duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

LXVIII.

Notte, che nel profondo ed alto seno
Chiudesti, e nell'obblio fatto sì grande,
Degno d'un gran teatro adorno e pieno,
E d'un lucido Sol, ch'i raggi spande:
Piacciati, ch'indi il tragga, e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama oscura, e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LXIX.

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte;
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte:
Sempre il pie fermo, e la man sempre è in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a vuoto.

LXX.

L'onta accende lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Così sempre al ferir, sempre alla fretta,
Ira nuova s'aggiunge, e piaga nuova.
Più si mesce, ed inaspra, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e già rabbiosi e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LXXI.

Tre volte il Cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
Piagato, stanco, e di sudor stillante:
E questi, e quella alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LXXII

L'un l'altro guarda; e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'in Oriente è acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso,
Ne gode, e superbisce: o nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LXXIII.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, or questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse
(Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse)

LXXIV.

Nostra sventura è ben, che qui si spieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocch'io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXXV.

Rispose la feroce: Indarno chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese;
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E 'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e 'l tacere anco m'alletta,
Barbaro discortese, a far vendetta.

LXXVI.

Torna l'ira ne' cori: e gli trasporta
Deboli, e stanchi; o tenzon fera e lunga;
U'l arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece d'entrambi, il furor punga.
O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga,
Nell' armi, e nelle carni: e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core unita.

LXXVII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse;
Non s'accheta ei però, ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde più agitate e grosse:
Tal, benchè manchi in lor col sangue voto,
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

LXXVIII.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch' il viver di Clorinda al suo fin deve;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido or beve,
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea, tenera e leve,
S'empie d' un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXXIX.

Segue egli la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, astringe e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei nuovo un spirto ditta,
Di pura fe, di carità, di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXXX.

Amico, hai vinto; e perdono io, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Onde il cor gli ammollisca, e glie 'l consumi,
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

LXXXI.

Tosto egli corse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande officio e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte,
Non conosciuta ancora, ivi scoprio.
Raffigurata alle fattezze conte,
Che d'ogni altra beltà lasciaro obblio:
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto: ahi vista, ahi conoscenza!

LXXXII.

Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e'n guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a lei, ch'il ferro ancise.
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E'n atto di morir lieto e vivace
Dir parea: S'apre il Cielo, io vado in pace.

LXXXIII.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e 'n lei converso
Sembra per la pietate e'l Cielo, e 'l Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà il segno di pace: in questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

LXXXIV.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto,
E l'imperio di sè libero cede
Al duol, già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe; e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile all'estinta il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXXV.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta allor seguiva,
Che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva;
Perchè d'acqua ha bisogno, o d'altro tale:
E colla Donna il Cavalier ne porta;
In sè mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

LXXXVI.

Affatto ancor nel piano e tardo moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Ma geme e langue; e quinci a tutti è noto,
Ch'il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch'indi è lo spirto uscito.
Così portato è l'uno e l'altro insieme,
Quasi consorti sian nell'ore estreme.

LXXXVII.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj officj al Cavalier giacente:
E già sen riede a'languid'occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura la smarrita mente:
Sin che intorno mirando, i servi e'l loco
Alfin conobbe, e disse afflitto e fioco:

LXXXVIII.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di sì infelice die?
Dì, testimon de' miei perigli ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie;
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXXIX.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col tuo ferro crudel fa' del mio core.
Ma forse usata a'fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore;
Dunque io vivrò fra più dolenti esempj.
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna.

XC.

Vivrò fra'miei tormenti e l'aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Ch'il primo error pur mi porranno avante.
E del Sol, che coprì le mie sventure,
Avrò in orrore il lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò la morte appresso.

XCI.

Ma dove, o lasso me, dove restaro
Le spoglie, che vestír l'animo casto?
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere or forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezìoso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selve
Irritár me primiero, e poi le belve.

XCII.

Io pur verrò là dove sete; e voi
Meco avrò (s'ancor sete) amate spoglie.
Ma s'egli avvien, ch'i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo'che la bocca istessa anco m'ingoi,
E'l ventre chiuda me, che loro accoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'ivi giacer mi lice.

XCIII.

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarò allora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole:
E da'riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Ei là rivolse, vacillando, il passo.

XCIV.

Ma come giunse e vide in sì bel seno
(Opera di sua man) l'ampia ferita;
E quasi un Ciel notturno ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch'ivi cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
O dolce volto, ch'addolcir puoi morte,
E non puoi (disse) la mia amara sorte.

XCV.

O bella destra, ch'il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti:
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio crudele e 'ngiurioso sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O, come questa man, luci spietate;
Essa le piaghe feo: voi le mirate.

XCVI.

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove
Da tutte il sangue, anzi è versato un rio.
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

XCVII.

Posto a giacere, e l'anima fugace
Fu richiamata a' suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave parlar, nè molle e dolce,
L'ostinato dell'alma affanno or molce.

XCVIII.

Quale in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra; e 'n lei cresce il dolore;
Tal per conforti umani avanza il male,
E viepiù inferma, in medicando, il core.
Ma 'l solitario Pietro, a cui ne cale,
Come d'agnel, che langue, al buon pastore.
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

XCIX.

O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi!
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Gl'occhi t'adombra, onde veder non puoi
Questa sciagura tua del Cielo è un messo?
Non miri lui? non odi i detti suoi,
Che ti grida, e richiama allo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

C

Agli atti del primiero officio degno
Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo di fera donna, a Dio rubella:
Seconda avversità, pietoso sdegno,
Con leve sferza, di lassù flagella
Tua folle colpa; e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

CI.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono,
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Cieco dolor, che alle due morti or mena.

CII

Tace; e 'n colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia:
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, ch'ad or ad or non gema
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

CIII.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui dura mano invole
Dal nido i figli, non pennuti ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin col nuovo dì richiude alquanto
I lumi; e'l sonno in lor serpe col pianto.

CIV.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la memoria antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e'n me tuo duolo acqueta.

CV.

Tal'io son, tua mercè: tu me da' vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio, fra gl'immortali, e Divi,
Per pietà degna di salir mi festi:
Quivi io beata, amando, godo, e quivi
Spero, che per te loco alfin s'appresti,
Ov'al gran Sole, e nell'eterno die,
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

CVI.

Se tu medesmo non t'invidii 'l Cielo;
E non travii col vaneggiar de'sensi,
Vivi, e sappi, ch'io t'amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

CVII.

Ei desto si consola; e 'nsin ch' aspette
Di medico gentil discreta aita,
Vuol, che sepolte sian quelle dilette
Membra, ch' informò già sì nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La bella tomba, e del suo amor scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
La forma, quanto il tempo ivi concede.

CVIII

Quivi da faci, in ordin lungo accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò, quasi grande e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

CIX.

Giunto alla tomba, ove a celeste Divo
Alzar adorno tempio in sè prefisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di moto, al freddo marmo i lumi affisse:
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso caro ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

CX.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov' è sepolto Amore:
E ben sent' io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dalli tu (poich' io non posso) almeno
A lei, che giace nel tuo freddo seno.

CXI.

Dalli a lei tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Pietate avrà del mio languir, non ira,
Ch' odio e sdegno nel Ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sa, ch' empia è sol la mano; e non l'è noja,
Che se amando lei vissi, amando i' moja.

CXII.

Ed, amando, morrò: Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se come errando giro a te dintorno
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno,
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò, ch' il viver non ebbe, abbia la morte,
O (se lece sperar) felice sorte!

CXIII

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa Terra:
Poi s' accerta, e divolga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femineo pianto:
Non altrimenti, che se, presa in guerra,
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

CXIV.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Con flebil voce, e lagrimoso aspetto,
Ch' in larghissimo pianto alfine ei solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto:
E i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il viso e 'l petto,
Or mentre in lui volte le turbe or sono,
Argante parla in lagrimabil suono:

CXV.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la fida scorta,
Seguirla immantinente, e ratto corsi;
Perch'ella ivi non fosse o presa, o morta.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir la porta?
Ei me, pregante e contendente in vano,
Coll'imperio affrenò, ch'è qui soprano.

CXVI.

Ahi, che s'allora usciva, o dal periglio
Qui la Guerriera ricondotta avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potev'io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quanto conviensi a me già non obblio.

CXVII.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante; odi 'l tu, Cielo: e s'in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in Guerrier forte e Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E le sue membra a' corvi in preda io lassi.

CXVIII.

Così diss'egli; e mesti gridi e vari
Sin'al Cielo seguír le voci estreme:
E temprò, imaginando i pianti amari
La promessa vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! alfin contrarí
Gli effetti ivi seguír dell'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch'ei fa già preso e vinto.

[redacted]

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Perchè a macchine il Franco omai non speri,
Empie la selva di demonj Ismeno.
Quanti van per tagliar, da' mostri feri
Scacciati, sol Tancredi taglia almeno:
Ma pietà tien gli arditi suoi pensieri.
Che vien l'oste d'Egitto, inteso appieno
Da una colomba in modo strano il Duce,
Manda a spiar gli eserciti, ch'adduce.

I.

Appena cadde la gran torre accensa,
La qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
Che di nuov'arti Ismeno in sè ripensa,
Perchè più resti la città secura:
E impedir vuol la selva orrida e densa,
Ch'ebbe già lieta vista, or l'ha sì oscura:
Perchè contra Sion battuta, e scossa,
Nuova mole rifarsi indi non possa.

II.

Sorgea in ombrosa valle alta foresta
Incontra 'l Sol, ch'all'Orizzonte ascende;
E spargea d'ogn'intorno ombra funesta,
Foltissima di piante antiche orrende:
E luce dubbia, e scolorita, e mesta
V'avea nell'ora, che più 'l Sol risplende;
Quale in nubilo Ciel talor si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella al dì succede.

III.

Ma quando parte il Sol, tosto ivi adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Dal monte, che sovrasta, e gli occhi ingombra
D'oscuritate, e di spavento il core:
Nè mai greggia, od armento all'acque, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Ivi fu già tra l'onde e 'l verde monte
L'idol sacro a Moloc in valle amena,
Ove il Re di Vitello avea la fronte,
E braccia accese all'altrui fiera pena:
Io parlo cose già più illustri e conte,
Ch'or per la lunga età son note appena;
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lascivo rinnova antico esempio.

V.

Perchè dove tagliò l'infame bosco,
E la statua spezzò fiera e sanguigna
Il buon Osía, al Ciel più scuro e fosco,
Quel terren si rinselva, e si ralligna:
E piante ombrose con amaro tosco
Luce vi fan più incerta e più maligna:
E s'udia spesso in quel medesmo loco,
Quasi di trombe un suon turbato e roco.

VI.

Ivi le Maghe accolte sono; e 'l vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago
E chi forma d'un capro informe tiene.
Consiglio infame, che fallace imago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar, con pompe immonde e sozze,
Il profani conviti, e l'empie nozze.

VII.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi l'atterrar, perch'ei sol uno
Materia diede lor per l'opre eccelse.
Or qui sen venne il Mago all'aer bruno,
E della notte alto silenzio ei scelse:
Di quella dico, che primier successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VIII.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Tre volte volse all'Oriente il volto,
Tre volte a'regni, ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba, e dargli il moto ei suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi col grido la terra e'l Ciel commosse.

IX.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitár giù i folgori tonanti;
E voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti,
E voi, ch'all'alme dispietate e felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Or cittadini dell'Inferno, udite,
E tu Re, odi, dell'avara Dite.

X.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Com'è il corpo dell'alma albergo e veste,
Or sia de'nudi spirti il duro legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Nei primi colpi, e tema il fero sdegno:
Disse; e quelle, ch'aggiunse, orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

XI.

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettate, o neghittosi e lenti,
Suon di voci più occulte o più possenti?

XII.

Per lungo disusar già non si scorda
L'arte, a cui dà la morte ampio tributo:
E so con lingua anch'io, di sangue lorda,
Quel nome risonar grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè tracotato in ubbidir fu Pluto.
Ma ecco io già: volea più dire; e 'ntanto
Conobbe, ch'ubbidiano al fero incanto.

XIII.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son del fondo usciti
Caliginoso dell'opaca terra:
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma qui venirne or non si vieta e toglie
Tra' duri tronchi e le silvestri foglie.

XIV.

Il Mago, poich'omai nulla più manca,
Da quel notturno incanto al Re sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch'omai sicura è questa eccelsa sede:
Nè rinovar può gente ardita e franca
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra gli effetti della magica arte.

XV.

Soggiunge appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Quando fia il Sol nel gran Leon celeste,
Vibrerà Marte seco ardente spada.
Nè potran più temprar l'arsure infeste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Ma 'l Cane insieme uscito, orrida fiamma
Spargerà, che la terra e 'l Cielo infiamma.

XVI.

Ed Orion, già prima in Ciel risorto,
Vedremo allor come si scopra e mostri,
Fiammeggiando col ferro adunco e torto.
Ma'l segno, amico a' tuoi nemici e nostri,
Dopo i Gemelli fia nel lucido orto
Caduto, e sparso da'stellanti chiostri.
E quanto appare in Ciel, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XVII.

Qui 'l caldo fia, qual nell'adusta arena
Ferve tra Mauritani, o Garamanti:
Pur a noi fia di men gravosa pena,
Tra l'acque, e l'ombre, e i fior sì varj e tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Languir vedransi, e non passare avanti.
E perch'arroge all'infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce e freddo umore.

XVIII.

Nè solo intorbidasti i chiari fonti,
Ma da marmoree conche, e lucide urne,
Coll'industria de'tuoi, che fur sì pronti
In molti mesi all'opere diurne;
Sotto le valli, e sotto i cavi monti,
Per tenebrose vie, quasi notturne,
In due gran laghi l'acque hai qui condutte,
Di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

XIX.

Guerreggerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io, che tentar molto convegna;
Ma se 'l tuo figlio altier, che posa alcuna
Non vuole, e bench' onesta ancor la sdegna,
S'accende, come suol, d'ira importuna;
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Chè molto non andrà, che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XX.

Or questo udendo, il Re più s'assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che da montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte e mosse:
Le turbe tutte e cittadine, e serve,
Sudano or qui: l'opra continua ferve.

XXI.

Ma in questo mezzo il pio Signor non vuole,
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcune dell'altre ancor rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Questi all' oscura selva andár coll'alba,
Quando l'oscuro Ciel primier s'inalba.

XXII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti.
O come pave nella notte ombrosa,
Imaginando pur mostri e portenti:
Tal uom temea d'estrania orribil cosa,
Non conoscendo pur quel, ch'ei paventi:
Se non ch'il timor forse a'sensi finge
Maggior prodigio di Chimera, o Sfinge.

XXIII.

Torna la turba: e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel raccontar n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il sovran Duce ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Acciocch'all'altra sia secura scorta,
Quando il timor l'assale e la sconforta.

XXIV.

Questi appressando ove il lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirár le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore,
E tanto s'avanzár, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXV.

Esce allor dalla selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che trema;
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente,
E quel dell'onda, che si rompa e gema:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'urli lupo, e come l'orso frema,
V'odi; e con alto tuono orribil tromba:
Di così varj suoni un suon rimbomba.

XXVI.

In tutti allora impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto valore, o ragion puote,
Ch'osin di gire avanti, o di fermarse:
Ch'all'occulta virtù, che lor percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; un d'essi in questa guisa
Al Duce il fatto di narrar s'avvisa.

XXVII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Di troncar la guardata orribil selva,
Ch'io credo (e'l giurerei) ch'in quelle piante
Ogni mostro d'Inferno or si rinselva.
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto, e fero è più di fera belva;
Chi intrepido la guarda, e poi s'arrischia
Là 've tonando insieme e rugge, e fischia.

XXVIII.

Così costui parlava; e Drogo or v'era,
Fra molti, che l'udian, vicino a sorte:
Uom di temerità superba e fera,
Sprezzator de'mortali, e della morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro porge più tema o spavento.

XXIX.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido:
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Non di selva, o d'augei fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

XXX.

Tal si dà vanto; e vér l'oscura e folta
Selva guardata il cavalier s'invia;
E rimira quel bosco; e poscia ascolta
Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia;
Nè peró il piede audace indietro volta;
Ma intrepido e sicuro oltra sen gía;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma se gli oppone (o pare) un foco aceso.

XXXI.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di machine ardenti anco ha munite
Le torri sue questa superba Dite.

XXXII.

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli! e 'n che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pur è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quell' ora ignoto affetto.

XXXIII.

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutti gli altri i passi torse:
Chè quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti cavalieri ei più non osa.

XXXIV.

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom, che sogna.
Difetto, o fuga, il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò che fia? forse prestigi
Son questi? o di mal'arte opre o prodigj?

XXXV.

Ma s'alcun v'ha, cui nobil voglia accenda
Di tentar que' selvaggi aspri soggiorni;
Vadane pure, e tutto veggia, e'ntenda,
E messaggier più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' duo seguenti giorni;
Ma ciascuno affermò che fiero incanto
L'aveva in guardia, e non si diè più vanto.

XXXVI.

Era il Prenze Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
Bench'egli in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Ma dappoichè 'l timor degli altri ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'omai n'abonde.

XXXVII.

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
Tacito e solo al pauroso bosco,
E sostien della selva il fero aspetto,
Qual nuovo Inferno spaventoso e fosco:
Nè per tuon sbigottisce il forte petto,
O per belva che spire fiamma o tosco.
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco
Sorge improviso la Città del foco.

XXXVIII.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta:
Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?
Fra gli artigli de'mostri, e'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale e ben, se qui la versa e spande.

XXXIX.

Pur gli altri che diran? s'indarno riedo:
Qual'altra selva ho di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor l'Inferno,
Io'l passo: oh degno ardir di nome eterno!

XL.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar si tosto il senso:
Perchè repente appena tocco sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e'l verno ancora
Si dilegua coll'ombra in picciol'ora.

XLI.

Maraviglioso e'ntrepido rimane
Tancredi; e poich'il Cielo intorno è cheto,
Nelle soglie di morte ampie e profane
Entra securo, e spia l'alto secreto:
Nè più apparenze inusitate o strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non se il nero bosco orrido troppo,
Che per se stesso a'passi è duro intoppo.

XLII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei là si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, ch'in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

XLIII.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:
Tu, che ne' chiostri dell'avara morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede:
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede:
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XLIV.

Cotai note leggendo, egli era intento
Delle brevi parole a'sensi occulti.
Fremer intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E un suono uscir, che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLV.

Pur tragge alfin la spada; e con gran forza
Percote l'alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto ei s'empie d'orrore, e più rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia:
E quasi d'un sepolcro uscire ei sente
Un sospiroso gemito dolente.

XLVI.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso, or tanto basti.
Tu del corpo, che meco, e per me, visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perch'il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spirti, ch'in tomba riposar non lassi?

XLVII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Aspetto il suon della divina tromba,
Ma ciascun altro ancor Franco, o Pagano,
Ch'al Ciel non può volar, quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sovrano,
Non so s'io dica, in corpo, o 'n viva tomba:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno or tronchi.

XLVIII.

Qual infermo talor, ch'in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, e 'n parte anco s'accorge,
Che simolacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
A' falsi incanti, e pur s'arretra, e cede.

XLIX.

E sì da varj effetti in lui conquiso
È lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia, e trema,
E nel moto possente ed improvviso,
Gli cade il ferro, e cresce orrore, e tema:
Va fuor di sè; presente, e quasi in viso,
Vede la donna sua, che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

L.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sin che vinto partissi, e'n sulla strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

LI.

Pur non tornò; nè ritentando ardìo
Spiar di nuovo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo Duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò, che dicean del bosco orrido e fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

LII.

Maraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un momento appreso;
Che sorse, e fiammeggiando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso:
Vento era intanto e notte, e poscia il giorno
E la serenità facea ritorno.

LIII.

Ancor dirò, ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona:
Io il so per prova, e n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

LIV.

Così dice egli; e'l sommo Duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto:
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto.
O se pur di materia altra proveggia,
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma'l pio Romito dal pensier profondo
Il rappella, ch'al core è grave pondo.

LV.

Lascia il pensiero ardito; altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Ma chi dell' indegnissime catene
Il bramato guerriero omai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene
Son di schiere, e di navi, e d'auree spoglie?
Già il nemico possente a turba afflitta
Più s'avvicina, e l'ora è in Ciel prescritta.

LVI.

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e fervide parole,
E'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,
Più neghittoso omai cessar non vuole.
Ma nel mezzo del cancro omai raccolto,
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a'suo guerrieri, a'suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LVII.

Mentre rinnova pur l'ampia cittade
L'arme contra i nemici, e le difese,
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar sovra il Signor Francese,
Che non dibatte i presti vanni; e rade
Quelle liquide vie coll'ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla Città s'inchina.

LVIII.

Quando l'augel di Giove adunco il rostro
Le mosse incontra, e con pungente artiglio,
E le s'oppose pur tra chiostro e chiostro,
E lei fece fuggir tanto periglio:
Quegli d'alto volando al campo nostro,
Dalle mura la spinge, e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede ha sovra.
Ella nel grembo al pio Signor ricovra.

LIX.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra, e dispiega, e bene intende
Quella, ch'in sè contien non lunga prosa:
A Ducalto salute (era lo scritto)
Manda il grande Ammiraglio, e'l Re d'Egitto.

LX.

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo dì dopo l'ottavo, e 'l quinto;
Ch'io vengo a liberar l'offese mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo secreto allor breve scrittura
In barbariche note avea distinto:
Dato in custodia al messaggier volante,
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LXI.

Libera il Duca la colomba; e quella,
Ch'allor fuggì, quando morir più lice;
Conoscer creda al suo Signor rubella,
Non oso più tornar nunzia infelice.
Ma i sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' Cieli.

LXII.

La qual noi fa del gran periglio accorti,
E l'ajuto a'nemici occulto or tiene,
Acciò, che a mille rischi, a mille morti
Pronti qui siam, se di morir conviene;
Benchè al vincer piuttosto, animi forti
Preparar noi dobbiamo, e 'nvitta spene:
Se più gente menasse il Duce infido,
Che non ha fronde il bosco, o arene il lido.

LXIII.

Ma qual d'aquila volo, o di colomba
Veloce è, come la celeste aita?
Qui dove ebbe Gesù tormenti, e tomba,
Aspettar noi dobbiam vittoria, e vita.
Nè vi turbi il romor, ch'alto rimbomba
D'innumerabil turba, od infinita:
Che nostre fian le lor sì care salme,
E cresceranno a voi trionfi e palme.

LXIV.

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empj,
Angeli amici da' stellanti chiostri,
A' quai non son l'ore prescritte, o i tempi,
Come a noi tutti, ed a' nemici nostri.
Liberarem la Città sacra, e i Tempj,
E cadranno d'Egitto i feri mostri:
E fia di varia gente, e d'una terra,
Vittoria integra, in gloriosa guerra.

LXV.

Tacque; ciò detto: e quel che tutti avanza
D'anni e di senno i miseri mortali:
Non convien (disse) avere altra speranza
Delle cose celesti ed immortali:
Nè timor di barbarica possanza,
Perchè non siamo al numerare eguali;
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non fa buon Duce meno accorto o scaltro.

LXVI.

Dunque al romor, che di temenza ingombra
Solo ascoltando l'inesperte genti,
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spaventi,
Ma talor mandi, occulto al Sole, all'ombra,
Chi passar fra' nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingua,
Tramutate sembianze, abito, e lingua.

LXVII.

E ne racconti il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccorre ei può) certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: Ho un mio scudiero
Ch' a questo officio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma con grand' arte audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

LXVIII.

Venne colui, chiamato; e, poich' intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia,
Pronto, e ridendo, alle sue usate imprese
S' offerse, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò, dove spiegate e tese
Fian le tende in gran campo, occulta spia.
Vo' trapassar nel mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LXIX.

Quanta e qual fia quell' oste, e ciò che pensi
Quell' Ammiraglio, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl' interni sensi,
E i secreti pensier del chiuso petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lunga vesta il suo farsetto,
E scopre ignudo il nero collo, e prende
Sottili, e 'ntorno al capo attorte, bende.

LXX.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Maravigliosi, ragionar l' udiro,
E 'n sì diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, che appena
Segna correndo la più molle arena.

LXXI.

E drizzando il suo corso inver l'Occaso,
Là 've i liti d'Assiria il mare inonda,
E là v'è senza selce omai rimaso
L'antico calle, e l'arenosa sponda:
Dalla via dritta il torse un ampio vaso
Di rozza pietra al suon di lucida onda,
In un bel seggio ombroso, ove i bifolci
Traean sovente all'acque chiare e dolci.

LXXII.

Quivi mentre ei prendea posa, e restauro,
Meschiando il vin di Creta e l'onda fresca;
E sibilar udendo il pino, e 'l lauro,
Dava al corpo digiuno umore, ed esca:
Vi giunse uom di color sembiante al Mauro,
A cui par, ch'il viaggio omai rincresca;
Ma l'abito avea greco e l'idioma,
E come Greco lunga e culta chioma.

LXXIII.

Scese egli ancora al mormorar dell'acque,
Ma vago più del dolce umor di Bacco,
Che veduto e gustato ancor gli piacque,
Sicch'empierne bramò le vene, e 'l sacco:
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,
O d'altro regno, o d'altra parte estrema,
Quasi quivi non sia periglio, o tema.

LXXIV.

Il Greco pronte avea l'argute voci,
Parlando, in raccontar d'Eufrate, e Tigre:
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste e nigre:
E 'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;
Ma 'n ragionar de' nostri ha quasi intoppo
La falsa lingua, e non discioglie il groppo.

LXXV.

Greco d' esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato ha co' Franchi in Asia e vinto;
E i rischi della guerra, e i lunghi affanni,
Dal primo egli narrava all' anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi, e i panni,
Nè presta intera fede al parlar finto;
E mentre l' un contrario e l' altro accoppia,
S' accorge ben che quella fraude è doppia.

LXXVI.

Ma pur, come già sia verace amico,
E creda alle bugiarde sue parole,
Dell' esercito chiede al suo nemico
Il segno militar, che fu, Dio Vuole.
Il segno, che talor per uso antico
Chieder l'uom dubbio in guerra all'altro suole.
Non seppe il finto Greco il vero segno,
E fè l' altro parlar di fede indegno.

LXXVII.

Ma di creder Vafrino anco s' infinge,
Sin ch' ebro il vede, e di parlar già stanco,
E sovra l' erba, che l' umor dipinge,
Posare il capo, non che 'l tergo, o 'l fianco;
E chiuder gli occhi gravi: allor gli cinge
La spada, che pendeva al lato manco:
E mentre il sonno più l' affrena e lega,
Col suo cinto, e con altri, egli il rilega.

LXXVIII.

Poichè s' avide, che non può dar crollo,
Svelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fa della menta, o del serpollo,
Il villan, che li coglie, o lor dibarba:
Alfin premendo l' una mano al collo,
Che parea tinto dove nacque Jarba,
Gridò: Confessa, mentitor fallace,
Il vero a me, se vita brami, e pace.

LXXIX.

Di', chi sei, donde vieni, ov'era dritto
Dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.
E non mentir, che non sarai trafitto,
E quinci partirai satollo e vivo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,
E 'n Grecia fui lunga stagion cattivo:
E dall'antica Gaza or ne venia,
D'un esercito all'altro amica spia.

LXXX.

Li rispose colui, fioco e turbato,
Sicch'appena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: Or di', chi t'ha mandato
Senza timore; e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero usato,
E dove l'apprendesti, e 'n quale scuola.
Alcun dell'arte sua non ha vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d'uom, che sogna.

LXXXI.

Me (disse) l'Ammiraglio a questo affanno
Co' suoi doni ha sospinto, e con promesse,
Perchè brama saper, s'ardire avranno
I Franchi d'aspettarlo ov' ei s'appresse:
O se spiegate pur le vele, andranno
Dove è chi fila in aspettando e tesse,
A riveder ciascun la donna, e i figli,
Già stanco della guerra, e de' perigli.

LXXXII.

Vafrin pur chiede: Or senza inganni, o falli,
Narra dove lasciasti il vostro Duce,
Dove giacciono l'arme; ove i cavalli,
E quante e quali schiere ei qui conduce:
Di' com' ogni altro ancor si cinga e valli;
E guardie faccia alla notturna luce:
Quai siano i lor consigli, o i lor pensieri,
E che si tema in questa guerra, o speri.

LXXXIII.

Di nuovo il timoroso a lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egizj accampa,
Che di muro, o di vallo altra corona
Non voler dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona
Il mar, han teso, e dove il lido avvampa;
Ma fra terra Altamor co' Persi alberga,
Con gl' Indi Adrasto, ove il terren più s' erga.

LXXXIV.

Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lunge e 'n disparte,
Perchè dagli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:
Ed a' carri falcati ivi congiunse
Destrier, che frena con mirabile arte:
E questi ancor dall' Indiane selve
Gli elefanti conduce, orride belve.

LXXXV.

Non v'ha chi sentinelle, o guardie faccia
Fra tante schiere, o chi si cinga intorno;
Ma si vanta ciascun, ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
Dell'ampia terra, ovunque appare il giorno:
E 'l gran numero par d' orrida turba,
A quelle arene egual, ch' Austro perturba.

LXXXVI.

Come, s' il tuo destriero affretti e spingi,
Vedrai domani avanti il Re supremo.
Scioglimi or, prego, amico, o là distringi;
E s' ho mentito, mi ritorna al remo.
Vafrin risponde: Tu lusinghi, e fingi;
Ma delle tue menzogne ancora io temo:
E non farai da me partita, o scampo,
Per ritornarne spia di campo in campo.

LXXXVII.

Ma l'amicizia or te di giusta pena
Guarda, e sottragge a' più feri tormenti,
Se d'Antiochia, e dell' orribil cena
Di Boemondo invitto anco rammenti.
Così dicendo, il fere in gola, e svena,
E la via tronca a' dolorosi accenti:
E l'anima crudel, che geme e mugge,
Dalle ferite mormorando fugge.

LXXXVIII.

Vafrin lascia quel mortò; ed a mancina
Drizza il veloce corso invér Ponente,
Insin che Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente,
Erano ivi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

LXXXIX.

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non ebbe mai l' April fiorito.
Mirava i cavalier, mirava i fanti
Ire, e tornar da quelle mura al lito:
E da cammelli onusti, ed elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi nel porto vedeva, o scarche o gravi,
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XC.

Altre spiegár le vele al Ciel sereno,
Altre i remi trattár veloci e snelle;
E da' remi, e da' rostri il molle seno
Spumár, percosso in queste parti e 'n quelle:
Molte lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere novelle
Dal rosso mare, e donde irriga e frange
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

VII.

Abuthanin nipote, all'aspro giogo
Le provincie vicine indi costrinse,
Insin là dove la Fenice ha il rogo,
Che tutti un Duce suo le vide e vinse:
E poi fondò nel fortunato luogo,
Dove Menfi di tempio i mostri cinse,
Il Cairo, ch'il suo nome anco riserba,
Novo aversario di Babel superba.

VIII.

Crebbe, volgendo gli anni, il nuovo rito,
E l'alto Imperio in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito,
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa dentro incontra all'infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
D'aduste arene, e quindi al grande Eufrate.

IX.

A destra, ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontra il Sol, che d'Oriente appare,
Le forze dell'Imperio ancor più rende,
Elfeo, che le governa, illustri e chiare;
Dianzi nemico a'Turchi, e non occulto,
Tanto potea la varia setta e'l culto.

X

Questi e con Turchi, e colle genti Perse
Più guerre feo, le mosse, e le rispinse,
Or vincendo, or perdendo: e nell'avverse
Fortune fu maggior, che quando ei vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'armi il peso, alfin la spada ei scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
E d'onore il desio vasto e di regno.

XI.

Ancor guerreggia per ministri, ed have
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della monarchia la soma grave,
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Africa pave
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri ampio tributo.

XII.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna,
Anzi pur radunate omai l'affretta
Contra il sorgente regno, e la fortuna
De' Franchi in gran vittorie ognor sospetta.
E trapassar le schiere ad una ad una
Di rozza turba, o pur di gente eletta,
E fiammeggiare al Sol dell'arme i lampi
Mira negli arenosi e larghi campi.

XIII.

Egli in gran seggio aurato; a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede,
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Preme ostro, ed ór col suo superbo piede:
E ricco di barbarico ornamento,
Si vela, o svela sì, ch'alcuno il vede:
Fan torti in mille fasce bianchi lini
Quasi corona, e quasi corna a' crini.

XIV.

Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barba è più venerabile e severo:
E dagli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo valor primiero:
E mostra, s'ei risponde, o pur saluta,
La maestà degli anni, e dell' Impero:
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XV.

Nel primo grado a destra, ed a sinistra
Stan due grandi Ammiragli; e quel più degno
Alza la spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha, dell'officio in segno:
Custode ei di secreti, al Re ministra
Opra fedele, in governando il Regno;
Ma quel, a cui ciascuno è qui secondo,
Delle schiere, e dell'armi ha il grave pondo.

XVI.

Stanno diece altri a piedi, e son cotanti,
Quanti nel ciel, che più di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi delle stelle erranti;
Perchè del Ciel l'Egitto è quasi imago.
D'una parte ciascun par che si vanti
Di quel Regno, ov'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor dell'anno i giorni,
Tante città l'Egitto avvien ch'adorni.

XVII.

Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritani astati;
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade larghe e ritorte all'un de'lati.
Così scopria, sedendo, il gran Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando a piè l'armate schiere,
L'inchinan le sublimi insegne altere.

XVIII.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro Duci or sono;
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo
Là v'ei si frange con più roco suono:
Sì crebbe Egitto; o quanto addentro è posto
Quel, che fu lido a' naviganti esposto:

XIX.

Ma ciascuno de' quattro ha tre soggetti,
E ciascuno de' tre di trenta è Duce,
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'una città conduce;
E negli ordini suoi divisi e stretti,
Tutta la gente d'arme e d'ór riluce;
E di tanti color s'adorna e varia,
Quanti spiega la terra, o 'l Sol nell'aria.

XX.

Primiera trapassò la ricca gente,
Ch'abita d'Alessandria il ricco piano,
Da Faro al lido volto all'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido Africano:
Araspe è il Duce lor, Duce possente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi aguati è mastro egregio,
E d'ogni arte Africana in guerra ha il pregio.

XXI.

Secondan quei, che posti invér l'Aurora,
Nella parte Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nullo onora
Pregio, o virtù; ma per fortuna è chiaro:
Non sudò 'l molle sotto l'elmo ancora,
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E dagli agi, e dall'ombre a dura vita
Tarda brama d'onore alfin l'invita.

XXII.

Quella, ch'è terza poi, squadra non pare,
Ma una grande oste; e campi, e lidi adombra.
Non crederai, ch'Egitto mieta, od aré
Per tanti, e pur da una città si sgombra:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Di ben cento città lo spazio ingombra:
Del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
Ma pigro all'arme assai, conduce Imolgo.

XXIII.

E quella insieme avventurosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Coll'acque sue stagnando, e nere glebe,
Onde verdeggi poi, bagna e feconda:
Insin là, dove fu l'antica Tebe,
Nel terren, che di viti ancora abonda
E d'oppio, che richiama il grave sonno
Negli egri e stanchi, che dormir non ponno.

XXIV.

Ma Campsone a seguir le genti astringe,
Che lasciár di lontan paese angusto,
Sino alle parti, ove s'innalza e stringe
Tra gli arenosi colli il suol vetusto,
A cui dappresso si colora e tinge
Al Sole ardente l'Etiopo adusto;
Là sovra il Delta, ove la terra in grembo
Non raccolse giammai tempesta, o nembo.

XXV.

E dal sereno Ciel giammai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mondo;
E'nsin là, dove d'alto anco ricade
Il Nilo al precipizio suo secondo,
L'Egizia turba avea sol archi, e spade,
E loriche di vago e leggier pondo;
D'abito è ricca, onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XXVI.

Poi la plebe di Barca e nuda e 'nerme,
Quasi dietro Ramon, passar si vede;
Che la vita famelica nell'erme
Piagge nudrir solea d'avare prede.
Con istuol manco reo, ma vile a ferme
Battaglie di Zumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro
È in guerreggiar girando esperto e scaltro.

XXVII.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Di Meroe, che 'l gran Nilo isola face,
Con Astabara giunto: e l'ampio giro
Di due fedi in tre regni era capace:
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re questi e quegli; è d'Alì ancor seguace,
E tributario al maggior Re; ma tenne
Santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

XXVIII.

E dietro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Ch'il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se fama il ver ridice:
Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice;
Che mentre il rogo fabbricando aduna,
All'esequie, al natale ha tomba, e cuna.

XXIX.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Portar gli alberghi, e le cittati erranti:
Han voce femminil, breve statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXX.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte;
Se pure han turbo sì veloce i venti:
Da Sifante le prime erano scorte,
Aldino in guardia ha le seconde genti,
Guida le terze Albiazar, ch'è fero
Ladrone micidial, non cavaliero.

XXXI.

Venne con gli assassini il vecchio mastro,
Che tra'Fenici per onor s'elegge:
Al cui fero pugnal non valse impiastro,
Mentre seguiva ancor la falsa legge.
Ed altri, che lasciár la zappa, e'l rastro,
O pure abbandonaro armenti e gregge,
Guida Aldiel, che presso i salsi gorghi
Vote fece restar castella e borghi.

XXXII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole, cinte dell'Arabich'onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Son i negri con lor, sull'Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
Che schernisce ogni fede, ed ogni legge.

XXXIII.

Poi duo Re tributari anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra e bella:
E l'altro alla città rallenta il freno,
Ch'è nel crescer dell'onde isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piè securo il peregrin vi passa.

XXXIV.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata:
Pianse, e percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Ch'il dolce figlio a'dolci scherzi inteso?

XXXV.

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Ch' egli pregi in se stesso, è il gran diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunse alla virtù suprema:
Saprallo alfin (l'annunzio) il popol Franco,
E dritto è ben, che sino ad or ne tema:
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXXVI.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fiero,
Che di serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

XXXVII.

Ma nell' ultima squadra è scelto il fiore
Della real milizia; e v' ha que' tutti,
I quai larga mercede, e degno onore
Ed in pace, ed in guerra avea condutti,
Ch' armati danno altrui tema, e terrore,
Su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
E 'l ciel di ferro, e d' ostro, e d' ór fiammeggia,
Mentre l' altera insegna intorno ondeggia.

XXXVIII.

Vanno Alarco fra questi e Tauro a paro,
Che son quasi giganti, ed Idráorte,
E 'l gran Sonar che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte.
Rimedon, e Rapoldo, e Fulgo avaro,
E 'l ladron de' Fenici Ormondo il forte,
Che visse un tempo, quasi fera in lustra,
Or vecchia infamia in nova guerra illustra.

XXXIX.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator delle fere; evvi Sifante
Domator de' cavalli: e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferne, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

XL.

Ma Duce è un fero Armeno, il qual traggitto
Al paganesmo nell'età novella
Fè dalla vera Fede; ed ove ditto
Fu già Severo, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcár la sella;
È Duce insieme e Cavalier sovrano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

XLI.

Niun più rimanea, quando improvisa
La donna di Seleucia apparve altera:
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D'acciaio lucente ornò fedele schiera,
Che di Bitrin, e d'Accone, e di Berrea,
Di Palmira, e d' Apamea addotti avea.

XLII.

Simiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli uomini van cinti;
Ed a' negri destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XLIII

In tal guisa il rinato unico augello
I neri Etiopi a visitar s'invia;
Vario e vago la piuma, e ricco, e bello,
Di monil, di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice ostello
La ricca tomba, ove s'infiamma e cria:
S'allegra il mondo, e va dietro, e da' lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

XLIV

Ma poich'ella è passata, il Re de'Regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna.
Lui preponendo a tutti i Duci egregi,
Che guerreggiár sotto l'altera insegna:
Quel già presago, a'meritati pregi
Con fronte vien, che d'alto grado è degna:
La guardia de'suoi Mauri in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

XLV.

Ed una volta e due per terra steso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch'in alta sede asceso
Pur ancor gli teneva il viso occulto:
E quel ferro, ch'al collo avea sospeso
Col bel pomo lucente, e d'oro insculto,
Pose in disparte con umil sembianza,
Come fu de'Soldani antica usanza.

XLVI.

Allora, quinci il vel ritratto e quindi,
Il Re canuto in maestà s'offerse,
Sicchè 'l miraro Assiri, Arabi, ed Indi,
Mauri, Egizj, Etiopi, e genti Perse:
Tal nube atra talor dispergi, e scindi,
E scopri a noi le tue stelle diverse,
E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
Qual parve il seggio al dipartir del velo.

XLVII.

Mentre Emiren chinando il capo al petto,
Pur s'inginocchia, il Re così gli dice:
T'è questo scettro, a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti
Avanzo, e' mena presi i non estinti.

XLVIII.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
E co' tuoi auspicj torno all'alte imprese,
Dove, tuo Duce, io vinsi: e non invano
Dell'Asia spero or vendicar l'offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno,
Schifando più di morte indegno scorno.

XLIX.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di versar gli piaccia:
E salva rieda l'oste; e'n trionfale,
Più ch'in funebre pompa, il Duce, giaccia.
Tacque; e col suon della canora tromba,
Di barbarici gridi il ciel rimbomba.

L.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
E nobil turba, il Re de' Regi or parte;
Poi ne' suoi veli avolto, a regia mensa
Da tutti i Duci suoi siede in disparte;
Onde or cibi, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte:
Quivi a lui ragionò l'altera donna,
In cui valore, e castità s'indonna.

LI.

Gran Re; morto il mio sposo, anch'io ne vegno
Per la fede, ed ardisco a voi mostrarme.
Donna son io, ma real donna: indegno
Già di Regina il guerreggiar non parme.
Se per arte real si merta il regno,
E dansi ad una man lo scettro, e l'arme,
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

LII.

Così diss'ella; e'l Re con lieto cenno:
Nobile donna, al tuo valor concedo,
Alla tua fede, ed al tuo grave senno,
Seleucia, che per te sicura io credo:
E maggior doni a tua virtù si denno,
Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
E parte non oblio l'opre leggiadre
Del tuo marito, e del tuo saggio padre.

LIII.

Fra tanto avea Vafrin la piaggia aprica
Vista di Gaza, e i lidi intorno, e'l colle,
E gli edificj, ove la terra antica
Fra marmoree ruine al ciel s'attolle.
Palagi, e tempi, in cui gente nemica
S'accoglie, e'l culto a Dio superba tolle:
Fonti, ed acque, ch'il ciel benigno dona,
E delle mura sue l'ampia corona.

LIV.

E tende intorno, e sparsi all'aure erranti
Stendardi, in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: Qui l'Africa tutta
Translata or viene; e qui l'Asia è condutta.

LV.

E loda pria la sua benigna Sorte,
Che delle schiere lor nulla gli asconde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal più folto volgo ei si nasconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde:
A dimande e risposte audaci e pronte
Accoppia, il baldanzoso, ardita fronte.

LVI.

Di qua di là sollecito s'aggira,
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira,
L'arte, gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira,
Spia gli occulti pensieri, e parte intende:
Tanto s'avvolge, e così piano e cheto,
Che s'apre il varco al ragionar secreto.

LVII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto;
Lunge due paggi avean l'elmo, e lo scudo,
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto, ed alto, il quale avea da canto:
Vafrino è attento: e di Goffredo a nome
Parlare udendo, alza gli orecchi al nome.

LVIII

Parla il Duce a colui: Dunque securo
Sei tu così di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sono; e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzar un bel trofeo dell'arme
In Babilonia, e sotto un breve carme:

LIX.

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo i' trassi,
Quando gli trassi l'alma; e fur sospese,
Perchè memoria ad ogni età trapassi.
Non fia (l'altro dicea) ch' il Re cortese
L'opera grande senza gloria lassi:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d' alta mercede.

LX.

Ora apparecchia pur l'arme mentite,
Ch' il giorno omai della battaglia è presso.
Le preparo (ei rispose) e qui fornite
Queste parole, il Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
Quai sieno i congiurati, e l'arme false;
Ma l' intender da sè tutto non valse.

LXI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi e note
Dell'occulta congiura e l'arme, e i modi:
Fortuna alfin, quel che per sè non puote,
Sciolse al suo dubbitar gl' interni nodi;
Tornando il vecchio Re, pria ch' il dì s'erga,
Alla gran Reggia, ov' egli in Menfi alberga,

LXII.

E fra' suoi Mori, ond' è guardata e cinta,
Passa per ampi luochi e per illustri,
Calcando pietra lucida e distinta,
Di gemma in guisa, che si terga e lustri.
Sopra e 'ntorno si scorge aurea, e dipinta,
Con marmi, ed opre di scultori industri,
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Più d'una luminosa e ricca loggia.

LXIII.

Pur da candido marmo i larghi fonti
Versan, come s'udì, l'acque sì chiare,
Che n'hanno invidia i più sublimi monti,
E'l più bel fiume, che trascorra al mare:
Quivi d'augei non conosciuti, o conti,
Numero grande, e vago, e vario appare;
Quali giamai non vide il nostro occaso,
Benchè figuri Arpie, Sfinge, e Pegaso.

LXIV.

Ed animali ignoti a' sensi nostri
Vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,
Tra le fontane e quei marmorei chiostri,
Senza adoprar artiglio, o dente, o tosco:
Nè tanti vide mai prodigj, o mostri,
Deserta arena, o solitario bosco;
Nè penna ne descrisse, o stil dipinse,
Quanti il gran Re quivi nutrinne e cinse.

LXV.

Prima di ciascun'altra al Nil si volse
Quella, che porta lui, mirabil nave,
Ch'arme, e destrieri in ampio sen raccolse,
Di logge, e sale, e tempio adorna e grave:
E di fila d'argento in prima sciolse
Lucenti vele a fresca aura soave:
E fece biancheggiar co' remi eburni
L'onda cerulea, a' raggi ancor notturni.

LXVI.

Poi si mosse Emireno a suon di tromba,
Che fea più mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e'l ciel, ch'alto rimbomba,
Di chiare acceso e lucide faville:
E s'inviò verso la sacra tomba,
Spiegando al vento mille insegne e mille.
Vafrin con gli altri ancor montava in sella;
Ma precorse, portando alta novella.

LXVII.

Trovò del vecchio Eustachio il nobil figlio
Co' duci, che passaro all'alta impresa,
Che quasi in giusta lance ogni consiglio
Dell' incerta vittoria appende e pesa:
E della guerra parla, e del periglio,
Fra'l nuovo campo e la città difesa,
E disse: Andai, come imponesti, e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi.

LXVIII.

Ma pria contar nella deserta piaggia
Potrei l'arene, e 'n mar turbato l'onde,
E qual degli alti boschi a terra caggia
Numero delle sparse aride fronde:
Che quel di tante schiere a narrar v'aggia,
Sotto a'cui piè la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il ciel s'adombra,
Tanto di spazio ivi per lor s'ingombra.

LXIX.

Io vidi nel passar l'orribile oste
Quasi occupare il loco a'salsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella teneva, e i piani, e i colli tutti:
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e lascia i fiumi asciutti:
Che non basta alla sete acqua profonda,
E poco è lor ciò, che si miete e sfronda.

LXX.

Ma sì de' Cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni,
Nè stringe il ferro, e di lontan sol fere.
E son quelli, oltre gli altri, eletti e buoni;
Che di Persia seguir l'insegne altere:
E di questa anco è via migliore squadra
Quella, che l'Ammiraglio ordina e squadra.

LXXI.

Ella è detta immortal senza difetto,
Perche non scema il numero pur d'uno;
Ma s'empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.
Il capitan degli altri, Emiren detto,
Pari ha in senno o valor pochi, o nessuno:
E gli commanda il Re, che senza indugio
Combatta, e non ti lassi alcun refugio.

LXXII.

Nè credo già, ch'al nono dì ritardi
L'esercito infedel, c'ha molto ardire;
Ma tu convien, che te medesmo or guardi;
Tanto è del sangue tuo fra lor desire,
Ch'i più famosi in arme, e i più gagliardi,
T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
E d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
Un ladron si dà vanto infame ed empio.

LXXIII.

Signor (diceva) in ragionando udisti
Ricordar gli assassini, orribil nome:
I quali un tempo fur dogliosi e tristi
Di portar del gran Re le gravi some;
Ora con gli altri suoi confusi e misti
Van colle genti soggiogate e dome,
Perch' Anterada lascia, e sue castella
Quel, che per dignità Veglio s'appella.

LXXIV.

Questo è un lor mastro, a cui non cornio, o cerro,
Nè spada gloria diè fra' suoi nemici;
Ma i principi insidiava; e un picciol ferro
Dava a' suoi congiurati empj Fenici:
E pur di questa turba or (s'io non erro)
Giunto ha il grande Ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch'altre volte armò la destra
Incontra te, di crudeltà maestra.

LXXV.

Ma sempre senza effetto: or quasi sdegni
L'insidioso ferro aver coperto;
E dal lor sommo Re provincie e regni
Speri in premio dell'opra, anzi del merto;
Promette d'assalirti: e falsi segni,
E mentite arme vuole in campo aperto.
Perchè'l perfido cor, se più si sforza,
Non lascia fraude per usar gran forza.

LXXVI.

Così disse Vafrino: e i detti suoi
Mesto silenzio al suo tacer lasciaro
Nel magnanimo cor di tanti eroi,
Bench'alcun non vi sia di vita avaro;
Ma soggiunse Raimondo: onde v'annoi
Ho novella più trista, e duol più amaro,
E tacerei per non doppiar l'affanno;
Ma 'l tacer non provede al nostro danno.

LXXVII.

Goldemaro e Peletto andando al porto,
Scorta a' Liguri amici amica e fida,
Coll'uno e l'altro stuol da loro scorto,
Nella campagna fur tra Roma e Lida
Assaliti. Giberto, Aicardo è morto,
Tanto quivi abondò la turba infida:
Ciascun degli altri miei lassato or langue,
O sparso ha colla vita insieme il sangue.

LXXVIII.

Joppe, cittate antica e mal secura,
Vota d'abitator non si difende;
Ma in preda lascia le solinghe mura,
Quasi negletto arnese, a chi le prende:
Nè dentro al porto omai resiste e dura,
La nostra armata, o la nemica attende;
Ma d'antenne ha spogliate e di governo
Le navi, che sprezzaro il freddo verno.

LXXIX.

Restano i nudi legni in sull'arena
Del salso lido appiè dell'alta rocca,
Dove i nostri faran difesa appena,
Se soverchio furor non la dirocca:
Nulla il navigio or de' nemici affrena,
Bench'al porto rinchiusa è l'ampia bocca;
Ma con mille e più vele il mar trascorre,
Minacciando ruina a quella torre.

LXXX.

Così disse Raimondo; e i duci esperti
Il variar della fortuna e'l caso
Rivolgeano; tacendo i rischi incerti,
E'l fin di lunga guerra ancor rimaso.
Ma pensavano insieme i duo Roberti
A' freddi regni del lontano occaso;
E parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,
L'altro prima approvò, dapoi non tacque:

LXXXI.

Io (diceva) in lontana e dubbia guerra
Fatto non ho qui d'oro alcuno acquisto,
Nè di provincia in peregrina terra;
Nè già mi pento di servire a Cristo.
E bench'il giorno, che la vita serra,
Sia forse assai vicino e mal previsto,
Non cangerò giamai pensieri o voglie,
Per tema di lasciar l'ultime spoglie.

LXXXII.

Ma s'avverrà ch'alfin solviamo il voto,
Visitando il Sepolcro e i sacri Tempi;
Bramo, che mi riporti od Euro o Noto,
Salvo o securo dal furor degli empi,
Al lido di Provenza, o al più remoto,
O per benigni o per turbati tempi:
Già stanco di calcare a'stanchi il dorso;
E vago sol di posa, o d'altro corso.

LXXXIII.

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
Pascer solea, quand' io qui volsi i passi,
La maggior parte è morta: o langue, e falle
Al corso; e i membri ha indeboliti e lassi:
E'ndarno omai cerchiamo in monte o 'n valle
L'acque tra verdi sponde e i vivi sassi.
Qual mi riporterà cavallo, o vento;
S'all'incendio de'legni ora io consento?

LXXXIV.

Deh concedasi a me, ch'omai difenda
L'armate navi da nemico oltraggio,
Perch' una, lasso, e 'nerme alfin mi renda
(Se nella giusta impresa ora io non caggio)
Alle rive del Reno, ov' io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio aspro viaggio:
E portin l'altre i miei fidi compagni,
C'han già fatto di gloria ampi guadagni.

LXXXV.

Così diss'egli: ed io restar non bramo:
Il Nomando Roberto allor soggiunge;
E di te a te stesso or mi richiamo,
Che la mia terra è dalla tua non lunge:
E di stirpe real secondo ramo
Nacqui, dove i duo regni a noi disgiunge
L'estremo mar, che tutto scevra e parte,
E mi bisognan legni, e vele, e sarte.

LXXXVI.

Così parlár: nè fu contrasto alcuno,
O discorde voler tra' Duci arditi,
Nè tra quegli altri: e consentì ciascuno,
Che vadano ambo alla difesa uniti
Contra il fero nemico ed importuno,
Ch'ingombra i salsi mari, e i salsi liti,
Con mille da Pelusio e da Canopo
Raccolti legni; e furo al maggior uopo.

LXXXVII.

Liguri e Leuci aveano, e gli altri insieme,
Tratte le curve navi al lido asciutto,
E quasi scala l'ime e le supreme
Disposte in gradi, e un muro ivi construtto
Lontano alquanto dalle rive estreme,
Che non bagna del mar canuto flutto;
E fatta un'ampia fossa intorno al muro,
Che sotto l'alta Rocca è più securo.

LXXXVIII.

All'incontro, ov'il mar fremendo assorda,
Ha fermo Argante i suoi destrier cornuti;
Parlando al Duce della turba ingorda,
Varia di gonne e di confusi accenti,
Che più d'onda marina in sè discorda,
Quando agitata è da contrarii venti:
E gran premi propon d'argento e d'auro
Al navigante Egizio, al Siro, al Mauro.

LXXXIX.

Ma non osa la turba inerme, avvezza
A combatter nel mar di nave in nave,
D'ampia fossa passar rapida altezza,
Che quinci e quindi ha'l precipizio; ed have
Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acuto palo, anzi d'acuta trave:
Talch'ei medesmo a rimirare è mosso
Dall'orlo del mar vasto, a quel d'un fosso.

XC.

E'l fier cavallo, a cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riva, e si sgomenta,
Egli non già, ch'è senza tema al mondo;
E di passare a piè s'avisa e tenta,
Benchè dell'arme il tardi il grave pondo:
E, volto a'suoi, dicea: Non fia, ch'io rieda
Senza gloria, o compagni, e senza preda.

XCI.

Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido
Dell'Asia io spero, e le contrade estreme,
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
Ove han rinchiusa omai l'ultima speme:
E pur che me seguiate, or mi confido,
Ch'audace diverrà chi tarda e teme.
Così dicendo, egli scendea repente
Coll'arme a terra dal corsier possente.

XCII.

Alcun degli altri suoi restar non volle
Assiso allora in sul destrier sublime,
Mirando lui, ch'a piedi ancor s'estolle,
Di torre in guisa, ch'erga al Ciel le cime;
Ma dell'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitár le prime:
E l'instabil premean salso terreno;
Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

XCIII.

E se medesmi ammaestrando in guerra,
Tutti non assalir diffusi e sparti
Il muro, che le navi asconde e serra;
Ma in cinque ordini accolti, e'n cinque parti.
Del fero Argante, ch'ogni altezza atterra,
Segue la prima i passi, e l'arme, e l'arti:
Ma Celebino, il suo più bel fratello,
Conduce appresso lui l'altro drapello.

XCIV.

Guidato il terzo è poi dal fero Ircano,
Di cui non fu (s'Argante sol ne traggi)
Uom più forte nell'ira, ovver più insano,
O negli alpestri luoghi, o ne' selvaggi.
Gli altri seguian Sanguigno, e Rodoano,
Di saggio padre arditi figli e saggi:
E'l vecchio genitor reggeva Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

XCV.

Sol Norandin lasciar non volle il dorso
Dell'armato cavallo a'suoi scudieri,
E torse per l'arene il lento corso
Delle concave navi a'Duci alteri:
Procurando al fratel certo soccorso
Da' naviganti mal satolli e neri;
Ma non poteo sovra 'l destrier superbo,
Schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

XCVI.

Nè devea riveder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo felse,
E 'nvano avea sperato un bel ritorno;
Ch' atro di guerra turbo il cinse e svelse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde ove il trafisse orribile asta,
Qual'uom, ch'indarno al suo destin contrasta.

XCVII.

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme ch'alla guerra altri conforta.
Già non pensai sì indomita e gagliarda
Gente trovar con sì feroce scorta.
Or veggio, che per lor si tiene e guarda
Ogni torre del muro, ed ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E'l muro, ond' ogni nave anco è difesa.

XCVIII.

Ma come in via, c'ha polveroso il suolo,
Non lascian l'api a chi le turba e caccia
I dolci alberghi, e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così de' Franchi ogni condenso stuolo
Averrà che difesa e guerra or faccia:
E partir non vorran dall'alte porte
Senza vittoria, o senza orrida morte.

XCIX.

Così diceva: e vide lunge intanto,
Come sassosa guerra al muro avampi;
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar non può, ch'alcun s'arretri e scampi.
Pur tratti al segno del purpureo ammanto,
I duci, che solcár cerulei campi,
Tutti scendeano ov'egli asta non vibra,
Ma l'oro già promesso appende in libra.

C.

Quetar parevan l'ire e i feri orgogli
De' petti avari, a quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,
Fu il primo ch'obbligò la fede a prezzo:
Poi ciascun altro a disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto, navigando, avezzo;
O pure in quel, che si colora e tigne,
E mostra a' nuovi rai l'onde sanguigne.

CI.

Eldalio, e gli altri Duci all'oro tratti,
Come l'ingordo pesce alla dolce esca,
Serbar volendo insidiosi patti,
Aspettavan, ch'il rischio omai s'accresca:
Nè tutti ancor venieno ove combatti
Argante in guisa d'uom, cui vita incresca,
Ch'il lido solitario, anzi deserto,
Quelle turbe infinite avrian coperto.

CII

I Siri, alzando i gravi scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi,
Vengon del saldo muro al dubbio assalto,
Rimbombando a quel suono i mari, e i lidi:
E contra i figli del crudel Ducalto,
E gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
Lanciavan sassi da lor torri; i nostri
Quei discacciando da'guardati chiostri.

CIII.

Come allor che s'inaspra il verno e'l Cielo,
E Giove tuona in Pindo, in Pelio, o'n Flegra,
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
Ei ricopre del Sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neve, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra;
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti:

CIV.

Poscia gli erbosi prati, e i luoghi colti,
E de'mortali i magisteri, e l'opre;
E i bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cavernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non sono allor sepolti,
E l'acqua dalla neve al Ciel si scopre:
Così era ascosta allor da viva pietra
L'arena, insin là dove il mar s'arretra.

CV.

Ma Norandin, benchè de' nembi oscuri
Di pietrosa tempesta abbia spavento,
E de'suoi tristi sogni, e degli auguri,
A cui per lunga usanza è troppo intento;
S'avvicina al fratello appresso a'muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento;
E disse: Omai concedi al mio consiglio,
Ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

CVI.

Tu stanco forse, e tutti stanchi e lassi
Siam del contrasto d'uno e d'altro giorno;
Sicchè omai dar potremo il loco a'sassi,
Ed alle turbe, e far quinci ritorno.
Nè tacerò (benchè il parlar trapassi
Il tuo divieto, e n'abbia oltraggio e scorno)
Che'l Cielo, e i sogni, e un novo augurio io temo.
Deh non sia quest'assalto a noi l'estremo.

CVII.

Volea più dir: ma con turbato sguardo
Il fiero Argante riguardollo, e disse:
Norandino, a me spiace ogni codardo:
E s'oggi è il dì, ch' il Cielo a me prefisse,
La mia morte, o 'l mio fato omai non tardo:
E non curo di stelle erranti, e fisse,
Nè di fantasmi, o di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?

CVIII.

E vuoi tu, ch' obbedisca armata destra
Ad uccel, ch' abbia steso al Ciel le piume?
Ma non curo io, ch' egli sen voli a destra
Contra l' Aurora e 'l bel purpureo lume,
O nell' oscuro Occaso a man sinestra:
E seguo mia natura, e mio costume,
Anzi il voler del Ciel, ch' altrui richiama
Col chiaro suon d' una perpetua fama.

CIX.

Ottimo augurio è sol quest' uno e vero,
Il difender la patria in guerra armato.
Perchè dunque paventi, animo altero,
Quel risco, ove 'l morir tanto è laudato?
Se per difesa ognun del nostro impero
In questa pugna ti morisse a lato,
Non dovresti temer: e vo' ben dirti,
Che non hai contra morte audaci spirti.

CX.

Ma se dalla battaglia oggi tu cessi,
Ed altri n' allontani, o tieni a bada,
Sicchè per tuo consiglio or non s' appressi
Al ben difeso muro, e 'ndietro ei vada:
Nol potresti salvar, purchè volessi,
Perch' io l' ucciderò con questa spada.
Così diceva, e gli passò davante:
Seguír gli altri, gridando, il fiero Argante.

CXI.

E la fortuna in suo favor conversa,
Pareva a' Franchi diventar rubella:
Perocchè mosse dalla parte avversa
Fulmini incontra lor, turbo, e procella:
E portò nembo, onde rimase aspersa
L' arida rena, e questa parte e quella.
Ma negli occhi de' Franchi oscura polve
È più molesta, e lor dintorno involve.

CXII.

In rompendo il gran muro, ogni lor forza
Mostraro i Siri, e tutti i loro ingegni;
E i merli, e 'l muro, e quella prima scorza,
E i primi delle torri alti sostegni,
Si sforzár di tirare in terra a forza,
Per aprirsi la strada a' curvi legni;
E colle grosse travi eran divelti,
Per opra di guerrieri a prova scelti.

CXIII.

Ma non cedeano il passo ancora i Franchi,
Opponendo de' buoi le dure terga,
E i gravi scudi; e quasi nulla stanchi,
Già percuotean quale a salir più s' erga:
E nella fronte, e negli opposti fianchi,
O 'n mezzo il petto, ove la vita alberga.
E quel d' asta, o da palo, in terra affitto
In due lati, cadendo, era trafitto.

CXIV.

Ma i due Roberti, ove girar la fronte
Raccendeano il valor ne' freddi cori,
Or con lusinghe, or con minacce ed onte.
O miei non vili amici, o voi migliori,
O voi (dicean) dell' opre illustri e conte,
Tutti non hanno in guerra eguali onori;
Ma tutti denno or fare aspra battaglia:
Che tutti alfin valore, o morte agguaglia.

CXV.

L'un sia d'esempio all'altro e di conforto
In sostener chi minaccioso assalse,
Anzi lui rispingendo, o vivo, o morto,
Insino a' curvi lidi, e l'onde salse:
E ritornando i nostri legni al porto,
Ch'a tenerli securi in sè non valse,
Senza il vostro valor, cui non prescrive
Termine il mar coll'arenose rive.

CXVI.

Forse averrà, che discacciare osando
Col nemico più lunge ancora il rischio,
Vi dia vittoria il Re del Ciel, tonando;
Per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Or qualunque si sia Frisio, o Normando,
Ligure, o Greco, membri il valor prisco:
Ch'al ritorno bramato altra speranza
Più non riman, ned altra nave avanza.

CXVII.

Così gridando, ivi destaro a prova
L'orribil guerra, e fu Roberto il grande
Quegli, che prima feo mirabil prova,
Là've il muro cingeano aspre ghirlande,
Contra la gente minacciosa e nova,
Che non sa com'ei fere, e il sangue spande:
Era fra questi il coraggioso Amullo,
Fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

CXVIII.

Ed era tanto inver la cima asceso,
Che parea meritar corona e palma:
Quando aventò Roberto il grave peso
D'un sasso, che saria soverchia salma
Ad uom robusto: e 'l capo e l'osso offeso,
E l'elmo rotto, apriro il varco all'alma.
Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
D'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

CXIX.

Poi coll'asta Roberto in giù rispinge
Il dispietato Aronzio, e 'l fiero Idargo;
L'un trafitto colà, dov' uom si cinge,
L'altro nel petto suo ben colmo e largo.
Dalle tempie Orispon l'arme dipinge,
Oppresso da mortifero letargo:
Che pur Roberto il riversò nel fosso,
E fè cadergli Iringo, e Frelio addosso.

CXX.

Pur coll'asta di lungo e grave cerro,
L'iniquo Elfingio in quella orribil pugna
Trafisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,
Ch'all'alto precipizio inanzi pugna;
Talchè non sol di sangue asperso è il ferro,
Ma la nodosa lancia, ove s'impugna.
E par, ch'i più feroci a morte scelga,
Dovunque si rivolge il forte Belga.

CXXI.

Già non pugnò il Normando in altro luogo,
Nè dal maggior Roberto andò lontano;
Ma parver buoi congiunti al grave giogo,
D'animo eguali e di valor sovrano,
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo
D'asciutto colle, o 'n aspro e forte piano:
E dalle corna intanto avien che larga
Di sudor copia si diffonda e sparga.

CXXII.

Era co' duo Roberti il bel Guglielmo,
Gloria ed onor de' saggitari Inglesi,
Venuto: e fino avea l'usbergo e l'elmo,
E lucean tutti d'oro i belli arnesi:
L'aurea faretra gli portava Antelmo:
Ei saettava, e n'avea molti offesi:
E con quell'arme sue dorate e vaghe,
Facea mortali e 'nsidiose piaghe.

CXXIII.

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,
E 'l fè cessar da quella impresa ardita,
Perocchè fece il braccio a lui sanguigno
Collo stral, che portò cieca ferita:
Quel non soffrendo il suo dolor maligno,
Facea di furto ascosa indi partita,
Quasi del suo ritrarsi abbia vergogna,
E schifi de' nemici agra rampogna.

CXXIV.

Ma sospirando Rodoan si dolse,
Come si fu del suo partir avvisto;
Pur quello assalto abbandonar non volse,
Nè vendetta obliò sdegnoso e tristo:
E d'un colpo lontan nel ventre ei colse,
E per mezzo trafisse il Greco Egisto:
Poi trasse l'asta: e quel l'asta seguendo,
Cadde sul volto; e rimbombò, cadendo.

CXXV.

Tanto romore intorno al corpo esangue
Fa col sonoro acciar sassosa terra.
Ma colla fera man, sparsa di sangue,
I sublimi ripari il Turco afferra:
E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne svelle e ruinosa atterra;
E lascia il muro ignudo al fero crollo;
Ma Guglielmo il saetta, e mira al collo.

CXXVI.

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'asta gli percote il duro scudo,
Talch'ei s'arretra, e cerca altro compagno,
Già ripresso il furor d'animo crudo;
Ma sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perchè rallentate il vostro sforzo
(Dice) o compagni, io solo invan mi sforzo.

CXXVII.

Nè posso far per entro il muro, o sopra,
Alle nemiche navi il passo e 'l calle:
Che la virtù d' un solo invan s' adopra,
E per soverchio ardir s' inganna e falle;
Ma di molti congiunta è miglior l' opra.
Dunque venite alle mie fide spalle
Per l' arena, che copre abeti e querce:
Chè la gloria al periglio è degna merce.

CXXVIII.

Così diss' egli: e, per timor, più forte
Si mostrò; lui seguendo il suo drapello;
E 'n sulle mura, e 'n sulle chiuse porte,
Via più si strinse incontra il popol fello
Il Franco: e non cedea con pari sorte
Il loco; o quello a questo, o questo a quello;
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè rispinti cedean da pietre, o d' arco.

CXXIX.

Ma come duo vicini in luogo angusto
Fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
O per termine nuovo, o per vetusto,
D' acuto palo alla battaglia armati:
Così l' usurpator d' imperio ingiusto,
E quel, ch' i proprj regni avea lasciati;
Di tesor largo, e sol di gloria avaro,
Quinci e quindi partia l' alto riparo.

CXXX.

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
Rompendo, si pestaro i nervi e l' ossa;
Altri mostrando alle ferite il tergo,
Morian repente per crudel percossa:
Pareva a' morti destinato albergo
Quella scura sanguigna orribil fossa;
Mura, porte, ripari, ed armi, e squadre,
Eran di sangue tenebrose, ed adre.

CXXXI.

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face,
O potestà di tenebre, e rubella;
O cieca forza, ed impeto fallace)
All'alto onor dell'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'un gran sasso, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man si porta.

CXXXII.

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota;
Ma vien, ch'Argante, in cui vigor s'addoppia,
Colla destra alto il levi, e giri, e scota;
E, dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i duo piè fermato il lanci in mezzo.

LXXXIII.

Stridendo rimbombar divise e rotte
Le porte, e 'nsieme i cardini sonanti;
E 'l Cavalier, sembrando orrida notte
Ne' tenebrosi e torbidi sembianti,
O voi, nell'ombre sue là giù prodotte:
Ratto sen corse e minaccioso avanti,
Vibrando l'asta; e nulla indi il repulse,
E 'n arme spaventose altrui rifulse.

CXXXIV.

Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atre faville;
Nè diluvio, ch'inondi i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avampi,
E Tempi e case accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.

CXXXV.

Invitava, gridando, a' suoi rivolto,
A passare, a salir, le turbe impigre,
Ch' entro inondar, com' un torrente accolto,
O com' Eufrate si divide e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,
Rifuggiano alle navi oscure e nigre:
Altri nell' alta rocca ancor rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbomba e mugge.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Fra stagni Argante entro le mura, colto
Dal gran Roberto con gran sasso, cade;
Ma fuor portato, a morte pur vien tolto
Dal demon, c'ha nel mar sua potestade.
Spiana invisibil questi il muro, e molto
Timor sparge ne' Franchi, onde han le strade
Gli empj sicure a i legni, ed alla torre;
Ma improvviso Ruperto a lor soccorre.

I.

Ma poichè vide aggiunti il Re superno
Alla bramata impresa i duo Roberti,
A cui dovean nel più gelato verno
Esser dell' ampio mare i seni aperti;
Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati, o i casi incerti;
Gli occhi rivolse da quei curvi legni
D' Esperia estrema a' combattuti regni.

II.

Nè sol del Frisio duce, e del Normando,
Rimira le fatiche, e i gran perigli;
Ma i giustissimi Ispani, e di Ferrando,
E di Ramiro i valorosi figli,
Per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
Del regno di Leone oprò gli artigli,
Là 've domar devea, dal regio soglio,
D' empj Regi Africani il fero orgoglio.

III.

Il sommo Dio degli altri Dei vetusto,
Che vuol, che di sua luce ognun s'illustri,
Guardava il nuovo Re, qual nuovo Augusto,
Ch'ivi regnar dovea tanti anni e lustri:
Spirando a lui col vero amor del giusto,
E con pietà l'alte virtuti illustri:
E 'n Alfonso fissò le sante luci,
Quasi men curi in Asia i nostri Duci.

IV.

Ma non fea cieca guardia il gran ribello,
Quegli, che muover suol tempeste e lampi;
E quasi eguale al suo infernal fratello,
Perturba il mare, e fa che l'aria avampi:
E 'n Libano sedendo, or questo, or quello
Lido mirava, e i salsi mari, e i campi.
Ed Elia, e Joppe, e tante navi, e 'l porto,
Dal giogo, onde scorgea l'Occaso, e l'Orto.

V.

Già visto avea di corredate navi,
Ch'uscian di Laodicea, veloce il corso,
Benchè sian di cavalli, e d'arme gravi,
Che danno al figlio di Lucia soccorso;
E 'n varie forme le conteste travi,
Le quai rompean del mar ceruleo il dorso,
Spiegár le vele da sublimi antenne,
E vittoria volár con auree penne.

VI.

Ed or veggendo di colori e d'auro
Avvicinarsi l'Aquila dipinta,
Così detta è la prima, onde restauro
Potria la gente aver richiusa e vinta;
La Sfinge, l'Idra, l'Orca, e 'l gran Centauro,
Poi Glauco, e la Sirena oltre la quinta,
Commossa avrebbe la procella e 'l nembo,
Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

VII.

Ma dicea fra sè poi: S'io queste immergo,
Lentando il freno a' procellosi spirti,
O lor per l'ampio mar porto e dispergo
Infra gli scogli e l'arenose Sirti,
Lunge dal colle, ov'ha securo albergo
Il guerrier, che fuggì gli ombrosi mirti;
Che dell'altre avverrà, già scorte al lido,
Nel periglio comun del mare infido?

VIII.

Propria tempesta a quelle, e proprio risco
Già muover converrebbe in questi mari,
Ch'io di veder turbati appena ardisco,
Tanti han legni da me guardati e cari.
E 'l Signore, ond'io temo e sbigottisco,
Sdegnato, non farebbe il danno or pari;
Ma daria tutti in preda i legni nostri
Agli abissi, a i diluvj, a i feri mostri.

IX.

Dunque, che fo? tutto ozioso attendo,
Che giungan salve alle bramate rive;
Vittoriose al Re del Cielo offrendo
Di spoglie ostili i doni, e di votive?
Ma 'l gran tridente mio vinto sospendo,
E torno all'ombre, ch'ei di luce ha prive,
Per non veder giamai, sull'ampio Egeo,
O di Siri, o d'Egizj alzar trofeo.

X

Ma se negli alti fati è sol prescritto,
Che tocchin le famose antiche sponde;
Nè d'Arabia le navi, o pur d'Egitto,
Vinceran combattendo in mezzo all'onde:
Io sono il Duce ancor dell'acque invitto,
E signoreggio ovunque il mar circonde:
E le concedo alla vorace fiamma
Del mio fero fratel, che tutto infiamma.

XI.

Così diss'egli; e i piè veloci e pronti
Mosse dall'erto giogo, e venne a basso,
E l'alte selve, e quei selvaggi monti
Fece tremar col suo terribil passo:
E tre volte crollò l'orride fronti
D'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
Ma del quarto vestigio il lido informa,
Nè gli consente il suo furor, che dorma.

XII.

Or mentre del tumulto il Ciel risuona,
E che dal muro ognun rifugge e scampa,
Al gran Roberto Goldemar ragiona:
Già dentro il muro il fièr nemico accampa;
E già, prese le porte, aspra corona
D'orribil guerra a te dintorno avampa:
Già per le navi son divisi e sparsi
Egizi, e Siri, e non potran ritrarsi.

XIII.

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti
I più forti di questo, o d'altro stuolo;
Pria che siam presi in mezzo, e 'ntorno avvolti
D'empj nemici, in mal securo suolo,
Che pochi e stanchi, incontra i feri e molti
Fuor della rocca, avrian di morte il duolo;
Ma se colà potrem ritrarci in alto,
Sosterrem delle turbe il nuovo assalto.

XIV.

Così diss'ei: nè spiacque il suo consiglio
Al magnanimo cor del gran Roberto:
E benchè far bramasse il pian vermiglio
Dell'altrui sangue, esposto al caso incerto,
Pria che lasciar le navi in quel periglio;
Pur colle schiere si rivolge all'erto:
E seco il buon Normando, e 'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e 'l fido Antelmo.

XV.

Tutti facean di lor folta falange,
Qual Roma avria lodata, e Pella, e Sparta,
Ch' impeto alcun non la perturba o frange,
O si fermi in battaglià, o si diparta:
E s'avvien che si volga, e loco cange,
Non si vede però confusa o sparta.
Così appressava allor Germania e Francia
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e lancia a lancia.

XVI.

Lancia a lancia, elmo ad elmo, e scudo a scudo,
E guerriero a guerriero, e duce a duce,
Parean quasi congiunti; e 'l ferro ignudo
Splendeva al Ciel con più terribil luce.
Così ristretti incontra 'l popol crudo,
Gli ordini densi il gran guerriero adduce:
E vibrando il cimier, l' insegna, e l' asta
Ciascun degli altri, ei solo a lor sovrasta.

XVII.

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,
Già pronti avendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch' a temer non hanno,
Senza vergogna e scorno, orrida morte;
Ma pria gli assalta del crudel tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch' il suo valor seguiro,
E con quei di Sidone, e quei di Tiro.

XVIII.

Fra' caduti ripari, a loro incontra
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, o per diluvio, incontra,
Che si svella dal monte un sasso alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch' a caso incontra
Precipitando per camin silvestro:
Rimbombando i torrenti, e l' alte selve,
E fuggon per timore armenti, e belve.

XIX.

Pur non fuggiro, e non turbaro i Franchi
L'ordine, in cui venian, condenso e folto;
Ma l'aste acute gli opponeano a' fianchi,
Al forte petto, al minaccioso volto:
Nè però avvien, ch'egli vacilli, o manchi;
Ma vibrando la sua, Torinda ha colto,
Ed aprendo lo scudo, e la lorica,
Il petto gli passò l'asta nemica.

XX.

Ma fu ripieno il loco, e si ristrinse
La schiera, e vi successe il buon Toraldo,
A cui passò l'usbergo, e dentro ei spinse
La già sanguigna lancia; e 'l ferro caldo
Giunse ove il cibo scende, onde l'estinse.
Pur l'ordine rimase intero, e saldo:
E dove cade l'un, trafitto il ventre,
Subito avvien, ch'il successor rientre.

XXI.

Nè per timor, ch'altri il disossi, e spolpi,
Sarebbe alcun dal loco addietro or mosso;
Ma tanti furo e sì gravosi i colpi,
Ond'Argante è da lor colto e percosso,
Che non sarà, ch'il suo ritrarsi incolpi,
Romano Cavalier, Greco, o Molosso;
Ma pur conforta i suoi con alte voci,
E gli fa col suo esempio ancor feroci.

XXII.

O Turchi in guerra forti, o popol fido,
O voi, che già solcaste i salsi flutti,
Per me passando a sì remoto lido,
Dove lieta fortuna or v'ha condutti:
Durate meco; e 'n quel già vecchio nido
I ladroni del mare or fian distrutti:
Nè lungo tempo sosterran la forza
Nostra, e di tutti noi, se più si sforza.

XXIII.

Così parlava; e 'n ragionando, accese
Di ciascuno de' suoi gli spirti, e 'l core,
A dimostrar nell' onorate imprese,
Quanto avesser di forza, e di valore.
Fra gli altri Norandin, che tardi intese
A farsi, mentre visse al mondo, onore,
Lo scudo avendo a' suoi nemici opposto,
All' audace fratel si fece accosto.

XXIV.

E con sublime cor ristretto e chiuso
Sotto il lucente acciar tutto s' accolse,
Allorch' Antelmo, di fallir non uso,
Vibrò l' asta pungente, e 'n mezzo il colse;
Ma fragil parve il legno, e 'l ferro ottuso,
Talchè del vano colpo egli si dolse,
E si ritrasse disdegnoso addietro,
Dicendo: Il mio troncon simiglia il vetro,

XXV.

Signore, e d' esser teco ho gran vergogna,
Se non emenda or questo error la spada.
Così se stesso e l' armi sue rampogna.
Ma Guglielmo nol tien, parlando, a bada:
E l' uno e l' altro in guisa d' uom, ch' agogna
Gloria, e far ch' il nemico a terra cada;
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Col ferro a prova, e col ferrato legno.

XXVI.

Guglielmo di sua mano a morte diede
Il feroce Almansor, che d' Alessandro
Tenne gran tempo la superba sede;
Ma nacque dove al mar corre Scamandro:
E condusse di là prigioni, e prede,
E 'nsin dal lido, ove s' innalza Antaudro;
Onde per mezzo de' suoi fatti egregi,
Fu tra' generi ancor del Re de' Regi.

XXVII.

Il Britanno Signor coll'asta lunga
Ferì costui sotto il sinistro orecchio,
E fè sentir quanto sia grave e punga,
Poi la svelse coll'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso, cui dal suol disgiunga
Violenza di ferro, o di Libecchio,
Cade dal giogo, onde lontano apparse,
Ben mille aride foglie a terra sparse.

XXVIII.

Tale indietro cadea, sonando intorno
L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
E mentre a lui si fece oscuro il giorno,
Gemendo, egli membrò tenera moglie,
Ch'avea sì di sua man il veglio adorno;
E questo accrebbe più l'estreme doglie:
Ed ella pur l'amor godea di furto,
Stimando a'suoi diletti il tempo curto.

XXIX.

Ma colla spada il fido Anselmo intanto
Prima troncava l'asta, e poi la mano
Dell'empio Asarco; indi gli estese accanto
Col terzo colpo il suo fedel germano:
E della fuga ancor gli tolse il vanto,
E col quarto il mandò sossopra al piano,
Perchè mentre ei volgea l'inermi spalle,
Il colse in parte, ov'il colpir non falle.

XXX.

E tutta quella vena a lui recise,
La qual dal largo dorso in su trascorre,
E giunge alla cervice, onde l'ancise,
E'l feo cader presso l'antica torre.
Ma Norandin frattanto anch'ei divise
Colla sua lancia il petto al bruno Ettorre,
Venuto insin dall'arenosa piaggia,
Ch'inonda il mare all'isola selvaggia.

XXXI.

E'l fido Antelmo a Noradin converso,
Ferì lo scudo d'ogni parte eguale:
E di nuovo l'acciar lucente e terso
Sostenne il colpo, che saria mortale.
Il Turco a lui lasciò di sangue asperso
Il braccio, onde schifò l'ira fatale,
Ch'ad altra mano il suo destin riserba
La vita, ch'è sì dolce, ancora acerba.

XXXII.

E'l suo fratello Argante ancor gli punse
Il suo nemico, e l'asta in lui vibrando,
Ruppe ogni piastra, ed ogni acciaio disgiunse,
Pur il ferito braccio allor piagando.
Si trasse Antelmo addietro, e si congiunse
Col buon principe Inglese, e col Normando,
Che l'amico salvar piagato ed egro,
Opponendo a quel fiero il tronco integro.

XXXIII.

Ma le schiere de'Turchi apre e scompiglia
Il gran Ruberto, e l'arme incide e parte;
E dappoichè spezzò l'asta vermiglia
Entro le membra d'atro umor cosparte,
Tra il largo naso e le due irsute ciglia,
Là dove siedon gli occhi in cava parte,
Colla pungente spada Alteo feriva,
E per la via del pianto il sangue usciva.

XXXIV.

E l'una e l'altra luce a terra, mista
Col sangue, cadde entro la nera sabbia.
Quegli combattea ancor privo di vista,
Di vita no, con dispietata rabbia:
Sin che l'anima sua dogliosa e trista,
Quasi fera selvaggia, uscìo di gabbia
Con fier muggito, e'l volto esangue e torvo
Restò per disfamare il cane e'l corvo.

XXXV.

Ma Roberto dapoi la punta immerse
Nell'ampio petto del crudele Almonte,
Che tant'oltre la strada in giù s'aperse,
Che pervenne del sangue al caldo fonte:
Quinci la spada ad Oribel converse,
E 'nsino al mento gli partía la fronte,
Talch' Arifan fu d'improvisa tema
Mosso invano a fuggir l'ora suprema.

XXXVI.

Ma dove il capo alla cervice è giunto,
Roberto il colse; ed ogni nervo inciso,
Sicch'uopo non saria fascia, nè punto,
Pender sul petto fea la testa, e'l viso:
E come ramo d'alto pin disgiunto,
Con poca scorza ancor non è diviso:
Così atteneasi a quel sanguigno tronco
Quasi divelto il teschio, e quasi tronco.

XXXVII.

Fra gli altri, ch'a fuggir l'estremo fato
In quel sanguigno assalto allor non valse,
Nè la forza, e 'l furor del Conte irato,
Ismael fu, ch'incauto ivi l'assalse.
Questi varcò sin dall'avverso lato
Del mondo i lidi aprici, e l'onde salse,
Là 've a sinistra i Sol cader fa l'ombra,
E poco al Mezzogiorno, o nulla adombra.

XXXVIII.

Nè già venne a cercare o spoglia ostile
In nobil guerra, o gloriosa fama;
Ma nobil moglie, e stirpe alta e gentile,
Che la figlia del Re sospira ed ama.
E d'illustrar la sua progenie umile,
E le nuove ricchezze altero ei brama;
Oro scoprendo, e gemme ancora occulte,
Pria del sepolto padre a lui sepulte.

XXXIX.

Ma fera morte al suo desio s'oppose,
Ed alle nozze, ond'egli era sì vago,
Ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose,
E fè di nero sangue in terra un lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
In cui traluce immaginata immago:
E forse ancor dalla vicina sede
Amor cacciò, ch'ivi abitar si crede.

XL.

Bucentaffo e Sinan, fidi compagni,
La spada micidiale aggiunse appresso,
Perchè non sia chi si lamenti e lagni
Della sua morte anzi l'onor promesso;
O tepide acque d'odorati bagni
Scaldi al foco di mirto, e di cipresso:
Ed amomo prepari, e mirra, e'ncensi
Al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

XLI.

Ma'l figlio d'Assagor più forte e saggio,
E l'indomito Ircan, che morte sprezza,
Pur dimostran pugnando alto coraggio
Contra la schiera alle vittorie avvezza:
Attraversando lor l'alto viaggio
Di quella rocca alla sublime altezza,
Dove i Liguri suoi Guglielmo aduna,
Con Guimerto, che scorse alta fortuna.

XLII.

E Rodoan sotto il piloso mento
A Cimosco il Frison gran lancia affisse;
Mentre a parlar, più ch'a ferire intento,
Volea, Compagni, dir: ma nulla disse:
Perch'insieme col sangue uscia, qual vento,
Per la piaga lo spirto, ond'egli visse:
E fece un mormorar dolente e roco,
Pur come stride umido legno al foco.

XLIII.

E posciach'in Argeo l'impeto ei volve,
Tutto gli ebbe passato il destro fianco;
E lui disteso entro l'immonda polve,
Trafisse d'Ariman l'omero manco:
Ed in preda a colei, che tutto solve,
Fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea colla sinistra palma
La lorda terra, anzi'l fuggir dell'alma.

XLIV.

Ma sotto il ciglio Ircano allor percosse
Rifeo, che nacque ove più gela e verna,
Fra'l Reno e Mosa, e giovinetto ei mosse,
Per acquistarsi nome, e fama eterna;
Ma l'asta acuta la pupilla scosse,
E dell'occhio passò l'atra caverna:
E, per la nuca uscendo, il sangue tetro
Per un colpo spargea davanti, e dietro.

XLV.

Venne Ramberto ancor dall'alte sponde
Dell'ima Olandia, e presso il mar palustre:
E da quella città, ch'è in mezzo all'onde,
Cercando in Asia gloria, ond'ei s'illustre:
Già prima, per solcar l'acque profonde
Dell'ondoso Ocean, fra'Goti illustre
E fra'Norvegi, al porto or sì vicino
Sul lido il giunge il suo fermo destino.

XLVI.

Ganfredo ed Ugo avean lasciato insieme
Ulisinga del mar sonante in riva,
A cui dintorno egli s'aggira e freme:
Con lor di Gravelinga Anton veniva.
Or per l'istessa man, che nulla teme,
Lasciar la carne, che di spirto è priva;
Ma non può il fero Ircan per sua possanza
Chiudere il passo a quel, che tutt'avanza.

XLVII

E Rodoano, ed egli, a viva forza,
Ed ogni altro con lor cedea, rispinto,
Al gran Roberto, che gli atterra e sforza,
Talch'il sinistro lato avea già vinto.
Dal destro invitta è la nemica forza
D'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto,
Lo qual seguito da feroce turba,
Già mossa ha la falange, e la perturba.

XLVIII.

E l'uno verso l'altro allor converte
De' duo gran cavalier l'impeto, e l'ira,
Onde le squadre avverse aveano aperte,
Ma viepiù incauto Argante i passi gira;
E i non ben vinti, e le fortune incerte
Lascia da tergo, ed alla rocca aspira;
E prima in arrivando ei l'asta abbassa
Nel gravissimo scudo, e nol trapassa.

XLIX.

Nè già vacilla nel suo colpo ed erra,
Ma la possente man rimase inerme;
Nè mosse il cavalier, ch'in soda terra
L'alte vestigia aveva impresse e ferme:
Qual aspro scoglio, o torre alta di guerra,
Fondata in piagge solitarie ed erme,
Che non si crolli per soffiar dell'Austro,
O per vento, che spiri il freddo plaustro.

L.

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto,
E l'altro, ond'è percosso integro scorge,
Di quel soverchio ardir, che l'ha condotto,
E del suo gran periglio allor s'accorge:
E si vien ritirando a' suoi di sotto,
Ov'è chi nuova lancia in man gli porge:
Ma Roberto adirato anco il persegue,
E più seco non vuol paci, nè tregue.

LI.

Ma contra lui, che rapido s'arretra,
Mostra di sì lontano il fero sdegno:
Di molti sassi, onde quel suol s'impetra,
Perch'alle navi sien fermo ritegno,
Lanciando la più grave e dura pietra,
Pur come dardo, o stral s'avventa al segno;
E nel petto il percosse il grave pondo,
Sul giro dello scudo ampio e ritondo.

LII.

E come quercia, ch'orrida procella
Del ciel turbato, e fulmine tonante,
Dalle radici sue sterpi e divella;
Così cadéo lo spaventoso Argante:
E questa mano in sull'arena e quella
L'asta e lo scudo abbandonò tremante;
E la terra tremò per dura scossa,
Tutti gridando alla crudel percossa.

LIII.

Ma i Fiamminghi lanciar quadrella, e sassi
Sovra 'l disteso corpo, e nol feriro,
Ch'Ircano, e Norandin con pronti passi,
E Celebin gli fece intorno un giro.
Alcun non è, che t'abbandoni e lassi
Nel rischio, Argante, o sia Fenice, o Siro;
Ma collo scudo alzato a coprir t'ebbe,
Tanto del tuo periglio a tutti increbbe.

LIV.

Dalle pietose man de' fidi amici
A'veloci cavalli ei fu portato,
Che lunge da furor d'aspri nemici,
Eran congiunti al ricco giogo aurato:
E quinci ei fu condotto a' lidi aprici,
In cui gran padiglione aveano alzato,
Vicino al sasso, ove cotanto piacque
Andromeda legata in riva all'acque.

LV.

E fra coltre dipinte e molli piume
Fu posto il cavalier, ch'anco languia;
E'l volto sparso dal liquor d'un fiume,
Che seca indi non lunge umida via:
E sorgendo a sedere, al dolce lume
De' bei raggi del Sol già gli occhi apria,
Ma poi ricadde; e pur d'orrori e d'ombre
Avvien ch'oscura notte ancor gl'ingombre.

LVI.

Ma come quei di Frisa, e quei d'Olanda,
E quei, che Leuci già fur detti e Remi,
E quei, ch'in navigando il mar d'Irlanda,
Solean prima adoprar le vele e i remi,
E gli altri, a cui Roberto allor comanda,
Abitatori già de'lidi estremi,
Vider portare il corpo al duro scoglio,
Gl'infedeli assalír con grande orgoglio.

LVII.

E'l Normando Signor fra tutti il primo
Fu, che d'asta ferìa l'empio Siracco;
E sotto il duro scudo aperse l'imo
Ventre, e ciò ch'ascondea il tristo sacco:
E lui ravvolse in quel sanguigno limo,
Sicchè più non vedrà Menfi, o Baldacco,
Dove solea da queste parti a quelle
Portar fra due Califfi alte novelle.

LVIII.

E disse rampognando: Or va', racconta
Quel, che tra noi si faccia al Re d'Inferno;
E come l'uomo in guerra all'uom s'affronta;
E narra ivi di me nel lago Averno.
Così alla fera morte oltraggio ed onta
Aggiungea per vendetta, e per ischerno;
Perchè già il falso messaggier deluse
I nostri duci, e vera pace escluse.

LIX.

Ma Norandin, che vendicar non puote
Di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
Fere Albion fra le vermiglie gote,
Già di cavalli domatore egregio:
Quel, dove ora non sono o spazj, o rote,
Per cui nel corso acquisti onore, e pregio,
Muore a piè tra le navi; e brama invano
Carro, e destrier, che'l porti indi lontano.

LX.

E già di Norandin rigida Parca
L'estreme fila intorno al fuso accoglie,
Perch'il principe Inglese a lui sen varca,
Che d'averne desia l'ultime spoglie:
E'n quello spazio, ove le ciglia inarca,
D'acutissima punta in fronte il coglie:
Talch'egli cade, e tosto avvien che spiri,
Mandando al frate gli ultimi sospiri.

LXI.

Che rado muor senza vendetta alcuna,
Chi lascia il buon fratel nel caro albergo.
Ma Celebin per variar fortuna,
Anco non volge al fier nemico il tergo;
E i suoi compagni a sè dintorno aduna,
E dice: Se di sangue or non m'aspergo,
Non curo riveder la patria, o'l padre,
Nè baci aspetto dall'antica madre.

LXII.

Disse; e passò del buon Gisolfo il braccio,
La parte al fiero Albingo opposta al dorso;
L'un colà nato, ove l'acuto ghiaccio
Talor restringe alla Mosella il corso;
L'altro tra'boschi, ove al suo duro laccio
Prese le fere, e combattea coll'orso;
E spesso, in paludosa ed ima valle,
Del feroce cinghial ferì le spalle.

LXIII.

Percote appresso in sulle cave tempie
Protoldo, d'Alemar ministro e donno;
E nel pian, che del sangue altrui s'adempie,
Lui manda asciutto in preda al grave sonno.
Ma qui sorgiunge il gran Roberto, e l'empie
Turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin più non fe', nè far poteva,
Ch'il nemico maggior di fama il leva.

LXIV.

E'l pallido timore ingombro a tutti
L'animo e'l volto avea di freddo gelo;
E fuggian, paventando, a'salsi flutti,
La destra, che parea destra del Cielo.
Or chi narrar potria le strida, e i lutti?
E degli anni squarciar l'oscuro velo?
Perchè sian conte con eterna gloria
La morte de'più forti, e la vittoria?

LXV.

Dite, voi Muse, che nel ciel lucente,
Fra l' auree stelle fate alto soggiorno,
Qual fosse il primo cavalier possente
Di ricche spoglie in quel contrasto adorno,
Poichè la timorosa e varia gente
Facea precipitosa al mar ritorno:
Roberto il grande fu, che stese a terra
Sciriffo il Turco, assai famoso in guerra.

LXVI.

Duce di quei, che le frondose cime
Di Libano abitaro, e quei paesi;
E lode ebbe vicina a quelle prime
L'alto signor de'sagittari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:
E'l fero Gazi a lui congiunto estinse,
E dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

LXVII.

Aristolfo, Laméc, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, ancide, e d'Idumei.
E Raimondo Baduc avea conquiso,
Tra' Palestini uom chiaro, e Nabatei.
Guglielmo e Guimerin, del volgo ancisi
Poteano in terra anco drizzar trofei;
Ma non stimaro onor fallace e corto,
Se pria non s'acquistava il mare e'l porto.

LXVIII.

Ma più d'ogn'altro in perseguir veloce
Si dimostrava il buon duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandava ancor di vita in bando:
Volgeasi a' lidi dolorosa voce,
E'l mar gonfiava l'onde, alto mugghiando:
E già d'urli e di strida e di cordogli
Sonar s'udian le piagge e i duri scogli.

LXIX.

Eldalfio intanto il cavalier d'Egitto
Trova, che più non giace, e'n coltre ei siede,
Che già raccolto avea l'animo invitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E'l sudor e l'ansar del corpo afflitto
È già cessato, e'l suo vigor sen riede:
E conosce gli amici, e parla, e duolsi
Del caso, onde perdeo gli spirti e i polsi.

LXX.

Ragiona Eldalfio a lui, come l'inspira
L'Angelo, ch'è vicino, e lunge adopra;
Quel dico, che destar lo sdegno e l'ira
Suol d'alto vento, e volge il mar sossopra,
Con tenebrosa potestate e dira,
Che data, com'ogni altra, è sol di sopra:
Demonio il chiama angelica favella;
Ma'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

LXXI.

O del gran Re de' Regi amico eletto
E genero fedele, osa, e confida,
Chè non fia sempre al valoroso petto
Il Cielo avverso, e la fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
A quella rocca, ove il ladron s'annida;
E quel muro atterrarti in picciol tempo.
Tu sorgi; e vieni alla vendetta a tempo.

LXXII.

E vedrai sovra'l lido omai discese
Le marittime turbe, ond'è coperto,
E con giri larghissimi distese
Tosto n'andran girando in loco aperto:
Talchè far non potrà da noi difese
Quella rocca, quel fosso, o quel Roberto.
Or segui, ed all'impresa anco t'accingi,
E i cavalli alle navi omai sospingi.

LXXIII.

Così diss'egli; e col suo dire infuse
La Fortuna in Argante ardire, e possa,
Talchè più non sentia di carni ottuse
Il dolor, che lasciò l'aspra percossa:
Nè dell'altro pensier ella il deluse,
Che fermò la sua gente in fuga mossa,
Tosto ch'apparve, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

LXXIV.

E quei, che sino allora avean seguito,
Per riportarne alfin vittoria intiera,
Ora veggendo il cavaliero ardito
Sorto in sembianza minacciosa e fera,
Ch'intorno scorre all'arenoso lito,
Riordinando i suoi di schiera in schiera;
Sbigottiti fermarsi a lui d'incontro,
E l'animo lor cadde al nuovo incontro.

LXXV.

Così da' can veloci in alta selva,
O presso a precipizj ed a dirupi,
Fugge il cornuto cervo, e si rinselva,
E la selvaggia capra all'erte rupi:
Sin ch'appare, e spaventa orrida belva,
Lo stormo, che non teme o gli orsi, o i lupi,
Nella terra di Bocco, ovver di Juba,
D'artigli armata, e di terribil juba.

LXXVI.

Disse Aristolfo, di lor tema accorto:
Qual miracolo è questo? o ch'io vaneggio.
Il fero Argante, che ci parve uom morto
Pur dianzi, or vivo e'ncontra armato il veggio,
Come sia dall'Inferno oggi risorto,
Per opra del demonio, a farne il peggio.
Ma non temiam; ciascuno a me ristringa
Di voi più forti i passi; e lui rispinga.

LXXVII.

Ma la gente più frale omai dia volta
Dopo il mio tergo; e se n'andrà secura,
Sin ch'ella fia dentro a' ripari accolta,
E tra le navi e le difese mura.
Tacque; e la schiera feo più densa e folta,
Che fu suo proprio magistero e cura:
Come in far torre, per umano ingegno,
Pietra a pietra si giunge, e legno a legno.

LXXVIII.

Quivi ordinava a' suoi nemici a fronte
Quei, ch'erano più forti e d'arme gravi,
Lor ristringendo appresso al fero Conte,
L'altre genti mandava all'alte navi.
Ma lor, di trapassar bramose e pronte,
Tardava il fosso alle confisse travi:
Copriano intanto il Ciel d'orride nubi
Quei, ch'abitaro ove latrava Anubi.

LXXIX.

E d'alto giù cadean gli acuti strali,
Come in sul tetto grandine sonora;
E molti di quei colpi eran mortali,
Là ve facean entrando ancor dimora;
E già Eldalfio avea stese, in guisa d'ali,
Quinci e quindi la gente Egizia e Mora;
E come selva si circonda, o tana,
Cinger vorria la gente ancor lontana.

LXXX.

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro
Al numero cedeano omai soverchio,
Contra'l qual non restava altro riparo,
Perchè non gli circondi il fero cerchio;
E l'ordine bramato avrian più raro,
Se non facean al capo alto coperchio:
Ma nel volger la fronte, e nel ritrarsi,
Gli ordini si turbár divisi e sparsi.

LXXXI.

Perocch'Eldalfio i suoi distesi, e volti
Avea girando, e combattea dappresso,
Mentre Argante i destrieri omai raccolti
Sospingea nello stuol ristretto e spesso.
E d'arme saettate a'corpi, a'volti,
Parte lasciò l'orribil segno impresso,
Parte ancor fissa in terra ingorda sembra
Del fero pasto di sanguigne membra.

LXXXII.

Ma innanzi a tutti il gran demonio adombra
I cavalieri, e gli perturba e caccia:
Benchè di nube abbia vestite e d'ombra
L'orride spalle, e la terribil faccia:
E scuotendo il tridente, ond'egli ingombra
D'alte ruine il lido, ancor minaccia
Ricoprir de'gran monti il capo, e'l dorso,
Togliendo all'onde tempestose il morso.

XCI.

Disse: e gli altri, gridando, addietro ei lassa,
Che lui seguír, mentre egli sprona e varca
La terra, ov'era il muro, eguale e bassa,
Se non che di ruine è sparsa e carca
In parte: ed egli primo ascende e passa,
E punge il suo destrier tra barca e barca.
Molti a tergo seguian seguaci, e'ntorno,
Perch'a'Franchi quel sia l'estremo giorno.

XCII

Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
Fra le nubi tonando, e scorre avanti;
Turbando altrui dalla celeste reggia,
Seguon poscia col turbo Austri e Levanti:
E freme il mar sonoro e tutto ondeggia,
Con onde curve e rapide e spumanti;
E l'una dopo l'altra al lido aggiunge,
E quinci s'ode mormorar da lunge:

XCIII.

Così splendean di ferro i Turchi e i Siri,
L'un folto sovra l'altro, e quasi adosso,
Seguendo Argante; e'nfin ne'quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato e rosso.
Di nuovo s'odon pur voci e sospiri
Di chi percuote e fere, e del percosso,
E minacciosi gridi, e feri sdegni,
E si tingon di sangue i neri legni.

XCIV.

E quinci e quindi da sublime parte
Con lunghe aste si fea guerra vicina,
Usando quei dall'alte navi ogni arte
In rispinger gran fiamma e gran ruina,
E questi da'cavalli; e sol diparte
Breve intoppo l'incendio e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio e scampo,
E naval guerra in arenoso campo?

XCV.

Intorno all'altre navi altri seguaci
Del fero Argante fanno aspra battaglia;
Egli medesmo pur con gli altri audaci
Quella del gran Roberto avvien ch'assaglia:
Porta dal lido alcun sulfuree faci,
E tenta alcun, come v'ascenda o saglia;
Nè l'uno stuol la nave ancora infiamma,
Nè l'altro indi respinge ardente fiamma.

XCVI.

Roberto fiede allor tra 'l capo e 'l busto
L'empio Medonte, e nol percuote invano,
Perch'egli cade in quel sentiero angusto
Col foco, che portato avea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò colla tremante e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo,
E fra sè disse: Or mia stanchezza incolpo.

XCVII.

E rivolto al fratel, cui stanca e doma
Tenere e gravi membra il grave peso,
E come sian quell'arme ingiusta soma,
E in rimirar l'altrui fatiche inteso,
Una e due volte rampognando, il noma:
Celebin, Celebin, chi n'ha difeso?
Or tu sano, ed io infermo ancor viviamo:
Ove son gli altri, ch'io sospiro e bramo?

XCVIII.

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?
La forza di Sanguigno ove lasciasti?
Come tornare alle dolenti case,
Senza il tuo Norandino anco pensasti?
Manca alla reggia omai sostegno e base,
Per vari sanguinosi empi contrasti:
E dal sommo Sion vacilla e trema,
E minaccia ruina a noi suprema.

XCIX.

Disse; e dall'animoso alto fanciullo
Tal risposta il feroce incontra udia:
Altra volta fu, Argante, il mio trastullo
Cessar dall'arme, e soggiornar tra via:
Nessun riposo oggi ritrovo, e nullo
Spazio da respirar, come solia;
Ma te difesi, e'l nostro onore, e'l regno,
Tutto'l dì armato, e son di biasmo indegno.

C.

I compagni, che cerchi, invido fato
Alla nostra vittoria estinti invola,
Fuor che Sanguigno, il qual partì piagato
Nel primo assalto, e più non fè parola:
Me, del fratello e non d'onor privato,
Questo sol, che m'avanza, oggi consola:
E per seguirti, alla persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca.

CI.

Dunque dove comandi, o vengo, o vado,
Non fia, ch'in me virtute invan s'attenda,
E pugnerò quanto la forza, e'l grado,
Ch'io sostengo fra gli altri, oggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,
Non lece; or fa, ch'il tuo volere intenda.
Così dice egli; e placar può nel core
Del suo fratello il disdegnoso ardore.

CII.

E l'uno e l'altro, ove più avvampa e ferve
La battaglia, si spinge in mezzo all'armi;
E pria che si ristori, o si conserve
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le navi, e quella rocca, e serve
Pensan farvi le genti; e senza marmi,
Di tanti eroi le membra, e senza spoglie,
Lasciar di lupi all'affamate voglie.

CIII.

Con sì fatto pensiero Argante or libra
L'asta, che molto pesa, e lunge splende,
Nel gran Roberto poi l'avventa e vibra,
Ma falla il segno, e 'l suo scudiero offende;
E gli apre il duro petto, e sangue in fibra
In lui non lascia, in guisa il cor gli fende:
Ugon dall'alta nave al ciel si volve
Cadendo, e stampa la vermiglia polve.

CIV.

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta, e l'ampio segno ei già non falle;
Ma percuote Ismagondo, ove s'annoda
Il nero collo alle sue quadre spalle:
Nè meritar potea più chiara loda,
Ch'appresso Argante fè sanguigno il calle,
Ed urlando a' suoi piè l'alma feroce
Fuggì d'Inferno alla Tartarea foce.

CV.

Il principe dall'arco il colpo addoppia,
E la destra d'Osbida al viso affige,
Talchè la piaga d'uno strale è doppia,
E manda ancor quell'alma all'atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede a lato, per dolor s'afflige;
Ma 'l terzo colpo a lui dal teso nervo
Venìa, ch'ancise a tergo il fido servo.

CVI.

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria, e pregio di sua nobil'arte,
Perch'in quel duro e lucido metallo
Le sue quadrella invano avria cosparte;
Ma pur temendo Argante, e 'l fier cavallo
Ritratto, si rivolse a quella parte,
E nello scudo attese il quarto strale,
Ch'ivi si ruppe assai vicino all'ale.

CVII.

E spezzato cadeo nel corto volo
Da scudo adamantin, non che rispinto.
Guglielmo allora ebbe vergogna, e duolo
Del colpo vano, e pur vi perde il quinto:
Poi gitta l'arco disdegnando al suolo,
L'arco, onde mille pregi avea già vinto;
E cruccioso dicea: Laggiù rimanti,
Che non fia, che per te giammai mi vanti.

CVIII.

Tu m'abbandoni in sull'estremo giorno,
In cui sperai di fama eterni fregi,
Nel maggior nostro risco; e un nuovo scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,
E spera far gran colpi e fatti egregi
Coll'asta, quai non fece (e non s'inganna)
Stral di Partia, o di tosco armata canna.

CIX.

Ma rimirando i suoi, come s'arrischi
Il giovinetto ancor d'acerba etate,
E come squarci omai, non pure incischi,
L'arme, e le membra di sua man piagate;
S'opposer tosto agli onorati rischi,
E le navi cingean di genti armate,
Talch'un vallo di ferro intorno il chiuse,
E de' nemici ogni pensier deluse.

CX.

Così dintorno all'odorate celle,
Ov'han raccolti i rugiadosi odori,
Cingon l'api il lor re stridenti e snelle,
Pungendo chi s'appressa a'colti fiori:
E cercan con ferite assai più belle
Di bella morte i gloriosi onori;
Talchè più non si gloria il Re degl' Indi
D'aver fidi ministri e quinci e quindi.

CXI.

Ma lor di faci Argante omai circonda
Fumanti, e mille all'opra accoglie e mille;
E non fu a'legni mai di vento, o d'onda,
Quanto or di fiamma è rischio e di faville.
Roberto scorre allor di sponda in sponda
La sua nave coll'altre, ove sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge con gran lancia i fochi sparti.

CXII.

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi e morti;
E dieci colle membra a terra stese
Caggiono, o più, degli animosi e forti.
Ei grida: Or quai rifugi, o quai difese
Restano in altre piagge, o'n altri porti?
O con quai navi ritornar potremo
(Se perdiam queste) all'Occidente estremo?

CXIII.

Della vostra fortezza or vi sovvegna,
Compagni, ch'il valor non copre oblio,
E di me, di cui già seguir l'insegna
Vi piacque, e dell'onor, ch'è vostro e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, ch'ora per voi fan voti a Dio:
Nè la vostra temenza oggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

CXIV.

Ed Argante all'incontro i suoi conforta
All'incendio, alle morti, alle rapine:
Deh struggiam questo nido, e questa porta
All'arme ingiuriose e peregrine,
Fedeli amici, a cui son Duce e scorta,
E diamo a questa guerra ultimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore,
Chè bel fin fa chi ben pugnando muore.

CXV.

Salvi saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri,
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canute madri,
Godendo i frutti del natio terreno;
E con abiti voi lugubri ed adri
Pianti sarete, e con eterna gloria
Lascerete a' nipoti alta vittoria.

CXVI.

Così dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
Le navi, che portár gl' invitti eroi,
E pensa qual primiero infiammi ed arda,
E qual più esposta sembri a' fochi suoi.
Quella il proprio signore or più non gua
Che già Guglielmo espose a' lidi Eoi;
Quel d'Italia dich' io, ch' a' primi assalti
Tinse l'arene di sanguigni smalti.

CXVII.

Giaceva estrema nella terra aprica,
E'l legno di Tancredi avea vicino,
Pur coll' insegna de' Normandi antica,
Che Lilibeo, Peloro, e'l gran Pachino
Onora. Argante allor l'alta e nemica
Proda prese con man del curvo pino,
Là dove ancor tra questa parte e quella
Si facea guerra impetuosa e fella.

CXVIII.

Piastre, e lance spezzate, arnesi, e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia, e gambe recise, e capi ignudi,
Piena avean quella arena, ov' ei sostenne
Sull' arme, che parean sonore incudi,
I colpi di secure, e di bipenne;
Nè rilassò, nè rallentò l' impresa,
Sinchè a quel legno fu la fiamma appresa

CXIX.

E'l circondò d'inestinguibil face
Foco inquieto con oscuri lumi;
E dalla negra pece ardor vorace
Al Ciel diffuse le faville, e i fumi:
E giunse là, dove riposo e pace
Hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
Lo splendor della fiamma oscura e mista,
Talchè dal gran Riccardo ancor fu vista.

CXX.

Mirava il Cavalier dal colle occulto
Dell'indomito mar l'onda crudele;
E le aspettate navi al lido inculto
Giunger vedeva, e già raccor le vele:
Dall'altra parte udia quasi tumulto,
E suon d'arme, e di grida, e di querele;
E'ntorno alla gran torre i fochi sparsi
Scorgeva, e da que'legni il fumo alzarsi.

CXXI.

E percuotendo il fianco, allor diceva
Al Signor d'Anzio: O mio fedel amico,
Il mio lungo aspettar nulla rileva
Quei, che manda mia madre, e l'avo antico:
Perchè lor tardo ajuto or non solleva
La gente oppressa dal crudel nemico:
Ed io qui tra le piagge inculte ed erme,
La vittoria degli empj or miro inerme.

CXXII.

Nè senza disprezzar il gran divieto
Del mio liberatore, armar mi lice,
Ch'arme celesti, ond'io sia illustre e lieto
(Non so se vero, o falso) a me predice:
Parte alla vista altrui chiuso, e secreto,
Così mi tiene in questa erma pendice:
Nè potrei, s'io volessi ancora, armarme,
Perch'angusti sarian gli arnesi, e l'arme.

CXXIII.

Dunque tu muovi; e se discesi in terra
Saranno i miei sulle solinghe arene,
Falli tornar colà, dove riserra
Laodicea 'l porto d'umide catene,
Sin che veggiam quel che d'incerta guerra,
Oggi o domani, in questo lido avviene,
Ch'io sempre non sarò dell'arme ignudo,
O mi provvedi almen d'elmo, e di scudo.

CXXIV.

Così disse Riccardo, a cui rispose
Ruperto: Deh concedi a'giusti preghi,
Ch'io guidi senza te le tue animose
Schiere, e'l soccorso a'nostri oggi non nieghi.
Forse altramente, amico, il Ciel dispose,
E fia, che la fortuna a noi si pieghi,
Sicch'io scacci i nemici, e 'l foco estingua,
E dappresso i perigli omai distingua.

CXXV.

E s'in me non bastasse ardire e senno,
Bastan le tue vittoriose insegne,
Ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,
Se giammai foco per valor si spegne,
Questo del nostro amor sia caro cenno,
Non comandar, ch'io di catene indegne
Carchi rimiri i nostri duci, o morti
Fra gente armata, armato, e ch'io 'l sopporti.

CXXVI.

Se non vuoi, che dell'arme oggi mi spogli,
Per non cinger mai più la spada al fianco;
Non far, ch'io soffra i barbareschi orgogli,
E lo strazio crudel d'Inglese o Franco:
Non celerian deserte arene o scogli
Il mio disnor, cui non fu pari unquanco,
Ma ne risoneriano i lidi e l'onde:
Chè nulla al tempo, e nulla al Ciel s'ascond-

CXXVII.

Tacque; e l'altro soggiunse: Or va', combatti,
E i cari amici, e l'onor tuo col nostro
Difendi: e questi al rischio omai sottratti,
E 'n sì grand'uopo il tuo valor dimostro,
Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
Ma fa' ritorno a me nel verde chiostro,
Senza irritar del fier Soldan la forza,
Ch'a contender con lei più forti sforza.

CXXVIII.

Non provar la pietà di quel pietoso,
Se pur con gli altri di tornare eleggi:
Non turbar la sua pace e 'l suo riposo;
Ma 'l soverchio de' nostri ardir correggi:
E di me ti sovvenga, al mondo ascoso,
E delle sue di guerra amare leggi,
Ond' in me quasi rinovò gl' imperi
Di Torquato, e di Lucio, aspri e severi.

CXXIX.

Così diss' egli; e parte al cor profondo
Di tai parole il buon Ruperto inscrisse:
Parte obbliò, ch'il suo valor secondo
Non stimò ad altro, che d'Europa uscisse,
Trattone lui, che par non ebbe al mondo
D'intrepida virtù, mentr' egli visse:
Felice pria con poche spade e lance;
Ma non librò l'ardir con giusta lance.

CXXX.

Sceser dopo tai detti all'onde estreme,
L'un di lor tutto inerme, e l'altro armato,
Dove fa picciol seno il mar che freme,
Alle superbe rive ancor turbato:
E quivi sette legni uniti insieme
Può appena accorre in procelloso stato,
Chè sette Duci d'arrischiar la vita
Fermato avean nella promessa aita.

CXXXI.

Però fendean con più veloci pini
Del tempestoso mar l'instabil suolo;
E'l vento, che gonfiava i bianchi lini,
Alla vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
Verso l'Occaso alquanto, e verso il Polo,
Schifando quei di Joppe, e d'Ascalona,
Dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

CXXXII.

Già l'Aquila sublime e l'alta Sfinge
Presa la terra avean co'duri morsi,
E l'altre, ch'aura amica a riva spinge,
Tanti indomiti mari omai trascorsi:
E d'arme i lidi omai corona e cinge
La gente, ch'osa a gran perigli esporsi,
Da sette navi scesa in sette squadre,
Con lucide armi, e spoglie auree e leggiadre.

CXXXIII.

Achille il primo fu de' Duci illustri,
Che de' Regi Lombardi ancor si vanta,
E cento avi racconta, e cento lustri,
Ramo gentil di gloriosa pianta:
Nè i nomi antichi candidi ligustri
Parvero al Ciel, che lor di nebbia ammanta.
Gisulfo, il materno avo, ha nobil sede
Capua e Salerno, e senza maschio erede.

CXXXIV.

Ma di due figlie fu Lucia la prima,
Che Riccardo portò nel casto seno,
E'l partorì nel fortunato clima,
Dove Napoli bagna il mar Tirreno:
L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
Per oro, o per castella, o per terreno;
Ma per sangue gentil, onde riluce,
E per virtù, ch'all'altrui schiere è duce.

CXXXV.

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso,
Che già passò con Belisario invitto,
Quando scosse l'Italia il grave peso
Del suo giogo crudel, siccome è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,
Brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
Del cui maggior la fama ancor non langue,
Che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

CXXXVI.

Succede il buon Metello al duce quarto,
Che d'azzurro leon dispiega i velli,
Nato col grande Ettorre in un sol parto,
Come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e già da te non mi diparto,
Ch'indi due antiche stirpi ancora appelli;
Degni d'aspetto in Ciel lieto e benigno,
E di volar presso il lucente cigno.

CXXXVII.

Belprato il sesto fu, nè corse meglio
Altri gran lancia, o raggirò destriero,
Uscì l'estremo il buon Loffredo il veglio,
Non so se miglior duce, o cavaliero:
Dell'antico valor lucente speglio,
E d'ogni arte più bella, o magistero,
Diè questi esempio, onde Riccardo apprese
D'aspirar giovinetto all'altre imprese.

CXXXVIII.

Seguian varj destrier con vario pelo,
E con varie fattezze, e varj segni;
Altri vince in candor la neve e'l gelo,
Altri sembra carbon, ch'attuffi, e spegni;
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il Sol medesmo di portar son degni,
Non ch'in battaglia il troppo irato Achille;
E pajon d'aura nati e di faville.

CXXXIX.

Tutti avean delle genti impresso il nome
E'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti,
Con piume sparse; e chi gli terge e come,
Par che disfidi a leggier corso i venti.
Attraversando il lido al suon di tromba,
E del nitrire il mare, e'l Ciel rimbomba.

CXL.

Brevi fur l'accoglienze, e brevi i detti
Del gran Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Ove il valor degli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.
A vincere, o morir ognun s'affretti,
Perchè l'ora opportuna a voi sen porge:
Vincer voi senza me potrete a tempo,
Io senza voi già non vivrei gran tempo.

CXLI.

Ma di salvar gli amici a voi concedo,
Come spero, la gloria: a me non lece;
E questi, al cui valor me stesso or credo,
Potrà in battaglia sostener mia vece.
Fate, ch'omai conosca il pio Goffredo,
Ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
Nè sol lodi virtù matura e lenta,
Ma d'averne incolpati alfin si penta.

CXLII.

La sua fortezza impetuosa or mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'esalti;
E s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri
Or laudi: ite veloci a' fieri assalti.
Disse; e quelli ordinati, a' curvi rostri
Volsero il corso, anzi il finiro a salti,
Là 've mirò il Signor nell'ampio ed atro
Campo di fera morte, o pur teatro.

CXLIII.

Ma conservando pur l'usanza e 'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil'arte,
L'ordin più folto de' nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo talor, dov'è più sodo
Il tronco alpestro, ivi il divide e parte,
E i duri colpi trapassaro addentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

CXLIV.

Quivi era lasso, e mal ferito, ed egro
Il Duce degl'Inglesi, e de'Normandi,
Tra'suoi, che non servaro ordine integro;
E giacean molti de'feroci, e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
Versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol dell'arme gravissime coperto,
Senza piaga combatte il gran Roberto.

CXLV.

Ma intorno al petto, e le lanose gote,
Il percosso metallo e stride, e squilla;
Ei con lena affannata omai non puote
Più respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rote
Della fiamma crudel, ch'arde e sfavilla:
E colla stanca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia, e'l cor non perde.

CXLVI.

Ma con la spada ancor Guglielmo infermo
Scampa, e quasi addivien, ch'a morte invole,
Ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo
È dello scudo suo la grave mole:
E nell'alte vestigia impresso e fermo,
Dell'altrui morte entro si cruccia e duole;
Ma non sperato è già 'l soccorso aggiunto,
Onde molti schifar terribil punto.

CXLVII.

Ruperto, in arrivando, orribil piaga
Fa coll'asta pungente al fero Ircano,
E dentro al petto il denso cor gl'impiaga,
Ond'ei tremando si distese al piano:
Nè medicina a tempo, od arte maga
Sarebbe a'colpi dell'ardita mano,
Ch'i suoi compagni paurosi e lassi
Volser di fuga negli amari passi.

CXLVIII.

Egli da'curvi legni allor rispinse
La fiamma, che stridea di trave in trave;
E mal grado di tutti il foco estinse,
E mezza accesa ivi restò la nave:
E molti, che il timore in prima vinse,
Uscian delle sentine oscure e cave,
Perchè non serpa e cresca ardore occulto,
E grande al Ciel s'ergea grido e tumulto.

CXLIX.

Qual dal sommo talor d'eccelso monte
L'orride nubi il Re del Ciel disgombra,
E scopre in lui la fulminata fronte,
E i tronchi, i quai lasciaro i rami, e l'ombra
E i nudi gioghi, e'l conturbato fonte,
E tutto ciò, ch'una ruina ingombra:
Tal nell'aria serena è quivi apparso
Orror di morte, e foco, e sangue sparso.

CL.

E rimirár que'Franchi, e que'Britanni
Incontra sè, quanti menò già Serse;
E misurár con gli occhi i proprj danni,
Poich'il fumo i suoi giri in Ciel disperse,
Con tristo annunzio di futuri danni,
Per tema ancor delle fortune avverse:
Nè gran conforto di non grande aita
Solleva la speranza anco smarrita.

CLV.

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite e lor circonda,
Cedon l'alto refugio al Duce stanco,
Ritraendosi al mar, ch'il lido inonda:
E quai sul destro lato, e quai sul manco
Accendon fochi in arenose sponde;
Talchè par alto incendio omai risorto
Lungo il mar risonante, e presso il [illegible]

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Giunge l'oste d'Egitto, e guerra face
Col pio campo per l'acque, il Buglion teme
Di maggior danno; ma Ruperto audace
Nell'armi di Riccardo fa l'estreme
Sue prove col Soldano, e morto giace
Con molta gente di Riccardo insieme;
La vittoria i Pagan i all'ozio adesca,
Gli assetati cristian pioggia rinfresca.

I.

Ma 'l superbo Emireno aveva intanto
Lasciati i lidi, ove quel mar risuona,
Co' Duci, che seguir la speme, e 'l vanto,
Di preda, e di vittoria, e di corona:
E 'n selva, a cui diè nome antico pianto,
Quando non anco il Ciel lampeggia e tuona,
Giungea per vie rivolte a' salsi flutti,
E tra boschi recisi e fonti asciutti.

II.

Non gli vedeano i Franchi, intenti all'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol dall'onde;
Ma l'antica Sion gli vede e scopre,
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch'a sera il Sol ricopre,
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'esercito il Ciel di polve adombra,
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra.

III.

Alzano allor dall'alte torri i gridi
Insino al Ciel quelle rinchiuse genti,
Con quel romor, che da' lor Traci nidi
Fanno a stormo le gru ne' giorni algenti;
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
Chè speme aggiunta fa più ardite e pronte
Le mani al saettar, la lingua all'onte.

IV.

Al grido, al suono, al minacciar, ch' udiro,
Fur volti i Franchi, ove s' innalza e volve
(Già dechinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polve,
Appoco appoco, qual'apparve a Ciro,
In color negro si tramuta, e 'nvolve:
Tutte dintorno le montagne e i campi
Splendono in mezzo d' arme accesi lampi.

V.

Pria lo splendor, che di lontano abbaglia,
Rifulge, e quasi spazio accresce al giorno:
Poi veggion l'aste, e d' orrida battaglia
Gli ordini avversi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata, e con aurata maglia
Sono i gran Cavalier nel destro corno,
Là 've Emiren con fronte alta e superba,
Il loco, e 'l sommo impero a sè riserba.

VI.

D' Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più grave incarco
Seguon d'armi lucenti, e di leggiadre,
Cingendo il monte, ov' è men ampio il varco:
Dall' altro lato in piene schiere, e quadre,
Gente armata passar di strale e d' arco,
Carri con falci affisse andare avanti
Mirano, e torreggiar gravi elefanti.

VII.

Non sbigottisce alla terribil vista
De' magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'oste, di turba orribil mista,
E varia d'armi, e d'abiti, e di voce,
Si fa lor più vicina, e spazio acquista
Incontra'l monte, ove s'alzò la Croce,
Quando ebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Re superno.

VIII.

Ma s'è dubbioso a'nuovi rischi, e teme
Dell'incerta fortuna il volgo afflitto,
Il fior de'cavalieri accolto insieme,
Con giovinile ardire al Duce invitto:
Dà (grida) il segno di battaglia; e freme,
Non avendo timor d'Asia, o d'Egitto,
Perchè da nere arene, e d'alte selve
Armino i mostri, e le possenti belve.

IX.

Ma pone agli animosi un lento freno,
Dí quel saggio Signor la mano esperta;
Nè della notte al tepido sereno
Vuol prova far della fortuna incerta,
Pria che chiuso i nemici ampio terreno
Abbian di fosse alla campagna aperta:
Quelli pronti occupár sublime giogo,
Dove scelse Pompeo sicuro luogo.

X.

Così passár sino alla nuova aurora
La breve notte, e quinci in varj accenti
S'udia 'l tumulto, e non quetato ancora
Il suon discorde d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, allorchè fan battaglia i venti,
Quindi in mesto silenzio, e quasi stanchi
Giacean del guerreggiar Latini, e Franchi.

XI.

Poi nell' uscir della purpurea luce,
L'oste vicina alla frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce,
E s'accampa Emireno, e si circonda;
Ma per vie da lor fatte il Franco Duce
Tra larghe fosse i suoi mandava all' onda:
Tanta per l'acque esser dovea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa.

XII.

Pria con leggieri assalti e quinci e quindi
Di sangue rosseggiár le rive appena;
Poi vi trassero Egizj, e Persi, ed Indi
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era nella stagion, ch' infiammi, e scindi
Il suol, cui bagna non perpetua vena,
E i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
D'alto saetti, o Sol, gli egri mortali.

XIII.

Quando, usciti da fossi e da caverne,
Spaziavano i Franchi in verde riva,
All'ombre sempre folte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque udendo all'aura estiva:
Ed ecco quivi Adrasto, e Tisaferne;
E varia turba d'altre genti arriva,
Con gli animali, alla cui sete è scarso
Ciò, che dall'urne occulte il fonte ha sparso.

XIV.

Di strali fur coperte e di quadrella
Tosto le rive, e di pungenti dardi,
Che si lanciaro in questa parte e'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico alfin guerra novella
Gli elefanti facean più gravi e tardi:
E i guerrier più ristretti abbatte e sforza
L'impeto, il peso, e quella orribil forza.

XV.

Ma tutti Balduino al risco eguali,
Colla presenza, e colla destra ardita,
Gli animi ha fatti, onde non crede a' mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando stridendo a lui con rapide ali,
Di non so donde una saetta uscita,
Fere il ginocchio, onde lasciar convenne
Quella tenzon, ch' egli primier sostenne.

XVI.

Tutti fuggiano allor la furia, e 'l pondo,
Per tema abbandonando e l' ombre e l' acque:
Molti precipitar nel cavo fondo
D' oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo il primo, ed Unichier secondo,
Cui vita senza gloria allor dispiacque,
Le spoglie riportár d' ancisi mostri,
Emuli de' Romani, a' Duci nostri.

XVII.

Perocchè l' uno all' altro allor rivolto:
Tu c' hai (gli disse) or sì robuste braccia,
E gir potei d' ispidi velli involto,
Vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:
Meco a' nuovi perigli or mostra il volto,
Perseguendo chi altri ancide e scaccia;
E' n guerra ancor, non pur solingo in selva,
Drizza quasi un trofeo d' estinta belva.

XVIII.

Così gli disse; e primo ei tronca a terra
Fè la bestia cader, che tutti oltraggia,
Si come torre minacciosa in guerra
Avvien che s' apra alle percosse, e caggia.
Unichier la vicina a prova atterra,
Ch' ebbe vittoria del leon selvaggia:
Or questa illustre gloria a quella aggiunge,
Poi l' altre con gran possa e fere e punge.

XIX.

L'esempio, e'l grido ogni guerrier converse,
Che dal nuovo timor fu mosso e vinto,
Sicch'insieme ferír le fere avverse;
E quel ferino stuolo indi respinto
Urtò le genti d'India, urtò le Perse,
E l'onda e'l guado di rossor fu tinto;
Così di qua di là la fossa albergo
Diede, e'l torrente, a chi volgeva il tergo.

XX.

Mal capace era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde e sanguinose;
Cadean sul guado i Persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sulle rive ombrose:
E tra'cameli, i quai gir dianzi onusti
Di smisurate some e di gravose,
Or lievi e scarchi dell'usate salme,
Tingean del proprio sangue olivi e palme.

XXI.

Quivi cadde fra gli altri il gran Serindo,
E'n sulle rive diè l'ultimo crollo,
Mentre bramato avrebbe il Gange, o l'Indo,
Al gran camelo suo non ben satollo.
Cadde l'estrania belva appresso all'Indo,
Perch'ad ambo Unichier recise il collo;
Ma quasi integro all'uno, all'altro il mezzo,
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

XXII.

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond'il Signor, degno d'impero:
Pari bestia ferì con maggior possa,
Troncando (o meraviglia!) il collo intero.
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa
Di Lutoldo i compagni, e d'Unichiero,
Ed a'corvi lasciando il fero pasto,
Le cuoja indi portár senza contrasto.

XXIII.

Ma'l Re feroce, e Tisaferne il forte,
Ch'eran più lunge entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'orribil morte
De'suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mossero insieme, e variár la sorte,
Che spesso in piccol tempo alterna e falle:
E dove l'uno e l'altro a prova assalse,
Scampo al fuggir, schermo al ferir non valse.

XXIV.

Nè tanto è fera in mar dannosa, o'n bosco,
Perchè d'irsuto cuojo s'induri ed armi,
E sparga dalla bocca amaro tosco,
Ed abbia artigli e denti, orribili armi:
Nè torbida procella all'aer fosco,
O folgore che passi i monti e i marmi,
Più spaventosa è dell'irata coppia,
Ch'a perversa ragion tai posse accoppia.

XXV.

Ecco fra molti a piè di salto in salto
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,
E da traverso impetuoso assalto
Facendo al Re degl'Indi, a lui si stringe:
Ei da sella rapito il leva in alto
Colla gran destra, onde il circonda e cinge,
Ed avanti al suo arcion per forza il corca,
Come ch'egli s'aggiri, o si contorca.

XXVI.

Tutti a lui si voltaro, il grido alzando
Per maraviglia, Egizj, ed Indi, e Persi;
Ei l'arme insieme e'l Cavalier portando,
Acceso di furor tra'Duci avversi
Trascorre il Campo, e va tra via mirando
Ove cacci il suo ferro e'l sangue versi;
Quel pur ripugna, e forza oppone al forte,
E rispinge la destra, anzi la morte.

XXVII.

Com'aquila, ch'il volo in alto estende,
Porta il rapito drago al Ciel talvolta,
E i piedi avvinchia, e con gli artigli il prende:
Quel colla coda in giri obbliqui avvolta,
Fischia, orrido le squamme, e'n van contende,
Piagato, e'ncontra lei s'innalza e volta;
Lunge ella vola, e porta il fero mostro,
E'l preme e punge coll'adunco rostro:

XXVIII.

Tale ei portò la sanguinosa preda,
Lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,
Acciocch'ognun de' suoi da lunge il veda,
E segua del Signor l'altero esempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'inusitata sua vittoria all'empio,
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio,
Al gran poter di sì robusto braccio.

CXXIX.

Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, a tanto rischio, a tanto
Furor, che non trovava altro riparo:
Ne'n periglio maggior più nobil vanto
Eroe famoso, o nome ebbe più chiaro
Contra belva di Lerna, o d'Erimanto,
O dove morte e vita insieme inforsa,
Famelico leone, ed orrida orsa.

XXX.

Lutoldo il primo feritor prevenne
Adrasto, che di corpo ogni altro avanza;
Nè colpo di secure, o di bipenne,
Giamai più grave, o di maggior possanza,
O di spiedo, o di lancia ei pria sostenne,
O d'arme note per moderna usanza:
Rotto lo scudo alla percossa e l'angue;
Ma non fu tratto di sue membra il sangue.

XXXI.

Poi con più lunga spada il Re turbato
Mostrò del suo furor orribile arte;
E quante arme trovò dal manco lato,
Tutte lasciò di sangue infuse e sparte.
Partì il lucido scudo; e 'l braccio armato
Lasciò ferito in perigliosa parte,
Là 've s'annoda; e quel dolente e 'nfermo
Non può regger lo scudo, o fare schermo.

XXXII.

Però costretto è di ritrarsi indietro,
Dove il fratello è pronto a far difesa;
E mentre l'un versava il sangue tetro,
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa;
Ma le sue armi ancor parean di vetro
Al ferro, che più d'alto e fende, e pesa;
Onde sen gìo Guglielmo, anch'ei diviso
Lo scudo e l'elmo, e rotto il fianco e'l viso.

XXXIII.

Ma l'fedele Unichier sorte più destra,
Opposto a Tisaferne allor non have,
Perchè ferito ei fu presso alla destra,
E nel petto, di colpo assai più grave:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor che nulla pave:
Talch'a lieto principio il fin riesce
Mesto: e gloria col lutto in un si mesce.

XXXIV.

Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne' perigli ir secò:
Anzi gli ancide, e fu mortal la piaga,
Che tosto l'un fè monco, e l'altro cieco.
Là dove il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia uscìo per larga strada,
E 'ntepidissi nel polmon la spada.

XXXV.

Ferì poscia Eberardo ove disgiunge
Dell'aurata lorica il sommo, e l'imo
Del lucido elmo; e quivi al collo aggiunge,
Lo qual reciso cadde al colpo primo,
E per l'arena andò rotando, e lunge
Restò dal tronco in quel sanguigno limo:
Gasto, Gaston, Lamberto in varj modi
Abbatte, e rompe della guerra i nodi.

XXXVI.

Come due fochi infra virgulti e piante
D'arida selva, e dove scoppia il lauro,
Spargon la fiamma torbida e sonante,
Crescendo allo spirar d'Austro e di Cauro;
O quai due fiumi, l'un invér Levante
Corre spumoso, e l'altro inverso il Mauro;
Risuona impetuoso, e'n mar si sgombra,
E la sua via d'altre ruine ingombra:

XXXVII.

Così de'duo guerrier la forza e l'ira
Strugge il fedele stuol da varie parti,
E dovunque si volge e si raggira,
Cedono tutte incontra e l'armi e l'arti:
Fortuna intanto a lor seconda aspira,
Ed a'Franchi già lassi, e 'n fuga sparti,
La via di breve fuga omai precisa,
E tutta piena è già di gente uccisa.

XXXVIII.

Sembra quasi di morti orrida tomba
La scura valle, e di sanguigno flutto
Spuma il nero torrente; e più rimbomba
Al suon dell'armi, all'alte strida, al lutto.
D'Adrasto il grido è qual tartarea tromba,
Ch'orribil s'ode risuonar per tutto,
Sion, ed Acra, e l'uno e l'altro Campo
Mosse; e'l minor temea vergogna e scampo.

XXXIX.

Il vecchissimo Duce ancora udillo,
Bench'ei bevesse, e nell'obblio giocondo
I lunghi affanni, a cui lo Ciel sortillo,
Tuffasse in parte col minor Raimondo:
Che riportato avea l'alto vessillo,
L'arme, e degli altri arnesi il caro pondo
Dall'infelice impresa, e dall'arena
Tinta di sangue, e tornò vivo appena.

XL.

Seco tornaro insieme i due Roberti,
E'l possente Aristolfo, e'l duce Inglese,
Ch'invan fortuna, e'l lor valore esperti,
Della rocca lasciár l'aspre difese:
Seco volle quel d'Ansa i casi incerti
Anco tentar nelle più dubbie imprese;
E co' silenzj della Luna amici,
Taciti si partír da'lidi aprici.

XLI.

Taciti si partír per l'aria negra,
Tutti in preda lasciando i nudi legni;
Onde aver non potran vittoria allegra
I lor nemici, d'altre spoglie indegni:
Però di gente dolorosa ed egra
Pieno era il campo, e lutti udiansi, e sdegni,
Quando egli spaventò più orribil suono,
Pur come tuon, che segua appresso al tuono.

XLII.

L'antichissimo Duce allor rivolto
All'altro, che si ciba, e parte langue,
Turbossi alquanto; e più severo il volto,
Cui fatto avea la lunga etate esangue,
Disse: Che fia, non so; ma un grido ascolto,
Che mi perturba, e stringe al core il sangue:
E son tristo indovino (o ch'io m'inganno),
Di mal vicino, e di presente affanno.

XLIII.

E già quasi di vetta assai lontano
Io l'antevidi, e poi nol tenni ascosto;
Che l'acqua e l'ombra al Franco, ed al Germano
Alfin si venderian di sangue a costo:
E spesso in debil forte ardire insano
Conobbi, e sospirai luglio ed agosto,
Bramando in nuova età senil consiglio:
Chè sofferenza vince ogni periglio.

XLIV.

Or vedrò s'io m'apposi, e s'io predissi
Il vero, e'l meglio, e se di ciò mi calse.
Tu posa intanto; a cui la piaga aprissi,
E gran fatica al sofferir non valse.
Tacque; e fra tre nipoti indi partissi,
Con un'asta reggendo il passo, e salse
Là, onde vedea nella confusa turba
Chi turbato è fuggendo, e chi perturba.

XLV.

Come allor che si turba il mar Tirreno,
E freme sotto ancor tacita l'onda,
Per futura tempesta ei gonfia il seno;
Non più d'un lato, che dall'altro inonda,
Prima, ch'un vento involva il Ciel sereno;
E signoreggi ei sol l'acqua profonda:
E sol le nubi, e'l flutto a certi segni
Muova, e rivolga in duo turbati regni.

XLVI.

Così fra' suoi pensier d'alma turbata,
Tutto riman sospeso, e nullo il move:
Mentre o pensa d'andar con gente armata
Egli medesmo a far l'ultime prove,
O'l Duce ritrovar dell'oste ingrata,
Ch'ascolta forse altrui consiglio altrove:
Questo alfin meglio estima, e questo elegge,
Cercando lui, che gli altri affrena e regge.

XLVII.

E 'l ritrovò col suo fratello assiso
Nella sua tenda, ov'altri Duci accoglie;
Da cui rado il volere ebbe diviso,
Dolente assai delle sue acerbe doglie;
Or visto il veglio con men lieto viso:
Ecco il frutto (diss'ei) che qui si coglie:
Queste produce (e d'altre ora non calme)
Questo sacro terren corone e palme.

XLVIII.

Ma ben tem'io, che meglio alfine osservi
Le sue promesse il minaccioso Argante;
E quasi damme fuggitive, o cervi,
Alfin d'Asia ci cacci e di Levante;
O ci faccia de' suoi prigioni e servi,
Come spesso cred'io, ch'omai si vante:
Poic' ha preso le navi, e preso il porto,
E corre vincitor l'Occaso, e l'Orto.

XLIX.

A noi dianzi negò vittoria il mare,
Or nega scampo: e di fuggire io temo;
Nè riveder le rive amate e care
Spero giammai dell'Occidente estremo;
Ma possiam qui morir, se meglio or pare,
Senza adoprar fuggendo o vela o remo:
S'altro rifugio, oltra la morte, avanza,
Dicalo chi di vita ha più speranza.

L.

Tacque Goffredo; ed ebbe allor risposta,
Ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio,
Dal Pastor di Cosenza, a lui di costa
Sedente, il qual fuggì periglio e tedio:
Mutata è (disse) la fortuna opposta,
E noi minaccia di gravoso assedio,
O di giornata, che vergogna apporte:
Chè gran lode è schifare a' suoi la morte.

LI.

Se la vita più lunga omai ti spiace,
Nè puoi sperar, che le tue glorie accresca;
E s'odii, senza regno, amata pace,
Di noi ti caglia, e pur di noi t'incresca.
Salva noi tutti, e sii Pastor verace,
Tenendo via, ch'a certo fin riesca;
Ch'Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama,
Ivi regna, se vuoi, con miglior fama.

LII.

Se questa pace il Turco a te dinega,
O 'l pauroso Imperator d'Egitto,
Tutti noi, ch'una fede unisce e lega,
L'offriam, pregando umili, o Sire invitto.
Così diss'egli, e per suo dir non piega
Il magnanimo Duce, o per despitto.
Ma di Tolosa allora il saggio Conte
Incontra lui sdegnosa alzò la fronte:

LIII.

Qual parola crudel t'uscì di bocca?
Mentre falsa pietà dimostri e fingi,
A morte ne conduci, ove trabocca
Timido cor, parte n'affretti e spingi.
Non è secura mai cittate o rocca
Al fuggitivo: e tu al fuggir n'astringi,
Non a pugnare; e'n più lontana terra
Cercar debbiam via più dubbiosa guerra.

LIV.

Fuggirem volontari, o mal tuo grado
Farem battaglia, e pugnerem costretti,
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e'l grado,
Se ti fa Duce di guerrieri eletti:
E'n altra valle, e'n men securo guado,
Mostreremo a'nemici il tergo o'petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per uso e per ragione in prima è vinto.

LIX.

Dogliomi sol ch'all'opra omai son lento,
Per trar voi di periglio e me d'affanni,
Allor ciò far potea senza spavento,
Ch'eran nostri i vantaggi, e loro i danni.
Or di qualche ripulsa io sol pavento,
Che m'hanno in guerra esperto i due tiranni.
Ma sol per tutti (o pur mi sia concesso)
Di nuovo offro la vita, e'l petto istesso.

LX.

Così rispose; e la sentenza estrema
Disse della milizia il vecchio padre:
Già non dobbiamo aver spavento o tema,
Dove Duce sei tu d'invitte squadre;
Ma nostra gente indebolita e scema
Ha per soccorso omai schiere leggiadre;
Talchè render conviene (e tardi parme)
L'arme a Ruperto, o'l gran Riccardo all'arme.

LXI.

Non devi escluder lui, se tanti accogli
De'suoi guerrieri, ond'ei può far ritorno;
Nè più tra salse arene e salsi scogli
Star (come intesi) in placido soggiorno.
Abbian fine i lunghi odii, e i feri orgogli,
Chè discordia è cagion d'onta e di scorno:
E (se dir lece il vero) ei val per mille;
Nè fu da'Greci più bramato Achille.

LXII

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso
Da quella via, la qual conduce a'mari,
Sin là've hanno i cavalli il campo al corso,
E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari.
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
Scorge venir con tardi passi e rari,
Coll'armi rotte, e polveroso, e stanco,
Traendo appena il mal piagato fianco.

LXIII.

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,
Ma pur non si smarriva il cor gentile;
N'ebbe pietà quel d'Anzio, allorché visto
L'ha così concio d'empia mano ostile:
E pianse i morti in quel famoso acquisto,
E la fortuna, che mutato ha stile;
Ahi, Duci Franchi, come in lutto e'n polve
La vostra gloria si tramuta e volve?

LXIV.

Così morir tanti guerrieri egregi
Dovean senza sepolcro in terra estrana.
Ma tu, che vivo ancor, sì degni pregi
D'onor riporti, e di virtù sovrana,
Dimmi, o Guglielmo: Incontra i negri Regi
Fragil sarà la nostra forza, e vana?
O sostener potrem l'arme nemiche,
Dopo sì gloriose aspre fatiche?

LXV.

Quel che sarà non so; ma in quel, ch'io scerna
Vane (risponde) fian difese, e schermi,
Contra i giganti della valle Inferna,
E'ncontra i mostri anco i ripari infermi,
Se non piace al Signor, ch'il Ciel governa,
Che la sua aita il nostro ardir confermi:
In altra guisa omai l'ore del pianto
Son giunte, e'n fumo è sparso il nostro vanto.

LXVI.

Perchè là 've il torrente inonda e bagna,
Molti perír de' più famosi in armi;
E parte di sua vita ancor si lagna,
Più non sperando onor di bianchi marmi.
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' forti carmi;
Ch'io tardo giungo, e 'n mia salute è lenta
Ogni medica mano altrove intenta.

LXVII.

Così disse pregando; e con soavi
Passi l' altro il conduce assai vicino,
Dove del sangue sparso il terga, e lavi,
Tra lucido ostro assiso e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde e gravi,
A cui fu d' uopo il proveder divino:
E fece opra miglior, che d' arte maga;
Se pura fe di puro cor s' appaga.

LXVIII.

Nell' egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no 'l desio, che dentro il rode ed ange,
Di vendicar de' suoi l' onta superba
Contra chi ber solea del Nilo, o 'n Gange:
E fisse nella mente anco riserba
Le sue parole, e l' altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri degli amici estinti.

LXIX.

Parte del suo Signore oblia l' impero,
Ch' egli guerra non faccia, e sol rispinga;
E del Soldan, ch' è sì possente e fero,
Schivi l' incontro, ove s' avanzi e spinga:
Tanto nel petto giovinile altero
Può di gloria immortal dolce lusinga,
O quasi forza è pur d' eterna luce
Questo nobil desio, ch' a morte induce.

LXX.

Questo fermo pensier dal cor avulse
Tutt' altri, e sbandì quasi il dolce sonno;
E non vi fur per l' arme altre repulse,
Per l' arme del suo fido amico e donno.
Ma come il nuovo dì nel Ciel rifulse,
Sostenne il peso, e far pochi altri il ponno:
E fece biancheggiar con auree piume
L' augello imperioso al chiaro lume.

LXXI.

Il grave usbergo, e 'l grave scudo io dico,
In cui l'aquila i vanni innalza e spande;
E l'elmo sostenea del caro amico,
Che sculte d'oro avea ricche ghirlande:
La spada no, che fu dal padre antico
Portata in guerra, in guisa è grave e grande:
Nè fuor, che 'l pio Goffredo, alcun la vibra;
Ei sol potea di forza opporsi in libra.

LXXII.

Un'altra spada al fianco allor si cinge
Ruperto, in cui la guardia e 'l pomo è d'oro,
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci un possente suo destrier sospinge,
A cui cede nel corso il Trace e 'l Moro;
Negro, candido un piè, stellato in fronte;
E gli altri appresso fa condurre al fonte.

LXXIII.

L'asta, la qual parea nodosa antenna,
Integra, e tinta di color vermiglio,
E trouca già nella famosa Ardenna,
Lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;
Ma dove Marte fere, e non accenna,
La ruppe quel, cui diè virtute esiglio:
Quel, ch'in battaglia ogni dur rompe e spezza,
Ed ebbe eguale al suo valor bellezza.

LXXIV.

V'è solo il tronco; e 'l suo fedel ne scelse
Una fra molte la più grave e dura,
Che mai sia incisa nelle cime eccelse
Del nevoso Apennino, o 'n selva oscura.
Là 'nde affissa pendea, primier la svelse
Questi, che tanto l'alma ebbe secura:
Poi mosse a ricercar dell'acque dolci,
Fra' seggi de' pastori e de' bifolci.

LXXV.

Con gl' Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea;
Ma venne all' ombra per la via più corta
Dove il lasso guerrier s' attuffi, e bea:
Egli a' fatti animosi altrui conforta,
Là 've il rischio più certo esser credea;
Ma varie genti all' onde, e quindi e quinci
Trassero pria, ch' a guerreggiar cominci.

LXXVI.

Così lupi assetati, a cui distilla
Il nero sangue ancor dal muso immondo,
Vengono a perturbar l' onda tranquilla,
Dal sanguigno lor pasto, al rio profondo:
O pur fere diverse, ove sfavilla
Atlante, che sostiene il grave pondo,
Con bocca aperta, e con spumosa lingua
Sen vanno a' fiumi, in cui l' ardor s'estingua.

LXXVII.

Disse Ruperto a' suoi: Compagni illustri
Di quel Signor, che pari unqua non ebbe;
Ma innanzi al cominciar di cinque lustri,
Superò il padre, e la sua gloria accrebbe;
Deh fate or, prego, ch' il suo onor s' illustri,
Chè nulla invidia far men chiaro il debbe;
Onde chi non degnollo, ed or l' incolpa,
Conosca il torto, e la sua propria colpa;

LXXVIII.

E pensi: se pon tanto i suoi seguaci,
Che farebbe il Signore a' suoi congiunto?
Valore impetuoso a que' rapaci
Lupi mostrate omai, che 'l tempo è giunto.
Così disse; e lor fece in guerra audaci,
Come il destrier, che da' suoi sproni è punto:
E nel corso splendean quell' auree penne,
Talch' altri appena il suo splendor sostenne.

LXXIX.

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
Folgoreggiar veggendo, e quasi a volo,
L'augel sublime: È questo il gran Riccardo,
Che riede in guerra, e con più fero stuolo.
Fu dunque un vano messaggier bugiardo
Quel di Fenicia; e n' abbiam onta e duolo.
Egli intanto giungea, che nulla mente,
Più di virtù, che di fin'ór lucente.

LXXX.

Nel lucido elmo egli primier percosse
Il dispietato Aman di padre Ebreo,
In Soria nato, e sì di sella il mosse,
Anzi di mente, che 'l fellon cadeo
Stordito; e come notte orribil fosse,
Il dolce lume, e seco il Ciel perdeo,
Ch' alfin perduto più non si racquista:
Or giace orbo di mente, orbo di vista.

LXXXI.

E nel secondo colpo ei più non falla,
Benchè fere più basso, e pur ancide
Sanson, forato il collo; indi la spalla
Trafigge d' Absalon, che fugge e stride,
Benchè sia mastro della regia stalla,
E sembri in quella d'Augea un nuovo Alcide.
Nè vi poteo condur sì cara preda,
Perch' altrui tanta gloria il Ciel conceda.

LXXXII.

Poi coll' asta medesma in terra abbatte
Jampsone, e Tamerlano, a morte offeso,
Che dal paese, ove le nevi intatte
Non strugge il Sol, d' antica stirpe è sceso.
L' uno nè spira più, nè polso or batte,
Ma giace della terra immobil peso:
L'altro la morde, e 'n sul morir si volve
Calcitrando nel sangue, e 'n atra polve.

LXXXIII.

Sedea raccolto in ben polita sella
Decher, e già smarrito il viso e 'l core,
Mentre mirò questa percossa e quella,
Ch' empier potea di spaventoso orrore:
E la sinistra man, tremante anch' ella,
Lasciava il freno: a lui, che tutto smore,
Fra' denti trapassò l' acuta lancia,
E gli trafisse la sinistra guancia.

LXXXIV.

Com' uom, che siede curvo, e l' onde mira
Da pietra, che sovrasti al suol marino,
Prende il pesce coll' amo, e suso il tira
Colla tremula canna avvinta al lino:
Tal preso per la parte, ond' ei respira,
Coll' asta il leva, e gitta a capo chino
Sovra l' aperta bocca, indi sen fugge
L' anima, ch' al partir si lagna e mugge.

LXXXV.

Rotta l' asta il guerrier, ch' integra e salda
Restare a' duri colpi omai non puote;
Fa la spada di sangue umida e calda,
Mentr' ei Torildo, e Rubican percote,
Ch' abitò in Acra in sulla verde falda:
E fra l' irsute ciglia, e l' ampie gote
Diviso cade; e 'l suol per dura scossa,
Sparso è di sangue, e di cerebro, e d' ossa.

LXXXVI.

Frattanto non teneva il rischio a bada
I suoi, nè di terror aspetto e d' ombre;
Bench' in lor di saette un nembo cada,
Onde il sereno Ciel par che s' adombre;
Ma qual fería di lancia, e qual di spada,
Perch' il dubbioso guado a lor si sgombre:
E d' ambo i lati fean sanguigno il calle,
E di morti coprian l' orrida valle.

XCI.

Pria varcato il torrente, Erode ancise,
Nigran, Tenebricante, e Lucifuga;
Poscia il corso vital d'Eumene incise,
Di Sifon, di Smeriglio, e di Felluga:
Diè morte a questi, altri il timor conquise,
E lor disperse in dolorosa fuga:
Ei perseguilli, e 'n perseguir seguito
Fu dallo stuol de' suoi compagni ardito.

XCII.

Giovine incauto era trascorso, e vago
Di vittoria, d'onor, d'eterna loda,
Quand'ei scoprì, quasi del fin presago,
L'empio Soldan, che forza accoppia e froda:
Come il pastor, che scorga orribil drago
Strisciar fra l'erba, ove s'avvinchia e snoda,
E sibilando alzar superba cresta
Gonfio il ceruleo collo, ond'ei s'arresta:

XCIII.

Così riflette dubbio; e 'l gran ribello
Ben riconobbe alla famosa insegna,
Con Amoralto, il Cavalier novello,
La cui virtù d'iniqua legge indegna.
Quasi leon, ch'omai d'orrido vello
S'adorni, e 'n tana rimaner si sdegna;
Ma segue il padre, e già gli artigli e 'l mento
Tinger vorria nell'Africano armento.

XCIV.

Parte mirando uscir d'oscuri aguati
Egli vedeva all'ombra occulta e bruna,
Già più vicini i cavalieri armati,
Sotto l'insegne di turbata Luna:
E gli altri poi, siccome augelli alati,
Di cui stridente schiera in Ciel s'aduna,
Tornare in guerra; e sè primiero, o solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

XCV.

Vide, ch'era seguito, e nulla ei disse,
Quasi d'indugio or si vergogni e penta;
E quel, che di sua morte in cor descrisse,
Obliando, al destriero il freno allenta;
Ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,
In guisa d'uom, ch'il suo dover rammenta:
E'ncontra il Re della spietata turba
Drizza prima il suo corso, e lui perturba.

XCVI.

Quinci la Luna, e quindi il Sol fiammeggia,
Nel duro campo incontra lei converso,
Come nel Ciel, ove oscurar si deggia,
E'mpallidir l'aspetto all'aer perso:
E tosto fia, che qui imbrunir sì veggia
Di nero sangue orribilmente asperso.
Ahi lagrimosa ecclissi, ahi non felice
Virtù! quando egual lutto il Ciel predice?

XCVII.

Incominciar l'impetuoso assalto
I duo guerrier, con cento colpi e mille:
Ed ambe fiameggiar le spade in alto,
E risonár siccome incudi o squille
Quell'arme adamantine; e'l verde smalto
Non però tinser di sanguigne stille;
Ma sovra gli elmi ogni crudel percossa
Fu grave, e parve Pelio imposto ad Ossa.

XCVIII.

Di fuori il ferro, entro il furore avvampa,
Sicchè non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli odj, le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico, e più s'arrischia:
Nè da colpo giammai s'arretra o scampa,
Per la confusion turbata e mischia;
Ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

XCIX.

Come in valle talor, che cinge e serra
D' alpestri monti oscura selva intorno,
Fanno irati fra sè terribil guerra
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion con gran romore i rami a terra,
Percuotendosi insieme il faggio e l' orno:
Così genti pugnár di fe discordi,
Nè v' è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

C.

Ma 'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Nega la dispietata iniqua legge,
Delle paterne ingiurie aspra vendetta
Già far vorrebbe, e di morire elegge:
E lui, ch' al padre è infesto, e più s' affretta,
E 'l suo destriero, e 'l suo furor non regge,
Percuote ove nol copre o scudo, o schermo,
Ed impiaga la piaga al lato infermo.

CI.

Ruperto si girò tre volte, ed anco
Ferì tre volte, e fece alte ruine,
Terribil più, che si mostrasse unquanco
D' armi, e di genti, ch' incontrò vicine.
La quarta a lui, pur ruinoso e stanco,
Della sua morte apparve orrido fine
Visibilmente, e 'n quel gravoso impaccio
Morte, che per ferire alzava il braccio.

CII.

E d' alto cadde, e rimbombò funesta
La fera spada in sulle cave tempie,
Sicchè stordissi alla percossa infesta
Del Re crudel, che 'l suo furore adempie.
Fu tratto l' elmo all' onorata testa,
Ella di piaghe offesa e gravi ed empie,
Disarmata la mano, e 'l petto, e 'l tergo
Del fino scudo, e del lucente usbergo.

CIII.

Così moristi, o viva gloria o lume
Del nobil regno, e festi eterno Occaso,
Spargendo d'un purpureo e caldo fiume
Il Sol dell'armi in quell'orribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, o di Fama, o di Pegaso,
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimosa vendetta al fido amico.

CIV.

Ma di quell'auree spoglie altero e lieto
Corre Amoralto alla gentil rapina,
Ch'al suo valore omai, senza divieto,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina;
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lavár d'onda marina,
Or prende ad acque men turbate e scarse,
In cui più sangue, ch'altro umor, si sparse.

CV.

E sol Circino, al suo famoso Duce
Serbandosi, fuggì con leggier corso;
E scosso il fren, ch'in servitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso,
Quasi eletto a portare arme di luce,
E 'nvitto Cavalier sul bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (s'altrui si crede)
Ebbero intoppo in Ciel da viva fede.

CVI.

Ma trasser gli altri, ov'è maggior tumulto,
Che per desio di preda ardente, o d'acque,
Al nobil corpo, che lasciár sepulto
Non vorran senza onore, ov'ei si giacque.
Non era al buon Loffredo il caso occulto,
Lagrimoso e dolente; e più gli spiacque,
Perchè Ramusio, al suo cader maligno,
Era in gran rischio, e tutto omai sanguigno.

CVII.

Correa Achille, e Giustino a certa morte,
Nè Cosso, nè Belprato era più tardo;
Battean dell'altra vita omai le porte
Ed Afflitto, e Metello, e'l fido Evardo,
Non cercando a un bel fin migliori scorte,
Nè 'n sì gran lutto riveder Riccardo;
Ned altra gloria mai, ned altra palma,
Che di morir coll'onorata salma.

CVIII.

Ma qual fero leon di tana uscito
Co' figli appresso, in perigliosa caccia,
Se incontra in selva il cacciatore ardito,
Intorno allor si volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchio, allor nulla smarrito,
Ma con gran core, e con robuste braccia
Fermò il cavallo al sanguinoso varco,
Sin che ne trasse il sospirato incarco.

CIX.

E qual gran foco, allorchè fumo oscuro
Tutto dintorno il Cielo asconde e copre,
Ed Orione involve, e'l pigro Arturo,
E l'altre di lassù mirabili opre:
Quivi la pugna ardeva; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol discopre:
E fra lontani da mattina a terza
Si combatte cessando, e quasi scherza.

CX.

Però si volge allor Loffredo il veglio
Al buon Achille, ed a partir l'invita:
Forte guerrier, che fra tutti altri io sceglio
Nel gran periglio, omai facciam partita:
Che certo di ritrarsi estimo il meglio,
Prima ch'al tuo fratel la nobil vita
Copra quasi di Marte incendio o nembo,
Che di morti alla terra ha pieno il grembo.

CXI.

Così diss' egli; ed ubbidiva a' detti
De' duoi più saggi il cavalier feroce,
Con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
Ritratti al suon della severa voce.
E tutti insieme in un drappel ristretti,
Il corpo riportár, cui nulla or nuoce,
O lancia, o stral, benchè sia d'arme ignudo;
Pur ciascuno il copria del proprio scudo.

CXII.

Fino al torrente poi la turba infida
Preme i fedeli; e sul partir contrasta,
Empiendo il Ciel di minacciose strida,
E ferendo vicin di ferro e d'asta:
E fulminando, il Re di morte sfida,
E pone a morte, e'l minacciar non basta,
Sin là've quasi misto il sangue all'onde,
Fa lubrico il calar d'antiche sponde.

CXIII.

Come in bocca del porto, ove s'implica
Nel mar il curvo lido, orrido scoglio
Quinci e quindi torreggia, o rupe antica,
E reprime de' venti il fero orgoglio:
Così allor reprimean l'ira nemica,
Pien d'alto sdegno i Duci e di cordoglio,
Sin ch'i suoi fur passati all'altra parte,
Non cessando mill'arme all'aura sparte.

CXIV.

Non cessan le saette, e i dardi, e i sassi,
E rado avvien, che scenda il colpo in fallo
Sovra l'armata schiera a' dubbj passi,
Talchè rimbomba il lucido metallo.
Alfin Ramusio, e mesti i Duci e lassi,
Col nobil peso, entrár nell'ampio vallo,
E colla pompa d'infelici spoglie,
L'Aurea porta il Re superbo accoglie.

CXV.

L'antica porta, in cui lo Sol dispiega
Il primo raggio, e lei n'illustra, e'l tempio,
Or s'apre a lui, che giusto il ciel rilega
Dal suol nativo, e qui trionfa or l'empio,
Del pio sangue macchiato, e nulla il piega
Gloriosa umiltà d'antico esempio,
Ch'ivi portò la palma il Re de' Regi,
Sovra il pigro animal senz'aurei fregi.

CXVI.

E qui depose umil l'alto diadema
Eraclio, vincitor de' fieri Persi.
Pur il fellon non ha spavento, o tema,
Nè l'hanno i suoi, d'iniqua morte aspersi.
O alta providenzia, anzi suprema,
Che piovi il foco, e spargi il mare, e'l versi,
Qual vendetta minacci e grave ed aspra
A chi s'indura in aspettando e 'naspra?

CXVII.

L'alta vittoria i Siri all'ozio adesca,
E de' nostri produce onta, e disprezzo.
Godon ne' verdi monti all'onda fresca
I cari cibi, e le dolci ombre, e 'l rezzo.
Vecchi e fanciulli più lascivi in tresca
Vedi meschiarsi, e Belzebub in mezzo;
Ventilando il pavon tra fonti e rivi,
Ch'al mormorar lusinga i sonni estivi.

CXVIII.

Soglion così passar l'ore diurne,
E sotterra cercar più freddo loco.
Fanno il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor sozzi diletti, e'l riso, e'l gioco:
Aprono il corso all'acque, e i fonti, e l'urne
Versan fuori il ruscel corrente e roco:
La terra le vivande, e'l mar dispensa,
Ond'ingombri Emiren superba mensa.

CXIX.

Dall'altra parte in sanguinose pene
Doleansi i nostri, e'n lagrimoso duolo;
Qual d'Etiopia le più ardenti arene,
Bolle sotto a lor più l'arido suolo;
E l'oste inopia d'ogni umor sostiene,
E de' fonti cercando a stuolo a stuolo,
La fama d'Antiochia or nulla estima,
Verso la sete in quell'estranio clima.

CXX.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui possenti stelle:
Onde piove virtù, ch'informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardore estivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e'n quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dopo lei peggiore il dì sen riede.

CXXI.

Non esce il Sol giammai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e dintorno,
Ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che più turbato, e tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con timor certo di più gravi affanni.

CXXII.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto dintorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe ei rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
Fiamme parean, quando prodigio apparse.

CXXIII.

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen restaure:
Zefiro nel suo speco ed Euro or tace,
Cessato è il dolce vaneggiar dell' aure.
Talor vi soffia (e pare adusta face)
Vento, che muove dall'arene Maure,
E gravoso di polve i lumi ingombra,
Ricoprendo a'bei poggi il verde, e l'ombra.

CXXIV.

Non ha poscia la notte ombre più liete;
Ma di fiamma e d'ardor son quasi impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, terra infelice, a tanta sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Le sue dolci rugiade: e l'erbe, e i fiori
Chiamano indarno i lor vitali umori.

CXXV.

Dalle notti inquiete il pigro sonno
Sbandito fugge; e i miseri mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè nol ponno:
E la sete è peggior di tutti i mali.
Non cessa di Giudea l'iniquo donno
Di sparger succhi all'acque empj, e mortali.
Onde viepiù di Stige e d'Acheronte,
Sembra al pio Cavalier turbato il fonte.

CXXVI.

E Siloe, che solea sì puro e mondo
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e nega altrui ristoro:
Nè sol vorriano il Po, qualor profondo
Sen va con fronte di superbo toro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s'appaga
Di sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

CXXVII.

S'alcun giammai tra le frondose rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir l'acque vive
Per alpe, o 'n pioggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra sol esca al suo tormento:
E l'immagine lor gelida e molle
Gli asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

CXXVIII.

Vedi le membra del guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè grave salma, onde passaro onuste,
Nè domò ferro acuto, o ferro acceso;
Ch'or risolute, e nel gran giorno aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E viva nelle vene occulta fiamma,
Che in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

CXXIX.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Già desiato cibo, a noja or prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi è giù dimessa, e pende:
Memoria di sue palme omai non serba,
Nè più dolce di gloria ardor l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma:
Tanto l'empia stagion l'affligge e doma.

CXXX.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo, e del Signore obblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perch'il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio ei n'ave,
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

CXXXI.

Tal'era la stagion, che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il Cielo:
Quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,
E spiegò l'aria, come un picciol velo;
E librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme e gelo:
Lassù dormia (se dirlo a noi conviensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.

CXXXII.

Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon dell'armonia superna,
Caligine è lassù d'ombre lucenti,
In cui s'involve il Re, ch'il Ciel governa;
E nell'entrar dell'animose menti,
Negando, s'apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio pose in fulgide tenebre,
E'n profondo silenzio, alte latebre.

CXXXIII.

E quivi egli di rado a se congiunge
L'alto pensier, che di volare ardisca
Sovra le stelle, e trapassar da lunge,
Sin che entrando la nube a lui s'unisca.
Quivi era allor, che palma a palma aggiunge
Il Duce pio, con viva fede e prisca:
E dice, alzando al Ciel le mani, e gli occhi,
Onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

CXXXIV.

Padre del Ciel, ch'al fido Re piovesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Ed alla vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e'l monte aperto
Un fiume versi: or rinnovella in questi
Le grazie antiche: e se ineguale è il merto,
Di tua pietate i lor difetti adempi,
Che son pur tuoi guerrieri incontr'agli empj.

CXXXV.

Tarde non furon già queste preghiere,
A cui fede e speranza il volo impiuma;
Ma volando passar preste e leggiere
Nel regno, che non teme ardore e bruma:
Il Re l'accolse, e le fedeli schiere
Mirò col guardo, onde ogni core alluma.
Disse (ed ogni parola è più costante,
Che legge scritta in lucido diamante)

CXXXVI.

Abbia sin or sofferto, e non sen dolga,
La mia gente per me danno e periglio;
Bench'armi incontra il mondo, e i lacci sciolga
Satan, uscito dall'eterno esiglio.
Nuovo ordin d'altre cose omai si volga,
Felice a' fidi; ed accennò col ciglio,
Promettendo vittoria al Duce invitto,
E scorno all'Asia, ed al bugiardo Egitto.

CXXXVII.

Mosse la fronte veneranda: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi:
Tremò Olimpo coll'aria, e i salsi campi
Dell'Oceano, e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Seguì di liete voci un chiaro suono,
Sovra Sion, ed Acra, il lampo, e'l tuono.

CXXXVIII.

Ecco subite nubi, o sian di terra
Su volati i vapori, e'n alto ascesi,
O sia grazia del ciel, ch'omai disserra
Le porte all'acque, e tempra i fochi accesi:
Ecco notte improvvisa involve e serra
Il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:
Segue la pioggia impetuosa, e pare,
Ch'a terra caggia il Ciel converso in mare.

CXXXIX.

Come talor nella stagion' estiva,
Se la pioggia dal Cielo a noi discende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva,
Con rauco mormorar, liete l'attende:
E spiega l'ali al fresco umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là, 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

CXL.

Così, gridando, la cadente piova,
Cui la destra del Ciel pietosa or versa,
Raccoglion lieti, e lor diletta e giova
La chioma averne, non ch'il manto, aspersa:
Chi bee ne' vasi, e chi negli elmi a prova,
Chi tien la mano in mezzo all'acque immersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tempie,
Altri ad uso miglior l'urne riempie.

CXLI.

Non pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di sue piaghe le membra avea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, a' fiori.

CXLII.

Ed inferma simiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca;
La rinfranca, ravviva, e torna quale
Fu nella sua stagion fiorita e fresca:
Talchè obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

CXLIII.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Col sereno splendor, siccome ei suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio;
Cangiare alle stagioni ordine, e stato,
Vincer la forza delle Stelle, e 'l Fato!

CXLIV.

Dalle tenebre uscito il Re del mondo,
Alle preghiere omai del Franco duce,
Scosso dintorno ha quell'orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce:
Ed al gran carro, a cui non è secondo
Qual altro più scintilla, e più riluce,
Lega animai pennati, e 'l volge, e rota,
Rota sublime in più sublime rota.

CXLV.

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
E spirito di vita il muove intorno;
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno.
Con questo al suo fedel per grazia apparso,
Gira egli il mondo in maestate adorno;
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile, o Battro.

[redacted]

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Goffredo, in sogno al Ciel rapito, mira
Dell'antica Sion il Regno, e i Regi,
Indi nella Città beata ammira
Di Dio la gloria, e 'l trono, e i canti, e i pregi
D'Angioli, e Santi, ond'ei tanto sospira,
Ch'a sè vittoria, a'suo' guerrieri egregi
Perdono impetra. Il padre suo gli scopre
Della futura età le imprese e l'opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E del velo scuotendo il nero lembo,
Spargea col vivo gel l'estiva arsura:
E i venticei battendo intorno l'ali,
I sonni lusingar d'egri mortali.

II.

E quegli ogni pensier, ch'il dì conduce,
Tuffato avean nel dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E da stellante seggio al Franco duce
Volgea lo sguardo più lieto e giocondo:
Quinci un segno mandò tra'l giorno e l'ombra,
Di raggio in guisa, ond'atro orror disgombra.

III.

Non lunge all'aurea porta, ond' esce il Sole,
E porta di zaffiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole,
Che si diserri l' uscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond' egli vuole
Le tenebre illustrar d' umana mente.
Ed ora quel, ch' al pio Signor discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

IV.

Sommo Sol, il cui raggio è luce all' alma,
E dolce ardor, perchè non giaccia e geli;
E voi, che sciolti da terrena salma,
Ratti volaste, ov' egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria lassù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, or si riveli,
Come già lessi; e i gradi, e i cori, e 'l canto,
E ciò, ch' in luce involve il Regno santo.

V.

Lunge siate, o profani, e voi, ch' adugge
L' ombra di morte, e 'l cieco orror d'Inferno,
Che ricercate pur latebre, ed ugge
Al peccar vostro, ed al nemico interno:
E voi, ch' il vano amore infiamma e strugge,
O l' odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labro,
Se l' opre or narro del celeste fabro?

VI.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Imagini del ver lucenti e belle,
Più di questa, ch' a lui dormendo aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle;
Anzi i divini, e quasi in speglio ei scerse
Misteri d' opre antiche, e di novelle:
E 'nsieme gli apparì la terra, e 'l Cielo,
Come in teatro, a cui si squarci il velo.

VII.

Vide repente uscir duo vaghi Amori,
E quinci e quindi far contrario il volo,
E l'un girar con inconstanti errori
La terra, e non partir dall'umil suolo:
E l'altro circondar gli eterni cori
Del Ciel sublime, e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti e preste,
Fabro immortal d'alta città celeste.

VIII.

E quel facea lassù mirabil'opra,
Di chiarissima luce e d'ór serena,
Ove notte non è, ch'il Sol ricopra,
Nè 'l pigro verno i dì correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
A sua voglia formò città terrena,
E d'idoli, e di mostri albergo e tempio:
Tanto è diverso a quel divino esempio.

IX.

Egli primier parea de' sacri monti
Coll'aratro segnar la terra intorno,
Ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Ove faccia al gran dì lieto soggiorno:
E d'alte torri alle superbe fronti
Far gran corona, e 'l suo edificio adorno:
E d'aurea pompa ornar la nuova reggia,
Ove pria s'invaghisce, e poi vaneggia.

X.

Quinci d'alto Signor gli occhi lusinga
Bellezza ignuda e senza velo, o gonna,
Perch'all'opra crudele il Re costringa,
Col possente desio, ch'in lui s'indonna:
E par, che penitenza il muova e spinga
In antro oscuro, ove d'ignobil donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immondi,
E 'l sangue sparso, e d'altro umor s'inondi.

XI.

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
Di più iniquo desio più molle core;
E non si vide mai cervo, nè damma
Cercar del rivo al più cocente ardore,
Com' egli il refrigerio a tanta fiamma
Cercando gía di non concesso amore:
Parte di donna, che si turba e piange,
Appar l'onesto sdegno, e 'l duol, che l'ange.

XII.

Poscia lume celeste al cor gl' informa,
Quasi pittor delle memorie antiche,
Del più saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure e non pudiche
Illegittime fiamme, e varia torma
D' estranie donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lascive e immonde gregge,
Contaminata la paterna legge.

XIII.

Quivi non solo incoronata il crine
Di Faraon la figlia a lui si mostra;
Ma settecento ancor quasi Regine,
Quell' interno pittore ingemma e 'nostra;
L' Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee col Re canuto in verde chiostra;
E quelle di Moab figura insieme,
E le figlie d' Amon, dannato seme.

XIV.

Di pio, di saggio empio diviene e stolto,
Fra tanti amori il veglio e tanti scorni,
Ed al vero suo Dio lo cor ritolto,
I falsi adora anzi gli estremi giorni.
Un bosco, un tempio è lor sacrato e colto;
Par che la Diva Astarte ancor s' adorni:
Sembran ne' sacrificj i fochi accensi,
E dintorno fumar gli Arabi incensi.

XV.

Turbato il Re del Cielo al culto indegno,
Onde onora gli Dei falsi e bugiardi,
Par ch'il minacci; e con paterno sdegno
A lui rivolga le parole e i sguardi.
Di manto in guisa alfine è scisso il regno,
Tanto il giusto furor vien grave e tardi;
E pur sovente e questa parte e quella
Si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.

XVI.

Altari, e statue, e senza luce i boschi
Alzati son sovra ogni eccelso colle,
E sotto a' rami più frondosi, e foschi,
Dal volgo, nel piacer languente e molle:
E come al suo splendor sian ciechi, e loschi,
Il vero culto al vero Dio si tolle.
La plebe in mille colpe erra, e trascorre,
E'n tutto ciò, ch'il Ciel sdegnando abborre.

XVII.

Più dura poi della macchiata fede
Vendetta par, che lasci il regno afflitto,
Che di regi tesori avare prede,
Fa, dispogliando il tempio, il Re d'Egitto:
E colle spoglie d'ór, superbo ei riede;
L'altro riman com'era in Ciel prescritto,
Facendo a tanto mal quasi restauro,
Negli scudi il metallo, in vece d'auro.

XVIII.

Ma nè questo, ned altro iniquo oltraggio,
Nè i Regi avvinti di catene e spesse
Volte a morte rapiti, od a servaggio,
Nè di vergogna alte colonne impresse,
Par che facciano il volgo al ver più saggio;
Nè 'l giogo pur, che gli ostinati oppresse;
Ma ribellante, e'n lungo errar protervo,
Or d'un Idolo, or d'altro il vile è servo.

XIX.

Qui 'l Dio dell' Ellesponto ha speco, e selva,
E simulacro; e 'l Re lasciva madre,
Ch' a quei misteri è intenta, e si rinselva
Fra le spelunche vergognose, ed adre,
Là Belzebub risponde, o mostro, o belva
S' adora, e d' alto Ciel sublimi squadre,
O 'l Sol, che pien di scorno il dì riporta,
O la strada de' segni obliqua e torta.

XX.

Nel tempio istesso, ove il Signore alberga,
Cavalli ha il Sol, Baal profani altari:
E perch' altri gli atterri, e gli sommerga,
E ne scacci gli Dei d' Averno avari;
Par che di nuove macchie ancor s' asperga,
Nè laverian senza sua grazia i mari;
Ma risorgon le statue, e 'n verde spoglia
Questo e quel bosco inciso ivi germoglia.

XXI.

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve
Succeder gli parean, com' onde in fiume;
E sempre ch' una immago a lui disparve,
L' altra s' offerse al più verace lume.
Distrutto il tempio, e rinovato apparve,
Mutata stirpe, a Regi è il lor costume:
E di gente Idumea nel seggio antico
Assiso il Re, del grande imperio amico.

XXII.

Quinci il terreno amor d' augusta lode,
Amor di regno, e di caduca altezza,
Sospinge all' opre nuove il forte Erode,
Che le sue antiche leggi abbassa, e sprezza.
Egli ama, anzi arde, e per dolor si rode,
Tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria sparge il giusto, e poi 'l femineo sangue,
È d' amore egro e d' odio, invecchia, e langue.

XXIII.

Poi gli parea veder turbato il Sole,
Quasi tenebre a tutti il Ciel pareggi;
E ruine minacci eterna mole,
Al variar delle sue certe leggi:
E la terra tremar, ch'egra si duole,
Rendendo l'alme a'lor celesti seggi:
E i monti al duro crollo, e i marmi ha scissi,
Ed aperti i sepolcri, e i ciechi abissi.

XXIV.

Guerra aspra alfine, e fama orrida e tetra,
E crudeli vivande, e morti, e scempi,
E di giustizia, che vendetta impetra,
Vedea Goffredo i più temuti esempj;
Nè pietra rimaner congiunta a pietra,
E'l popol già fedel servire agli empj,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
Alla Caucasea porta, all'onde Caspe.

XXV.

E dove fece il Re del Ciel sanguigna
La sua corona, e fera morte il morse,
Marmorea (ah vituperio!) alzar Ciprigna
Lasciva Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Giove, opra maligna,
Non lontana apparì, dov'ei risorse:
E dove giacque in fasce, il ver rassembra
Il vago Adon con lascivette membra.

XXVI.

Tali immagini e tante ha in sonno offerte
Il divin sogno a quel Signor pietoso,
Che le luci dell'alma in sè converte,
Mentre è dall'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al Ciel son già, tonando, aperte
L'eccelse porte, ov'aspirò bramoso:
E città nuova or da'celesti regni
Scende, perch'ei v'ascènda, e'l varco insegni

XXVII.

Come sposa real, ch'in gioja, e 'n festa,
Le preziose pompe altrui dispieghi,
E 'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme e d'ór circondi e leghi,
Fa colle grazie, di beltate onesta,
Ch'ogni alma ad onorarla inchini e pieghi:
Così parea quella cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

XXVIII.

Al diaspro quel lume era sembiante,
Ed al cristallo, in cui lo Sol fiammeggia:
Grande ed alto il suo muro, e poscia, od ante,
Maggior non sorse, e solo ei sè pareggia.
Dodici porte avea, tre ver Levante,
Tre ver l'Occaso, la sublime reggia,
Tre son volte al piovoso e nubilo Austro,
L'ultime tre converse al freddo plaustro.

XXIX.

Un Angelo vedeâ del sommo coro,
Che ciascuna di lor guarda e difende;
E 'l nome antico, scritto in bel lavoro,
De' figli d'Israel quivi risplende:
Porte di bianche perle, e piazza ha d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ognor saldi al variar de' lustri.

XXX.

Quivi è l'jaspe, il cui splendor rinverde,
E 'l ceruleo zaffiro il Ciel simiglia:
E 'l calcedonio impallidisce e perde,
Qual lume suol, ch'a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il più bel verde,
E 'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
Ma sol di sangue ei si colora e tinge;
Seco il sardonio i tre color dipinge.

XXXIX.

Parea Goffredo a quel piacer contento,
Ch' ogni altro suo pensier dal core avulse;
Quando più lampeggiò senza spavento
Il Ciel, ch'al suo valor non diè repulse:
E luminosa, più di puro argento
E d'ór fino, alta scala indi refulse;
Stesa dall' ime parti alle superne,
E tutta fiammeggiò di luci eterne.

XL.

Qual discendea, qual v'ascendea poggiando
Degli Angeli del Ciel sublimi e snelli,
Che non ebber di là contesa, o bando,
E parean mescolarsi e questi e quelli.
Dall'altra parte il santo Amor volando,
Stendea catene di gemmati anelli:
Egli fu il mastro; ei le belle alme avvinse,
E tutte a sè rapite, a Dio le strinse.

XLI.

Quegli or la scala rimirava, or queste,
Pur quasi gemme in bel lavoro e nodi,
D'occulto lume e di splendor celeste
Lucidi, e sfavillanti in varj modi.
Non vanti Grecia omai l'opre conteste
Da' falsi Divi, e le bugiarde lodi;
E Venere, e'l suo Drudo avvinto or taccia:
Ch'a questa il mondo stesso e'l Ciel s'allaccia.

XLII.

Di Goffredo fu ratto al Ciel repente
Lo spirto in sogno; e d'ogn'intorno ei scerse
Un bel sereno candido e lucente,
Tutto d'auro e di stelle ivi cosperse:
Simile a quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il Ciel s'aperse;
Se questo è l'uscio, onde varcar si creda
Mente, che peregrina a Dio sen rieda.

XLIII.

Goffredo in quel sublime eterno loco
Maravigliossi, ove il suo amor sortillo;
E dentro al lume di celeste foco
Vide un guerrier, quasi nel mar tranquillo;
E'n suono, a cui saria stridente e roco
Qual più dolce è quaggiù, parlare udillo:
Non riconosci (e lo chiamò per nome)
Il padre Eustazio alle canute chiome?

XLIV.

Ei risponder pareva: Il nuovo aspetto,
Che di luce e d'onor se stesso avanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già sento del mio amor l'antica usanza.
Circondò poi con dolce e caro affetto
Tre volte il collo all'immortal sembianza;
E tre fiate la divina imago
Rassembrò spirto leve, od aer vago.

XLV.

Sorridendo ei dicea: Come tu credi,
Non son più cinto di terrena vesta;
Ma nudo spirto, e pura forma or vedi;
La spoglia incenerita al mondo resta.
Qui di città celeste adorne sedi
Il Re superno a' suoi fedeli appresta.
Qui avrai (ma tardi al tuo desio m'avveggio)
Co' tuoi fidi compagni eterno seggio.

XLVI.

Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Ond'il mondo bramò pregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volo spande,
Rifiuterai, so certo; e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in Ciel s'accresca.

XLVII.

Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante spere, e chi gl'informa e gira,
E degli Angeli i raggi e i chiari lampi:
E'ntanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che rifulge, e già rimbomba.

XLVIII.

Già sovra 'l Sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due Nature il Re dimostra,
Tinta l'umana di sanguino smalto.
L'Iride santa in giro al soglio inostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'ór coronati, intorno i Vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.

XLIX.

Folgoreggiando uscian del seggio eterno
Fulmini e foco, spaventosi in vista,
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e'l cor s'infiamme.

L.

E di ceruleo vetro un mar più largo
Di quello, ond'il Centauro a noi pervenne,
O d'altro, che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Arg
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega, e'n varie forme
Par ch'intorno a quel seggio il Ver informe

LI.

Pur davanti alla sede un lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Un altar d'oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci,
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma 'l suo spirto le spira, e 'l ver distingue.

LII.

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon, che pur contrasta;
E tante stelle al suo cader divelse,
Da Michel vinto al fulminar dell'asta:
E di chi ribellando in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri e i vanni,
E del gran precipizio antichi danni.

LIII.

E'l trofeo della Croce, e 'l sangue sparso
Dell'uom, che vince, e'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso
Con pungente di spine aspra corona:
Coll'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie, altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natìo diadema
Di pura umanità gloria suprema.

LIV.

Maria di Sol vestita ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
Della candida Luna: e quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, e graziose e belle.
Ella dagli occhi, e dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo.

LV.

Sembran gli Angeli eterni augei volanti,
E nuove rote fan col terzo giro,
Varj di nome e d'opre e di sembianti;
E i più beati a Dio via più s' uniro:
E di sua luce han gloriosi ammanti;
Men gli altri, che più lunge il Ciel sortiro:
L'un l'altro illustra, e i doni altrui comparte
Transfusi da sovrana ad ima parte.

LVI.

Da coronata fiamma il primo Amore
Cospargea, sfavillando, a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soave ardore,
E grazia, che non scemi, e non soverchi.
Perchè di grado in grado al sommo onore
L' infimo si pareggi, e più non cerchi;
Ma contento, il Signor, ch'il mondo folce,
Lodi con armonia sonora e dolce.

LVII.

Come fremito d' acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba alla magion silvestra:
Così mai non cessár divini accenti,
Lodando il Re dalla possente destra,
Delle vendette il Dio nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie i regni e l'arme.

LVIII.

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra;
Piena e la terra di tua gloria, e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra.
Non rimbomba caggendo il Nil cotanto,
Il Nil, ch' esce più volte, e va sotterra:
E se i vicini a quel rimbombo assorda,
È perch' il senso umano e 'l suon discorda.

LIX.

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel Cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi, o i cori, o faccia all'alme offesa.
Quivi par che misuri il corso, e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del Ciel concenti e balli.

LX.

Con cento nomi, in cento suon diversi,
Il gran Re delle stelle ivi s'adora:
E'n angeliche note i santi versi
L'alta reggia del Ciel fan più sonora.
Tu 'l Bello, e l'Un: tu Luce, e luce versi:
Tu Sol, tu stella sorta anzi l'Aurora:
Tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu santo Amor, ch'a noi per noi discendi.

LXI.

Tu de'secoli il Re: tu sei 'l Vetusto,
E 'l Novissimo: tu Principio e Fine:
E la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:
Mezzo fra 'l Padre, e 'l peccatore ingiusto,
Che ritogli all'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:
E salute, onde l'alma a Dio rifugge.

LXII

Tu Verità: tu Via: tu Porta e Tempio:
Sacerdote, ed Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor: Medico pio, ch'il fero scempio
Soffristi, e per altrui versasti il sangue:
Tu Imago eterna, e dell'Imago esempio:
Ristoro e Pace a chi guerreggia e langue:
E Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

LXIII.

L'Altro, e l'Istesso: or grande il mondo accogli
Nel pugno; or vuoi ch'un picciol cor ti copra:
Simile, e dissimíl, che leghi, e sciogli
Satan rubello: e vai sotterra, e sopra
Il Ciel trionfi; e'l tuo mortal dispogli,
Poi il rendi eterno, e premi il merto e l'opra:
Re de' Regi, e Dator di sante leggi;
Dio degli Dei, che sol puoi tutto e reggi.

LXIV.

Mentre il sonno al buon Duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond' ella e loda e prega,
E'mpetra a sè vittoria, a'suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch'ebber d'eterna grazia il santo dono;
E 'n nuovo ordine pur diviso assembra
L'altro, che non vestì terrene membra.

LXV.

Qual di purpuree rose, e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a'crini;
Altri il pallor, che l' umiltà dipigne,
Nelle viole illustra a'rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Colla stola di gloria in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

LXVI.

Come se in Oríente il dì rinasce,
E di candida luce il Ciel s'inalba,
Splende con bianche e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, il Sole, o l' Alba:
Così ne' raggi par s'ammanti e fasce
La stirpe, nata innanzi il regno d' Alba,
A cui già s'ombreggiava il lume occulto,
Pria che 'l vel rimovesse il Re sepulto.

LXVII

Tronco avea di fin'ór fondato e saldo
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggiár quasi smeraldo,
Facendo il rogo all'immortal Fenice.
Spirava, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'albor di Jesse aura felice:
E germogliava il fiore, a cui tranquilla
L'onda del santo fiume il crin e instilla.

LXVIII.

Era da questa parte all'ombre assiso
Il Duce d'Israel co' Regi invitti;
E color, che nel regno in sè diviso,
Fur di percossa, o d'aspro giogo afflitti;
Ma quei, ch'illuminò l'Agnello anciso,
Rimovendo i sigilli a'nomi inscritti,
Sedeanli incontra in coronata chioma,
Famosi Augusti della nobil Roma.

LXIX.

D'eterni seggi, e di colonne e d'arme,
E di scettri e corone il lume abbaglia;
Nè qui sono i metalli impressi e i marmi,
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'ivi sculta è preziosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

LXX.

Nell'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembravan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir parea: Qual grazia impetro
Teco dall'alto Re de' regni eterni?
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore appena omai discerni:
Mira le sante chiavi, e mira appresso
Lino e Clemente pur nel giro istesso.

LXXI.

Mira i più celebrati in sacra istoria;
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,
Ch' assai d'invitto Imperator si gloria,
Più del Signor, ch'ivi è di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nuovo trionfando ir lece
Dell' avaro Satan; e l'alma augusta
Traslata al Ciel, ov' ogni grazia è giusta.

LXXII.

Mira vacue le sedi alte e lucenti,
E di gloria immortal sacri diademi,
Là've poi saliran Paoli, e Clementi,
Ne' secoli più tardi e quasi estremi.
Nel settimo parran smarriti e spenti
I rai del Sol, non che turbati e scemi:
Cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,
Ch'è di questo immortal sereno esempio.

LXXIII.

Egli medesmo poscia orna e circonda
L'augusta chioma di corone, e d'auro,
Rara clemenzà! e di sue grazie abbonda,
E di quel suo celeste ampio tesauro;
Acciocch'il vincitor la terra, e l'onda
Trascorra, e domi il fero Scita, e 'l Mauro:
E penitente, anzi gli stremi giorni,
Più che di gran trionfo il Cielo adorni.

LXXIV.

Ma poichè giunto alla sacrata verga
L'ottavo sosterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel richiameralla, in cui s' alberga,
Colla Giustizia, e colla Fede accanto:
Pria cerco avendo, ov'il Sol chini, o s'erga,
Come suol messaggier del regno santo;
Chè loco in terra d'illustrar non lascia,
Fra gli estremi del mondo, ond' ei si fascia.

LXXV.

Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi
Fia più di gran vittoria in Ciel contento;
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto all'opre laggiù pietose intento;
Che d'aver dato alle severe leggi
Chi suo rigor contempre, e suo spavento;
Padre a' Regi e Pastor, sostegno al mondo,
Ministro a Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.

LXXVI.

La Francia, adorna or da natura e d'arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e 'l regno oppresso ed egro:
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

LXXVII.

Ei solo (oh quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro!) ei solo il Re può dare al regno,
E 'l regno al Re: domi i tiranni e i mostri,
E placarli del Cielo il grave sdegno.
E i due nepoti eletti ai lucidi ostri
Chiama, onde l'uno e l'altro in prima è degno:
Nunzi, o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,
Che spargeran delle sue grazie i raggi.

LXXVIII.

Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo Soli, e maraviglia e timor n'ebbe,
Come vedesse in Ciel spavento e risco,
Tanti Soli scorgendo, or che direbbe?
Nel cui lume affissarti appena ardisco,
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe;
Ch'è vivo fonte pur, che luce infonde,
E rai sparge, e faville in fiume e 'n onde.

LXXIX.

Quinci ne' sacri Regi ella deriva:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch' al sommo Cielo arriva,
Ed abbia il maggior lume incontra opposto,
L' augusta gloria imbruna, e fosca e priva
Quasi d' onor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'ecclissi in Ciel, ch' in nubi e 'n ombra
La real maestà sovente adombra.

LXXX.

Mira come s' offusca (ahi terra avara!)
Dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico:
Ma volgi gli occhi, ove più bella e chiara,
Risplende in quel sì grande a Cristo amico,
Ch' a' rai del suo Vicario arde e rischiara
Il mondo tutto, e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,
È Costantino; e 'l buon Teodosio è dopo.

LXXXI.

In quel gran seggio, ov' è la santa Libra,
In cui la terra in lance, e 'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch' il mondo libra,
Tutto di palme adorno e di corone.
Nell' altro Foca: appresso i raggi vibra
Il magnanimo Carlo, e 'l primo Ottone.
Oh quante cose astringo in picciol fascio,
E quanti illustri nomi addietro io lascio!

LXXXII.

Perocch' a dipartir n' affretta il tempo,
Ed il Sol, ch' i mortali omai richiama
Laggiuso all' opre, ove regnare a tempo,
Figlio, dovrai con gloriosa fama:
Poi qui, dov' io men vivo, e non m' attempo,
Tornare al Ciel, che ti conforta e chiama:
E gran sede prepara all' alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca.

LXXXIII.

Tu sei quel cigno, anzi il morir sì lieto,
D'un bel presagio, a cui non sorse eguale;
E dal regno terren senza divieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserva al cor l'alto secreto)
Là dee regnar lo tuo fratel mortale:
E volta a Dio la faccia, al mondo il tergo,
A te qui salirà nell'aureo albergo.

LXXXIV.

Perchè di Leda i favolosi figli,
Ch'antica fama uniti in Ciel figura,
La nuova età non lodi infra perigli
Della tempesta, e della notte oscura:
Ma'l vostro esempio, e i vostri alti consigli
Segua, dove minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate e vivo lampo,
Ch'altrui risplenda in tempestoso campo.

LXXXV.

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio, che turbato spunti,
La gemma dell'estremo ombrata ei vide.
Questi de'sette Regi, a'primi aggiunti,
Avranno (udì) l'alme devote e fide.
Parte il Ciel si turbava, e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.

LXXXVI.

Dir parve il padre, e non col viso asciutto
(Se per pietade in Ciel si plora e geme)
Ahi! di regno infelice, e pur distrutto,
Caduta è la corona, e spento il seme.
Non ricercar de'tuoi l'amaro lutto,
E le percosse e le ruine estreme.
Non rimirar laggiù le statue ignude,
Come ciascuna par che pianga e sude.

LXXXVII.

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,
Uscì dolente e lagrimosa voce,
E di donna sembrò, che si rammarca:
Preso è 'l Sepolcro, e svelta in me la Croc
Macchiato il tempio; e d'infedel monarca
Sostegno, orba regina, il giogo atroce.
Tuoni di voci allor quasi lugubri
Scorrean dall'Elesponto a'lidi Rubri.

LXXXVIII.

Di nuovo il Sol con vergognosa fronte
Mirar pareva, e con turbate ciglia
Soffrir gli oltraggi di catene e d'onte,
Di Sion mesta e nubilosa figlia;
E'n Acra alzarsi, e nell'opposto monte,
Non più la Croce del Signor vermiglia;
Ma dell'Egitto la superba insegna,
E'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, e regna.

LXXXIX.

Poscia di fiero colpo il Sol percosso
Vedeasi in vista spaventosa e negra.
E le stelle cader dal Ciel commosso,
Nè rimaner lassù la spera integra:
Fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
Il lido e'l campo omai simiglia a Flegra:
E schiere di giganti orribil corso
Fanno, con testa di serpente e d'orso.

XC.

Grande e terribil drago or vola, or serpe
E sparge fiamme, e versa il tosco, e fischi
Dintorno alla gentile antica sterpe,
Dove l'aquila annida, e pur s'arrischia.
Co' nodi avvolta è la tartarea serpe
A quel sacrato augello in fiera mischia.
Lo scaccia alfin dal nido ingombro e guas
E due regni divora: ahi fiero pasto!

XCI.

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura
Del tenebroso Ciel trapassa e fende
L'augel volante, e 'l nido orna e restaura
Dove ricovra, e 'nsino al Cielo ascende.
Ed a due capi alte corone inaura;
L'ali al Borea, all'Occaso innalza e stende,
E i popoli, e i paesi all'ombra ammanta,
E chi d'antica libertà si vanta.

XCII

Al gran Sol di giustizia il chiaro sguardo,
E i figli coronati a prova affisa,
Al cui volo sublime ogni altro è tardo
Sovra la terra, ch'è dal mar divisa;
Nè vola al segno mai saetta, o dardo,
Com'ella al Ciel, nè l'è sua via precisa:
E mentre gira pur di cerchio in cerchio,
Nulla s'abbaglia allo splendor soverchio.

XCIII.

Mira Goffredo, e de' guerrieri egregi
Spirti far gli parean lucente rota;
E per fama ei conosce i nomi, e i pregi,
S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
Quivi Ugon risplendea, da' Franchi Regi
Nato, e Goffredo il zio, l'alma devota:
E della gente d'Azzio a tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partì pur dianzi.

XCIV.

Seco girar parean, qual fiamme accese,
L'alme de' prischi eroi, nel Ciel consorti,
Che per l'Italia in onorate imprese
Piaghe soffriro, e gloriose morti:
E del barbaro orgoglio all'aspre offese,
Fur quasi scogli in mar turbato, o porti:
Cajo, Aurelio, Foresto, il nuovo Ettorre
Contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

XCV.

Il luminoso cerchio in giro volve
Acarino, il primo Azzo, il pio germano,
Che trionfár di lei, che 'l vel dissolve,
Con piaghe adorne di splendor sovrano:
Di sua luce Aforisio ancor s' involve,
Vincitore altri d' Unno, altri d' Alano,
D' Erulo altri, o di Goto; e par che segua
Valeriano il padre, e 'l padre adegua.

XCVI.

Già degli schiavi il vincitore Ernesto
Ancor fiameggia infra l' eterne luci:
E tu al Lombardo Re grave e molesto,
Quivi, Adoardo, al pio Signor riluci.
Enrico e Berengario il bel contesto
Adorna; e dopo gli altri invitti Duci,
Ottone, e i figli; e gía con lor rotando
Patrizio, Belisario, Anselmo, Orlando.

XCVII.

Traslato in maggior tempio, allegro or gode
Americo de' suoi, ch' in terra ei lassa,
Dove le rive il Po distringe e rode,
La cui forma col mondo ancor trapassa:
Molti Azzi han seco in Cielo eterna lode,
Verso di cui l' umana è vile e bassa.
E Tedaldo, e Matilde ancor si vela
Di casta luce, e fra gli eroi s' inciela.

XCVIII.

E tra 'l chiaro candor del puro latte,
E l' acceso del foco e vivo raggio,
Trionfa or co' Normandi, e non combatte,
Nè v' è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Aure, o fiamme giammai non fur sì ratte,
Nè Sol girando obliquo erto viaggio,
Come girar parean Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri a' pensier gravi e stanchi.

XCIX.

Poi vedea quei, ch' alla spietata rabbia
Far contrasto solean del Mauro infido:
E spesso gli serrár, quai fere in gabbia,
O vinti gli cacciár di lido in lido.
Ruídias il primo; è par ch' egli abbia
Compagni di gran nome, e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,
Contente in Ciel dell'onorate piaghe.

C.

Ma pur volger pareva al pio guerriero
Gli occhi già stanchi, e di mirar non sazi,
Là 've poi ch' avrà pieno il corso intero
Della vita mortale, e i brevi spazi,
Alma real degnissima d'impero,
Dee seder fra smeraldi e fra topazi.
Quei seggi (disse il padre) il Cielo estolle
Alla stirpe, ch' all' altre il pregio tolle.

CI.

Dall'Austro il nome, e 'ncontra l'Austro avranno,
Nell' estreme del mondo avverse parti,
Corone e scettri, oltre il camin dell' anno
E del Sole, ove i raggi appena ha sparti:
Non fia dell' Occidente empio tiranno,
Che non tremi il valor, e l' armi e l' arti;
E dal destro d'Europa e dal sinistro
Lato, gloria daranle Ibero ed Istro.

CII.

Nè prole augusta mai sì nobil parto
Di tanti Re, di tanti eroi vi scorse,
Com' ella, poich' il sesto appresso il quarto
Vedrà regnar fra le Colonne e l'Orse,
Ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,
Nè d' altro successor la mente inforse,
Nè meta a quel valor, nè pari al seggio,
Nè confine all' imperio in terra io veggio.

CIII.

Di questa nascer dee l'invitto Carlo,
Promesso a lei da' lumi erranti e fissi,
Anzi da Dio, ch'altrui vorrà mostrarlo.
Qual raggio suo, dopo l'oscura eclissi,
Farà più bello il mondo; e ciò ch'io parlo,
E breve stilla d'infiniti abissi;
E stenderà l'imperio e quinci e quindi,
Vittorioso, a' Mauritani, agl' Indi.

CIV.

Già sin ora tremar gli antri profondi
Veggio d'Ercinia, e dell'antica Ardenna;
E i regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l'arca infame di cadere accenna:
E nell'ampio Oceano in novi mondi,
Dove or non spiega il volo ardita antenna:
Muto è l'Idol bugiardo a plebe inferma,
O'l precipizio suo, mugghiando, afferma.

CV.

Carlo, ch'avrà portato il grave incarco
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel sarà, c'ha le colonne, e 'l varco,
Perchè d'Alcide il corso omai si taccia:
Benchè Lerna spaventi al suon dell'arco,
E plachi il bosco d'Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d'estrania terra,
Mostri domando, o pur tiranni in guerra.

CVI.

Nè Bacco, il qual frenò dall'alto giogo
Di Nisa al carro suo l'orrida tigre:
Nè quel, che pose a' Persi il duro giogo,
E correr fece servi Eufrate e Tigre:
Nè Cesare, o Trajan; chè tempo, o luogo
Non manca all'opre del valor impigre.
E dubbi siam, restando ove combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti.

CVII.

Là vedi il trono, e vedi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto,
Perchè gli empj rispinga, e l'aspre some,
Sin che muoja il dragon da rabbia astretto:
E di Rodolfo, a cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto,
E di tanti altri, a cui virtù divina,
Ed origin celeste i Regi inchina.

CVIII.

In quell'età non fia maggior sostegno,
Che 'l Barbaro crudel ritenga a bada,
D'Alfonso invitto; e quell'imperio indegno
Vincer potria coll'onorata spada:
Nato agli onori, alle vittorie, al regno,
Mostrerà di valor sublime strada;
Nè man più forte o degna ha palma, o scettro,
O sì grand'alma in Ciel lucido elettro.

CIX.

Lasciam le caste e gloriose donne,
Schiera d'un bel silenzio assai contenta;
E d'alto soglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la fama, e non assonne,
Benchè la vita sia caduca e spenta:
Nè fora egual sostegno Abila e Calpe
A tanto onore, ovver Pirene ed Alpe.

CX.

Là di vittorie e di corone adorno
(Se pur vita mortale in terra è lunga)
Farà veglio Filippo al Ciel ritorno,
Dov'egli gloria alla sua gloria aggiunga;
Poich'avrà sparso il suo gran nome intorno,
Ovunque i regni estremi il mar disgiunga,
Domi popoli, genti, e regi avversi,
Vinti in terra i nemici, e 'n mar dispersi.

CXI.

Altri salvati, altri d'incerte e false
Leggi d'error conversi al proprio culto,
Ed illustrato in mezzo all'onde salse
Coll'arme, e colla fede il vero occulto;
Là dove Alcide a trapassar non valse;
Nè 'l Greco, che fu errando in mar sepulto,
O nave, ch'afferrò con duro morso
Asia, od Europa, o sciolse altronde il corso.

CXII.

Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,
Non pur su quelli, onde fu domo Anteo:
E 'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
La Croce, eterno al Re del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi,
Poichè Boote, e'l carro in mar cadeo.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi omai perturba?

CXIII.

Angelo par che tenga al freno avvinto
Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto,
E dà vittoria ove secondo ei volga.
L'altro ha la verga; e d'ostro e d'ór dipinto,
Par che sparga le nubi, o pur le accolga.
Il terzo col tridente arde e sfavilla,
E fa l'onda turbata, e poi tranquilla.

CXIV.

Pajono isole, o selve, in torbida onda
D'alber volanti; e'l mar s'innalza, e mugge.
Chi tante navi prende, e parte affonda?
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a'trofei di sponda in sponda
L'aquila imperiosa, e'l leon rugge:
Cerca il drago crudel speco, o latebre:
Copre Bizanzio ed Asia orror funebre.

CXV.

La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende, e mille tempj alluma;
E de' sacri animai gli artigli, e 'l rostro
Loda, e quel suo, ch' i vanni al volo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga, e 'ncende odori, e fuma:
Roma rinova le sue antiche pompe
Al glorioso, che l' incontra, e rompe.

CXVI.

Di Gedeone ancora il puro vello
Quivi i sacri misteri alfin rinova.
Ma qual pria narrar debbo, o questo o quello,
Di tanti eroi, che 'l porteranno a prova?
E i nomi ignoti di splendor novello
Farà lucenti in bella etate e nova?
Te, Cosmo invitto, al tuo splendor conosco,
O saggio fondator del regno Tosco.

CXVII.

Tu, c' hai del mondo il nome, e 'l Ciel riempi
Della tua fama, e 'l fai più adorno e chiaro,
A' tuoi figli darai sublimi esempj
Da sprezzar Dite, ed Acheronte avaro;
Vincendo quei, che negli antichi tempi
Statue, o colonne alla giustizia alzaro:
E mentre lieto corre e l'Arbia, e l' Arno,
Catenato il furor si rode indarno.

CXVIII.

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo
Placate ubbidiran la terra, e l'onde,
Men in sue squadre, e nel furore esterno
Di gente mossa a guerreggiar altronde,
Meno in tesor, che nell'amore interno,
E 'n se medesmo, e 'n sue virtù profonde,
Fonderà quel potere, ond'ei corregge
Toscana, a sè di sè corona e legge.

CXIX.

Del Bavarico duce invitta prole
Par ch'in Germania il primo onor conferma,
E gloriosa, e più chiara che 'l Sole,
La veggion de' nemici i lumi infermi:
E dell'imperio la gravosa mole
In lei sostegni avrà costanti e fermi,
E'n prisca nobiltà pace tranquilla,
E fede, che non teme, e non vacilla.

CXX.

Degli Avali il valor non lunge io scorgo,
Come illustre risplende, e chiaro avvampa,
In monte, in lido, in tempestoso gorgo,
E vincitore in varie parti accampa.
Qui del buon Doria, il veglio, ancor m'accorgo
Ch'in mezzo all'onde par lucida lampa
D'eterna gloria; e 'n sommo grado il giunge
Andrea il nipote, e palme a palme aggiunge.

CXXI.

Sarà terror dell'Affricana piaggia
Il gran Ferrando, e dell'algente Reno;
Là dove fugga sanguinoso, e caggia
L'empio, mordendo il suo natio terreno.
Non avrà man più forte, alma più saggia,
Cittati, e regni, a cui ristringa il freno;
Ma di Corduba il nome, e di Cardona
Con altissime laudi al Ciel risuona.

CXXII.

La gloria di Consalvo, altrui molesta,
Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
E col suon de' trofei virtù si desta,
E poggia a' primi onori alfin solinga.
Nè di Zuniga il merto o cessa, o resta,
Dove all'eccelse imprese alcun s'accinga;
Ma di Zuniga il nome, e di Miranda
Avvien che glorioso l'ali spanda.

CXXIII.

Nè quel di Feria, o del suo Duce, adombra
Futura età, nè fia men chiaro il grido:
O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
D'Affrica quasi, o pur di Spagna il lido:
Altri regge l'Italia; e scaccia e sgombra
Altri, Malta salvando, il Trace infido:
Qual varca l'Albi algente, o dove il lasso,
Che serri ad un de'nostri il duro passo?

CXXIV.

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,
E'n periglioso campo oscura a torto?
Ch'altrove quelle insegne alfin distese,
Sarian temute dall'Occaso all'Orto.
Cessin (sangue real) sì gravi offese:
E gitta l'armi, o tu correggi il torto;
O le rivolgi incontra 'l fero Trace,
Dando a'popoli tuoi salute e pace.

CXXV.

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni
Pon fine, e queta le discordie antiche,
Tu, che prendi i gran Regi, e doni i regni,
Ed in gelate parti, e'n parti apriche;
Tu, che di perdonar, vincendo, insegni,
E premio stimi il Ciel d'alte fatiche,
A cui, vivendo ancora, il calle aprirti
Potrai d'Olimpo infra divini spirti.

CXXVI.

Ma Filiberto vince, e vince in modo,
Che d'eterna vittoria ha pace i frutti:
E tra possenti Regi ordisce il nodo,
Per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'armi di Guidobaldo, o l'arme io lodo,
O'l senno, o quel valor, ch'è luce a tutti?
O la gloria del padre io più sublimo,
O lui felice più d'un figlio estimo?

CXXVII.

Già per le vie dell'avo al Cielo aspira
Il magnanimo figlio in più verdi anni;
E fra' Regi, e fra l'armi e splende e spira
La fama del suo onore, e spiega i vanni:
Novo Alessandro all'Oriente or gira
La nobil destra; e gravi e lunghi affanni
Sostien poi nell'Occaso, e'l vince e doma:
Più d'altri non si gloria Italia, e Roma.

CXXVIII.

Gloriosa colonna all'empia forza
De' Barbari in mar sembra orrido scoglio,
Tra fulmini di guerra; e si rinforza,
E frange di quegli empj il duro orgoglio:
Al nome sol dell'onorato Sforza,
Verga l'eternità più lungo foglio.
Segue Vespesiano alti vestigi,
Sempre lunge da'laghi Averni, e Stigi.

CXXIX.

Chi potrebbe tacer l'invitte posse
Di Luigi, o di Carlo, altera coppia?
Cadran le schiere a quel valor percosse,
E le mura, ove il ferro i rischi addoppia:
E i gran giganti alle feroci scosse,
E ciò, che la possanza e l'arte accoppia:
E dove quel valor percote, o'ncontra,
Non fia forza, o furor securo incontra.

CXXX.

Chi d'un altro Ferrante il core, e'l senno,
O la man larga all'oro, allo stil pronta,
O quanti seco in un silenzio accenno
Di progenie, ch'al Ciel poggia e sormonta?
Potrian chiuder il passo a Pirro, a Brenno,
E fare ad Annibál vergogna ed onta,
Que' valorosi, ch'alzeranno in guerra
L'Orsa sublime in Ciel, sublime in terra.

CXXXI.

Veggio Onorato pur col vello d'oro,
E gli altri suoi, che l'Aquila d'argento
Dispiegheranno; al trionfale alloro
Già veggio Pietro, il valoroso, intento;
E lungo il Reno, o sovra il mar sonoro,
Col Duce suo fra cento squadre e cento,
Veggio Savelli e Conti, e quindi e quinci;
E te, che l'Orso alla Colonna avvinci.

CXXXII.

Ecco de' regni, che divide il mare,
Partendo i monti con sentiero angusto,
Due regie stirpi, e gloriose e chiare,
In cui riluce lo splendor vetusto:
E nell'una e nell'altra a prova appare
Cortesia, largità degna d'Augusto.
E Luigi di qua dal breve golfo
Scenderà da Guglielmo, e da Aristolfo.

CXXXIII.

Co' figli di valor, di gloria adorni,
Fra' quali or fonda Alfonso in salda pietra;
E fia ch'Italia al primo onor ritorni,
S'ella mai grazia d'adorarlo impetra.
E Carlo, a cui par che Venosa adorni
Armi, e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal Cielo, e 'l gran cognome
Avran da genti sparse, ancise e dome.

CXXXIV.

Gli Africani trofei, le spoglie, e l'armi,
Le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,
Non pur fian degne de' sublimi carmi
Ne' tempi fortunati a venir tardi;
Ma n'intagli Jerace i bianchi marmi,
In cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
Di farlo paragone al secol prisco.

CXXXV.

L'un suocero, d'onore e d'anni antico,
Duce sarà d'Eraclea; alfin del corso,
Gl' Insubri reggerà di Carlo amico,
Gran tempo innanzi a lui nel Ciel precorso.
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
Ove il foco de' monti infiamma il dorso:
Nè d'altri più Sicilia allor si vanti,
Benchè molti Jeroni onori e canti.

CXXXVI.

Saria più degna d'immortale stato
La fe di lui, che Bisignano onora,
E tutta Europa, ond'egli al Ciel traslato
Celesti grazie all' alta stirpe irrora.
Quel di Stigliano, e di Sulmona a lato,
A cui virtù corone e scettri indora:
Coppia degna è del Ciel, ch'in varie forme
Par che le vie sublimi a' figli informe.

CXXXVII.

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta
Virtù congiunta, il che di rado avviene:
E benchè ingiuriosa Italia assalta,
Ora i monti varcando, ed or l'arene,
La nobiltà, ch' i gran principi esalta,
Il pregio antico, e 'l prisco onor mantiene.
Ma nel Prence di Conca al sommo poggia,
E splende adorna in disusata foggia.

CXXXVIII.

Chi il buon Prence d'Avella, e i saggi e forti
Cavalier di quel sangue alzar potrebbe,
Se fian di sua virtute al Cielo scorti,
Col grand'onor, ch'a pochi unqua si debbe?
Debbo a' Romani, o debbo a' Greci opporti,
In cui lo studio pregio all' armi accrebbe,
O di Napoli gloria e di Nocera,
Successor d'Alessandro, e prole altera?

CXXXIX.

Oh! quanti Duci di lontano io veggio,
Come gran lumi in lucido sereno:
Quel d'Atri, al cui splendor poichi io pareggio,
Pien di filosofia la lingua e 'l seno.
Quel di Termoli è seco in alto seggio,
E l'Cosso, che Fortuna ha sotto il freno:
D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,
Due Spinelli, il Ghevara, il novo Ettorre.

CXL.

E quel d'Eboli ancora, a cui Fortuna,
Che le cose quaggiù confonde e mesce,
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna;
Ma scemando i tesori, i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna,
E quel, che nello scudo ha l'onde, e 'l pesce.
E non men ricchi di virtù, che d'auro,
Lo Spinola, il Pinello, e quel di Lauro.

CXLI.

E'l gran Loffredo, il qual fra'Belgi e Celti,
Nell'arme splenderà con vivo raggio,
Quand' i bei gigli d'ór fian quasi svelti,
E Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capeci con altri a prova scelti
Animosi guerrier d'alto coraggio:
E 'l cortese Pignone, e 'l Gambacorta,
Coll'alta sua progenie alfin risorta.

CXLII.

E di Circello, e d'Ansa altri Marchesi,
E'l figlio, indegno di fortuna avversa,
Gli animi avranno al vero onore accesi,
E 'l Conte di Loreto, e quel d'Anversa.
Fra' cavalier magnanimi, e cortesi
Risplende il Manso, e doni e raggi ei versa.
Ma cieco obblio già non asconde e copre
Del buon Duca di Sora il nome e l'opre.

CXLIII.

Roma, ch'a tutti gli altri fama or tolli,
L'arme, e quel mansueto alto governo,
Tu loderai ne' più sublimi colli;
Ne tremerà Ginevra, e'l lago Averno.
Tu, Bonel, tu, Sfondrato, e tu, ch'estolli
Scala celeste, avrai l'onore eterno,
Aldobrandino, asceso in degno grado,
Purgando de' ladroni il varco e'l guado.

CXLIV.

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
Virtute, e'n verde età gran pregio acquista.
Oh qual novo splendor veggio io da lunge,
Cui nulla oscura nube alfine attrista!
Cesare quegli fia, ch'in sè congiunge
Senno e valor, così pensoso in vista;
Degno, che serbi in lui virtute amica
La stirpe d'Azzio, e la sua gloria antica.

CXLV.

Ma Vincenzo all'Olimpo il cor pareggia,
La fede al Cielo, e la sua fama al mondo;
Nè mai il più degno alla stellante reggia
Salse, o sprezzò d'Inferno orror profondo:
Non quel, di cui si canta, e si vaneggia,
Che portasse d'Atlante il grave pondo;
Non Enea, ch'i nepoti all'ombre scorge;
Ma più vera pietà l'illustra e scorge.

CXLVI.

Pietà, giustizia, fede, amiche scorte
Saran del nobil Duce a certi passi:
Così l'uom vince la seconda morte,
E sale al Ciel, pria che la spoglia ei lassi.
Fama mortal, che le Caucasee porte
Sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
Ed oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

CXLVII.

Che gioverà, ch'al suo volare estenda
L'angusto spazio Carlo, o 'l gran Filippo,
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gl'intagli altro Lisippo?
A chi l'invido sguardo altrove intenda,
E paja cieco a tanta luce, o lippo?
Tu volgi gli occhi; e dimostrolle a dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

CXLVIII.

Quanto è bassa cagion d'alta virtude?
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro astretto, e in erme e nude
Solitudini è chiuso il grido, e'l fasto.
Lei, com'isola, il mare inonda e chiude;
E lui, ch'ora Ocean chiamate, or vasto,
Null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

CXLIX.

Così l'un disse; e l'altro a terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise,
Che vide a un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in mille guise,
E disdegnò che pur all'ombre, a'fumi,
La nostra folle umanità s'affise;
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Goffredo, aperto il sogno a' suoi, richiama
Riccardo al campo, u''l morto amico piange
Sì, che vien meno alfin, pur riede, e brama
Far l'esequie superbe, ond'accompagne
L'alto valor non mai più udita fama.
Gli error confessi a Pietro, ei, che si bagna
A un vicin fonte, vuol, nascendo il giorno:
Onde armato dal Ciel face ritorno.

I.

Il Sol, che l'alte cime a' monti indora,
E dipinge le nubi a sè dintorno,
Dopo la bella e rugiadosa Aurora,
Al suo corso immortal facea ritorno,
Quando al Signor, che tanto il Cielo onora,
Disparve il sogno all'apparir del giorno;
Ond'ei riprende le purpuree veste,
Non obbliando il suo pensier celeste.

II.

E l'onorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme e d'ór riluce;
E poi s'invía dove, dagli anni stanco,
Ancor prendea riposo il vecchio Duce:
E qualunque altro sia, Latino o Franco,
Od Inglese o Germano ivi riduce,
Dagli Araldi canori a suon di tromba
Chiamati; e tutto intorno il Ciel rimbomba.

III.

Poichè Goffredo il suo consiglio accolto
Vide là 've s'accampa il buon Giovanni,
Ben riconobbe al perturbato volto
Il dolor di ciascuno, e i proprj affanni.
E 'n questa guisa ebbe il parlar disciolto:
Se celeste virtù non face inganni,
La vittoria è promessa al valor nostro,
Come all'alma presaga in sogno è mostro.

IV.

Dunque ciascuno il suo timor disgombre,
E speri in Dio, ch'i suoi fedeli affida.
Benchè del campo ingiusto spazio ingombre
L'oste crudel, che ne minaccia e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O 'l vaneggiar d'immaginata guida;
Ma d'animosa fe la vera scorta,
Ch'in magnanima impresa altrui conforta.

V.

Vera scorta è la Fede, e sol verace
È la speranza in Dio, nè d'altra or calme:
E vera vista ancor d'eterna pace
È quella, che lassù promette all'alme.
Dunque crediam (nè fia il pensiero audace)
Che ci serbi nel Ciel corone e palme,
Là 've pur vidi, e di vedere io cheggio,
A' miei fidi compagni ornato il seggio.

VI.

Sei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender virtù con gli animosi fatti?
O di restar nella promessa terra
Timor ti vieta, ove per lei combatti?
Chi cerca altra salute agogna, ed erra,
Sperando tregue insidiose e patti;
Perchè già in noi, non pur salute e scampo,
Ma 'l regno è posto; e presso è il giorno e 'l campo.

VII

Così diss'egli; e prima a lui rispose
De' guerrieri Normandi il Duce invitto:
Chi di fuggir per altra via propose,
O di campar, non giunga al fin prescritto.
Ed io, che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d'Asia omai tragitto,
Morire innanzi, che partirmi or voglio,
Se a' Barbari non rompo il duro orgoglio.

VIII.

Certa vittoria in prima, o morte, avremo
Io co' miei tutti, a cui l'indugio increbbe;
E'l fine omai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar dovrebbe;
Non biasmare il timor, chè nulla i'temo,
Se non quell'indugiar, ch'i rischi accrebbe.
E tempo fora omai, se ben riguardi,
D'aver qui vinto; e dubbio è il vincer tardi.

IX.

Qui tacque; e sciolto alla sua lingua il freno,
L'antichissimo Duce a lui si volse:
Roberto, d'alto cor natura appieno
T'ebbe fornito, e'n te sue doti accolse:
Nè'l più ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giovani sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

X.

Però i miei detti non aver tu a sdegno,
Chè di vecchiezza sol mi glorio e vanto,
E degli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso onoro, e chi mi siede accanto:
Nè i messi disprezzar del sommo regno,
Chè quasi un messaggier del regno santo,
Mandato è il sogno: e quel, ch'al Duce apparve
Non fia menzogna di mentite larve.

XI.

Se d'altrui fosse, io 'l crederei deluso,
D'una e d'un'altra sua turbata imago;
Ma pio Duce sovran col raggio infuso
È nel sogno divin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso,
Nè gran turba ci turbi, o'ncanto, o mago,
Ch'ei vincer debbe; e come par ch'accenne,
Torna vittoria a lui con auree penne.

XII.

Dal Ciel dovrà tornar, che non altronde
Spiega l'Angel custode il santo volo;
E tutte coprirà le piagge e l'onde
Coll'ale, e l'arenoso instabil suolo.
Ma s'a grazia del Ciel virtù risponde,
Non si neghi pietà d'acerbo duolo;
E non si lasci, ove percote il flutto,
Il gran Riccardo in così estremo lutto.

XIII.

E non si neghi a noi la fida aita,
Che sol può darne il suo possente braccio,
E quella destra in ogni impresa ardita,
Che rompe l'arme, quasi vetro o ghiaccio.
Tu 'l consola, Goffredo, e tu l'invita.
Questo sol modo io veggio (e più nol taccio)
Quanto giudicio uman quaggiù discerne:
Gli altri son noti alle virtuti eterne.

XIV.

Ma ponno assicurarti antichi esempj,
Ch'io stesso vidi. Il glorioso Augusto,
Che gloria fu de'più felici tempi,
Volea di Spagna al lor paese adusto
Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui ed empj,
Ch'avean seguito il lor tiranno ingiusto:
Ed eran più, che le minute arene
Tra le piagge de'Mauri e di Cirene.

XV.

Era col fier tiranno empio gigante,
Che Ferraù chiamò quel secol prisco,
Grande così, ch'al Mauritano Atlante
Quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor davante;
Solo s'espose Orlando al dubbio risco:
E seco in fiera lutta, e'n fier duello
Contese, e contrastava il gran rubello.

XVI.

Appresso Pampalona in duro campo,
Qual uom, che per l'onore a morte corre,
Tornò al periglio, e parve ardente lampo,
Che fieda eccelso monte, od alta torre.
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,
E si potè fra' nostri indi raccorre;
Ma tutti gran timore ancor perturba
Dell' Affricana innumerabil turba.

XVII.

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte
Lor pose, e diè la tomba i primi segni.
Eran tutte le schiere a morir pronte,
Sperando gloria ne'celesti regni;
(E parlo cose già più illustri e conte)
Allorchè frondeggiár gli aridi legni;
L'aste, e i tronchi, dico io, recisi e svelti,
Di quei, ch'il cielo avea chiamati e scelti.

XVIII.

L'aste tronche fioriro, e fu dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Nè di sì raro e sì mirabil mostro
Serban l'età più antiche alta memoria.
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma in periglio minor più certa gloria:
Chè la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia e superba.

XIX.

Questo d'antico senno, e grave e saggio,
Parlar s'udì: Tre-furo i messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio
Nella tempesta de'nojosi affetti.
Quel, che sprezzando l'usurpato oltraggio,
Al sommo aggiunse de'suoi onor perfetti:
Tancredi io dico, e'l buon Loffredo insieme,
Con Eustazio, de'Franchi onore e speme.

XX.

Ma sovra un suo destrier, quasi volante,
Belprato era precorso a'saldi lidi,
Dove non lunge alle silvestri piante,
Freme percosso il mar con rauchi stridi:
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Avea i suoi alberghi solitari e fidi.
E qui solea sulla marina pietra
Cantar d'antiche imprese a suon di cetra.

XXI.

Allor suonando ancora o cetra, o lira,
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diversi in sè raggira,
Sol di sè certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il cavalier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso,
Sparso di pianto, più che di sudore;
Escritto avea nel viso il suo dolore.

XXII.

E disse sospirando: Oimè dolente,
Che fia non so, nè dovinar vorrei.
Ma se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi omei:
Chè fu predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto a'giorni miei;
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi,
E i miei versando pur fontane e fiumi.

Di sua vittoria, o del suo danno istesso

XXIV.

Ma più vicin Belprato omai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerbo:
Ahi, che Ruperto è anciso; e d'auree s
Lieto or trionfa il vincitor superbo,
O figliuol di Guglielmo: e'n tante dogl
Perdona a me, s'in vita ancor mi serbo
Ferito è il bel Ramusio, e sparso il san
Han gli altri Duci: Afflitto afflitto or la

XXV.

Così disse Belprato; e'l seno e'l viso
Tutto d'amare lagrime s'asperse;
Ma di Riccardo, a quel dolente avviso
Nube atra di dolor gli occhi coperse,
E cadde in sullo scoglio, ov'era assiso
E la cetra gittando in mar sommerse;
E l'armonia rivolse in mesti accenti:
Pianger seco pareano il mare e i venti

XXVI.

Flebil concento all'arenosa s
Facean, senza mostrar gli
Ruperto l'erta rupe, e l'a...

XXVII.

E frà spelunche ancor dolenti ancille
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore e mille,
Squarciandosi la gonna, e 'l bianco velo:
E parean fonti, ch' il dolor distille,
Gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:
Quelle, dico io, che seguitár la madre
Fra l' ombre ascose più solinghe ed adre.

XXVIII.

Quivi Lucia, che quasi spira e vive
Coll'alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi senza lui di luce ha prive
Le luci, e mira il Cielo e 'l Sol turbato;
Venne pur dianzi alle selvagge rive,
Varcando un breve mar sul carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti e schifi:
E le fu il vecchio Autumedone e Tifi.

XXIX.

D' abito e di sembianze e di costumi
Divina sembra, e d'immortal famiglia;
Ne' lumi di Tirrena un glauco lume
Splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,
Più dell' Aurora è candida e vermiglia.
V' è Mergellina e Silvia, e Dafne e Clori,
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.

XXX.

Alba ed Albina dalle mani eburne,
Che varian, d'ór tessendo, i bianchi lini,
Lasciati aveano ancora i fonti, e l'urne,
Da' foschi uscendo a' lucidi confini:
E Lucia seguitar per vie notturne
Crisi e Criselda con dorati crini:
E con bocca di perle e di coralli
Nisida e Spio, c'han dolce il canto e i balli.

E non ha tregua di sospir col Sole.

XXXII

Tutte eran fide in quel dolor compagne,
Mostrando al cavalier pietate onesta;
Ma la madre al figliuol, che geme e pi
Pose la man sovra la bionda testa:
Figlio (dicea) perchè t'affliggi e lagne
Fuor d'ogni stil? qual maraviglia è qu
Che l'un l'altro nemico uccida in guer
E morte d'un mortal trionfi in terra?

XXXIII.

Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte, e come il tempo alfin richie
E la mia soffrirai, ch'agli alti acquisti
T'aggiunsi la mia antica e nobil sede:
Perchè di questa, oltre ragion, t'attris
Caro figliuol dell'altrui lutto erede,
E col tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, chè m'abbandoni e fug

XXXIV.

Dopo tanti anni di penosa
Non mi passare il cuor co
A me serena il volto, e la s

XXXV.

Così diss'ella; e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male e'l danno,
Quando i'gemea con lagrimose gote
Della morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percuote,
Ch'a pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, ahi lasso, la prevista piaga;
Ma di sempre languir l'alma s'appaga.

XXXVI.

Sempre dorrommi, e sempre amore e sdegno
Mi roderan quest' alma afflitta ed egra.
Dove era l'ardir mio, l'onor, l'ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, o d'Oriente il regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra,
Ch'io dovea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì col mio nome, o pur coll'arme.

XXXVII.

Ma falso, o vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico,
Che mi daran le stelle erranti e fisse
Regno, o vendetta pur d'un caro amico:
Sia l'imperio di quello, a cui 'l prescrisse
Il Ciel benigno, o sia d'empio nemico,
Ch'io la vendetta eleggo armato, o 'nerme.
Queste sorti sol fian costanti e ferme.

XXXVIII.

Nè spero di veder la patria e'l monte,
Ove in gran sede me Fortuna affise,
Se prima in guerra io non mi trovo a fronte
A quel fellon, ch'il mio fedele ancise:
Ch'invendicato ritornar dell'onte
Non debbo, altrui cedendo arme e divise,
Nè d'altre spoglie ornar gli altari, o i tempj,
Le mie lasciando, e vergognosi esempj.

XXXIX.

Madre, perchè di me si parli, o scriva
Con mio disnore e con eterna offesa,
Nel bel regno nativo; o 'n quella riva,
Donde l'alta progenie è in lui discesa:
Ecco chi salvo de' perigli arriva;
Ma 'l compagno morì nell'alta impresa,
E l'armi ancor lasciò di là dal mare,
Onde qualche Meschita adorna appare.

XL.

Ei più non dice; ed ella a lui ragiona:
Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
Così Rollone ebbe d'onor corona,
Ch'in Italia primier passò de' vostri:
Così vinse Roberto (e ben fu giusto)
Enrico Imperadore, e 'l Greco Augusto.

XLI.

Così nell'alta sede il sacro e saggio
Gregorio, di corone il crine adorno,
Ripose in Laterano; e 'l grave oltraggio
Ei vendicò di Roma, e 'l grave scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fè quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Così poscia il trofeo sublime ed alto
Drizzò d'Alessio, domo in nuovo assalto.

XLII.

Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, invitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini a forza:
E liberò mezza l'Italia, e vinse
Noi coll'amor, che gentil core sforza:
Là 've fondaro i suoi Normandi Aversa,
Contra l'antica Capua, a Roma avversa.

XLIII.

Ivi regnò mio padre, illustre sangue
De' Longobardi misto a quel di Troja,
La cui fama immortale ancor non langue,
Perchè la carne sia caduca e muoja;
Ma stanco per vecchiezza, e non esangue,
Lasciò del governar la grave noja
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, e Ramusio, anzi la morte.

XLIV.

Pur l'avo tuo sostiene il grave incarco
Degli anni, e fa per te preghiere e voti,
Che fanciul trapassasti il dubbio varco
Dell'Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:
E se qui d'alto imperio il ciel t'è parco,
Di tua stirpe altri regni, altri nepoti
Spera che fian del Ciel doppia colonna,
Nell'alma terra, che d'imperio è donna.

XLV.

E'n questa al tuo Ruggier, ch'in teneri anni
Vorrà seguir la tua onorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa e nobil sede, o non indegna.
Ei glorioso in morte al cielo i vanni
Spiegherà, dove il Re trionfa e regna,
Ch'a' premj eterni dalla fragil vita,
Pur coll'esempio del suo duol, n'invita.

XLVI.

Altro Ruggier, che nell'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente,
Pentito di vittoria alta e superba,
Ad Onorio s'atterra; e d'ór lucente
La corona ha da lui, ch'al pio riserba,
E la trasmuta d'una ad altra gente
Il Vicario di Cristo: ei Re s'appella
D'Italia, e doma poi gente rubella.

XLVII.

A' regni, che divide il corso, e l'onda
Del tempestoso mare, i gioghi imposti
Scote, ed innalza in questa e 'n quella sponda
Le chiavi, e i segni per timore ascosti.
Nè regni illustra il Sol, quant' ei circonda,
Pari fra gl' Indi, e gli Etiópi opposti:
Di gloria, dico, e di valor, che lasce
Fama immortal nelle contrarie fasce.

XLVIII.

Poi nel seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal fora traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,
Malgrado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'imprese eccelse,
Ecco de' tuoi l'armi pietose e l'arte:
Prender da Cristo il giogo, e'mporlo agli empj
Salvare i Pastor sacri, e i sacri Tempj.

LXIX.

Nè mancherà nella famosa prole
L'alto valor, ch'oggi tutt' altri avanza,
Perchè vacilli la superba mole
De' duoi bei regni, e la mortal possanza;
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto della gran Costanza;
E 'n quel della seconda anco s'offusca:
Più lieto in Aragona alfin corrusca.

L.

E benchè vera luce i nomi illustri
Di Carlo e di Roberto, invitti Regi,
In due Sicilie avran nepoti illustri,
Aristolfo e Serlon, fra'Duci egregi:
Nè perderanno al varíar de' lustri
Dell'origine antica i chiari pregi:
Ch'il regno è nel valor di nobil alma,
E 'l manto e la corona è grave salma.

LI.

Ma s'altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo invitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge a merto,
Regnando in questo e'n quell'altro Emispero:
Quanto in gran tempo Italia avrà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dall'Ibero,
Piace con tal mercede, o Re superno,
Che sol concedi all'alme il Regno eterno.

LII.

Così scorta parlò. Ma'l Veglio onesto
Tutti condusse alla magion secreta.
E Riccardo il dolore, all'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta,
Anzi piangendo, e sospiroso e mesto,
La morte accusa, e chi il morir gli vieta.
Quivi giungeano intanto i tre messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.

LIII.

E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso incontra:
Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,
In gran battaglia, com'a'forti incontra:
E'l Signor d'Ansa ivi cadeo trafitto
Dal Soldan, che dà morte a quanti ei scontra:
E'n noi rivolto ogni mortal periglio,
Fa delle spoglie tue più altero il figlio.

LIV.

E'nsuperbito di terribil possa,
D'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,
Dove i Franchi ebber prima orribil caccia:
Nè per secrete vie d'oscura fossa
È chi securo il varco al fonte or faccia;
Ma quella cieca strada, e l'erbe e l'ombre
Son di troncate membra, e d'armi ingombre.

LV.

E nella selva ogni demon s'annida,
Onde spesso rimbomba il tuono e 'l lampo.
Guerra dall'altra parte indice e sfida
L'Ammiraglio superbo in duro campo;
Ma 'l buon duce Goffredo in Dio confida
Vittoria aver, non che salute e scampo;
Ed al già chiesto onor t'invita e prega.
Tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.

LVI.

L'animo dal dolore omai solleva,
E da noi risospingi i dì funesti,
Chè 'l sempre sospirar nulla rileva,
E peggio fia, s'alta virtù non vesti:
Perchè lucente, più ch'ei non soleva,
Il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:
Così negli anni dell'etate acerba
Gloria immortale il Cielo a te riserba.

LVII.

Tacque. E rispose al Veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi invita,
Poich'il Signor, per cui mi struggo ed ardo
Perduta ha in guerra la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro e tardo
Alla vendetta omai, non ch'all'aita:
Nè dar più a tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, o d'auro.

LVIII.

Allor dovea, con più lodato esempio,
Mentre visse Ruperto, a sè chiamarmi:
Or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio
E sculti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur verrò dove il superbo e l'empio
Trionfa, e del mio lutto ha spoglie ed armi;
Perchè 'l pietoso duol non m'arda e stempre
Ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre.

LIX.

Così detto, e risposto, allorch' imbruna
L' aria serena dell' estiva notte,
L' alta donna lasciando in veste bruna,
E le donzelle a lagrimar condotte;
Partír co' raggi della bianca Luna
Da spechi, ed ombre al vero amiche e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,
Pur quasi un lume, il qual conduca all' altro.

LX.

Già sparito era in Ciel Marte e Saturno,
Ed ogni fiamma più lucente e bella,
Onde sia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiava l' amorosa stella
(Omai languendo allo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l' Alba novella:
Quando vider due campi, e mille tende,
E 'n quello entrár, ch' alto soccorso attende.

LXI.

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lavato già de' sanguinosi umori:
Bianca porpora il veste, e 'l tien coperto
Candido vel, contesto d' aurei fiori:
Spirava dalle piaghe il fianco aperto,
E 'l petto e 'l capo, i preziosi odori:
Facean dintorno duol, lutto e martiro
I suoi compagni in lagrimoso giro.

LXII.

Qual' Africana e coronata belva,
Di spaventoso adorna orrido vello,
Rugge, trovando entro l' oscura selva
La tana vota, e 'l depredato ostello;
Nè vede il cacciator, che si rinselva
Co' figli, od orma di sentier novello,
Onde si volge alle lasciate lustre:
Tal qui sospira il Cavaliere illustre.

LXIII.

E dice sospirando: Ahi duro caso,
Ond'il mio altero vanto omai si scorna.
Così al buon padre Otton lunge rimaso
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond'il felice Occaso
Di spoglie Orientali oggi s'adorna?
Di queste prede all'età grave e stanca
Letizia ei porge, e 'l suo vigor rinfranca?

LXIV.

In tal guisa la fede al veglio osservo?
E mie promesse adempio, e sua speranza
Quando tanto valor compagno e servo
Mi fè la cortesia, che tutto avanza.
Misero mondo, instabile e protervo:
Or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza:
Ch'ogni nostro pensier torna fallace,
Nè promessa è quaggiù ferma e verace.

LXV.

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non avessi invano,
Fedel mio caro; e 'l cor reciso e punto
Fosse dal ferro, e dall'istessa mano,
Che vivo rimaner da te disgiunto
Con tal vergogna, e per dolore insano;
Perchè d'eterno duol nell'alma i colpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi.

LXVI.

Nè spero più, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai,
Nè ch'il Ciel mi rallegri, o mi console
D'altro piacer, che di vendetta omai.
E so ben che lassù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno a sdegno avrai:
Ma compiaci al dolor, ch'io tengo a freno
Ch'abbia conforto in vendicarti almeno.

LXVII

Alma cortese, e dall' empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice piangendo; e 'l bianco velo
Discopre, e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e colla man di gelo
Il tocca, e bacia, e quasi l' alma ei spira;
Ma già saliti erano i preghi avanti,
E le meste parole, e i tristi pianti.

LXVIII.

E virtù suso in Ciel santa e soave,
Ch' unío con pace eterna il chiaro mondo,
Pria ch' aspra lite infra 'l leggiero e grave,
L' aria in guerra partisse, e 'l mar profondo:
Questa medesma al santo Amor la chiave
Volse: ei vestì d' Adamo il fragil pondo.
E facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose alla discordia antica.

LXIX.

E questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrimose alte querele;
Perchè da' duri lacci omai disleghi
L' alma dolente al Cavalier fedele:
Nè dal suo corso la giustizia or pieghi,
Che minaccia vendetta al Re crudele:
E disse: Insieme al mio pregar t' inchina,
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.

LXX.

E non dirò ch' io d' ogni eterna mente
Unii già i cori, e nell' unir distinsi:
E di lor fei corona alta e lucente,
Onde di gloria e di splendor ti cinsi:
O che le sfere più veloci e lente
Di nodi, quasi adamantini, avvinsi:
Ch' è tuo l' esempio, e 'l magistero e 'l modo,
Ed io dell' opre tue mi vanto e lodo.

LXXI.

E 'l mondo, che laggiù si mesce e varia,
Ebbe da te costanti e ferme leggi;
Però il foco e la terra, e 'l mare e l'aria,
Pascon tante concordi amiche greggi.
E s'ivi la contesa a me contraria
Usurpa i tempi, e le corone e i seggi;
Maraviglia non è, ch'audace turba
Mosse anco in Cielo, ed or laggiù perturba.

LXXII.

Ma tu, che desti a lei dal Cielo esiglio,
Ond'ancor mostri i precipizj e i salti,
Serva il mio loco ove mandasti il figlio;
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti,
E volgi al mio guerrier pietoso il ciglio,
Perch'il suo onore e 'l nostro nome esalti:
E 'l nodo ordito in Ciel, se i cori involve,
Non disciolga colei, che tutto or solve.

LXXIII.

Mira, Signor, quanto è l'affanno interno,
A cui s'è dato il Cavalier in preda,
E com'ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu, perch'egli a te sen rieda
Lieto, quando che sia, nè varchi Averno,
Come d'altrui par che si canti e creda;
Se giusta pena ingiusti amici afflige:
Ma salvo ascenda dal nocchier di Stige.

LXXIV.

Così dicea con lagrimoso volto
Virtù, ch'in terra umana, in Cielo è Diva,
Non pur celeste: e 'l suo parlare accolto
Fu dal Signor, ch'i giusti preghi udiva.
E già Riccardo ad onorar rivolto
La frale spoglia, che di vita è priva,
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E 'l canto, ch'è de' morti onor supremo.

LXXV.

E là, dov' egli il suo dolor distilla,
Non hanno gli altri il viso, e gli occhi asciutti:
Ma 'n suon lugubre omai dolente squilla
Par ch' i Duci raccolga a' mesti lutti.
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,
Con mille accesi lumi innanzi a tutti:
Poi sulla coltre sua purpurea e d' oro
Portato è il corpo appresso il santo coro.

LXXVI.

Il serico vestir dorato e bianco
Intorno a' freddi membri adorno vedi:
La spada ancor gli avean ricinta al fianco;
Ma l' elmo col cimier gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso, e 'l Duce Franco,
Duo Ruberti, Aristolfo, il buon Tancredi;
E gli altri, c'han dell' armi il pregio e 'l vanto:
Tutti con lungo e con funebre ammanto.

LXXVII.

Poscia cento destrier coperti a negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vedea, come il valor l' acquista:
Ed auree spoglie, onde un trionfo allegro
Già far credean, con varia preda e mista:
Archi, faretre, scudi, arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigne.

LXXVIII.

Con volto umano poi Mamistra, e Tarso,
Ed Atene, che palma aggiunge a palma,
E di nove altre è il simulacro apparso;
E par ch' intrecci insieme oliva e palma;
Cidno ed Oronte ancor, che l' urna ha sparso,
Erano al portator non leve salma:
E l' Eufrate, e 'l gran Tauro al duro giogo
Si vede ivi inchinar l' orrido giogo.

LXXIX.

Chiudeano alfin la mesta pompa, e 'l fasto
Della gloria mortal, dolenti schiere,
Che vinser guerreggiando ogni contrasto:
Or l'aste e l'arme aveano orrido e fere,
E seguír lagrimando il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere:
Eran mute le trombe, o pur languendo,
Il rauco suon quasi n'uscia piangendo.

LXXX.

E giunser tutti incontra al tempio sacro,
Là 've s'ascende ad alta mole e poggia:
Maggior di quella, ove al suo mal lavacro
Fè Costantino, e 'n meno usata foggia:
Perchè meta, o colonna, o simulacro,
Tanto non adornò teatro, o loggia.
Due porte avea, per cui si varchi e monte,
E 'n ciascuna di lor due statue a fronte,

LXXXI.

Che pajon le virtù con varie gonne.
Quale ha lo specchio, e quale in man la spada:
Versa umor l'altra dell'antiche donne;
L'ultima rompe il marmo, ove digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne
(Siccome effigíarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a'sensi,
E sostengon poi tutte i lumi accensi.

LXXXII.

Scolpite son nella sublime parte,
Ch'in giro volge, le virtù supreme,
Fede, e Speranza; e chi da lor diparte
Morte talora, ivi fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil'arte
L'Eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingombra il suolo,
Che ricoperto è pur d'oscuro duolo.

LXXXIII.

Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fè l'avversaria della morte iniqua.
Sovra risplende il Ciel di fiamme accese,
E la strada v'appar del Sole obliqua.
L'arme del Cavaliero in alto appese,
Come poi l'inalzò progenie antiqua,
Vi pose: e'n lor da fiamma oscura e mista,
L'Ardea sen vola al Ciel sublime in vista.

LXXXIV.

Poscia ch'al suon della canora voce
Silenzio fu da' Sacerdoti imposto;
E'n arca, cui segnò purpurea croce,
Quell' onorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il Cavalier feroce,
Che fargli maggior tomba avea proposto:
E l'alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei, che del suo fido il cener ebbe.

LXXXV.

O quelle pur de' più superbi Regi,
Ch'i marmorei sepolcri al Cielo alzaro:
E brama di Corinto i mastri egregi,
E i metalli, e di Smirna opre e di Paro.
Ma poscia invidiosa a tanti pregi
Trovò l'empia fortuna, e'l mondo avaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso;
Ma disse Pietro al Cavalier pensoso:

LXXXVI.

Quanto déi, figlio, al Re, ch'il mondo regge!
Tratto egli t'ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra care gregge
Or riconduce, e nell' ovile accoglie:
Te il pio Duce sovran campione elegge,
E pronto esecutor di giuste voglie.
Tu, pria ch'ardito muova al fero assalto,
Vesti, invitto Signor, virtù dall'alto.

LXXXVII.

Ma sei delle caligini del mondo,
E della carne ancora in guisa asperso,
Che l'Indo e'l Gange, e l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso:
Sol la grazia divina il core immondo
Può render puro. Adunque a Dio converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega.

LXXXVIII.

Così disse: e'l guerriero a' piè dimesso
Tutti scoprigli i giovinili errori;
Poich' ebbe pianti entro al suo core istesso
I suoi sdegni superbi, e i folli amori.
E fu il perdono a quel Signor concesso
Da lui, ch' in tenebrosi e sacri orrori
Sovente i casti membri affligge e spolpa,
E lega e scioglie di pentita colpa.

LXXXIX.

Poi gli diceva: Un monte assai vicino,
Coronato di palme, il capo estolle,
Là dove per secreto aspro camino
Poggiar si può, quasi di colle in colle:
Sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,
Ch' alle fonti del Sole il pregio tolle,
Ed a quel di Cupido, e di Rodona,
Ed a qual più famoso anco risuona.

XC.

Ma i principj, che'l Nilo asconde e cela
Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso;
Perchè dell' ombre ei s' incorona e vela,
Là 've il devoto orrore è folto e denso.
Sacra fama ed occulta a me rivela
La maraviglia, ove condurti io penso:
Questo al Ciel volge un rio lucente e vago;
Nè si vanta di lui marina, o lago.

XCI.

Primo è di cinque, a cui talor ricorre
Turba gentil, ch'alto desire accende;
Ma dove l'onda inverso 'l mar trascorre,
La maggior parte avvien che smonti e scenda.
Chi bee del primo, alfin tutt' altro abborre,
E fugge ogni piacer, che l'alma offenda:
Nè 'l perturba dolor, ned ira infiamma,
Nè di terreno amor lasciva fiamma.

XCII.

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il foco
Della gloria divina avvampa e ferve
Contra il valor, ch'io per condurti invoco;
Nè temer genti al ver nemiche e serve;
Ma di venir sii pronto al sacro loco,
E fa' del mio parlar dolci conserve:
Chè ce n'andremo occulti al volgo insano,
Nè potrà rimirarci occhio profano.

XCIII.

Quinci al bosco n'andrai fra larve erranti,
E tra fantasmi pur vani e bugiardi,
Là dove indarno superar gl'incanti
Tentaro i più feroci e i più gagliardi.
La Croce scaccerà mostri e giganti;
La Croce fia che t'assecuri e guardi
Dalle schiere d'Inferno, e quindi e quinci.
In questo segno pur combatti, e vinci.

XCIV.

Era nella stagion, in cui non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
E l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando drizzar ver gli alti poggi il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Or notturne bellezze, or matutine,
Immortali e celesti, anzi divine.

XCV.

Pensava il pio guerriero: o quante belle
Luci il tempio del Ciel sparge, e raguna!
Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e la sua algente Luna;
Ma non è chi vagheggi o queste o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d'occhi, un balenar di riso,
Scopre in breve confin d' un bianco viso.

XCVI.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, ed ivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e di tua grazia or piovi,
Perch' il vetusto Adam spogli, e rinovi.

CXVII.

Prega in tal guisa, e già gli sorge a fronte
Con aureo manto la vermiglia Aurora;
E i suoi capelli, e del frondoso monte
Le verdi cime a quella luce indora:
E ventilar nel seno, e nella fronte,
Mormorando sentia lo spirto, e l' óra,
Che sovra 'l molle crin scuotea dal grembo
Della bell'Alba un rugiadoso nembo.

XCVIII.

Bagna l' estivo gel le chiome bionde,
E quella quasi d' ór tenera piuma;
Come anzi il nuovo Sol, l' erbose sponde
Sparge il Ciel di rugiada, e l' aria alluma:
O come vago augel tra fronde e fronde
Si spruzza l' ali, che di novo impiuma,
Ei giungendo fra l' ombra, ivi si spazia
Di piacer in piacer, di grazia in grazia.

XCIX.

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque
Viepiù bel di cristallo, e più d'argento:
E del sacro silenzio all'ombra ei giacque,
Dove devoto bebbe, e fu contento:
E di ciò, ch'invaghia la mente, e piacque,
Sentì il primo desio nel core spento,
E d'ogni altro dolcior fastidio e scherno:
O maraviglia del sapere eterno!

C.

Fra nembi intanto di splendor celeste,
Che tutti risplendean di raggi e d'auro,
L'angeliche virtù leggiadre e oneste
Portar d'arme di luce ampio tesauro:
Là 've di care pietre in un conteste
Scorge una Croce infra la palma e 'l lauro;
E l'appoggiaro a' lucidi giacinti,
Quasi immortal trofeo de' vizj estinti.

CI.

Come del Ciel negli alti e chiari campi
La Croce sfavillò di fiamme e d'ostro;
E 'l vero segno altrui con vivi lampi,
Regnando l'empio Greco, allor fu mostro:
Così da nube, che sonora avvampi,
Coll'arme è scesa in quell'ombroso chiostro,
E rilucea tra la fontana e 'l verde;
Ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

CII.

Roma, quali arme avesti, e quali schermi,
Quando regnò d'Egeria il vecchio amante,
Benchè la vecchia fama il caso affermi
Di quel celeste scudo, e pur ten vante,
Da opporre a queste in solitari ed ermi
Colli portate, e fra l'ombrose piante?
Là 've Riccardo è già rivolto al suono
Dell'onor lieto, e del celeste dono.

CIII.

Nè sazio di mirarlo, or questa, or quella
Parte dell'arme in mano ei prende, e prova;
L'elmo, che vince la sanguigna stella,
Che d'ardore e di fiamme il crin rinova:
E la corazza, che fiammeggia anch'ella,
Quasi gran luce, che nel Ciel si mova:
E dello scudo le mirabil'opre,
Nel cui gran magistero il Ciel si scopre.

CIV.

Quegli, che fece Arturo, ed Orione,
Diè 'l lavoro, e l'esempio al fabro accorto;
E fra l'altre di stelle auree corone,
Il Sol, che gira il suo camin distorto.
Parte la Croce le contrarie zone,
E squadra il mondo dall'Occaso all'Orto.
Disse Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
Questa è d'alta speranza il lucido elmo.

CV.

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo
Questo. Così di luce, o pur di gloria,
Pietro t'arma la fronte, e 'l petto e 'l tergo,
Ed onora de' tuoi l'alta memoria,
Che difeser di Dio quel santo albergo,
Per cui degna è d'onor giusta vittoria:
Di queste Augusti, Regi, o Duci illustri
Fien pochi adorni in cento e cento lustri.

CVI.

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
Là dov'egli da' suoi parte e disgiunge?
Così diceva; e que' frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge:
Maravigliarsi il gran torrente e i fonti,
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA.

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Riccardo il bosco degl'incanti scioglie,
Onde n'ha premio, e per pagar la morte
Del caro amico, a' Turchi, a' Siri toglie
Mille e mill'alme in terra, e 'n acqua. Il forte
Argante uscito, i fuggitivi accoglie
A nuova guerra: Celebin le porte
Batte di morte: Il Re, che 'l gran periglio
D'alto vede, richiama i suoi col figlio.

I.

Come d'alta virtù l'adorni e vesta,
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica atra foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembrava quello orrido bosco,
Ma lieto, verde, ameno, ombroso e fosco.

II.

Passa più oltra, ed ode un suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde,
E di musico cigno il flebil canto,
E'l lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narciso e d'Eco il pianto,
E l'aura sospirar di fronde in fronde:
E lire e cetre, ed arpe e versi in rime:
Tanti e sì varj suoni il suono esprime!

III.

Il Cavalier, pur come agli altri avviene,
N' attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E n'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E per via trova un vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

IV.

L'un margo e l'altro di quel rivo adorno
Spira soavi odori, e lieto ride:
Ei distende il suo torto e freddo corno
Dintorno al bosco, che nel grembo asside:
Nè pur gli fa quasi corona intorno,
Ma i verdi calli un suo ruscel divide;
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

V.

Mentre mira il guerrier dove si guada,
Gli apparve un ponte, ch'è d'intagli e d'oro,
Maraviglioso in vista; e larga strada
Par che prometta a più ascoso tesoro.
Passa, e passato appena, avvien che cada
Dagli archi il ruinoso aureo lavoro;
Onde sel porta via l'onda repente,
Fatta d'un picciol rivo ampio torrente.

VI.

Ei si rivolge, e con spumose corna,
Quasi per lunga pioggia, o nevi sciolte,
Vede che gonfio gira, e 'n sè ritorna,
Con mille rapidissime rivolte.
Desio di novità nulla distorna,
Sicch'ei spia tra le piante ombrose e folte;
E 'n quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nuova maraviglia il tragge.

VII.

Dove in passando il suo vestigio ei posa,
Par ch'ivi sorga un fonte, e un fior germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa,
O'l bel giacinto con cerulee foglie:
E sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa
Parea ringiovenir l'antiche spoglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Nelle fronde, e ne' rami il fresco, e'l verde.

VIII.

Rugiadosa di manna è l'alta fronda,
E stilla dalle scorze il dolce mele:
E di nuovo ode pur quella gioconda
Strana armonia di canti, e di querele.
Ma'l coro uman, ch'a'cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi i chiari accenti,
E faccia d'alto suon varj concenti.

IX.

Mentre ei pur guarda, e fede il cor dinega
A quel, ch'il senso gli offeria per vero;
Vede un mirto non lunge, e'l passo ei piega
Dove giunge nel mezzo un bel sentiero:
L'estranio mirto i rami inalza, e spiega
Più della palma, e del cipresso altero:
E sovra tutti gli arbori ei frondeggia,
Com'ivi il bosco abbia l'ombrosa reggia.

X.

Fermo il guerrier nel voto spazio, affisa
A maggior novità gli occhi e le ciglia;
Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
Ch'apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strána guisa
Ninfa, d'età cresciuta, o maraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XI.

Quai le mostra il teatro, o quai dipinte
Miriam selvagge Dee tra faggi, e pini,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolti crini:
Con tai sembianze si vedean le finte
Figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:
Se non ch'in vece d'arco, o di faretra,
Chi tien viola, e chi liuto, o cetra.

XII.

E tosto cominciár canti e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, che pare un Sole,
Com'è rinchiuso il centro in ampio giro:
Cinser la pianta insieme, e tai parole
Nel dolce canto risuonar s'udiro:
Ben caro giungi in queste selve amene,
O della Diva nostra amore, e spene!

XIII.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è rivestita.
Tal era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

XIV.

Come all'aprir d'un rustico Sileno
Maraviglie vedea l'antica etade;
Così quel mirto dall'aperto seno
Imagini gli mostra e belle e rade:
Donna dimostra, il cui splendor sereno
Quasi parea d'angelica beltade.
Mira il guerriero, e riconosce il viso,
Ond'ebbe d'aureo strale il cor diviso.

XV.

Quella lui mira in un lieta e dolente,
E mille affetti in un sol guardo misti:
Poi dice: Io pur ti veggio, e più lucente
Pur ritorni a colei, da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme?
Chè mi celi il bel viso, e mostri l'arme?

XVI.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,
Sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labri alle labra, il seno al seno,
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XVII.

Seguia parlando; e'n bei pietosi giri
Volgea lo sguardo, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Talch'incauta pietate a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti;
Ma 'l cavaliero accorto omai, non crudo,
Più non attende, e stringe il ferro nudo.

XVIII.

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ahi, non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tale, e l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Prima nel petto all'infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
Sol passi, e scacci l'amoroso spirto.

XXVII.

Cuoja dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, o celso; e'l rode augello, od aspe.
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia,
Con qual fil prezioso il Sero inaspe,
E con qual più lucente in aurea spoglia,
L'intesse abitator dell'Indò Idaspe:
Ed odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna e trapunge.

XXVIII.

Da'doni, e dal lavor di seta, e d'auro,
Alla battaglia il cavalier si volse;
E pria ch'il Sole inchini al lido Mauro,
Vendicar vorria l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo e restauro
Nei lunghissimi giorni; ei nulla volse,
Tre dì piangendo, e del suo duol si ciba;
Ma nel dolor grazia del Ciel deliba.

XXIX.

L'altro si prova al salto, e prova al corso,
Nell'armi, che non fur opre mortali;
E gli par ch'abbia al petto, e'ntorno al dorso,
Quasi da girne a volo e piume ed ali.
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non sarian correndo i venti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da'cavernosi monti, e'l mar perturba.

XXX.

Candido è quel destrier, nè macchia il tinge,
Quasi puro armellin, che schiva il fango,
E par che voglia dir, mentr'egli ringe,
Con dolorosa voce: Io teco il piango.
Il guerrier su vi monta, e'l gira, e spinge;
Poi dice: Tu sei pronto, io pur rimango;
E poich'è morto il mio fedel diletto,
Nuovi all'ingiuria mia compagni aspetto.

XXIII.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta,
Tornò la selva al suo primiero stato,
Non d'incanti terribile, nè lieta,
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Nè trova incontro; e fra sè dice: O vane
Sembianze! e folle chi per lor rimane!

XXIV.

Quinci s'invia verso le tende, e 'ntanto
Colà predice il solitario Piero:
Già vint' è della selva il nuovo incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Eccolo, e come un Sol, ch'indora il manto
Di bianca nube, umilemente altero.
Quel dall'arme spargea fiammelle e raggi,
E segnava di luce ermi viaggi.

XXV.

E con mille sonori e lieti gridi
Raccolto ei fu dall'animose squadre:
Andai (lor disse) a quella selva: io vidi:
Vinse la Croce ombre maligne ed adre,
E le scacciò da' tenebrosi nidi
Con queste mie lucenti arme leggiadre:
Libera è omai d'incanto e da fantasma
La terra, che d'antico error si biasma.

XXVI.

Ma già Goffredo onor devuto e grande
Gli fa co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'ór cinto, e monile:
Urne d'argento, onde l'umor si spande,
Quasi da fonte: e ricca preda ostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
Ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo ed Archi.

XXXV.

Così allor tutti al suo venir turbarsi
E Siri e Turchi, e'l popol nero e'l bianco,
E cercár di fuggirne, o di ritrarsi
Da quella luce, non veduta unquanco:
E i primi già fuggian tremanti e sparsi
Lungo il torrente assai cresciuto, ed anco
Sin nella tenda, ov'il possente Adrasto
Non sperò di trovar duro contrasto.

XXXVI.

Era già sorto; e con feroce sguardo,
Chiedea: Qual fuga è questa? e chi gli scaccia?
Rispondea Doldechino: Il gran Riccardo
Forse sarà dalle possenti braccia,
Di cui non è più fiero, o più gagliardo,
Da'nostri lidi insino al mar, ch'agghiaccia.
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,
Come d'asta e di spada e fera, e punga.

XXXVII.

E far prova potrai di tua possanza,
E della sua, c'ha sì propizia sorte.
Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:
Poi giudici saran Fortuna e Morte:
Ma Riccardo di fiamma avea sembianza,
Che fra le nubi va per vie distorte;
Mentre per l'aere impetuoso turbo
Tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo.

XXXVIII.

Tauro è nel primo incontro allor percosso,
Che pari ha quasi al Re statura e membra:
Rompe la dura lancia il naso, e l'osso,
E trapassa la parte, ond'uom rimembra;
Talchè di ruinoso alto colosso,
Di quel gran colpo la caduta assembra,
Se d'alta base alfin lo scuote e svelle
Violenza di spirti, e di procelle.

XXXIX.

Coll' impeto medesmo ei spinge a terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gangetico, Rodalto; e spezza e sferra
Ciò, che rincontra insino al dubbio margo.
Cento altri e cento ancide; e'n breve guerra
Omai vince il furor di Troja e d' Argo;
Sin, ch'ebbe contra il Re degl' Indi adusti,
Fra quelli spazj, a tanta gloria angusti.

XL.

L' Indico Re colla terribil forza
La sua fortuna, e'l Cavalier prevenne;
Ma passar non potè la dura scorza
Dello scudo, ch'il colpo aspro sostenne:
Ei, come nave, che si piega all'orza,
Si torse; e si fiaccár le dure antenne;
Ma Riccardo, il destrier rotando a destra,
La spada ha già nella fulminea destra.

XLI.

E'l fere in mezzo, e gli divide e frange
(Come dal ciel discenda) il duro usbergo.
E tutto apre del petto al Re del Gange
Le sanguigne latébre, e 'nsino al tergo:
Onde l'alma crudel s' affanna ed ange,
Cacciata a forza dal nativo albergo:
Precipitoso il corpo allor trabocca,
Come suol rimbombar caduta rocca.

XLII.

Dintorno a lui la fera gente e negra
Percote, e sforza; e braccia incide, e fronti,
E fra la turba atterra estinta, od egra,
Balduc, Bolfengo, Amardo a morir pronti,
Più ch'a fuggire: e come avvenne in Flegra,
Pajon monti di strage imposti a'monti:
Ei colla spada folgorar sull'empio
Stuolo, e far doloroso e giusto scempio.

XLIII

Qual nell'aja il caval si gira, e calca
L'orzo, che sotto i piè si franga e peste:
Tal sovra i morti il gran guerrier cavalca.
Per quelle vie, di cieco orror funeste.
Sotto il destrier nella confusa calca
Rompe corazze e scudi, ed elmi e teste:
Macchia al corsier la sella, e l'armi stesse
La sanguigna di morte orribil messe.

XLIV.

Angelo par, che folgoreggi e spiri,
Come allor, che Dio volle aspra vendetta,
Sovra Caldei discese, o sovra Assiri,
Con quella spada, che non taglia in fretta.
Tutti fuggian sin'agli ondosi giri
Del torrente, che gonfio il corso affretta;
Ma dell'ampio Cedron l'onda transversa
Partì lor fuga, onde fer via diversa.

XLV.

Una parte di loro indietro è volta
Vér la città, ch'in più sereni giorni
La pompa trionfale avea raccolta,
E d'auree spoglie empj tiranni adorni:
L'altra cadea precipitosa e folta
Sovra le rive e gli umidi soggiorni:
E l'onda raccolgea di cerchio in cerchio,
La gente spinta da timor soverchio.

XLVI.

Chi qua, chi là nel gran torrente ondeggia,
O con impeto avverso, o con secondo;
E gridando dell'armi il peso alleggia;
Giù l'acqua volge elmi e loriche al fondo:
E quasi di cavalli orrida greggia,
L'empie, e d'uomini e d'arme il grave pondo
Nell'acque ei spinge il suo destrier d'un salto
Facendo a'fuggitivi un fero assalto.

XLVII.

E fero pasto al magro ingordo pesce
Prepara di sanguigne atre vivande;
Mentre gli empj persegue, e turba, e mesce
Là 've il torrente è più sonoro e grande.
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce
Sovra le rive, alfin s'innalza, e spande,
E 'nonda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)
Quella trista di morte orrida conca.

XLVIII.

Par ch' egli sol vittorioso occúpi
Ambe le rive, e la divisa valle:
Nuotan molti fuggendo all' erte rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E braman pur spelunche, antri e dirupi,
Mentre han la morte alle fugaci spalle;
O di trovar fra l'acque aperto e scisso,
Per lor refugio, almen l' oscuro abisso.

XLIX.

Non ritrovava intanto o pace, o posa,
L'alma inquíeta del feroce Argante;
Ma del fin della guerra ancor pensosa,
Mille forme d' orrore avea davante:
Il rischio de' fratei, l' età gravosa
Del vecchio padre, ed, anzi il fin, tremante:
I preghi della moglie, e i teneri anni
Del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

L.

Del suocero le voglie, assai diverse
Dalle paterne, e l'odio grave antico
Delle due genti, a guerreggiar converse
Contra il comune lor aspro nemico:
E 'n varíando le fortune avverse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratel lasciarla agogna,
E teme in altrui laude onta e vergogna.

LI.

Però venía dal fonte all'ampia porta,
Aspettando de' suoi vere novelle,
A cui fè Doldechin l'usata scorta;
Parte il grido saliva all'auree stelle,
Quando del suo pensier Lugeria accorta,
Con molte l'incontrò dolenti ancelle,
Dalla gran torre incontra lui discesa,
Che movea frettoloso a dubbia impresa.

LII.

Una di lor portava in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato avea la culla,
E pargoleggia ancor nel gran periglio,
E dell'altrui dolor sa poco, o nulla:
Bello era come rosa, o fresco giglio;
E spesso del gran padre il duol trastulla,
Che Giordano il chiamò: le genti dome
Salmansar il dicean, con regio nome.

LIII.

Tacito rimirando il fero padre,
Come soleva, al pargoletto arrise.
Piangeva appresso la dolente madre:
E presa quella man, che tanti ancise,
E spesse volte alle nemiche squadre
Della vittoria alto sentier precise,
Disse: Questa virtù, che gli altri affida,
Signor mio caro, a morte alfin ti guida.

LIV.

Abbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria umana,
E di me, dal paterno e caro aspetto,
E dalla patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal securo letto,
Vedova sconsolata in terra estrana,
La qual, priva di te, vorrei la morte,
Pria che di real sangue indegna sorte.

LV.

Più caro mi sarebbe andar sotterra,
Lasciando tante mie serve meschine,
Che senza te, di lagrimosa guerra
Veder cattiva il già temuto fine;
E rimaner nell'infelice terra
Fra morti, e dolorose alte ruine:
Nè, fuor che la tua vita, altro convene
A tanti affanni miei conforto e spene.

LVI.

Tu marito, tu padre, e tu fratello,
Di tua presenza al mio timor soccorri.
Non so qual di lassù fiamma, o flagello
Strugge le squadre, ove tu incauto accorri.
Deh! noi tutte difendi, e'l fido ostello,
Tra queste integre ancora eccelse torri;
E raccogli la turba anco smarrita:
Forse ne salverà maggiore aita.

LVII.

Così diss' ella; e'l Cavalier turbato:
Non t'affligga, mia cara, amata cura,
Della mia fine, e del mio dubbio stato,
Oltra modo (dicea) doglia, o paura:
Ch'io non andrò pria ch' il prefigga il fato,
Per man de'miei nemici a morte oscura;
Ma contra il Ciel non ha riparo, e schermo
Il vile, o'l forte; e'l mio destino è fermo.

LVIII.

Torna dunque all'albergo, o mia fedele;
E dell'ancille tue pensier or prendi,
Ed a' lavori pur di bianche tele,
O pur di seta, e d'ór, pudica attendi.
Noi cura avrem della tenzon crudele,
Uomini usati in guerra a'casi orrendi;
Io più d'ogni altro, che produsse, e pascé
La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

LIX.

Così alla donna il Cavalier rispose:
A baciare il figliuolo indi è rivolto,
Ma dell'armi lucenti e spaventose
Quel rimirando il fero padre avvolto,
Fuggì il paterno aspetto, e 'n seno ascose
Della bella nudrice il capo e 'l volto;
Onde la cara madre, ed egli insieme
Ridon di lui, che semplicetto il teme.

LX.

Ei discoperto già dell'elmo il viso,
Tra le braccia il bambin lusinga, e molce;
E della bocca il desiato riso
Bacia, che rende il travagliar più dolce:
E poichè da sè l'ebbe alfin diviso,
Prega, in vece di lui, che 'l mondo folce,
Falso profeta: onde nel Ciel dispersi
Furo i suoi preghi, alla giustizia avversi.

LXI.

Dammi, spirto di Dio, che viva, e cresca
Questo mio figlio, e che di me sia degno:
Degno degli avi antichi anco riesca,
Che nell'Asia acquistársi imperio, e regno:
E col tuo nome, e col valor accresca
Questo, a cui son difesa, anzi sostegno:
E spoglie di nemici in guerra morti
Sanguigne, e gloria alla sua madre apporti.

LXII

Così pregò di sua fortuna in forse,
Ma di vano sperar gonfiato e pieno;
Ed alla cara madre il figlio porse,
Che l'accogliea nell'odorato seno.
Poscia al maggior periglio il passo ei torse,
Al suo feroce ardir lentando il freno:
Ed uscì per la porta all'acque opposta,
Ond'ebbe il nome in sull'altera costa.

LXIII.

Del ferro sostenea l'usato incarco
Sovra il destrier con mille arcieri avanti.
Gli scudieri portargli e lancia ed arco;
E gran faretra empiér d'armi volanti.
Ei Riccardo mirò sul fero varco,
Non lunge a' fulminati empj giganti,
Che del gran ponte i passeggiati marmi
Tenendo, risplendea di luce e d'armi.

LXIV.

Tutte già tinte avea l'onde tranquille;
Or da quel lato ingombra il ponte, e guarda
Colla spada alta, che, sanguigne stille
Spargendo, par ch'ella fiammeggi ed arda.
Perian nel gonfio corso a cento, a mille
La turba, ch'a fuggir fu pigra e tarda:
E i suoi guerrier lungo le torbid' onde
Van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

LXV.

E molti allor, come il timor gli scaccia,
D'una nell'altra morte, a lui sospinti
Venian, fuggendo alle famose braccia
Del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.
Egli senza perdon fere, e minaccia
I petti e i visi, di pallor dipinti:
Non si muove a pietà, nè prego intende;
Ma tutti in braccio a morte agguaglia, e stende.

LXVI.

Fra gli altri, sua mercè pregando, inarra
Di Rodoano il frate, e di Sanguigno.
Afar, ch'oprò già spesso o rastro, o marra,
Fuggir credendo il suo destin maligno;
Ma preso colla madre intorno a Marra,
Trovò pietà nel Cavalier benigno:
E donato da lui pervenne in Rodi,
Donde partissi, usando inganni e frodi.

LXVII.

E com'era di lui nel Ciel prescritto,
Indi fuggì la libertà promessa;
E seguendo il romor d'Asia e d'Egitto,
Tornava a ritrovar la morte istessa.
Ben il ravvisa il Cavalier invitto,
Com'il dolente al suo furor s'appressa,
Che gittato avea l'asta e'l caro scudo,
E delle solite arme è quasi ignudo.

LXVIII.

Non vedeva al fuggir guado, nè riva,
Stanco anelante, e di sudore sparso;
Però mesto, e tremante a'piè veniva
Del glorioso vincitor di Tarso,
Che mirar quasi crede ombra cattiva;
E disse: Qual vegg'io di nuovo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

LXIX.

Posciachè l'Asia in me discioglie i servi,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Nè gli ritiene in lungo error protervi
Del mar canuto il tempestoso flutto:
Ma ben questi vedrà, com'io conservi
I fuggitivi in così acerbo lutto.
Così dice; e previene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, ove s'inchini e pieghi.

LXX.

Tardi tendea la mano inerme, esangue,
Supplicando il meschino a'piè disteso,
Che giù scendea su gli occhi il caldo sangue
D'aspra ferita, onde fu a morte offeso:
Talchè non prega più, ma geme e langue;
Pur non lasciò il ginocchio, u's'era appreso.
Vivi (ei dice) se puoi, ch'a te perdona
Ruperto, c'ha di gloria in Ciel corona,

LXXI.

Ma l'empio Omar, che nome e patria e fede
Mutar già volle, or non vacilla e manca;
Nè dispera il morir, nè vita ei chiede,
E'l timor volge in rabbia, e 'l cor rinfranca:
E con due spade impetuoso il fiede,
Sapendo come l'altra usar la manca:
Perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente e fiero, e di ferir maestro.

LXXII.

Ma l'elettro, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prezza;
E de' colpi è fallace il pondo, e 'l suono;
E'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.
Dall'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stride la spada, alle vittorie avvezza,
E 'l fere in testa, e poscia a mezzo il ventre
Vien che per doppia via passi, e rientre.

LXXIII.

E qual da sacco, che si squarcia, o solve,
Caggiono sparse allor l'interne parti;
Caliginosa notte i lumi involve
Del corpo, che perduto ha l'arme e l'arti;
E gittato è nell'onda, e l'onda il volve,
Ch'un altro lago fa d'umori sparti,
Sicchè mareggia, e spuma insino al basso,
E morte al morto mar precide il passo.

LXXIV.

D'arida sete intanto accesi, e molli
Di sangue, e di sudor gli altri fuggiro;
E piene avean la costa, e i poggi, e i colli,
Con men sinistro fato il Turco, e'l Siro.
Perchè Fortuna non atterri, o crolli
Quel dì l'imperio lor, volgendo in giro,
La maggior parte si raguna; e densa
È intorno Argante, che fuggir non pensa.

LXXV.

Qual alpestre dragon d'amaro tosco
Pasciuto, nudre l'ira in sè raccolta;
E con terribil guardo, intorno al fosco
Delle latebre sue si muove, e volta;
E l'uom di ferro armato aspetta al bosco,
Nelle sue lustre, e nella rupe incolta:
Tal ei riserba ancor l'antica rabbia,
Superbo in vista, e con secure labbia.

LXXVI.

E dice fra suo cor: S'indietro io torno,
Che ne diranno i vecchi, e l' umil plebe?
Qual odio al padre aggiungo? e quale scorno
Che parve altrui, quasi Creonte a Tebe.
Ritornò Soliman di spoglie adorno,
E 'l suo lume all'estremo ancor non ebe:
Il mio s'oscura (oimè!) per breve caso,
E 'l mio nome fatal giunge all' Occaso.

LXXVII.

Or che sarà, s' io mi nascondo e serro,
Ed Emireno invoco a darmi aita?
Ma sia che può, già nel morir non erro:
Fallo è restar senza l'onore in vita.
Ajutimi, se può, la destra e 'l ferro,
E questa schiera in sì grand' uopo ardita.
E 'ntanto pur vedea con fero sguardo
L'espugnator delle città, Riccardo;

LXXVIII.

Che già, lasciato il ponte, agli alti poggi
Appressarsi parea primiero, o solo.
Argante disse a'suoi: Lasciam, che poggi
Questo superbo, e 'l suo feroce stuolo:
E se vi pare, andiamle incontra; ed oggi
Abbia fin d'Asia, o pur d'Europa il duolo,
Prima, che i pochi sparsi in un raccolga,
E più securo il corso a'suoi rivolga.

LXXIX.

Benchè di luce ei si circondi, e copra,
E forza abbia di ferro, e man di foco:
Man di foco e di ferro, il petto all' opra
Non mi farà parer tremante e fioco.
Or la vostra virtù per me si scopra,
Amici, e non si biasmi il tempo e 'l loco:
Ch' anch' io son de' Beduchi; e nulla sterpe
Da questo regno ancor l' eccelsa sterpe.

LXXX.

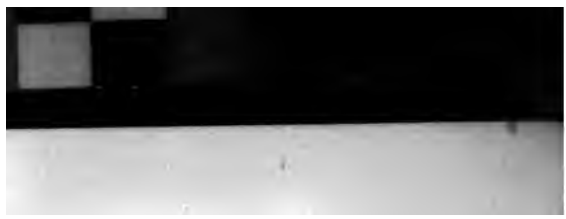
Son di real progenie, e non rammento
La nostra antica istoria, e 'l regno prisco;
Ma come cento fur saette, e cento,
Onde s' elesse il Re nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, o spavento;
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco,
Pur di quel sangue, onde ciascuno inscrisse
Le quadrella, ed a' Persi il cor trafisse.

LXXXI.

Già non vogliam mostrar le spalle ignude,
Ma 'l petto armato al mio nemico, e vostro;
Nè tornare alla salsa alta palude,
O de' gelidi monti al duro chiostro:
E non possiam, ch' il varco a noi si chiude.
Io di vittoria il calle a voi dimostro.
Dunque ciascuno omai rimembri, e speri
L' alta origine prisca, e i nuovi imperi.

LXXXII.

Così diss' egli: e tutti il suono accese
Delle parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d' altere imprese,
L' ultimo figlio del crudel tiranno,
Prima lasciò la somma parte, e scese
Dove mirò de' suoi l' orribil danno.
Poi si pentì, che già vicino è giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.



LXXXIII.

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;
Ed a' suoi non potendo omai raccorsi,
Alla torre di Siloe, a cui soggiace
L'altra porta, volgeva obliqui i corsi:
Come scampa talor cervo fugace,
Del gran veltro latrante i feri morsi,
Ch'il prende, o pare, e già tra' feri denti
Crede d'averlo, e morde l'aria, e i venti.

LXXXIV.

Ciascuno alzava a quella vista il grido:
Risuonavano il Ciel, le valli e l'acque;
Ma tardo era al soccorso il volgo infido,
Benchè del suo periglio a tutti spiacque.
Quel tornar non potendo al dolce nido,
Correva all'ombra, ove sovente ei giacque:
E temendo una più di mille spade,
Fuggiva, e rifuggia l'oblique strade.

LXXXV.

Carri, o cavalli mai non fur sì presti
Al corso, ove sia posto o premio o palma,
Come un fuggir, l'altro seguir vedresti;
Perchè non son qui pregio, o cara salma,
Ricchi panni d'argento e d'ór contesti;
Ma del figlio del Re la vita, e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pera:
E lunge sgrida or questa, or quella schiera.

LXXXVI.

Vieta l'offesa a' suoi; gli altri spaventa
Dalla difesa, e minacciando il segue.
Non è la fuga per fuggir più lenta;
Ma l'uno, e l'altro par che si dilegue.
Ma già Riccardo il giunge, e già s'avventa,
E vien ch'il passi omai, non pur l'adegue;
Chè 'l rapido Circin non stima intoppo;
L'altro al suo corso alfin par tardo e zoppo.

LXXXVII.

Giungeano in loco solitario ombroso,
Là dove Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso,
Che giova agli occhi, ond'uom poi chiaro scorge,
E suol due giorni aver pace, e riposo,
Ch'acqua non versa; e 'l terzo anco risorge:
Era appunto quel dì cresciuto al colmo,
E 'l tributo spargea tra 'l faggio, e l'olmo.

LXXXVIII.

D'opre maravigliose alta Regina
Bellezza all'umil loco, e pregio accrebbe:
De' marmorei lavacri opra, o ruina
Or non riman, dove bagnossi, e bebbe.
Qui di fuggir la morte omai vicina,
A Celebin, ch'è disperato increbbe,
Onde movea con feri colpi invano
All'assalto inegual l'ardita mano.

LXXXIX.

Foco dalle belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già per animosa prova:
Nè sè da maggior forza alfin sottrasse,
Comunque che si copra, o volga, o mova.
Convien che per l'usbergo al cor trapasse
La spada, ch'i suoi colpi in lui rinnova,
E cacci l'alma nell'eterno esiglio,
L'alma, che non temea maggior periglio.

XC.

Come del morto Cavalier s'avvide,
Al trar dell'elmo, all'oscurar degli occhi,
E delle guance, che più bianche ei vide
Di fredda neve, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, ch'acerba morte ancide,
Pria che la meta in giusto spazio ei tocchi:
E di conforme età la bella imago
Mosse d'alta vittoria il cor presago.

XCI.

E disse: Altra vendetta io bramo, e cerco,
Altra me n' offre pur fortuna ingrata.
E se gloria maggiore oggi non merco,
Tu la m' impetra in Cielo alma beata.
Così diss' egli; e volse i lumi a cerco,
E vide l' aria di saette ombrata,
E fera pugna sotto un fosco nembo,
Ch' alla terra copria l' orrido grembo.

XCII.

A' suoi ricorse in perigliosa parte,
E parve in alta rupe accesa fiamma,
Ch' i cavernosi monti apre, e diparte,
E scuote le radici, e 'l giogo infiamma.
Chi dianzi si vantò d' ardire, o d' arte,
Or di vero valor non ha più dramma
Contra il suo sforzo, anzi il bestemmia, e fug
Mentre ei percote, atterra, ancide, e strug

XCIII.

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
L' alme, e le forze al suo valor nemiche,
Pur come fosse altra vittoria indegna
Delle sue gloriose alte fatiche,
Di Soliman la spaventosa insegna
Cerca, e l' orgoglio dell' imprese antiche;
Ma non la vede fiammeggiar, mirando,
Nè può saper dove l' incontri, o quando.

XCIV.

Nè 'n quell' ardor quel dì dispiega, o mostra
Alcun le sue lucenti, ed auree spoglie;
Nè d' altra pompa la vittoria inostra,
Ma 'n più secura parte allor s' accoglie.
Te, che t' opponi Argante, e quasi in giostra
Sdegno maggiore a morte allor ritoglie:
Tre volte ei chiama Soliman, tre volte
Pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolt

XCV.

Dalla sublime torre i bianchi velli
Mostra il Re veglio lagrimoso intanto,
Ed Argante richiama, e i suoi fratelli,
Con alta voce d'angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l'ardire e 'l vanto:
Sol difendon le torri, e l'alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

XCVI.

Qual d'Ocean ne' procellosi regni
Quando si turba in Ciel l'Occaso e l'Orto,
Son talor rotti per tempesta i legni,
Antenne, vele, sarte appresso il porto:
Tal di guerra apparian gli orridi segni;
Puniti gli empj, e vendicato il torto:
E di più forte man ferite impresse,
E rotte membra, e smagliate arme, e fesse.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Fugge al mare Emiren: Goffredo assale
Con nuovi ingegni l'assediate mura,
Di fede armato, cui l'ajuto è tale
Del Ciel, che 'n preda la città sicura
Riman de' nostri. Il Re con molti sale
Torre alta, u' salvo sia. Goffredo cura
Gli egri, i morti sotterra, e purga i tempj.
Muor per Tancredi Argante, e 'l piangon gli empj.

I.

Vassi all'antica selva, e quindi è tolta
Quella materia, che 'l buon mastro elesse:
E benchè oscuro fabro, arte non molta,
E rozzo all'opre il magistero avesse;
Viepiù dotto è colui, ch'a questa volta
Le dure travi, e 'l molle vinchio intesse:
E le macchine eccelse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma.

II.

Guglielmo fu, di cui fra' Duci illustri,
Ch'ornar d'alti trofei l'antiche sponde,
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri,
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde,
Chè le bell'arti mai d'ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o 'n mezzo l'onde,
Per altro Duce; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

III.

Questi non sol faceva allor comporre
Catapulte, baliste ed ariéti,
Ond'alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma d'opra via maggior mirabil torre
Di pin tessuta, e de' più lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma,
Dur cuojo avvolge, e più che dura squamma.

IV.

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue trapassa, e spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sovra alcun muro opposto a prima giunta:
E fuor da lei, su per la cima, n'esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

V.

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Sovra rote volubili e correnti
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Gravida d'arme, e gravida di genti.
Maravigliosi allor d'arte maestra
Erano tutti, alle grandi opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso,
Pur come suole il poggio al poggio appresso.

VI.

Altri frattanto avean condotto a riva
D'ampie, e profonde fosse alto lavoro;
E precisa la strada, onde s'arriva,
Già dall'acque escludean l'Egizio e 'l Moro.
Emirén mal le turbe omai nudriva,
E di fredd'acque avea scarso ristoro:
Anzi la terra i vivi umori ha secchi,
Ed arbori spogliati, ignudi stecchi.

VII.

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarsi fonti
Della città, de' Regi antica madre.
E perchè quei paesi a lui son conti,
Sa dove meglio i suoi raggiri, o squadre:
E vuol sito cangiar d'orrida guerra,
Scegliendo presso il mar più larga terra.

VIII.

Cedeva ancor la chiara luce all'ombra,
E stava sotto il mare il dì sepulto,
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mentre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto;
E'l nuovo Sol co'primi rai scoperse
La quasi fuga, a quelle genti avverse.

IX.

Eran passate omai le prime schiere
Dell'esercito vario, e quasi il mezzo;
E'n quelle squadre, di vittoria altere,
Non è senza spavento alcun disprezzo:
Quando ecco Ettor, che già scompiglia, e fere
Quelli, ch'or sono al dipartir da sezzo;
E ferma i primi, e d'impedirgli ei tenta,
E i lunghi ordini estremi e turba, e lenta.

X.

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,
E Mineo il grande, ed Alapeno il forte;
E tre fieri fratei, ch'in cima all'Ippo
Prima albergaro, ivi dà in preda a morte.
Venne Gerréo da Gerra, e da Sosippo
Ocelì, e Geme alla medesma sorte;
E Gordian da Gorda, e'nfin da Salma
Salmiro: e vi lasciar la vita e l'alma.

III.

Questi non sol faceva allor comporre
Catapulte, baliste ed ariéti,
Ond' alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma d' opra via maggior mirabil torre
Di pin tessuta, e de' più lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma,
Dur cuojo avvolge, e più che dura squamma.

IV.

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue trapassa, e spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sovra alcun muro opposto a prima giunta:
E fuor da lei, su per la cima, n' esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

V.

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Sovra rote volubili e correnti
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Gravida d' arme, e gravida di genti.
Maravigliosi allor d' arte maestra
Erano tutti, alle grandi opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso,
Pur come suole il poggio al poggio appresso.

VI.

Altri frattanto avean condotto a riva
D' ampie, e profonde fosse alto lavoro;
E precisa la strada, onde s' arriva,
Già dall' acque escludean l' Egizio e 'l Moro.
[illegible] mal le turbe omai nudriva,
[illegible] d' acque avea scarso ristoro:
[illegible] umori ha secchi,
[illegible] di stecchi.

XV.

Chi diè tanti seguaci a' Duci nostri,
Tanti quasi guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri
D'alto il terror, ch'i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Pave la turba, ch'è sì varia, e mista.
O maraviglia! e breve spazio inganna
Gli occhi dolenti, ch'il timore appanna.

XVI.

Così quando faceano aspre contese
Cartago e Roma, di trionfi adorna,
Il Duce Mauro, che l'Italia offese,
A cui nuovo Annibàl tardi ritorna,
E i suoi guerrier temean le faci accese,
Che fiammeggiár tra le selvagge corna,
Mentre i tauri scorrean di monte in monte,
Spargendo incendio dall'irsuta fronte.

XVII.

Goffredo intanto, a cui l'ampia rapina
Le stanche genti sue ristora, e pasce,
L'ultimo assalto alla città destina,
E vuol ch'ogni altra cura omai si lasce:
E terribil minaccia alta ruina
Alle sue nuove, ed all'antiche fasce;
Mentre il tiranno pur le mura inalza
Là 've men le difende orrida balza.

XVIII.

Disse Goffredo a' suoi: Tempo non parmi
Di ritardar, poich' han ristoro i lassi;
E benchè dura strada io veggia all'armi
Inverso l'Austro, e fra virgulti e sassi;
Pur vince la virtù le pietre e i marmi,
E 'n viepiù duro monte aperse i passi:
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
Men dovria d'arti e d'opre esser fornito.

XIX.

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo,
Che da quel lato omai le mura offenda;
Ma lo sforzo de' miei quasi dall'imo,
Vo' ch' alla porta Aquilonar si stenda:
E quella torre ancor sul duro limo,
Ingannando i nemici, ivi s' attenda:
Poscia coll' arte, onde s' inalza e move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

XX.

Tu moverai, Tancredi, al tempo istesso,
Non lontana da me, la torre armata;
Poi della giusta guerra il fin promesso
Speriam da Lui, da cui vittoria è data.
La santa man, che muove il Cielo, e spesso
Scuote la terra, al suo Fattore ingrata,
Le mura può spezzar, qual frale scorza,
Dove pur non bastasse umana forza.

XXI.

Od al gran nome suo l' opre nemiche,
E ciò ch' arma, e rinforza empio tiranno,
Qual di Gerico già le mura antiche,
A suon di chiara tromba a terra andranno.
Ma voi prendete omai d' aspre fatiche
Breve ristoro, e di sì lungo affanno:
Sinchè d' alta vittoria il Ciel v' onori,
E di più lunga pace al fin ristori.

XXII.

Del dì, cui dell' assalto al dì successe,
Gran parte orando il pio guerrier dispensa:
E 'mpon ch' ogni altro i falli allor confesse,
E prenda il santo cibo a sacra mensa.
Poscia le genti, ed arme ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
Ed al Pagan deluso, ove men teme,
Mostra l' assalto, e le sue forze estreme.

XXIII.

La notte (perchè all'opre il dì non basta)
Muove la torre sua, ch'altri nol crede,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Per sua natura, anzi s'arrende, e cede:
E Raimondo dal colle ancor sovrasta
A quella d'alti Regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
Dal lato, ch'all'Occaso inchina e piega.

XXIV.

Ma poichè furo in Oriente apparsi
I rai, che vibra rosseggiando il Sole;
S'avvidér gl'Infedeli (e ben turbarsi)
Che la torre non è, dov'ella suole:
E miran quindi e quinci intorno alzarsi
Una, ed un'altra spaventosa mole:
E mille in forme strane allor son viste
Macchine, al cui furor nulla resiste.

XXV.

Non è la turba ostil più tarda, o lenta,
All'ostinata, fera, aspra difesa;
Ma dove il Duce la minaccia, o tenta,
Le sue trasporta, e poco or teme offesa.
Goffredo, che non lunge aver rammenta
L'esercito nemico a tanta impresa,
Ugone, Irpin, Procoldo, e seco appella
Clotareo, e gli dispone armati in sella.

XXVI.

Guardate (disse) voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che rapida movendo,
S'atterghi agli occupati, e guerra apport
Tacque; e già da tre lati assalto orrendc
Muovon le valorose e fide scorte;
E da tre lati il Re le genti oppone,
Che nel morir la speme alfin ripone.

XXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e seco ha 'l suo figliuol secondo.
Solimano a Goffredo, il fero Argante
A Tancredi; ei s' oppone al buon Raimondo:
Altri le mura dispogliar dall' empie
Difese tenta, e 'l fosso appiana, ed empie.

XXVIII.

La maggior parte è degli esperti arcieri,
Che fanno di lontan piaghe mortali;
Talch'adombrato il Ciel par che s'anneri
Sotto la nube di pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

XXIX.

Fulmine pare il sasso, e rompe, e trita
L'arme, e le membra in guisa a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la figura ancor del proprio volto:
Non si ferma per grave ampia ferita
L'asta, e del corso al colpo avanza molto,
Ch'entra d'un lato, e per l'opposto il passa,
Fuggendo, e nel fuggir la morte ei lassa.

XXX.

E pur non si ritira o vinta, o stracca
La forza ancor delle nemiche genti,
Ma contra le percosse o piume insacca,
O lana stende, o cose altre cedenti.
Non trovando contrasto, in lor si fiacca
L'impeto, e fa suoi colpi e vani e lenti;
Quelle, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

XXXI.

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
L'assalitor, che da tre parti or move.
Chi va sotto coperchi, in cui la spessa
Grandine di saette indarno piove:
E chi le torri all'alte mura appressa;
E v'è chi le percote, e le rimove.
Tenta ogni torre di lanciar un ponte:
Cozza il monton colla ferrata fronte.

XXXII.

Ma s'apre spesso or questo lato, or quello
A' gran colpi di sassi, e di macigni:
E rimangon di torre, o di castello
Rotte le travi, e i cavalier sanguigni.
Tante fur di quel volgo, al Ciel rubello,
Le forze e l'arti, e i dispietati ordigni:
E sembra la vittoria ancor dubbiosa;
E 'l fero Argante pur minaccia ed osa.

XXXIII.

Non è questa Antiochia, e'l bujo e l'ombra
Cotanto amica alle Cristiane frodi.
Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
Noi desti, ed altra guerra in altri modi.
Qual da voi nuova tema or caccia e sgombra,
Il desio di predar con tante lodi?
E sì tosto cessando or sete stanche,
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche.

XXXIV.

Così dicea, quando abbagliò repente
Un chiarissimo lume i lumi infermi
Della mortal terrena, e cieca gente,
Che contra 'l ver non ha ripari, o schermi.
Poi fu veduto un Cavalier lucente
Scender da' poggi solitarj ed ermi,
Al cui splendor men chiaro il Sol parrebbe,
Non ch'altri, a cui sua luce il Cielo accrebbe.

XXXV.

Soliman ed Argante, e 'l volgo folle,
In lui non volse il guardo oscuro e losco,
Perch'ei grazia di sè largir non volle,
Onde s'illustri il tenebroso e 'l fosco.
Prima Goffredo gli occhi a' raggi attolle:
E del Ciel (dice) i segni omai conosco.
Poi Raimondo, Tancredi e 'l gran Riccardo,
Più lieto a maggior luce alzò lo sguardo.

XXXVI.

E volgendosi a quei, ch'altrove furo
In altre imprese già guerrier famosi,
Disse: Ascendiamo al più superbo muro,
E non siam di vittoria omai dubbiosi,
Perch'aita celeste al fin securo
Fa 'l più temuto calle a' più animosi:
Scudo aggiungiamo a scudo, onde ricopra
L'un l'altro in guerra, e torniam pronti all'opra.

XXXVII.

Giunsersi tutti insieme al breve detto,
E 'l grave scudo alzár sovra la testa,
E gli uniron così, che duro tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che là dentro ha securo il capo, e 'l tergo,
Com'animal, che porti il proprio albergo.

XXXVIII.

La veloce testudo al muro aggiunge,
Sicchè 'l pardo sarebbe allor più lento.
La scala a' merli il Cavalier congiunge,
E seguon lui cento guerrieri e cento.
Stral, lancia, o trave non lo scuote, o punge,
Nè danno pietre, o spaldi a lui spavento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
Sprezzeria, s'ei cadesse, Olimpo ed Ossa.

XXXIX.

Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le torri al Ciel vicine,
E l'altra guarda la terribil fronte.
Ma nulla offender può l'arme divine:
Grand'è l'esempio all'opre illustri e conte.
Chi quà, chi là sua scala al muro appoggia,
E per la dubbia via combatte, e poggia.

XL.

Muore alcuno, altri cade; ei più sublime
Sale, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già su, che le tremanti cime
Afferrar può colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, e reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista in periglioso assalto,
Resiste a mille un sol librato in alto.

XLI.

E resiste, e gli offende, e si rinforza,
E come palma suol, cui peso aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza;
E s'inalza rispinto, e si solleva,
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi, che d'incontra aveva:
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro, e securo a chi da tergo ascende.

XLII

Ed ei medesmo al suo minor germano,
Ch'era già quasi di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
A salir da quel lato aita porse.
Altrove al Duce degli Eroi sovrano
Eran varie fortune intanto occorse:
Chè non pur tra'nemici ivi si pugna;
Ma le macchine fanno orribil pugna.

LI.

Già 'l mormorar s'udia dell'empie note,
Per cui si turba Stige, e 'l lago Averno;
E 'l Ciel parea oscurarsi; e negre rote
Far nelle nubi il gran Pianeta eterno:
Quando un gran sasso in mezzo lor percuote,
Che mandò l'alme al doloroso Inferno,
Ove dell'altrui colpa è giusta pena:
E de' corpi restò figura appena.

LII.

Ma co' suoi di Germania, o pur di Francia,
La torre, dall'incendio omai secura,
Avvicina Goffredo, onde si lancia
Il ponte omai sull'espugnate mura.
Altri oppone all'incontro o spiedo, o lancia:
Altri quel passo di tagliar procura;
E di gravi secure i colpi addoppia.*
Sorge improvvisa un'altra torre, e scoppia.

LIII.

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restár, veggendo la città più bassa.
Ma 'l Turco, benchè d'alto in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco allor non lassa,
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean rincora, e sgrida.

LIV.

Allor si fè vicino al sommo Duce
L'Angel, che già percosse il fero drago,
E fiammeggiò di sì divina luce,
Ch'ei non sostenne la celeste immago.
Ecco già l'ora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti,
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

LV.

Mira di luce, e di splendore accenso
L'esercito immortale; e parte ascolta:
Ch'io dagli occhi torrotti il nuvol denso
Di quella umanità, ch'intorno avvolta,
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sicchè non vede alma dal vel disciolta:
E sosterrai per breve spazio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno,

LVI.

Ecco di quei, che guerreggiaro a Cristo,
L'anime, a cui nel suo trionfo apparse,
Che teco sono al fin dell'alto acquisto,
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
Là 've ondeggia la polve, e'l fumo misto
Son d'alta mole alte ruine, e sparse;
E'n quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

LVII.

Ecco Guelfo, e Guidon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri: esorta
Ch'altri su'monti; e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la sua mitra è alle più degne eguale,
È'l pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

LVIII.

Così diss'egli; e mille spirti, e mille
Goffredo vide, e riconobbe i mostri.
L'alme poscia sparír, come faville,
O lumi affissi agli stellanti chiostri.
Sparì l'Angelo ancor, ch'a lui scoprille,
E qual raggio volò fra'Duci nostri.
Tende l'arco il gran Duce, e dov'ei scocca,
Siro, o Turco guerrier cade, e trabocca.

LIX.

Cedean l'arme e le fiamme e i feri ardori
Al grand' arciero, e ben di ciò s'avvide,
Lieto viepiù de' suoi celesti onori;
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e 'l buon Guglielmo, invitti cori,
Aveva a tergo, e l'emulo d'Alcide
Eustachio alato, ch'il tardar disdegna,
E prende l'onorata e sacra insegna.

LX.

Passò primier Goffredo il ponte al varco
Con saldo piè, che non s'arresta, o falle,
E rifuggì l'empio Soldan dall'arco,
Cedendo al pio Guerrier l'angusto calle.
Portava Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo all'onorate spalle,
Seguito da color, ch'a prova scelse:
E sul muro piantò l'insegne eccelse.

LXI.

La trionfale insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E'ntanto a lei par che risplenda, e spiri
L'aura più riverente, e'l Ciel più adorno:
Ch'ogni dardo, ogni strale invan si tiri,
E faccia dechinando indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
L'adori, e'nchini la devota fronte.

LXII.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante.
E replicarlo i monti in suon più chiaro,
Che rimbombò d'Occaso, e di Levante,
Al Mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto a lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte, ed innalzò veloce
Sull'alte mura la purpurea Croce.

LXIII.

Onde Raimondo a'suoi dall'altra parte
Gridò: Compagni, è là città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi dell'onorata impresa?
Ma'l Re cedendo alfin, di là si parte,
E lascia disperata aspra contesa;
E come belva al suo covil rifugge:
Di rabbia intanto, e di furor si strugge.

LXIV.

Entra vittorioso il Campo tutto
Su per le mura, e per l'antiche porte,
Ch'è percosso, caduto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Volan le fiamme e l'arme, e'l duolo e'l lutto,
E segue il cieco orror l'orrida Morte;
Ristagna il sangue in gorghi, e'n rivi inonda,
Cerca il timor latebre, in cui s'asconda.

LXV.

Sta sulla porta Aquilonar, ch'ondeggia
Viepiù ch'ogni altra, di quel sangue ingiusto,
E'nvia le fide genti all'alta reggia,
Nell'impeto confuse, Ugon vetusto:
E nell'arme lucenti ivi fiammeggia,
Come nel balenar vapore adusto:
E della morte altrui fatto vermiglio,
Quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e'l figlio.

LXVI.

Gherardo e Gasto, e'l suo Gaston da Beri,
E'l gran Berton, degni d'eterna fama;
E Tommaso di Feria altri guerrieri,
Co'più lontani amici invita, e chiama.
Per la porta dell'Austro or son primieri
Raimondo, che vendetta a tempo brama,
E Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,
E quel, ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

LXVII.

E quindi, e quinci uniti in lungo stuolo,
Parte imbraccia lo scudo, e 'l ferro stringe,
Trascorrendo il sanguigno orribil suolo,
Che fra le morti il piè ritarda, e tinge.
Di calle in calle, e d'un in altro duolo,
Fugge la turba, ch'il timor sospinge:
Qual tra Scilla e Cariddi i rischi alterni
Fuggon le navi a' tempestosi verni.

LXVIII.

Ma per le vie, ch'al men sublime colle
Portan verso Oriente al vecchio tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle,
Riccardo corre, e caccia il popolo empio.
La spada fiammeggiando in alto estolle
Sovra gli armati, e fa più fero scempio.
È schermo frale ogni elmo, ed ogni scudo:
Securo è quel, ch'è più dell'arme ignudo.

LXIX.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce;
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e coll' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil'opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
E con periglio disegual fugati
Son fra la plebe vil guerrieri armati.

LXX.

Pria col più debol volgo anco ritratto
S'è folto e grande stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e disfatto,
Pur si nomò dal fondator primiero;
Ma di marmi e di cedri e d'ór già fatto
Fu da quel Re con nobil magistero;
Men bello, e ricco allor, pur saldo, e forte
Era di torri, e di ferrate porte.

LXXII.

La porta spazíosa apriva il passo
Incontra 'l Sol, quando tramonta, e cade.
L'aurea dall'Oriente; e'n vivo sasso
Lesse il nome d'Omar la nuova etade.
Quivi da varie parti il volgo lasso
Fugge il furor di peregrine spade:
V'è già Tancredi intorno, e già raccoglie
Le schiere intente all'onorate spoglie.

LXXIII

Ma giunto dove scorge insieme accolte
L'amiche squadre il Cavalier sublime,
Il trova chiuso; e varie intorno, e molte
Difese sovrastar dall'alte cime.
Alza il feroce sguardo, e ben due volte
Tutto il mira da parti eccelse, ad ime;
Picciol varco cercando, ed altrettante
Circonda lui colle veloci piante.

LXXIII

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Che d'atro sangue ancor lungo digiuno
Vorrìa far sazio, e l'odio il move, e l'ira:
Tal egli intorno spia, se passo alcuno,
Piano od erto, che siasi, aprirsi mira.
Contra la prima porta alfin si ferma:
Teme d'alto la turba, il core inferma.

LXXIV.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) antica trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Drizza l'antenne sue spalmata nave.
Tancredi insieme, e 'l gran Guerrier la moss
Con quel poter, cui nessun pondo è grave.
Ruggir le porte, e lor s'apriro avanti,
Svelti dal sasso i cardini sonanti.

LXXV.

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, ch'a Dio ne' primi tempi
Fu sol albergo in terra; e quinci è desta
L'ira ne'cor pietosi incontra gli empj.
O Giustizia più irata, ove men presta
Del tuo volere eterno il corso adempi!
Di quei, che già macchiaro il tempio sacro,
Tu facesti nel sangue ampio lavacro.

LXXVI.

Fine gemme lucenti, argento ed auro
Son preziosa a' nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesauro,
Quanto adornar di sè l'antica Roma,
Quanto appagar potria l'infido Mauro,
E quei, ch'il Re d'Egitto affrena, e doma:
E breve ora sgombrò quel, ch'in molti anni,
Man rapaci adunar d'emp j Tiranni.

LXXVII.

Il fier Soldano intanto alla gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E chiude intorno e questa strada, e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
Il Soldan, com'il vede, a lui favella:
Vieni, o stanco Signor, vieni, e là sovra
Nella rocca fortissima or ricovra.

LXXVIII.

Chè da furor di gente aspra, e nemica,
Guardar potrai la tua salute, e 'l regno.
Oimè (risponde) oimè! la Terra antica
Distrutta cade, e 'l furor passa il segno:
Scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummò. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

LXXIX.

Come pastor, che già fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Veda oscurar da mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
E col grido drizzando, e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

LXXX.

Così il fero Soldan quel veglio stanco
Fa dentro ritirar da'lochi aperti,
Con un de' tanti figli, a cui pur anco
Qualche speme riman de'casi incerti:
Perchè venian Cammillo, e'l Duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti
Egli, che vota avea l'ampia faretra,
Ultimo cede, e tardi al fin s'arretra.

LXXXI.

Mentre qui sostener l'orribil guerra
Ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
L'ira del vincitor trascorre, ed erra
Per la città, già presa all'Occidente.
Or chi giammai dell'espugnata Terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando,
Tanto orror, così atroce e miserando?

LXXXII.

Ogni cosa di strage intorno è pieno.
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti:
Là i feriti su'morti, e qui giacieno
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co'capegli sciolti:
E'l predator fra spoglie e fra rapine,
Le vergini stringea nel lungo crine.

LXXXIII.

Le quai con guancia smorta, e scolorita,
Parean colombe fra pungenti artigli:
Molte, credendo d'allungar la vita,
Fuggír su'tetti gli ultimi perigli:
Onde col padre suo d'alto ferita
Cadde l'inerme famigliuola, e i figli,
Misero precipizio! e non rimase
Servo, o Signor nelle dolenti case.

LXXXIV.

Ma l'infelice Argante, all'ore estreme
Vicinissimo omai, la morte agogna:
Nulla di sè, della consorte ei teme,
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può, morire insieme;
E se medesmo più ch'altrui rampogna:
E ver la torre delle donne, il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

LXXXV.

Ma come sua fortuna i passi scorge,
Perchè dal fine anzi'l morir non erri,
Giunge là u'egual torre al ciel risorge;
E pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge
Della sua morte, al folgorar de'ferri:
E grida a lui: Così la fe, Tancredi
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

LXXXVI.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Teco in nuova tenzone anco provarme,
Benchè piuttosto incontra me venuto
Quasi mastro di macchine tu parme.
Fatti scudo de'tuoi, trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra, e'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Uccisor delle donne; e così vinci.

LXXXVII.

Sorrise il Cavalier: e pieno il riso
Fu d'amarore; ed ebbe a lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai che te da me diviso,
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor delle donne or te disfida,
D'eroi micidiale; e'n guerra affida.

LXXXVIII.

Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:
Omai tu eleggi il campo o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n più romito;
Chè per tema, o svantaggio io non ti lasso:
Così detto, e risposto al fero invito,
Muovon concordi alla battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia, e difensore
Fa l'un dell'altro, il bel desio d'onore.

LXXXIX.

Presso alla torre, ove alle donne estrane
Nuovo, e femmineo albergo al ciel s'alzava,
Mello fa quasi due città lontane,
Mello vorago già profonda, e cava.
Moria dalla man destra a lei rimane,
Col fonte, che le gregge inonda, e lava:
Sion dall'altra: in mezzo un voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

XC.

Restò la fera coppia ivi solinga;
E più dell'altro il Saracin sospeso,
Che perduto ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi ostili, ond'è via men difeso.
Tancredi in guisa d'uom, ch'onore astringa,
Del suo gittò per terra il grave peso:
Poscia incontra s'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XCI.

È di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, o stare in sè raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E colla spada sua la spada ei trova
Del suo nemico, e la respinge a prova.

XCII.

Ma disteso, e diritto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma 'l corpo avverso.
Quel gli sembra d'intorno augel volante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e 'ntento a divietargli ei stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XCIII.

Così guerra naval, quando non spira
Per lo piano dell'onde o Borea, o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da proda a poppa, e l'altro resta immoto;
E quando il più leggier più s'avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XCIV.

Mentre il pio Cavalier l'aggira, e tenta,
Battendo il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre;
Ma lei rapida e grave e violenta,
Cala il Pagano, e'l difensor precorre,
E'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XCV.

Il Cavalier fra'l suo disdegno, e l'onta,
Si rode, e lascia ogni arte, ond'uom si guardi:
E'mpetuoso il suo nemico affronta,
Come perdita stimi il vincer tardi:
E quella spada, ch'è al ferir sì pronta,
Gli drizza all'elmo, ov'egli s'apre a'guardi.
Ribatte il colpo Argante, e'l tiene a bada;
Ma Tancredi già viene a mezza spada.

XCVI.

Pendere alfin lasciò d'aurea catena
La spada, e sotto al Cavalier si spinse,
E l'abbracciò con affannata lena.
Tancredi ancor lui presse, e lui ricinse:
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in varj modi.

XCVII.

Tai le rivolte furo, e tai le scosse,
Ch'ambo calcaro il suol col grave fianco.
Argante (o sua ventura, od arte or fosse)
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch'è più atta a dar percosse,
Impedita soggiace al meno stanco.
Ei, che vede il periglio, e vede il tempo,
Si scioglie; salta in piè; percuote a tempo.

XCVIII.

Sorge l'altro più tardi, e'l colpo in prima,
Che sorto ei sia gli aggrava il capo inchino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e'n un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna, e avvien ch'ella abbia
Meno d'arte e di possa, e più di rabbia.

XCIX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Quai lumi in poco umor via meno ardenti.
Tancredi, ch'il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira:

C.

Cedimi, uom forte, e riconoscer voglia,
Non la vittoríosa alta fortuna,
Ma 'l vero Dio: chè più onorata spoglia
Acquistar non potrai sotto la Luna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio averti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

CI.

Usa la sorte tua, chè nulla io temo,
E'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal riempiendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nuovo or più orgoglioso avvampa:
E di morte illustrò l'ore propinque,
Come chi vita, e non virtù relinque.

CII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, e via trapassa;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa,
Molte ferite in un sol colpo or lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

CIII.

Quegli l'orribil colpo addoppia invano,
E l'ire colle forze al vento ha sparte,
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo alla contraria parte.
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

CIV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta la manca in terra, e si converte
Il disperato all'ostinate offese.
Renditi, (grida) e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo
Tenta di nuovo colpo, e potria farlo.

CV.

Turbossi allora il pio Guerriero, e disse:
Giusta pietate è il non usarla or teco.
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
Per la visiera al già latrante, e cieco.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
L'alma fuggia di Pluto al nero speco;
Ma nella morta, e spaventosa faccia
Più terribil la morte ancor minaccia.

CVI.

Devoto il Vincitore Iddio ringrazia,
Ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:
E prega lui, che grazia aggiunge a grazia,
Perch'ei salute, oltra l'onor conceda.
Poi là s'invia, dove trascorre, e spazia
L'Italico guerrier di preda in preda,
Anzi di morte in morte: e passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

CVII.

Yafrino incontra, e gli altri a diece a diece,
A cento a cento, e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
Che di lui cerca, e da tutt'altro or cessa;
E 'l bel Ramusio, e chi di padre in vece
Gli era in onore, al vincitor s'appressa:
Nè può bramar più cari, a cui s'appoggi,
Parenti e servi, insin ch'al sommo ei poggi.

CVIII.

Altri l'elmo gli porta, altri l'usbergo,
Altri le spoglie del Guerrier crudele,
Ch'ingombra quel sentier col nudo tergo,
Sinchè manto l'accolga, o fossa il cele.
Già risonar s'udia 'l dorato albergo
D'alte femminee strida, e di querele:
E correan tra marmoree alte colonne,
Timide e meste e lagrimose donne.

CIX.

Tancredi incontra alberga, ov'ei difenda
Quelle infelici da nemico oltraggio:
E vuol ch'il grande scudo ivi s'appenda,
Coll'armi illustri in quel breve paraggio.
Sulle porte del tempio avvien che splenda
L'altro, che pare un speglio al vivo raggio.
N'alzar mill'altri in Moria antica e sacra
Di Dio magione, e 'n Sion mille, e 'n Acra.

CXX.

Tre monti d'arme ha circondati, e presi
Vittoriosa gente, e 'n lor soggiorna.
Pajon leoni in Ciel, di stelle accesi,
Draghi, orsi e tauri con dorate corna.
Ed aquile, gli scudi in lor sospesi,
E l'orrida vittoria han fatta adorna.
Con varj altri di fama, e d'onor degni,
E di gloria immortal lucenti segni.

CXI.

L'umil plebe fedel, che scosse il giogo
D'aspro servaggio, e le catene ha rotte;
Quando temea che ferro, o laccio, o fuogo
Recasse agli occhi lor perpetua notte:
Lieta rimira pur di luogo in luogo
L'arme e le genti, a trionfar condotte:
E Pietro loda, e gli s'inchina umíle,
Mentre è lunge il Pastor del sacro ovile.

CXII.

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,
Che non spargesti lor d'oscuro oblio.
Te chiama padre il suon, ch'insieme accorda;
Te suo liberator, te santo e pio.
Purgan poi la città macchiata, e lorda,
Di nuovo ornando i sacri Tempj a Dio.
Ma gli altri Duci accoglie il sommo Duce,
Già declinando la diurna luce.

CXIII.

E lieto dice, e con real sembianza:
Esaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
Ma più dell'opra, che del giorno, avanza:
Pur siam già presso al fin, ch'in terra ei pose,
Quasi celeste; e gli empj han qui speranza;
Ma più nell'oste, che da noi s'ascose:
Or d'Ascalona a noi minaccia, e manda
Sfide ed Araldi; e 'ntanto a lor comanda.

CXIV.

Ed offre di battaglia indi non lunge
Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
Ma per disfida, che disprezza, e punge,
(Se meco osate voi) di nulla ho tema.
Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
Gli animi nostri alla tenzon suprema.
Or pensiam ch'il nemico è presso; e scarso
Il tempo; e rasciughiamo il sangue sparso.

CXV.

e curate quei, c'han fatto acquisto
i questo regno a voi col sangue loro,
hè non conviensi a' Cavalier di Cristo
desio di vendetta, e di tesoro.
roppo, ahi! troppo di male oggi s'è visto,
fatto preda abbiam d'argento, e d'oro.
Iembrate ch'oggi è il sesto, e sacro giorno,
h' il Re sofferse, onde Satan ha scorno.

CXVI.

i diceva; e'ntanto il Tempio immondo
ur si nettava, e i voti alberghi, e i calli,
er quei, che già soffrír più grave pondo,
he d'oprar remo, o di cavar metalli:
sanguinosi corpi al cupo fondo
ortati fur di tenebrose valli:
erch'odor grave alla città non surga;
nell'aperto Ciel si sparge, e purga.

CXVII.

quel d'Argante si conserva, e dona,
erchè riceva alfin gli onori usati,
à 've al femmineo pianto il Ciel risuona
D'alte grida, e di tremuli ululati.
Lugeria, che sperò scettro e corona,
Ora accusa le stelle, e'l Cielo, e i fati,
E'l crin si squarcia, e batte palma a palma,
Mentre è portata a lei sì cara salma.

CXVIII.

come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba,
Spargendo il pianto sovra il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba:
Fosti, giovine ancor, da me diviso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba;
E lasci me col tuo più caro pegno,
Vedova, e serva, e presa al giogo indegno.

CXIX.

Nella tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu ed io infelici insieme; e più m'accora,
Ch'in grande stirpe, e quasi estremo, e solo
Non vedrà gli anni, in cui virtù s'onora,
Nè l'alta fama tua, che spazii a volo,
Nè dell'avo il bel regno, o regio nome
Lieto il farà tra vinte genti, e dome.

CXX.

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani
Seguirai sulle navi il duro caso:
Ed in atto servil Franchi, o Romani,
Ne' regni inchinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: o se rimani,
Spietata pena avrai d'esser rimaso,
Da gran torre rotato, o d'alte rupi,
A pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

CXXI.

Feri nemici irati al debil figlio,
Misero Argante, anzi 'l morir lasciasti;
Al vecchio genitor morte, od esiglio,
All'orba madre ignudi membri, e guasti:
E senza fine a me lutto e periglio,
E pensieri d'amor dolenti e casti:
Nè prima ebbe da te baci, o parole,
Ond'io, piangendo, il mio dolor console.

CXXII.

Così dice ella; e 'l volto, e 'l seno aspersi
Avean di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor nuovi, e diversi,
Incomincia la madre, e plora, e geme:
Argante, nessun duolo egual soffersi
Pari a quel, che per te m'aggrava e preme:
Ch'eri di tutti i figli a me più caro,
Di cui mi priva empio destino avaro.

CXXIII.

l'animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale aspetto;
Da' Soldani onorato, e da alti Regi,
Spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme e fregi
N' avesti, or n' hai trafitto il viso e 'l petto:
E col tuo regno cadi, ond' io presaga,
Sento al dolente cor prevista piaga.

CXXIV.

Nel mio senil consiglio a te non calse,
O del materno duolo, o del cordoglio;
Ma contra 'l Ciel giammai non vale, o valse
Terrena forza, o pur terreno orgoglio:
O mondane grandezze incerte, e false!
Per gran prosperità viepiù mi doglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serva, ed orba madre.

CXXV.

Così dicea nel lutto; e già non tacque
Nicea nell' angoscioso aspro dolore,
Nicea, dalla fortuna in riva all' acque
Condotta prima, e dal suo vano amore:
E ritornata poi, siccome piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Or come l' altre il crin si svelle, e frange,
E come l' altre sospirando or piange.

CXXVI.

Tu giaci, Argante; Argante, oimè, sei morto,
O arti mie fallaci, o falsa spene!
A cui più l' erbe omai raccoglio, e porto
Dall' ime valli, e dall' inculte arene?
Non ti spero veder mai più risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s' attiene
Più questa vita mia nojosa, e schiva,
Nel duro esiglio, e di sostegno or priva?

CXXVII.

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
Nel caso estremo, e nell'orribil fine?
Chi il padre amato, e 'l mio fratel m' invola,
Già morti? o fera morte avranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor; ma sola
Veggio, dopo la prima, altre ruine,
Altri incendj, altre morti: e grave, e stanca,
Quest'alma al nuovo duol languisce, e manca.

CXXVIII.

E piangendo così, commove al pianto
L' altre sue meste, e dolorose ancelle.
Poscia involgono Argante in ricco manto
Colla tenera mano, e queste e quelle:
Dell'arme sue gli van mettendo accanto
Le già più care, e più lucenti e belle,
Ed archi, e strali, e preziose spoglie,
Ch' oscura fossa in sen profondo accoglie.

CXXIX.

Scettro e corona appresso, e prede ostili,
Segni della passata ampia fortuna,
E della cara mano opre gentili:
Gittanvi-ancor coll' adombrata luna
E di candide perle, e d'ór monili,
E ciò, ch' al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'avara terra ingrato dono,
E geme de' lamenti al flebil suono.

CXXX.

Eran sepolti altri Guerrier sotterra,
(Pur come è l' uso) ed altri accesi, ed arsi;
Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
Tempj, o Meschite, o di lor pompa ornarsi:
E fuor del cerchio, che tre monti or serra,
Splendon quei roghi, ardon quei fuochi sparsi.
Enon, e Giosafat luce, e fiammeggia:
Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

[redacted]

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Sotto Ascalona coll'Egizio il Franco
Ha fiera pugna, e stragi d'empj ei face.
Cede Ormondo al Buglion, Tisaferne anco:
Riccardo il figlio, e Solimano audace
Ancisi, in mar combatte ognor più franco.
Spento Emiren, preso Altamoro, in pace.
Va al gran sepolcro il vincitor dell'empio,
Dona le spoglie, e scioglie i voti al tempio.

I.

Già riportava il Sole i dì correnti,
E col Leon Nemeo volgeasi intorno;
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Dall'Orizzonte saettava il giorno:
Quando vittoriose altere genti
Trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,
E là drizzolle, ove l'antica sponda
D'Ascalona nemica al mar s'inonda.

II.

E mossi al mover suo pareano intanto
E valli e monti: e trombe a prova e squille,
Col sacro suono, e coll'altero canto,
Tutte fean rimbombar l'onde tranquille.
Già 'l Pastor col suo coro in aureo manto
Seguian gli altri devoti a mille a mille.
Qui nel Tempio s'udiano i preghi e i carmi;
E là tremar la terra al suon dell'armi.

III.

Appresso al fiume, che nel mar discende,
E lascia a destra la città vicina,
Alzò Goffredo le sublimi tende,
Allorch' all' Occidente il Sole inchina:
E quivi il tempo a lui promesso attende,
In cui l'alta vittoria il Ciel destina:
E come apparve la purpurea luce,
Trapassa l'onde al guado il sommo Duce.

IV.

Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro,
Oltra 'l corso immortal, gli ardenti raggi;
E vinto il Re del Ciel Satan avaro,
Drizzò 'l trofeo de' sostenuti oltraggi.
Ma questo d' Oriente uscia sì chiaro,
Come brami tardar gli alti viaggi.
Gloria e splendor gli accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere illustri il Cielo.

V.

Goffredo già passato il picciol fiume,
In ampia valle scende, e quinci arriva
Al salso mar, che di canute spume
Sparge, fremendo, l' arenosa riva.
La fama precorrea con ratte piume,
Spargendo il suon, che l'Indo e 'l Mauro udiva:
E di terrore empiea quel lido, e 'l porto
Colle sue trombe, anzi l' Occaso, e l' Orto.

VI.

L' Ammiraglio superbo, e pien di sdegno,
Che fortuna sì dubbio il fin sortisca,
Disse: O di Babilonia antico regno,
Ov' è la gloria tua temuta e prisca?
Ben è dell' onor tuo disprezzo indegno,
Che tanto incontra te Goffredo ardisca,
Con poche schiere: e nell' aperto campo
Credea trovar da noi rifugio, o scampo.

VII.

Io non credea che d'aspettar securo
Fra' suoi ripari, e le profonde fosse,
Ei si tenesse, o dentro al vecchio muro,
Ch' una e due volte a suo poter percosse.
O fatto ha della mente il lume oscuro,
E male estima temerarie posse:
O fame il caccia, quasi estrania belva
Dal suo covile, e dall' antica selva.

VIII.

Così dic' egli; e con minacce, ed onte,
Pur accresce de' suoi l' orgoglio insano.
Ma già gli viene imperioso a fronte,
Colle sue schiere, il Vincitor soprano:
E l' ordinanza sua, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in largo piano:
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Coll' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno destro alluoga il Duce Franco
Sul lido il gran Roberto, il buon Raimondo,
Precoldo, Irpin, Clotaro, il vecchio stanco,
Ramboldo, a pochi di valor secondo;
Con Roberto, il Normando: ei regge il manco,
Dov' è maggior della battaglia il pondo.
Perch' il nemico, che di gente avanza,
Quinci di circondarlo avea speranza.

X.

Qui Cammillo, Aristolfo, e qui dispone
Ettorre, e l'altre schiere a prova elette:
E gente a piè ne' Cavalier frappone,
Usa a pugnar nelle mortali strette.
Poscia, di palme degna e di corone
Quasi una terza schiera appresso ei mette,
E Riccardo ne fa Duce e maestro,
Opposto de' nemici al corno destro.

XI.

E dice: La vittoria è in te riposta,
Ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ale spaziose, e grandi:
E potendo il nemico urtar di costa,
Rompi l'ordine ostile, e spargi, e spandi,
Ch'egli vorrà (s'il mio pensier non falle)
Ferirci a' fianchi, e circondar le spalle.

XII.

Quinci sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra Cavalier, tra fanti.
Scopria la maestà del viso altera,
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Rammentando all'audace i proprj vanti,
Le prove al forte; a questo e pregi, e palme,
Prede promise a quello, e care salme.

XIII.

Fermossi alfine, ove l'invitte, e prime,
E più nobili schiere avea raccolte:
E d'alta parte incominciò sublime,
Co' detti, ond'è rapito ogn'uom, ch'ascolte.
Come in torrente dall'alpestri cime
Soglion qui derivar le nevi sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O degli empj nemici aspro flagello,
E domator del lucido Oriente!
Ecco l'ultimo giorno, ecco già quello,
Che pur tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, ch'il suo rubello
Popolo or si raccolga, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia 'l rischio maggior d'alta fatica.
Non temiate di caso, o di fortuna,
Sì gran turba mirando, e sì nemica:
Che discòrde fra sè mal si raguna,
E fra gli ordini pur se stessa intrica.
Pugneran pochi: e de' più arditi, e scaltri,
Mancherà a molti il core, il loco agli altri.

XVI.

Quei, ch'incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, e da' servili studj,
La violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i dubbj moti, e i suoni incerti:
Veggio la morte loro a segni aperti.

XVII.

Quel Capitan, che d'ostro adorno, e d'oro,
Trae fuor le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Egizio o 'l Moro;
Ma 'l suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusíone, e sì turbata, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti: Io fui.

XVIII

Ma sommo Duce io son di gente eletta,
E già gran tempo guerreggiammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di qual di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
(Benchè per l'aria ancor sospesa freme)
Non saprei dir, s'è Franca, o pur d'Irlanda?
E chi la pon sull'arco, e chi la manda?

XIX.

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
Quel medesmo, ch' altrove io già l' ho visto;
E coll' usato zelo omai rimembri
L' onor mio, l' onor suo, l' onor di Cristo.
Ite, atterrate gli empj; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il primo acquisto.
Ma perchè tardo ciò, ch' il Ciel dimostra?
Avete vinto, e la vittoria è vostra.

XX.

Parve, che nel finir, fiammelle e lampi
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come talvolta da' cerulei campi
Scuote l' ombrosa notte aureo baleno:
Ma questa è luce, ond' ei più chiaro avvampi,
Quasi la mandi il Sol dal proprio seno:
E girandogli al capo i giri illustri,
Del sacro regno pareggiaro i lustri.

XXI.

Ma se cosa del Cielo aprir cantando
Presontuosa può lingua mortale;
Angel Custode fu, ch' a lui girando,
Corona fè collo splendor dell' ale:
E rilucer vedeasi a quando a quando,
Pur come fiamma, a gran diadema eguale.
Trasse Emiréno intanto orride squadre,
Per negra polve, al Sole oscure, ed adre.

XXII.

Egli ancor quinci e quindi avea distese
All' esercito suo le lunghe corna;
Siccome Luna suol mostrarle accese,
Quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:
E per sè il destro in grande spazio ei prese,
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il sinistro al Re de' Persi,
Che lascerà di sangue i lidi aspersi.

XXIII.

Questi ha 'l Soldano Ormus; e i più lontani,
Che dell' India lasciár fervido il suolo,
Coll' Ammiraglio, son Regi Affricani,
E Siri, e Tisaferne, e 'l regio stuolo.
Là dove stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e più spedito il volo,
Quinci le fionde, e le balestre, e gli archi,
Esser tutte dovean rotate, e scarchi.

XXIV.

Così Emirén gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lode e rampogne, e pene e premi:
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, o guerriero il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Che fugargli potrò coll' ombra al grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, andiamo avante
Con questo cor, con questa faccia ardita.
L' immagine in alcun, quasi spirante,
Desta nell'alma, e la virtù smarrita:
Come la patria in femminil sembiante,
Parli, o la famigliuola sbigottita:
Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,
Per la mia lingua, le parole, e i preghi.

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa ch' io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assecura le vergini dagli empj,
E i sepolcri, ov' han l' ossa i padri, e gli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran le bianche chiome i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
La cuna e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que'pochi e barbari ladroni,
Di mille offese alfin crudel vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti alla battaglia affretta.
S'appressavano intanto e quinci e quindi
Egizj, Persi, Sirj, e Mauri ed Indi.

XXVIII.

Mirabil vista fu d'alto spavento,
Quando l'un Duce, e l'altro a fronte venne:
Veder, com'ogni schiera a passo lento
Di muover già, già di ferire accenne:
Sparse ondeggiar l'altere insegne al vento,
E ventilar su'gran cimier le penne:
Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'avvampa,
E quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.

XXIX.

Sembra d'arbori densi ampia foresta
L'un campo, e l'altro, in guisa d'aste abbonda.
Son tesi gli archi, ed ogni lancia è in resta:
Girasi a cerco ogni rotante fionda.
Il feroce destrier s'aggira, e pesta
Il negro piano, e l'arenosa sponda;
Gonfia le nari, e spira il fumo, e morde:
Tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.

XXX.

Bello in sì bella vista è il grande orrore;
Ed esce dal timor nuovo diletto:
Nè men le trombe orribili, e canore
Muovono il cor nell'animoso petto.
L'esercito fedel vince d'onore,
D'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce ha l'arme.

XXXI.

'ér le trombe de' Franchi il primo invito:
Risposér l'altre, e cominciár la guerra.
S' inginocchiár sino all' estremo lito
Tutti i Fedeli, e poi baciár la terra.
Decresce in mezzo il campo; è già sparito:
E già il nemico il suo nemico afferra.
E'l corno estremo già percote, e punge,
E la parte di mezzo intanto aggiunge.

XXXII.

:ema la terra al periglioso assalto.
Risuonan l'arenose, e curve sponde:
E'l pian si tinge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il Sole asconde.
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
E fanno in lui contesa i venti e l'onde.
La Natura paventa, il Ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto e voce e tromba.

XXXIII.

.ve, ch'avete in Ciel l'alto governo
Delle Spere, girando, in sè converse,
Chi primier meritò l'onore eterno,
Primier ferendo allor le genti avverse?
Il Normando Roberto al fero Esterno,
Innanzi a tutti gli altri il petto aperse:
Quel cade, e col gran corpo il suolo ingombra,
Mentre a lui cieca morte i lumi adombra.

XXXIV.

›berto colla destra allora stringe,
Rotto avendo il troncon la buona spada;
E tra gli Egizj il suo destrier sospinge,
E'l folto della schiera apre, e dirada:
Coglie Rapoldo ov'ei s'affibbia, e cinge,
Onde avvien che trafitto a terra ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXV.

E d' un fendente Orindo, Orgeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia il pieghevol nodo, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Arimon recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride;
Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
Fugge attraverso, e gli ordini scompiglia.

XXXVI.

Conoscer non si può (tant' oltre è scorso)
Di qual parte egli sia; ma punge, e fere;
Esprona il suo destrier, ch' il freno, o 'l morso
Non sente, e turba le nemiche schiere.
Come il torrente con veloce corso,
Inonda i paschi, e le campagne intere,
Accresciuto da piogge, e da procelle,
E l' opre de' coltori ei porta, e svelle:

XXXVII.

Così strugge costui l' iniquo seme
Degli empj, ed apre a' suoi seguaci il passo.
Ma i nomi oscuri, ch' in silenzio or preme
L' età, quasi vetusta, addietro io lasso.
I suoi nemici allor ristretti insieme
Cercan di por tanto valore a basso:
E de' Normandi suoi l' invitta forza
Seco s' aduna, e lor rispinge, e sforza.

XXXVIII.

Ma Tisaferne non crollata torre
Sembra di guerra, e ben fondata altezza;
Onde l' impeto ostil, ch' in lui trascorre,
Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
Ed ancide Gerlone, ancide Astorre,
Che men la vita, che la gloria apprezza:
E, rompendo gran lancia appresso il ferro,
Gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

XXXIX.

E dalla spada poi non lunge ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
L' elmetto all' uno, e 'l capo appar diviso,
Che pende, e stilla a due contrarie bande:
Trafitto è l'altro ove ha principio il riso:
E'l suo misero cor dilata, e spande:
Di sua morte ei ridea, pianger volendo,
Orribilmente, e trapassò ridendo.

XL.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Con false insegne, e portamenti estrani,
Guida i compagni allor d'empia congiura.
Così lupi notturni, a' fidi cani
Talor sembianti, entro la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian, come in lor s'entre,
Timida coda ristringendo al ventre.

XLI.

Giasi appressando; e, non lontano al fianco
Del pio Goffredo, i suoi guerrier divise.
Ma come avvicinar l'orato, e'l bianco
Egli mirò delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Or si dimostra in sì mentite guise,
Co' Fenicj ladroni; e l'empia turba,
Sol colla voce il Cavalier perturba.

XLII.

Poi colla spada il piaga; e'l fero Ormondo
Non fere e non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come d'Idre, e di Ceraste immondo
Abbia il Gorgon su gli occhi, or gela, e'mpetra:
E di mill'aste ancor sostiene il pondo:
Da mille spade alfin la morte impetra.
E l'ira, che lui spenge, e i suoi consorti,
Toglie l'alma non sol, ma il corpo a' morti.

XLIII.

Come di sangue ostil si vede asperso,
Spinge Goffredo il suo destriero, e'l volve
Là've non molto lunge il Duce avverso
Le più ristrette schiere apre, e dissolve;
Ma 'l fero stuol al suo valor disperso,
Va come all'Austro l'Affricana polve:
Altri ei fere, altri uccide, altri discaccia
Sin là, dove Emirén grida, e minaccia.

XLIV.

Comincian qui le due feroci destre
Contesa, qual non arse in riva al Xanto.
Ma fanno altrove aspra tenzon pedestre
Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto,
Ed Engerlano: e di battaglia equestre
Raimondo, e quel di Frisa ha gloria, e vanto,
Appresso il mare, ove l'arena è rossa,
E sparsa d'arme omai, di membra e d'ossa.

XLV.

Il forte Re de' Persi, e'l gran Roberto
Fan crudel guerra, e sin ad or s'agguaglia.
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto
Paragon degno di crudel battaglia.
Ma del Soldan d'Ormus il viso aperto,
Tutte l'altre arme sue gli rompe, e smaglia.
Ugon, Procoldo, Irpino il salso lido
Trascorre, e pone a morte il volgo infido.

XLVI.

Tal'era la battaglia; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade affisse alle sanguigne guance,
Al ventre, a' petti; altre cadute, e stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

XLVII.

Giace il cavallo al suo Signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul vivo il morto, e 'l vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma s' ode un flebil suon roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e parte spira.

XLVIII.

L'arme ricche d'argento, e di lavoro,
Faceano or vista tenebrosa e mesta.
Son tolti i lampi al ferro, i raggi all'oro:
Luce, o vaghezza a' bei color non resta.
Quanto apparia d' adorno, e di sonoro
Su gli elmi, e su gli scudi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutár sorte, e sembianza!

XLIX.

Ma Tisaferne volto al fero mastro,
Che tutto spira ancor furore e rabbia,
Vedendo estinti i suoi, che tolse al rastro,
Quasi d'onrata impresa ei più non abbia
Speranza, e' ncolpi il Ciel, ch'in sì duro astro
Ivi il condusse alla sanguigna sabbia;
Gli disse: Adunque noi già tardi, e stanchi,
Cediam nel primo sforzo a' Duci Franchi?

L.

Deh, se giammai d'onor ti cale, o calse,
Andianne contra lui, che vince, e sforza
Tutt' altri: e senza l'arme occulte e false,
Ci basti, e senza fraude ardita forza.
Così diss' egli; e l'uno, e l'altro assalse
Il pio Goffredo, a cui cedeva a forza
Il superbo Emireno, e i suoi rispinti:
E del suo vincitore han gloria i vinti.

LI.

Ma l'empio Veglio il suo pensier maligno
Già non oblia, nè qui da sè discorda:
E, non avendo altr'arme, od altro ordigno
D'alma crudel, d'avaro premio ingorda,
Fere al Duce il cavallo; e'n lui sanguigno
Fa due volte il suo tronco: e non si scorda
Già del ritrarsi, o degli usati modi;
Nè cerca più onorate, e chiare lodi.

LII.

Il ferito cavallo a terra cade,
Dopo non lungo spazio; ahi duro caso!
E quel mastro crudel di feritade
Mandar la nobil vita al mesto Occaso
Pensa: e con cento lance, e cento spade
S'avvicina al gran Duce a piè rimaso.
Tisaferne e Brimarte ancor l'astringe:
Gran corona di ferro intorno il cinge.

LIII.

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,
Ch'il possente fratello a piedi ha scorto:
E sua fortuna, o sia propizia, o fella,
Soffrir vuol seco, o vincitore, o morto:
E Lutoldo, e'l Germano insieme appella,
Ed Unichier già del periglio accorto;
E co'due messaggier, Lamberto e Pirro,
E'l guerrier di Bertagna, inculto il cirro.

LIV.

Cento e cent'altri a prova allor vedresti
Lasciar la sella volontari, e'l freno,
Dove il gran Duce a'suoi nemici infesti
Ripugna, e del lor sangue il suolo ha pieno:
Ch'al vincer seco, ed al morir son presti,
E voglion palma nella morte almeno.
O d'invitto valor mirabil'opra,
Ch'in gran periglio più s'avanzi, e scopra!

LV.

L'Arabo intanto, e l'Etiópe e'l Siro,
Che l'estremo volgean del destro corno,
Giansi stendendo, e dispiegando in giro,
Per far da tergo a'nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri, ch'il loco ivi sortiro,
Piover facean saette a lor d'intorno:
Quando Riccardo, e'l suo drappel si mosse,
Quasi vento rinchiuso, e tuono ei fosse.

LVI.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia ebbe gran pregio, e loda.
Riccardo trapassò l'orrido busto,
Là dove il nero collo in lui s'annoda.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L'ira del vincitore ivi trasmoda;
Nè si temuto è in erto monte, o'n bosco
Orso, drago, leon per rabbia, o tosco.

LVII.

Qual tre lingue vibrar l'empio serpente,
O folgore, che d'alto a terra caggia,
Suol con tre punte aprir la nube ardente,
E fulminar montagna aspra e selvaggia:
Tal fra' nemici ei fiammeggiar repente
Con tre spade parea nell'alta piaggia;
E d'ogni colpo uscir tre lampi accensi:
Quanto abbaglia il terror la mente, e i sensi!

LVIII.

Gli Affricani tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte ei stende;
Achilde il segue, e gli altri Duci egregi,
Che d'emulo valor l'esempio accende:
E cade con orribili dispregi
L'infedel plebe, e sol se stessa offende:
Nè guerra v'è, ma gente a morte esposta:
E quinci il ferro, indi è la gola opposta.

LIX.

Qual vento, ch'abbia incontra o selva, o colle
Doppia nella contesa il corso e l'ira;
Ma poi con spirto più sereno e molle,
Per le vacue campagne ei passa, e spira:
O qual fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E per l'aperto, onde più quete aggira:
Tal per contrasto è quel furor soverchio,
Ma scema allor che rotto è il fero cerchio.

LX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Spender tant'ire, e tanti colpi invano;
Volse alla gente a piè veloce il corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e de' nemici inermi
L'armato Cavalier, tremanti, e 'nfermi,

LXI.

Gli ordini rompe: e la tempesta, e'l vento
Più tardi atterra la matura messe:
Non cento lingue adamantine, e cento,
Colle voci d'acciar sonanti e spesse,
Narrar potrian l'orrore, e lo spavento,
E'l fero scempio delle genti oppresse:
O come il vincitor, ch'orno, e celebro,
Sparso di sangue, e d'ossa, e di cerebro.

LXII.

Trapassa il duro campo; e'n vece d'erba
Calca l'arme, e le squadre al suol pareggia.
L'orride insegne in lui morte superba
Spiega come in suo regno; e'l sangue ondeggia.
Ma'l gran Soldano, ove'l suo fato il serba,
Venne, lasciando la sublime reggia:
E per le vie, dov'è perpetua notte,
Giunse alle schiere non disperse, e rotte:

LXIII.

Dalla parte vicina all'onde salse,
Dove fortuna i lor perigli adegua,
Giunse con pochi eletti, e i nostri assalse,
Co'quai non volle mai pace, nè tregua:
E tanto in breve spazio ei fece, e valse,
In guisa d'uom, ch'il suo destin persegua,
Che mosse quella squadra, e poscia aprilla,
E fè l'onda più rossa, e men tranquilla.

LXIV.

Gran ministro parea del cieco Inferno
A' feri colpi, alle sembianze, agli atti:
E fatto de' nemici empio governo,
E molti de' migliori a morte ha tratti:
Così alle mete dell'onore eterno
Di terminar con gli animosi fatti
Pensa la breve vita, e com'ei n'esca;
Quasi ella senza regno omai gl'incresca.

LXV.

Intanto avvien ch'al buon Riccardo aggiunga,
In vece di romor, certo messaggio,
Che nel mezzo frappone ora più lunga
Alla vendetta del suo grave oltraggio:
E'l prega che 'l destriero affretti, e punga
Fino al loco, ove fa dubbio paraggio
Il sommo Duce in sanguinosa calca:
Nè del suo corso il dir punto diffalca.

LXVI.

Miete ciò che rincontra; e rotto, e sparso,
Col ferro più temuto a terra spande,
Il glorioso Vincitor di Tarso,
Che non viene a cercar pregi, o ghirlande
Di quercia omai; nè di sua vita è scarso,
Perch'ei difenda invitto Duce, e grande.
Ma'l fier veglio Brimarte, Oronzio, e Fulgo,
Ancisi adegua al morto orrido vulgo.

LXVII.

Poi fra la turba scende e varia e mista,
Ch'il suo valore in fera morte agguaglia:
Ed offre il suo destrier pacato in vista
Al pio Guerrier, perch' ei v' ascenda, e saglia:
Signore, il tuo periglio or più m'attrista,
Ch'il mio medesmo: ed a mercè mi vaglia
Tanto, ch'il mio destrier di te sia degno,
E n'abbia quest' onor la patria e'l regno.

LXVIII.

Così gli disse, e l'altro a lui rispose:
Dunque io n'andrò sul tuo destrier securo
Lunge da te, ch'a gran periglio espose?
Ahi, che la vita or senza te non curo:
Dunque rimonta, e fa' mirabil cose;
Non tardiam la vittoria al tempo oscuro,
Ch'io lascio un de' miei proprj, e questo or prendo
Del forte Achilde, e lui con gli altri attendo.

LXIX.

Così parlò Goffredo. E'n un sol punto
Questi, e quegli al destrier la sella ingombra:
E parve gran torrente a fiume aggiunto,
O tuono a tuon, quando più il Ciel s'adombra;
Che dopo breve spazio, in lui disgiunto
Segna di foco il calle oscuro, e l'ombra:
E l'un verso Aquilon le nubi infiamma,
L'altro sparge nell' Austro accesa fiamma.

LXX.

Ma Goffredo lasciò fra' primi ucciso
Corcut, empio figliuol d'empio Tiranno,
Che prima sua fortuna avea diviso
Da lui, che vive in angoscioso affanno.
La spada gli partì la fronte e'l viso,
E'l tolse d'un fallace, e caro inganno:
Ch'il regno l'infelice avea sperato,
E fuggir d'aspra morte il duro fato.

LXXI.

ur quivi ancora alla vittoria intoppo
È Tisaferne; e gli è Goffredo a fronte,
Che taglia della guerra il duro groppo,
E vuol finirla anzi ch'il dì tramonte.
Ma quel fellon, ch'è troppo fero, e troppo
Forte, gli fa sentir, quasi di Bronte
La forza e'l peso; onde gravosa e carca,
La testa il sommo Duce al petto inarca.

LXXII.

a subito si drizza, e'n alto ei s'erge,
E vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo al cor, dov'ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che l'una piaga asperge
A quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
Ond'all'anima aperto è doppio calle
Di gir, muggiando, alla Tartarea valle.

LXXIII.

a maraviglia insieme, e l'orror misto
Stringe agli Egizj il freddo sangue in ghiaccio;
E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
Fera simiglia, ch'è già colta al laccio:
E chiaramente il suo morir previsto,
Sente stancarsi alla fatica il braccio:
Cosa insolita a lui; ma qual non regge
Dell'opre di quaggiù l'eterna legge?

LXXIV.

ome vede talor torbidi sogni
L'egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
E par ch'invan le tarde membra agogni
Stender al corso, onde languisce, e manca:
Nè conosce le forze a'suoi bisogni
Già pronte, ed ogni parte ha grave e stanca;
E scioglier vuol ancor la pigra lingua,
Ma non avvien che voce altrui distingua:

LXXV.

Così vorria fuggir con gli altri a schiera
Rimedon, che portò l'altera insegna:
Tanto timor l'ingombra; e nulla ei spera
Difesa, o scampo almeno, e fuga indegna.
Ma gli parla Emirén con voce altera,
Che dell'altrui timor si rode, e sdegna:
Or sei tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

LXXVI.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciocch'indietro tu rivolga i passi.
Dunque il grand'Ammiraglio in guerra vedi,
E'n gran periglio ancora, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
Che per la presa strada a morte vassi.
Combatta quel, cui di salvarsi aggrada.
La via d'onor della salute è strada.

LXXVII.

Così dicea dell'infedele Egitto
Il fero Duce, con turbatò sguardo;
Quando l'insegne del suo impero afflitto
Prese mirò; talch'il soccorso è tardo;
È con un colpo del Normando invitto
A piè caduto Rimedon gagliardo;
È mezzo il braccio suo reciso, e tronco,
Pur come ramo di selvaggio tronco.

LXXVIII.

Goffredo intanto a lui dubbioso giunge,
E'n arrivando (o che gli pare) avanza
Ogni cosa, che sia terrena, e lunge
Dal Cielo, e di valore e di sembianza:
Nuovo timor, nuovo terrore il punge;
Ed oblia del valor la ferma usanza,
E i proprj detti; e dal valor, che strugge
Le sue schiere fugaci, anch'ei sen fugge.

LXXIX.

Qual nell'età de' sacri Eroi vetusta,
Gli Amorrei perseguendo in fuga sparsi,
Accrebbe spazio alla vittoria angusta,
E scórse Giosuè lo Sol fermarsi:
Tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,
Goffredo il vide in Cielo immobil farsi,
Pur come viva fede il fermi, e leghi:
O maraviglia de' suoi giusti preghi!

LXXX.

Tu poscia il terzo fosti, a cui trascorse,
Invitto Carlo, il dì più tardo in Cielo:
E più tardi rotaro il Carro, e l'Orse.
A te Febo sgombrò l'orrido velo;
E con sua luce a tua pietà soccorse,
E'ntepidissi a mezzo verno il gelo:
Nè turbò la vittoria o nube, o nembo,
Aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

LXXXI.

L'Albi le rive alla tua gloria, e l'Istro
Soggiogato, inchinava; e'n lor sostenne
Dell'Augello, d'imperio alto ministro,
L'altere insegne, e le sacrate penne:
Nè potea fato, al tuo valor sinistro,
Lui ritardar, che d'alto vide, e venne:
Sovra l'Idra, e non tronchi i capi estinse,
E'n Germania l'Europa, e'l mondo ei vinse.

LXXXII.

Il furor catenato, e'l gran rubello
Fu da te preso, e'l giogo imposto agli empj:
E fece la clemenza allor più bello,
O Carlo, il mondo, e più felici i tempi.
Or chi più di Quirino, o di Marcello.
Le spoglie esalta, appese a' sacri tempj?
Tu, se natura, e'l mondo, e'l Ciel trionfi,
Quai merti sovra'l Sol palme e trionfi?

LXXXIII.

Ma qual pronto destrier, ch'in giro obliquo
S'affretta, e sferza intorno all'alta meta;
Stanco del corso, e dello spazio iniquo,
Corre più ratto al fine, ov'ei s'acqueta:
Tal colle stanche rime al tempo antiquo
Io torno, ove il riposo altri non vieta;
E veggio omai del bel Sebeto in riva
Corona almen di più tranquilla oliva.

LXXXIV.

Prese Goffredo allora alto consiglio,
Riordinando i suoi con più bell'arte;
Poichè perder il campo, e'n gran periglio
I Franchi egli vedea dall'altra parte.
Ciascun venia del sangue ostil vermiglio,
Ciascun le schiere avverse ha rotte, e sparte:
E parea dubbia ancor fortuna in mezzo,
Così l'integre corna urtar da sezzo.

LXXXV.

Qui'l possente Altamoro in pugna avversa
Nulla del core invitto allor perdeo,
Bench'il perda la gente e d'India e Persa;
Ma'l buon Costanzo uccide, e'l buon Romeo.
Erasmo e Gallo, a cui fu patria Anversa,
Per le sue fiere mani allor cadeo:
E Clodíon dalla famosa Ardenna,
E'l Conte degli Amanci, e quel di Brenna.

LXXXVI.

Ma rosseggiar parea di ferro e d'ostro,
Crollando il fier Soldano orrida lancia
Innanzi a tutti; e qual Tartareo mostro
Minacciava superbo Italia e Francia:
E'l figlio tinto ancor del sangue nostro,
Sotto l'elmo non suo, la molle guancia
Giovinetto copriva; e gir solingo
Non temerebbe in periglioso arringo.

LXXXVII.

Ma gli vide Riccardo; e quasi a volo,
Il rapido Circino ei mosse, e 'l punse,
Per vendicarsi omai del fero stuolo,
Che la sua amata compagnia disgiunse:
Il Soldan già sentia l'estremo duolo
Annunziarsi al cor, quand'egli aggiunse;
Pur gli si volge incontra, e 'l ferro ei vibra,
E nelle forze sue si fonda, e libra.

LXXXVIII.

E 'n vece di mio Nume, a me sia (disse)
Questa mia destra, o figlio, e questo ferro,
Che tanti altri nemici ancor trafisse,
Chè sol fidando in mia virtù non erro:
E mal grado di stelle erranti e fisse,
S'oggi questo crudel coll'asta afferro,
Tu mi sarai trofeo di nuove spoglie.
Così parlando, ogni sua forza accoglie.

LXXXIX.

E previen nel colpir, ma non impiaga
L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucenti e ferme.
A lui non giova tempra, od arte maga,
Ch'è già ferito, e pare a' colpi inerme.
Alla man, che s'innalza, e fera piaga
Porta di nuovo a quelle membra inferme,
Sottentra il figlio, e lor difende, e guarda,
E'l nemico furor sostiene, e tarda.

XC.

Mentre cede al nemico il Re feroce,
Dal forte scudo del figliuol difeso;
I barbari innalzando orribil voce,
L'arme lanciaro in lui, ch'è nulla offeso:
Nè di ferri, nè d'aste il furor nuoce
A que' doni celesti, o'l grave peso:
Ei nello scudo si ricopre, e serra,
E la nube sostien d'orrida guerra.

XCI.

Siccome allor che ruinosa a basso
La grandine dal Ciel risuona, e scende;
E per fuggir con frettoloso passo,
L'avaro zappator l'arme riprende:
Fugge ogni altro da' campi; e d'alto sasso
Nel curvo seno il peregrino attende,
O'n ben securo albergo il caldo raggio,
Ch'il richiami al suo lungo aspro viaggio:

XCII.

Così coperto è da quel nembo oscuro;
E l'ire tutte e i colpi allor sostenta:
E'l giovine, ch'incontro aver sì duro
Non si credea, minaccia, anzi spaventa:
Dove ruini, o di morir securo?
La tua virtute oltr' il poter s'avventa.
Falsa pietà ti sforza, o pur t'inganna
Nel punto estremo; e'l troppo ardir condanna.

XCIII.

Ma già l'avara Parca il filo incide
Di lui, ch'il suo valor non tenne a freno;
E'l ferro micidial fiammeggia, e stride
Sovra'l dorato scudo, e'l coglie appieno:
E per mezzo il fanciullo apre, e divide,
Insin che tutto a lui s'asconde in seno,
E gli empie il grembo di purpureo sangue.
Mesta l'alma abbandona il corpo esangue.

XCIV.

Ma'l padre intanto in sulle molli arene,
Dove il mar mormorando il lido bagna,
S'appoggia al tronco, e fermo in lui s'attiene;
Mentre il sangue alle piaghe asciuga e stagna.
Stan servi scelti intorno: altri gli tiene
Lo scudo e l'elmo; ei del figliuol si lagna
Egro anelante, e sol di lui dimanda,
Genitor mesto; e messi, e preghi ei manda.

XCV.

Ma già fuggirne all'arenosa riva
Vedea la sparsa e sbigottita gente;
E'l gemito e 'l romor da lunge udiva,
E il mal conobbe la presaga mente;
E quasi certo fu che più non viva
Il suo figliuolo, oltre l'età possente;
Onde le palme, e gli occhi al Ciel rivolse,
E'n questa guisa anzi'l morir si dolse:

XCVI.

Tanto di viver dunque avea diletto,
O figlio, senza te, ch'io pur soffersi
Ch'in mia vece esponessi al ferro il petto,
E la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
Vivo per la tua morte? o Cieli avversi!
Or l'esiglio è infelice, or giunto il colpo
È troppo addentro, e'l mio timor n'incolpo.

XCVII.

Ch'io piuttosto doveva al fero strazio
Espor la vita, che miseria adduce,
E servitute alfine: e pago, e sazio
Far lungo odio immortal d'infesto Duce.
Or io cerco al morir più lungo spazio?
Nè lascio il mondo, e l'odiosa luce?
Ma lascerolla, e grave intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro.

XCVIII.

E coperto dell'arme, in sella ei monta,
E'l precipita al corso, e nulla ei teme:
E i fuggitivi in sul quel lido affronta,
Che'l giusto vincitor percote, e preme.
Ferve in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta,
E col lutto la rabbia è mista insieme,
E dalle furie l'agitato amore,
E noto a se medesmo empio valore.

XCIX.

E con gran voce il gran Riccardo appella
Tre volte; e quel conobbe il fero suono,
E 'l minacciar di barbara favella,
Che rimbombò quasi terribil tuono:
Faccia chi muove il Sole, ed ogni stella,
(S'anco di te mal vendicato io sono)
Che fra noi nuova pugna or si cominci:
Vantati poi, se mi dispogli, e vinci.

C.

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corso,
Drizzando il colpo alla superba testa.
L'altro schivò l'incontro, e 'l fiero corso:
E rivoltò da quella parte a questa
Il veloce destrier, ch'è pronto al morso:
Crudelissimo (dice) in qual periglio
Vuoi spaventarmi, or che m' hai tolto il figlio?

CI.

Non pavento il morir, non pena, o scempio,
Non Dio nel Ciel, che mi condanna a torto,
E mi fa di miseria al mondo esempio.
Lascia ch' io qui ritorno ad esser morto,
E del mio sangue il mio difetto adempio;
Ma questi doni anzi il morir ti porto.
Tacque, e 'l percosse; e 'l suo destrier rotando,
Parve in un largo giro andar volando.

CII.

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,
Lui, che gli spinse il gran Circino addosso,
Colse nel fianco, e 'l circondò tre volte,
E nulla ancor l'avea crollato, o scosso.
Di strali, e d'aste impetuose e folte,
Da lunge intanto il Cavalier percosso,
Girò tre volte col robusto braccio
Gran selva, onde lo scudo è grave impaccio.

CIII.

Poichè sì lungo indugio alfin gl'increbbe,
E di tante percosse il duol sofferto,
Spronò forte il destriero; e l'ira accrebbe
Sovra il nemico, omai presago e certo
Del suo destino; e 'n guisa a ferir l'ebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto:
Nè 'l suo Circin fè men terribil opra,
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

CIV.

Cadde il cavallo; e 'l Cavalier trafitto
Sotto oppresso giacèa, languendo a forza.
Sovra Riccardo il suo crudel despitto
Inasprò in lui, che non si leva, o sforza:
Dove (dicendo) è Solimano invitto?
E quella del suo core orribil forza?
Quegli all'incontro appena a sè ritrasse
Lo spirto, e come vita omai sdegnasse:

CV.

Che rimproveri a me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna, e scorno.
Nulla colpa è il morire; e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu del sangue giovinil superbo,
Altra col mio figliuol, di spoglie adorno,
Pietà qui patteggiasti, e più non disse;
Ma 'l colpo attese, ond'altri il cor trafisse.

CVI.

Poich'il Soldan, che 'n perigliosa guerra,
Quasi novello Anteo cadde, e risorse,
Alfin calcò la sanguinosa terra;
Di lingua in lingua un alto suon trascorse:
E Fortuna, che varia e 'nstabil erra,
Non tenne la vittoria alata in forse:
Che nell'insegne trionfali, e grandi,
Spiegò Napoli antica a'suoi Normandi.

CVII.

Siccome in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorga,
L'acqua chiusa talor s'avanza, e cresce,
E'nsino al sommo in poco spazio ingorga,
Poi nell'aperte vie si spande, ed esce;
Alfin precipitando al mare sgorga,
O'n maggior fiume si disperde, e mesce:
Così correan con spaventoso grido,
Rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

CVIII.

Della gente crudel, che sparsa or fugge,
Tante sono le strida, e gli urli, e'l lutto,
Ch'appena s'ode il mar, ch'irato mugge;
E dianzi udissi rimbombar per tutto:
E quel furor, che la persegue, e strugge,
Cangia in sanguigno il più canuto flutto:
Nè d'acqua, ma di sangue omai correnti
Van per la negra arena ampi torrenti.

CIX.

Nè solo ingombra l'arenosa sponda
La turba, che non fa guerra, o contrasto;
Ma dal timor cacciata, entra nell'onda,
Portando a'pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge alle navi, altri s'affonda:
Rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo, e batte a tergo
In quel de'Venti procelloso albergo.

CX

E par ch'un turbo in mezzo all'acque il porti,
Tanto è leve il destrier nel corso ondoso;
E quasi tomba fa d'orride morti
Del mar l'umido letto, e'l fondo erboso.
E qual fuggono i pesci a'queti porti
Da gran delfin, che turba il lor riposo,
E divora di lor qualunque ei prenda;
Tal qui par ch'al suo scampo ogni altro intend

CXI.

Pieno era il mar di corredate navi,
Che furo accolte incontra a' Duci nostri,
E di macchine ancora armate, e gravi,
Dove tra remi, e tra pungenti rostri,
Moriano appresi a quelle eccelse travi,
Cadendo in preda agli affamati mostri:
E di vele e di remi e di governo
Ei le disarma, e prende i venti a scherno.

CXII.

Ma par che la Fortuna omai si sdegni,
Ch'un Cavaliero in mezzo al mar sonante
Ardisca trionfar de' salsi regni,
E del felice ardir si glorj, e vante:
E tragga a' curvi lidi i curvi legni,
Che varie prede avean raccolte avante
Fra le foci del Nilo, e di Scamandro,
Correndo da Canopo infino Antandro.

CXIII.

E 'l gran vento Affrican con grande orgoglio
Innalza l'onde, minacciando a destra;
E percotendo pur di scoglio in scoglio,
Le rompe, e mugge nella riva alpestra.
Gli altri han lunge da lui tema e cordoglio:
Ei non allenta la feroce destra;
Ma i legni sforza, e la nemica turba
Incontra lei, che 'l mare, e 'l Ciel perturba.

CXIV.

E 'ntanto avvien che gli sollevi, ed erga
D'onde sanguigne incontra un alto monte;
E gli ricopra omai, non pur asperga,
L'elmo e la chioma, e l'animosa fronte;
Ma non sì, ch' il destriero, o lui sommerga.
Nè 'l forte Orazio già, spezzato il ponte,
Tal fu nel Tebro, o 'n mezzo 'l Xanto Achille,
Con ajuto di fiamme e di faville.

CXV.

Nè i gloriosi, che passaro a Colco,
O gli altri presso Troja, o 'ntorno a Tebe,
Che fér su i corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondár l'orride glebe:
Nè l'opre di nocchiero, o di bifolco;
Onde convien ch'agogni errante plebe,
Diér tanta maraviglia al secol prisco,
Quanta il guerrier nel tempestoso risco.

CXVI.

Ma 'l buon Tancredi, da non grave piaga
Impedito, non cessa, anzi combatte:
E Sifante, e Sonar a morte impiaga,
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:
E Cirno, e Sirion, che d'arte maga
Fu mastro; e l'alme insin da' corpi ha tratte:
E colla spada, che fiammeggia, e flagra,
Di sangue impingua adusta terra, e magra.

CXVII.

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inver l'eccelse tende,
Dove insieme si mesce il sangue, e 'l pianto,
E 'l suon dell'alte voci al Cielo ascende.
Ma nessun più degli empj o gloria, o vanto
Cerca d'invitta morte, o si difende;
E come non vi sia rifugio, o schermo,
Ferma è la fuga, e lor destino è fermo.

CXVIII.

E riverenti in atto, il ferro ignudo
Chinaro a terra, e la smarrita faccia;
Non osando innalzar asta, nè scudo
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belve, in fero ludo
Cinte d'intorno, o 'n sanguinosa caccia:
Ma di lor toglie molti a morte acerba,
Ed al trionfo l'umiltà riserba.

CXIX.

E quinci i nostri a depredar conversi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro;
Arme e spoglie d'Egizj, Assirj e Persi,
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi,
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Ch'ivi Emireno avea raccolto insieme
Sin dalle parti d'Oriente estreme.

CXX.

Ed egli innanzi alla guardata porta
D'Ascalona s'è fermo: indi rimira
L'innumerabil turba e sparsa e morta,
E de'suoi proprj danni ancor sospira.
E colla faccia dispettosa e torta,
Guardando il Ciel, freme di sdegno e d'ira;
E'l suo falso Profeta, e'l fato incolpa,
Come il suo perder sia celeste colpa.

CXXI.

Ov'è la tua virtù, ch'indarno io chieggio?
E quella degli Dei, che tanto ponno?
Fra'quali hai presso Dio diadema, e seggio:
Dator di nuove leggi, e Duce, e Donno
Dell'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci lasci? e dormi un lungo sonno?
Nè de'popoli tuoi servi e distrutti
T'hanno anco desto l'alte strida e i lutti?

CXXII.

Le ruine non miri? e questo giorno,
Quasi fatale? e l'onor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoso scorno,
Questo ne fa la vil despetta gente?
Ch'umile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo e pietà chiedea sovente:
Or minaccia, lasciato il lordo sacco,
Gli alti regni d'Egitto e di Baldacco?

CXXIII.

E di nostra pietà, che già sì pronta
A lei sovvenne, è ingiusto premio e fero
L'orrida morte, e 'l vil servaggio e l'onta,
E la ruina d'uno e d'altro impero?
Deh qual miracol mai si scrive, o conta,
Come questo, ch'abbiam presente, e vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e 'n angue,
Ed in fero leon, che sugge il sangue?

CXXIV.

Gli Angeli, che l'Eufrate aggrava al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco orror profondo,
Armati or manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e guasto il mondo,
Le nostre genti a duro fin condotte,
Fra mille strazj e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e 'l nostro mal riguardi?

CXXV.

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
Tanti Duci, e guerrier famosi in guerra;
Tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,
Tratto di là, dove s'aduna, e serra;
E sossopra dell'Asia i regni volsi,
Insino a Battro, e l'Affricana terra,
Sol per tua gloria, e dell'amata legge,
E di lui, ch'in tuo nome impera, e regge:

CXXVI.

E tu mi lasci a chi m'ancida, e prenda,
Schernito ed egro: e pur ne' Tempj sacri
Non ha tomba Cesù, ch'alto risplenda,
Fra tanti doni d'oro e simulacri?
Or chi più fia, ch'in tua meschita accenda
Arabi odori? o statue erga, o consacri,
Come io già feci? e l'error mio ricordo,
Idol bugiardo, e cieco Nume e sordo.

CXXVII.

Così diceva; e con pensiero incerto
Or mirava l'arene, or l'onde amare;
E tutto il lido omai vedea coperto
D'estinti corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sa come ricovri in gran deserto,
O per l'onde si fugga: e 'ntanto appare
Goffredo a lui, come orrida tenebra:
Ei dal fato non ha scampo, o latebra.

CXXVIII.

Contra il temuto Duce il destrier punge;
E 'l timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli aggiunge,
Di valor disperato orribil segno:
E grida (poichè 'l suo refugio è lunge)
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXIX.

Così disse Emireno; e 'n forte punto
Mosse, e ferir gli parve alta colonna.
Egli all'incontro da gran colpo aggiunto,
Onde stordisce, e 'n sull'arcione assonna,
Poscia è trafitto; e 'l suo mortal disgiunto
Dall'alma, che gli fu consorte e donna,
In terra cadde: e di partir s'afflige
L'altra, ch'è ratta alla profonda Stige.

CXXX.

Morto il fiero Emireno, appena or resta
Chi narri il caso di quel Duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Renditi (grida a lui) ch'io son Goffredo.
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.

CXXXI.

Me l'oro del mio regno, e care gemme
Ricompreran della diletta moglie.
Soggiunge a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor m'invoglie:
Ciò, che verrà dall'Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

CXXXII.

Così vinse Goffredo: e'n Cielo intento
A mirar la vittoria è fermo il Sole.
E poi nel giro suo più tardo e lento
Non par ch'ad altra gente indi seu vole.
È già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria più chiara assai, ch'ella non suole:
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra,
E la natura, dianzi afflitta ed egra.

CXXXIII.

Al mar sanguigno il glorioso Duce,
Ed al funesto campo omai le spalle
Rivolge, e parte; e coll'istessa luce
Trapassa il fiume, e la frondosa valle:
E le sue invitte squadre anco riduce
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna o falle)
Anzi tanto del giorno è lor rimaso,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'occaso.

CXXXIV.

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri
Il vincitor dell'onorate imprese;
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l'alte insegne già squarciate e prese:
E con macchine eccelse, antenne e rostri,
Ed auree spoglie, e vario e ricco arnese:
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro i prigioni avvinti e carchi.

CXXXV.

Persi, Assiri, Etiopi ed Indi appresso
Presi n'andár con vergognose fronti,
E'l Re già sì famoso, or sì dimesso,
Fra gli altri in guerra più famosi e conti.
Coronati di palma e di cipresso
Cantano il vincitore i colli e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

CXXXVI.

Così gli accoglie la città terrena,
La città, che lor serba e pace e regno;
Regno e pace, ch'il Cielo ha più serena.
E'l Ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno:
Per l'alta via, ch'è già calcata e piena
D'umil plebe sottratta al giogo indegno,
Al gran Sepolcro va la nobil pompa,
Senza nemico, che la tardi e rompa.

CXXXVII.

Dove Sion, pendendo al lucid'Orto,
Copre ritonda mole a'primi raggi,
Giacque il gran Re, ch'in Croce affisso e morto,
Trionfò della morte e degli oltraggi.
Qui venerár la tomba, ond'ei risorto,
Poscia a'suoi fidi apparve alti messaggi.
E'l Duce, di pietà sublime esempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al tempio.

INDICE

Canto Decimoterzo . . . . . Pag. 1
Canto Decimoquarto 21
Canto Decimoquinto 49
Canto Decimosesto 79
Canto Decimosettimo 102
Canto Decimottavo 137
Canto Decimonono 177
Canto Vigesimo 214
Canto Vigesimoprimo 254
Canto Vigesimosecondo 279
Canto Vigesimoterzo 304
Canto Vigesimoquarto 337

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXX.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXI.

[redacted]

POSTILLE

DI

ORQUATO TASSO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXI.

L' EDITORE
AI
LETTORI

Fino da quando annunziai l' edizione della Divina Commedia, (*) *colle postille di Torquato Tasso, indicai chiaramente che questo lavoro del nostro grand' Epico non potea riguardarsi come un Commentario; ma bensì come l' espressione dei varj sentimenti che in lui facea nascere la lettura di quella. Pubblicando le sole* Postille, *non credo di potere dir cosa veruna d' importanza, oltre quanto ne ha detto il chiarissimo Sig. Professor Rezzi nella Lettera che le precede. Ad essa dunque rimetto i Lettori; sicuro che nulla troveranno da desiderare in quel che riguarda tali* Postille. *Che dirò poi della Commedia che le segue?*

Il celebre Abate Serassi nega che sia opera di Torquato Tasso: e questa è l' opinione di pressochè tutti i Letterati; ma poichè si era da me

(*) È uscita in luce in tre Volumi in 4. co' caratteri di Didot, tirata a picciol numero di copie.

promesso di dar l' edizione conforme a quella di Monsignor Bottari, eseguita in Firenze nel 1724 *e segg. dai Tartini e Franchi, e la Commedia degl'* INTRIGHI D'AMORE *fa parte di detta Collezione, ho creduto di non poter tralasciarla senza derogare alla promessa. Le ragioni, per cui fu dal Bottari inserita fra le opere del Tasso, sono le seguenti: e tali potranno essere per ogni buon riguardo le mie. « Venendo alla Commedia intitolata gl'* INTRIGHI D' AMORE, *benchè il « Manso non creda poter esser del Tasso; e ancor noi, per vero dire, forte ne siamo dubbiosi; pure, giacchè ella andava omai per le mani « di tutti, stampata sotto suo nome, e che il « Tasso in una Lettera al Licino* (**) *fa menzione « d'una sua Commedia, non l'abbiamo voluta « rigettare: oltrechè Scipione Perini da Capraro- « la Dottore di Filosofia e Medicina, e che fece « la parte di Flavio, quando fu recitata alla « presenza del Cardinale Odoardo Farnese col « Prologo e con gl' Intermedj di Messer Gio-Antonio Liberati, uno degli Accademici di detto « luogo, l' anno* 1598 *in Caprarola medesima,*

(**) È del Giugno 1586, di Ferrara. Le parole sono le seguenti: « L'altro libro, ch'io pensava di scrivere in « questo soggetto, lo scriverò poi a Roma; perchè la Si- « gnora Donna Virginia De' Medici vuol ch'io finisca in « Ferrara la mia Commedia. » V. Tom. XIV. pag. 52 della presente Edizione.

« *afferma essere componimento di Torquato,*
« *da lui tenuto occulto, forse per non lo aver*
« *perfezionato. Pur non ostante, lasciamo al giu-*
« *dizio de' Letterati il giudicarne a lor senno, e*
« *come lor più aggraderà* ».

Io, terminando, aggiungerò, che la Commedia tal quale ella è, non parmi certamente inferiore ai Sonetti Burleschi, che pur son opera di Torquato; e che nessuno ardì sopprimere nella Collezione delle sue Rime.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

A

GIOVANNI ROSINI

PROFESSORE D'ELOQUENZA

NELLA UNIVERSITÀ DI PISA

LUIGI MARIA REZZI

Io sono d'avviso, Ch. Professore, non poter uomo, se non a torto, disdire, che voi avete assai bene meritato della gloria di Torquato Tasso. Imperocchè voi non solo, in vaga e comoda forma tutte le opere di lui ristampando, vi siete argomentato di allettare gli studiosi alla lettura di quelle, per l'addietro in buona parte vituperosamente negletta; ma togliendo alcune all'obblio, sovvenendo ai difetti di altre, nettando parecchie da brutte macchie d'errore, schiarendo le oscure, e mostrando e predicando i pregi di ciascuna, avete con amorosissima cura procacciato di recarle a maggiore beltà, e quasi a vita novella. Che però mostreria certo di non intendere quanta gentilezza e cortesia fosse in quel bennato spirito chi non avvisasse, ch' egli, se vivesse ora fra noi, v' arebbe obbligo grandissimo. Ma qual ricompensa più cara e gradita egli potrebbe e vorrebbe darvi; e voi qual più nobile ed onorevole desiderare, se non il dono di qualche sua

novella scrittura? Per questo, capitatemi alle mani le postille fatte da lui alla Divina Commedia di Dante Alighieri, m' andò subito il pensiero a voi; e considerando che farei secondo la mente di Torquato, s' io vi rimeritassi per quelle di tanto affetto, deliberai meco medesimo ch' elle aveano ad esser vostre. Io adunque a voi le invio, e voi a nome di lui io ne presento, onde se la sorte ha dato a me di trovarle, vostra sia per debito di gratitudine la gloria del pubblicarle.

Avanti però che mettiate mano all' opera, sofferite ch' io tocchi alcune cose, le quali varranno per avventura a meglio indirizzare le vostre cure intorno a quelle.

Chi, leggendo nella Gerusalemme Liberata, si risovviene de' concetti, delle comparazioni e de' modi di dire che sono nella Divina Commedia, s' accorge di leggieri che il Tasso avea posto in questa grandissimo studio. Del quale studio, notato da molti e specialmente da Giuseppe Iseo da Cesena (1), erano eziandio effetto ed argomento le postille che per testimonianza di alcuni si leggevano, scritte di sua mano, in un esemplare stampato di essa. Il Salvini (2) e il Fontanini (3) ne aveano i primi dato cenno, e ne a-

(1) Discorso sopra il poema di M. Torquato Tasso stampato dietro le Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. Roma, 1793 in 4.

(2) *Il Tasso avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatigli*. Opere di Lodovico Antonio Muratori Vol. IX. Annotazioni al Lib. IV. della Perfetta Poesia a cart. 283. Il Platone postillato è stato anch' esso da me rinvenuto nella Berberiniana.

(3) *Monsig. Ottavio Falconieri cita una edizione del poema di Dante tutta fregiata di postille della sua*

vemmo dipoi più particolare notizie per la lettera d' Ottavio Falconieri pubblicata dal Fabbroni (4). Dietro questi ne ragionò il Serassi in due luoghi (5), il quale opinava che le postille, rammentate da que' due eruditi uomini, e vedute con ammirazione da uno degli Accademici della Crusca (non dal Falconieri, com' egli dice per errore) fossero le scritte in un esemplare di Dante stampato dal Giolito, posto già nella libreria di Cammillo Giordani da Pesaro, poi venuto in potestà d'Annibale degli Abati Olivieri, e al presente forse smarrito; e soggiungeva d' averne trovata copia in un Manoscritto Chigiano da lui indicato (6). E avvegnachè nell' animo de' devoti al-

penna. Biblioteca dell'Eloquenza Italiana. Venezia 1753, Tom. I. C. IX. a cart. 297, n. 2.

(4) « Diedesi (il Tasso) primieramente a riscegliere « con sommo studio dagli antichi scrittori, cioè dal Boc- « caccio e dal Petrarca, ma sopra tutto dal nostro divin « Poeta (il poema di cui tutto fregiato di postille della « sua penna vide con ammirazione, non è gran tempo, « uno de' nostri Accademici) quelle forme di dire, le « quali per la loro nuda e schietta bellezza non solo non « cagionassero noia agl' ingegni del suo tempo e a quelli « dell' avvenire, ma sì gl' invaghissero dell' imitazione « di quei valentuomini, le locuzioni de' quali non erano « per parer rancide e disusate, ma rare piuttosto e pel- « legrine ». Lettere inedite di uomini illustri. Firenze, 1773, vol. 1 a c. 254. Quanto sia vera questa sentenza del Falconieri mostreranno le postille a Dante che ora per la prima volta si pubblicano.

(5) Della Vita di Torquato Tasso nel Lib. I. a cart. 103, n. 3, e nel Catalogo de' Manoscritti delle Edizioni e delle Traduzioni delle Opere di lui a cart. 12.

(6) « Anche nella Libreria Giordani di Pesaro si con- « serva un Dante della stampa del Giolito, fregiato di « postille del nostro grand'Epico, vedute già con ammi- « razione da Monsignor Ottavio Falconieri, secondochè

l' Alighieri e al Tasso grande desiderio fosse che elle uscissero alla luce pubblica, pure non ebbe persona che pensasse di profittare della notizia data dal Serassi, infino a che non venne talento al ch. tipografo Filippo de Romanis di stamparle nell' Effemeridi Letterarie di Roma (7). Del che tenendo egli meco ragionamento, io non lasciai d'avvertirlo, che altra copia di quelle, fatta per mano di Federico Ubaldini, aveva io pure incontrata in un Manoscritto Barberiniano, e di buon grado gli feci agio di poterla al suo piacere riscontrare, siccome egli fece non senza profitto (8).

Stampate, elle parvero non satisfare alla espettazione in che stavano gli uomini di lettere, sì perchè, scarse di numero ad ogni canto, abbracciavano altresì meno che la quarta parte dell' intero Poema, non procedendo oltre al Canto XXIV dell' Inferno, sì perchè ed alcune non davano chiaro significato, e molte sembravano di picciolo conto.

Non però doveano posare al tutto i desiderj

« afferma Monsig. Fontanini (Vita del Tasso l. c.) Con-
« viene che la S. M. di Alessandro VII. si fosse invoglia-
« to di vederle e d'averne copia, giacchè si trovano tra-
« scritte in un Codice della Chigiana num. 2322, pag. 72,
« e nel fine vi si legge: *Queste brevi annotazioni del Sig.*
« *Torquato Tasso furno da lui fatte in Pesaro sopra*
« *un Dante di stampa del Giolito, ch'è nella libreria*
« *del Sig. Camillo Giordani*, Catalogo l. c. »

« Le postille originali del Tasso sopra Dante esistono
« tuttavia in Pesaro nella libreria Giordani, ora degna-
« mente posseduta dal dottissimo Signor Annibale degli
« Abati Olivieri ». Vita l. c.

(7) Roma, Novembre 1823, fascicolo 38, a cart. 121.

(8) L. c. a cart. 122.

de' curiosi, essendochè a chi pigliava a considerare le parole contenute nella lettera del Falconieri appariva, che le postille, alle quali ivi accennavasi, erano altre dalle trovate ne' Manoscritti Chigiano e Barberiniano, leggendovisi che l'esemplare di Dante, veduto dall' Accademico, era non in parte, ma *tutto fregiato di postille della sua penna*. Se non che non avendo alcuno preso la cura d' indicare dove stesse riposto sì prezioso tesoro, il fortunato trovamento rimaneva alla balía della sorte.

A questi dì solamente da una lettera di Carlo Roberto Dati, indiritta allo stesso Falconieri, si saria potuto cavare indizio ch' esso forse si giacesse tuttavia occulto in qualche libreria di Roma, siccome era in verità nella Barberiniana. Ma siffatto soccorso, comechè assai lieve, fu per me tardo, dappoichè prima d' avere notizia della pubblicazione di tali lettere procurata dal Ch. Moreni (9), io già, con animo d' onorare la memoria dell' Alighieri e del Tasso, teneva in mano e andava considerando quelle postille, che lo stesso Dati, fatte cercare indarno nella libreria del Collegio Romano, mostrava tanto desiderio di sapere dove si trovassero, sperando di cavarne alcune esclamazioni ammirative ivi poste da fargli gran giuoco in una delle sue Veglie Fiorentine (10). Però dell' essermi in quelle avvenuto

(9) Firenze, 1825.

(10) « Parmi già d' aver udito dire al Sig. M. Foppa, « e me lo conferma il Sig. Capitano Cosimo della Rena, « che in Roma appresso i PP. Gesuiti si conservasse un « Dante postillato di mano di Torquato Tasso, alla mar- « gine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative « esprimenti la stima ch' egli faceva di Dante, le quali

non debbo aver obbligo che a certa mia bibliografica voglia, entratami in cuore, di raccogliere insieme, collocare per ordine e notare i libri postillati da mani dotte o illustri, de' quali vedeva essere nella Barberiniana grande e inestimabil copia, senzachè ne fosse ne' cataloghi stato fatto ricordo.

Ora due sono gli esemplari Barberiniani della Divina Commedia con postille manoscritte del Tasso, messimi dinanzi dalla ventura, l'uno parecchi mesi prima, l'altro dappoi (11). Il primo è stampato in Venezia nel 1564 appresso Domenico Niccolino per Giambattista Sessa e fratelli, con l'esposizione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello. Il secondo è parimenti stampato in Venezia appresso Pietro da Fino nel 1568 con l'esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. Veramente non è in alcun luogo notato di chi sia la scrittura o a chi essi s'appartenessero. Ma non è per niente da dubitare, che le postille scritte nel primo sieno del Tasso e di sua

« mi farebbero gran giuoco in una delle mie Veglie « Fiorentine preparate da me per la stampa. Il P. Antonio Baldigiani, a mia istanza, ha fatto diligente ricerca « nella libreria del Collegio romano, e non trova questo « testo, e facilmente non v'è, perchè il Sig. Sen. Alessandro Segni mi dice d'averne anch'egli sentito ragionare al Sig. Foppa, ma come di cosa posseduta da « altri. Se V. S. Illustrissima ne potesse dare qualche « lume mi farebbe sommo favore, e non l'avendo, intender qualcosa da Mons. Pollini o da altri amici del « Sig. Foppa ». Ivi, a cart. 79.

(11) Nella Lettera indiritta a voi, e stampata di recente in Roma sopra i Commenti Barberiniani manoscritti alla Divina Commedia, do conto (a cart. 33) del modo con cui sono giunto a trovare il secondo Dante postillato.

propria mano. Non che sieno di sua mano; essendo la scrittura conforme alla usata da lui nell' età matura in più lettere ed opere originali, le quali, poste nella Barberiniana, non ho tralasciato di confrontare. Non che sieno fattura di lui; perocchè l' identità e rassomiglianza di queste con gran parte delle trovate dal copiatore del Manoscritto Chigiano e da Federico Ubaldini nell' esemplare posseduto da Camillo Giordani, indubitatamente sue, fanno certissima fede essere l' une e l' altre uscite d' una mente medesima; e oltre a ciò ha in esse per l' appunto, come ognuno potrà certificarsi, quelle *esclamazioni ammirative esprimenti la stima che il Tasso faceva di Dante*, delle quali il Dati, per notizia avutane dal Foppa e da Cosimo Della Rena, favellava.

Delle postille contenute nel secondo esemplare, quanto all' essere scritte da Torquato, non ebbi a prima giunta certezza tale, da non mettermene in qualche dubbio. La scrittura, per lo più di grandezza men che mezzana, è fuori d' ogni contrasto propria dell' età in cui egli visse, ma ora mostra la sua mano, ed ora sembra che no. Avendo io rinvenuto nella Barberiniana, oltre parecchie Lettere e Prose e Poesie, parte già note e parte ignorate, da quaranta e più volumi postillati di sua mano, pareva non esser uopo che di breve confronto per certificarmi di tanto. Ma la stessa copia delle scritture originali del Tasso, altre stantimi sotto gli occhi, altre da me di quando in quando vedute ed esaminate in numero assai grande, m' ha mostrato che di alcune non è cosa molto agevole decidere se sieno o no opera della sua penna: tanto, non solo al mutare dell' età, ma anche nello stesso volume, era egli

uso di variare i tratti della penna e le forme delle lettere; ora impicciolendole, ed ora ingrandendole; ora adoperandovi diligenza, ed ora trascurataggine; ora serrandole insieme, ed ora allargandole, e frequentemente ognuna d' esse in diversa foggia affigurando. Della quale incostanza di mano ha spessi e curiosi esempj, più che altrove, ne' libri postillati, ne' quali credo che sì grandi variazioni abbiano avuta particolare cagione dall' aver condotta la scrittura a più riprese, e quando ad agio, quando a molta fretta, e con penna ed inchiostro di temperatura e qualità diversissima. Laonde a torre via il dubbio natomi nell' animo m' è stato mestieri di fare minuti e pazienti confronti: per li quali son venuto però alla fine conoscendo, che nelle forme delle lettere più particolarmente da lui usate e in ispezialtà delle majuscole, ne' segni delle abbreviature, nella ortografia, ne' falli ne' quali soleva dare, o non raddoppiando, ove conveniva, le consonanti, o tralasciandone altre e talora le intere sillabe; da ultimo nel costume di mutare spesso di foggia formando le medesime lettere; la scrittura del secondo esemplare di Dante postillato a quella degli altri assai bene rassomiglia e si confà; e che a prima giunta appare diversamente, perchè fa gabbo agli occhi la distanza fuor dell' ordinario lasciata tra l' una lettera e l' altra, non che il tratteggiare minuto e sottile della penna. Egli è il vero che due lettere o al più tre dalla consueta maniera di scrivere alcuna cosa s' allontanano, ma ho osservato che quanto procede lo scritto, tanto si vanno a quella accostando, in guisa che qua e là si ravvisa la stessa mano. La quale particolarità mi metteva in cuore il sospetto, con-

fortato eziandio dalla qualità della materia e dall'essersi messo, quasi da scolajo, a notare le figure rettoriche, che questo fosse per avventura lavoro fatto in età giovanile (12). Onde mi venne il pensiere d'esaminare a tale uopo il Codice Urbinate della Vaticana, contenente il primo abbozzo della Gerusalemme Liberata, veduto ed allegato dal Serassi, e secondo lui scritto di mano del Tasso ne' primi suoi anni (13): ma per diligenza usata dal celebre Prelato custode di essa, siffatto manoscritto sventuratamente non s'è potuto ivi trovare.

Queste osservazioni, che parranno forse a taluni nojose e soverchio minute, io vi doveva, o Ch. Professore, notificare, perocchè la ingenuità propria d'ogni uomo onesto m'obbligava a non tenere occulti i miei dubbj e a far palesi gli argomenti creduti da me bastevoli a cavarmeli dell'animo; ed anche perchè, venendo alle mani altrui l'esemplare postillato, non mi fosse dato carico d'avere ingannata la pubblica fede da chi, postovi lo sguardo, procedesse a giudicare senza brigarsi de' lunghi confronti da me fatti.

Del resto, avvegnachè dopo le cose dette, potesse tuttavia rimanere su ciò qualche dubbio, non è certo, a mio avviso, da dubitare, che tali postille sieno opera, se non della mano, almeno della mente di Torquato. Dappoichè di prima

(12) Il Tasso nacque nel 1544, e la Divina Commedia con l'esposizione del Daniello uscì de' torchj delle stampe nel 1568; onde egli toccava il ventiquattresimo anno della sua età.

(13) Catalogo citato n. 1. de' codici, e la Vita lib. 1, cart. 127, n. 1.

alcune del secondo esemplare consuonano in più luoghi a maraviglia con quelle del primo (14), e buon numero di esse mirano in ambidue allo stesso fine, cioè o a schiarimento del testo, o a lode o a censura, con la sola differenza che nell'uno più e nell'altro meno sono a vicenda queste o quelle. Inoltre gran parte delle voci e maniere del dire o segnate soltanto, o tratte fuori senz'altra giunta dal testo, e scritte ne' margini del primo, sono, quasi ad ogni canto, le dichiarate nel secondo, fra le quali alcune hanno eziandio in tutti due la stessa dichiarazione. Infine nell'uno e nell'altro si tiene modo uguale e nel segnare da lato più o meno terzetti, o di sotto le semplici voci o le sole forme del dire o i versi interi, e nello scrivere le postille in capo e in piè, nel destro e nel sinistro margine del libro, e nei vani lasciati dalla stampa fra il testo e i commenti, e, quello ch'è più notevole, nel trarre fuori dal testo e accennare in brevi detti le chiose stampate di commentatori, e allegare i versi sparsi nelle tre Cantiche, i quali fra loro ne' concetti o nelle espressioni si rassomigliano. Ora, posta una tanta somiglianza di cose, non uscirebbe del verisimile chi le volesse estimare fattura di due diversi intelletti, e non d'un solo? Poichè adunque le prime postille, e per la scrittura e per la materia, sono certamente del Tasso, è forza di tenere per fermo che di lui e non d'altri sieno pure le seconde.

Quale sia poi il merito loro io lascio ai sapien-

(14) Si vegga specialmente, Inf. I. v. 60. III. v. 75 e V. v. 28; III. v. 69. e IV. in fine; XXXII. v. 104. e Purg. II. v. 79 e 81.

ti di giudicare. Conciosiachè quanto io ne dicessi a vantaggio potrebbe di lieve essere attribuito a talento di voler magnificare la mia scoperta; nè ignoro che i miei giudizj, di poco o niuno peso per se stessi, non varrebbero mai a contentare gli altrui, sempre, secondo ingegni, studj e maniera del vedere le cose, varj e discordi. Antiveggo bene che le scritte a lode dell' Alighieri otterranno buona accoglienza da tutti, perocchè chi oserà non dire pieno di facondia, di bellezza, d' energia e mirabile e divino quello che sentì essere tale il Tasso? Ma antiveggo ancora, che delle scritte a censura di qualche concetto o locuzione, tuttochè accompagnate da molta modestia, taluni piglieranno scandalo; chè chi s'è ausato a venerare con culto superstizioso un Autore, teme macchiarsi di peccato d' irriverenza, sol che si metta in pericolo di avere a sospettare in quello alcuna menda. I più savj e discreti terranno senza dubbio il giusto modo, valutando, secondo ragione, quali più, quali meno, ed altre o non curando od anche rigettando; persuasi che Dante e Torquato, intelletti grandissimi ma umani, poterono ambedue errare, e talvolta di fatto errarono.

Due cose sole mi piace di notare. La prima è che chiunque si farà a leggere queste postille non trascuri di considerare, che il Tasso non ha già tolto a scrivere con lungo apparecchio di studj un meditato Commento alla Divina Commedia; ma che non ha inteso ad altro se non ad accennare con rapida penna le sensazioni e i pensieri primi che alla lettura di quella gli si andavano di mano in mano destando. Laonde, benchè osservazioni nate d' improvviso da un sommo ingegno

state opportune, ma quelle solamente che mi si sono offerte spontanee al pensiero, piacendomi di lasciar libero ad altri il campo, che con lena e destrezza maggiore sapranno trascorrere, e a Voi stesso, se vi piacesse; nè volendo io agognare ad altra lode, da quella infuori di cui mi può esser cagione la ventura d'avere trovato sì nobile tesoro, e potuto darvi modo di satisfare ai lunghi desiderj, in che erano gli uomini di lettere, di vedere il Poema dell'Omero italiano postillato dall'italiano Virgilio.

State sano.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
ALLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTE NE' MARGINI D'UN ESEMPLARE DI ESSA STAMPATO DAL GIOLITO IN VENEZIA E POSSEDUTO DA CAMMILLO GIORDANI DA PESARO, TRATTE DA DUE COPIE MANOSCRITTE, L' UNA DELLE QUALI SI CONSERVA NELLA CHIGIANA E L' ALTRA, DI MANO DI FEDERICO UBALDINI, NELLA BARBERINIANA, E STAMPATE CON ALCUNE ANNOTAZIONI DA FILIPPO DE ROMANIS NEL FASCICOLO XXXVIII DELLE EFFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA.

INFERNO
CANTO I.

v. 2. *Per una selva*, per una strada potea dire.

Sarebbe mai qui avventura corso errore per colpa dei copisti, ponendo la postilla accanto a questo verso invece di porla accanto al seguente? Mi fa sospettare di ciò la stravaganza della osservazione e la postilla trovata nei margini dell' esemplare stampato per li fratelli Sessa al verso 12. Il savio e discreto lettore ne dia giudizio. L. M. R.

v. 7. Nota: si riferisce *tanto* a *quanto* e a *poco*.

v. 17. È locuzione di Virgilio.

« (Largior hic campos æther et lumine vestit
« Purpureo. L. M. R.)

v. 53. *Con la paura*, paura attivo.

v. 60. *Il Sol tace*, silentia Lunæ. Plinio, Lambino sopra Orazio.

v. 100. *A cui s' ammoglia*, la femmina s' ammoglia: adunque il maschio si marita.

v. 106. *Umile Italia*, epiteto non opportuno, tolto da Virgilio che l' usò opportunamente.

v. 127. *Imperia e regge*. Par che voglia distinguere reggere da imperare, e che s' imperi a coloro anche che non volentieri obbediscano, come sono li Diavoli; e che si reggano i contenti d' esser retti.

CANTO II.

v. 7. *O Muse*, o *alto ingegno*. Orfeo e Platone.

A che Torquato alludesse, recitando qui i nomi d' Orfeo e di Platone, ora ne si fa chiaro per la postilla Sessiana che segue. L. M. R.

v. 55. *La stella*, assolutamente, di Venere.

v. 60. *Quanto il moto lontana*, diuturna: *Diuturni silentii*, che disse Tullio, fu tradotto da espositore antico *del lontano* silenzio.

v. 90. *Che non son paurose*, paurose in significato attivo.

v. 93. Due negative non affermano.

v. 121. *Restai*, da ristò. Vedi Parad. C. IV. v. 45. L. M. R.

CANTO III.

v. 11. *Vid' io*, non io vidi, siccome nel Purgatorio, *fui io*.

Correggi con la Sessiana seguente la citazione errata della Cantica. L. M. R.

v. 55. *Lunga tratta*, tratta di gente. v. r.

v. 88. *Anima viva*, quasi l' altre non siano vive.

v. 115. *Il mal seme — ad una ad una*. Il De Romanis pose queste voci di seguito, poichè veramente così stanno ne' manoscritti. Ma ora per le postille Sessiane si dee intendere esser elle voci dal testo richiamate fuori nei margini, e che *il mal seme* sta bene accanto a questo verso, ma che *ad una ad una* va posta sotto, al verso seguente. L. M. R.

CANTO IV.

v. 2. *Viso*, vista.
v. 19. Virgilio ha pietà: non l'ebbe degli sciaurati.
v. 49. *Uscicci*; uscicci, trasseci (v. 55.) per trassene e uscinne.

CANTO V.

v. 11. *Volte*, replicato.
Tante volte, *quantunque*. Così si legge nello stampato e ne' manoscritti. Ma ponendo ben mente alla cosa, mi pare che la postilla *replicato* vada messa ai vv. 11 e 15, ove *volte* sostantivo fa rima con *volte* aggettivo. Il *tante volte* poi del verso 11, e il *quantunque* del 12 credo esser voci del testo notate dal Tasso al margine, e nulla più. L. M. R.
v. 28. *D'ogni luce muto*, là ve 'l Sol tace (C. I. v. 60.)
v. 65. e 66. . . . . *il grande Achille*
Che con amore al fine combatteo.
Così nella morte d'Achille come in quella d'Ulisse non segue Omero. Qui allude all'opinione di Polissena.
Forma di dire troppo abbreviata, e vuole intendere che Dante qui allude all'opinione di quelli che dicono Achille essere stato ucciso da Paride, mentre era per istringer nozze con Polissena. Nel margine della Divina Commedia stampata dal Sessa egli aveva pure cominciato a scrivere la stessa postilla, ma poi v'ha dato di penna. L. M. R.
v. 121. *Nessun maggior dolore*, contra Epicuro.
v. 141. Compassione sopra gl'incontinenti.

CANTO VI.

v. 1. *Tornar*, *si chiuse*. v. r.
v. 13. *Cerbero*, *fiera diversa*. v. r.
v. 34. *Adona*, abbatte.
v. 65. *Verranno al sangue*. Compassione sopra il goloso.
Il De Romanis appose la seguente annotazione: *mi pare errato il richiamo, e che questa postilla vada a lato dei* vv. 58 e 59. e così dee farsi e non altrimenti. L. M. R.
v. 88. Desiderio di fama.

CANTO VII.

v. 94. *Ma ella s'è beata*, s' è, elegantissimo.

CANTO VIII.

v. 45. Non compatisce agl' iracondi.

Alluderà meglio ai versi di sopra, bene annotò il De Romanis, come si dichiara per la precedente postilla Sessiana.

CANTO IX.

v. 25. *La carne nuda dell' anima* v. r.

v. 61. Allegoria manifesta.

v. 87. *Inchinassi ad esso*, col terzo caso senza il mi.

v. 127. *Eresiarche*. Bembo.

Il tipografo nello stampato ha commesso errore, ponendo la postilla al v. 27 del Canto seguente. L. M. R.

CANTO X.

v. 6. *Parlami e soddisfammi a' miei desiri*. idiotismo.

v. 88 e 90. Due volte *mosso*.

Sembra notare che Dante ha fatto rimare insieme due voci medesime, com' è anco nell' ed. del Sessa, in vece di *scopo*. L. M. R.

v. 101. *Lontano*, avverbio.

CANTO XI.

v. 82. *Incontinenzia* ec. Distingue Dante l' incontinenzia dalla malizia secondo la materia, non secondo l' abito.

Nello stampato è corso errore nel numerare i Canti, ponendo l' XI. e XII. invece del X. e XI. L. M. R.

CANTO XIII.

v. 25. *Credesse*, prima persona.

v. 40. *Come d' un stizzo* ec. furto dell' Ariosto.

v. 43. . . . . *usciva iniseme*.

Parole e sangue, usciva parole e sangue, accorda col singolare più lontano.

v. 55. Desiderio di fama.

Il De Romanis giudica che questa postilla andria meglio a lato del verso di sopra. Ma così la sentenza come le postille Sessiane mostrano che qui è bene alluogata. L. M. R.

v. 84. *Tanta pietà m'accora*, pietà degli omicidi di se stessi.

CANTO XIV.

v. 14. *Colei*, a cosa inanimata.

v. 22. *Supin giacea*, alcuna gente *supino*.

v. 59. Di tutta sua forza, *di*, non *con*.

v. 61. *Allor il duca mio*. Plo.

Il desiderio di dare un significato a questa voce, che sembra non averne veruno, trasse il primo pubblicatore delle presenti postille ad imaginare congetture ingegnose. Ma ora non è uopo di tanto, poichè la postilla recata di sopra al v. 59, ed altre simili ne certificano che Torquato non iscrisse *Plo.* ma *Elo.* cioè elocuzione, ossia verso notevole per la maniera del dire. Veramente anch' io ebbi da principio a stentare per intendere il significato di tale abbreviatura, diversamente indicata ora con una sola *E.* ed ora con le iniziali *El.* o *Elo.* Avvenutomi però in seguito nella voce interamente scritta, non mi fu più mestieri d'interrogare una qualche Sfinge affin di avere sciolto l'enimma. Osservato bene il Manoscritto Barberiniano, mi sono accorto, che anche in esso è scritto *Elo.* non *Plo.* L. M. R.

v. 69. *Assiser Tebe*, scherzi.

Il significato di questa postilla non pare convenire nè alla sentenza nè alle parole del verso, onde è da credere che i copiatori sieno stati tratti in inganno dalla mal formata scrittura del Tasso. L. M. R.

v. 96. *Mondo casto*, casto non par convenga all' età d'allora nella quale si viveva licenziosamente.

CANTO XV.

v. 45. Comparazione non del simile, ma dell' istesso.

v. 119. Desiderio di fama.

CANTO XVI.

v. 41. *Voce*, fama.

Nello stampato si legge *voi* invece di *voce*, e non ri-

correndo tale pronome ne' primi cinquanta versi di questo canto, il De Romanis non seppe nè potè notare dove fosse luogo alla postilla. Ma nel Manoscritto Barberiniano io leggo *voce*, non *voi*, ed ecco tolto via ogni impaccio. L. M. R.

v. 52. *Poi cominciai*, pietà.

v. 84. *Quando ti gioverà*, desiderio di fama.

È chiaro che il luogo di questa postilla è, insieme con la Sessiana, al verso seguente. L. M. R.

v. 124. *Vero che ha faccia di menzogna*. v. r.

CANTO XVII.

v. 85. *Qual è colui* ec., B.

Non dispero che questa iniziale voglia dir Bello, annotava già il De Romanis; nè la sua speranza era vana, poichè una simile iniziale ritorna assai spesso nelle postille Sessiane, nelle quali che voglia significare *Bello*, anzi *Bellissimo*, lo mostra in più luoghi la voce scritta per intero, o scema di poche lettere. L. M. R.

CANTO XVIII.

v. 6. *Suo loco conterà*, il loco conterà.

v. 47. *Bassando il viso*, ruffiano si vergogna.

CANTO XIX.

v. 113. *Idolatre*, idolatre ed eresiarche maschi in e contra l'osservazione del Bembo. Vedi di sopra (C. IX. v. 127) L. M. R.

CANTO XX.

v. 25. *Certo io piangea*. Dante ha pietà degl' indovini, e Virgilio il riprende.

CANTO XXI.

v. 33. *Sovra i piè leggero*, destro su l'ale.

CANTO XXII.

v. 48. *Io fui del regno di Navarra nato*, io fui nato.

— Siede la terra dove nata fui. Io fui nato e cresciuto.

v. 75. *Piglio*, ciglio.

Vedi di sotto al v. 20. del Canto XXIV. L. M. R.

CANTO XXIII.

v. 87. *Dicean séco*, seco di più.

CANTO XXIV.

v. 20. *Con quel piglio*, ciglio (avendo cancellato *piglio*).

v. 120. *Croscia*, voce finta.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

POSTE ALL'EDIZIONE DEL SESSA

CANTO I.

v. 5. Esta selva selvaggia ed aspra e forte.

Esta, senza necessità, potendovi capire *questa*.

v. 9. Dirò de l'altre cose ch' io v' ho scorte.

Dire con secondo caso. Questa non può esser la proposizione, come vogliono alcuni, perocchè qui non si propone alcuna cosa distinta e particolare.

v. 12. Che la verace via abbandonai.

Replica *via*, detto sopra, benchè strada qui empiesse meglio il verso — E potea soggiungere che la replica qui sotto dopo altri quattordici versi. L. M. R.

v. 20. Che nel lago del cor m'era durata.

Lago chiama forse, perchè il cuore è fonte del sangue.

v. 21. Pieta.

Il Landino, commentando questa voce, dice così: *è da notare che in lingua fiorentina si trova pietà con accento grave nell' ultima sillaba, e significa compassione.... e piéta con accento acuto nella penultima, e significa lamento, atto a commovere compassione, e in questa significazione la pone il poeta.*

Torquato Tasso vi fa questa postilla:

Forse non vera distinzione. Pieta presso il Petrarca per compassione:

« Mirandomi, et oh! pieta:
« Già terra infra le pietre.

v. 29. Ripresi via per la piaggia deserta.

Ripresi *via* senza l'articolo.

v. 33. Che di pel maculato era coperta.

Pelo macchiato poteva dire, e sceglie la voce latina, forse più sonora qui.

V. 46. *Venesse* voce del testo dal Tasso richiamata al margine senza alcuna osservazione. Così dei intendere dell'altre che appresso verranno notate con le seguenti lettere: v. r. L. M. R.

v. 53. Con la paura che uscia di sua vista.

Paura, in significato attivo per terrore.

v. 60. Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Il Sol tace: Silentia Lunæ.

v. 67. Risposemi: Non uomo, uomo già fui.

Non seguita l'opinione di Socrate, che l'uomo sia l'anima, ma la Peripatetica che sia il composto.

v. 70. *Sub.* v. r.

v. 77. Perchè non sali il dilettoso monte?

Sali, col quarto caso.

Forse di qui Torquato prese arbitrio di dare, ad esempio di Dante, il quarto caso al verbo *poggiare* nel Sonetto, che comincia: Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile. L. M. R.

v. 81. Risposi lui con vergognosa fronte.

Senza l'*a*; così sempre.

v. 106. Di quell'umile Italia fia salute.

Epiteto ad imitazione di Virgilio non bene usato.

v. 114. E trarrotti di qui per luogo eterno ec.

La proposizione è qui, ma latente. Il Petrarca imitando forse Dante, ne' Trionfi non propone. Ma la proposizione che nell'Inferno è indiretta e ascosa, espressa è nel Purgatorio e nel Paradiso:

« E canterò di quel secondo regno. (C. I. v. 4.)

« Veramente quanto io del regno santo ec. (C. I. v. 10.)

v. 126. Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Per me tanto vale quanto da me.

v. 127. In tutte parti impera, e quivi regge.

Distingue il *reggere* dall'*imperare*. L'imperare si dice forse anco sovra coloro che non vorriano obbedire, e il reggere e il regnare par solo sovra i contenti.

v. 130. Et io a lui: Poeta i' ti richieggio.

Et io a lui, senza il verbo, usato spesso da Dante.

CANTO II.

v. 5. *Sì e sì*. v. r.

v. 7. O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate.

Invoca l'ingegno e la mente sua medesima, ad imitazione forse d'Orfeo che invocò l'intelletto nell'Argonautica, e di Platone che introduce all'invocar la memoria. L'ingegno intende per l'intelletto, mente prende per la memoria, di cui è propria ritener le imagini portele dai sensi.

v. 14 e 15. Ad immortale Secolo andò . . .

Elocuzione usata spesso nel Filocopo. Di sotto vedrai in più luoghi accennate le maniere del dire tolte a Dante dal Boccaccio, e per questo si mostra col fatto quanto sia vero quello che Angelo Grillo scriveva a Pietro Feracci (Lettere, Venezia 1608, pag. 587) che Torquato era solito di dire aver trovato nel Certaldese molte imitazioni dell'Alighieri. L. M. R.

v. 20. Ch'ei fu de l'alma Roma e di suo imperio.

Di suo e non *del suo*.

v. 48. Come falso veder, bestia quand'ombra.

Ombra per *adombra*.

v. 51. Dolve. v. r.

v. 52. Io era tra color che son sospesi.

Sospesi, nel Limbo.

v. 55. Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

La stella, con l'articolo.

Il Landino nel suo commento, (pag. 13 col. 2, verso la metà) divide la virtù della fortezza in queste sette specie: Costanzia, Confidenzia, Magnanimità, Perseveranza, Pacienzia, Magnificenzia e Sicurtà.

Torquato v'ha messo questa postilla:

Questa divisione delle virtù non si confà con quella di Aristotile, nè forse con la mente di Dante. L. M. R.

v. 60. E durerà quanto 'l moto, lontana.

Durar lontana. v. r.

Lontana denota lunghezza non solamente di luogo ma di tempo, onde il traduttor toscano dell'orazion di Tullio traduce *diuturni silentii*, *Patres conscripti*, il lontano silenzio. (Vedi l'Ethica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini con altre traduzioni e scritti di quei tempi. Lione 1568, pag. 73. L. M. R.)

v. 70. I'son Beatrice, che ti faccio andare,
Vegno dal loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Purità mirabile e Virgiliana.

v. 76. Tacette. v. r.

v. 77. Da quel ciel c'ha minor li cerchi sui.

Di quel. Nota egli la diversa lezione. L. M. R.

v. 83 e 84. « De lo scender qua giù in questo centro
Da l'ampio luogo, ove tornar tu ardi.

Qui giù in questo centro, per voci significanti l'istesso. *Ardi* per desideri ardentemente.

v. 90. Dell'altre no, chè non son paurose.

Paurose in significato attivo, cioè ponenti paura, siccome anco di sopra (cioè al v. 53. del Canto I. ove aveva fatta simile annotazione alla voce *paura*). L. M. R.

v. 93. Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Considera quelle due negative come son duplicate, nè perciò affermano.

v. 94. Donna è gentil nel Ciel che si compiange.

Donna senza l'*una*, così: *Luogo è in Inferno ec.*

v. 121. *Restai*, ristai. Emenda la lezione del testo. L. M. R.

v. 127. Quale i fioretti dal notturno gelo ec.

Bellissimo.

CANTO III.

v. 11. Vid'io scritte al sommo d'una porta.

Io vidi concia, anzi guasta il Ruscelli, perchè questa particella posposta ha maggior forza che preposta. Così nel Paradiso ancora: *Nel Cielo* ec. *fui io* (C. I. v. 4. e 5.)

v. 18. C'hanno perduto 'l ben de l'intelletto.

La cognizione.

v. 24. Per ch'i' al cominciar ne lagrimai.

Perchè, quanto, onde.

v. 25. Diverse lingue, orribili favelle.

Sino al v. 30.

Divino.

v. 33. Et che gent'è che par nel duol sì vinta?

Elocuzione.

v. 36. Lodo. v. r.

v. 45. Rispose, dicerolti molto breve.

Breve, avverbio.

v. 49. 51. Fama di loro il mondo esser non lassa.

Divino.

v. 55. lunga tratta. v. r.

v. 63. Spiacenti. v. r.

v. 75. Com'io discerno per lo fioco lume.

Fioco lume: trasporta al lume quel che è della voce, siccome di sopra disse: *ove il Noi tace*. (C. I. v. 60.)

v. 81. Infin al fiume di parlar mi trassi.

Elocuzione.

v. 91 al 96. Bellissimo.

v. 97. Lanose. v. r.

v. 112. Come d'autunno si levan le foglie.

Nota *levare* in quel significato.

v. 113. L'un appresso de l'altra, in fin che 'l ramo.

Appresso, col secondo caso.

v. 114. *Vede* a la terra tutte le sue spoglie.

Rende.

Qui pare che Torquato, tra le due lezioni, approvi più questa che quella. L. M. R.

v. 123. Convegnon. v. r.

v. 134. E balenò una luce vermiglia.

Balenare, transitivo.

v. 136. *Cui sonno piglia*. Elocuzione.

CANTO IV.

v. 7. Vero è che 'n su la proda mi trovai.

Proda per limitare.

v. 11. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo.

Viso per vista.

v. 19. Ed egli a me: l'angoscia de le genti ec.

Nota che Virgilio impallidisce per la pietà de' dannati. Quella che concedendosi a tutti i peccatori, come si vedrà nella coppia d'Arimino e in Ciacco e in altri, si niega solamente a' fraudolenti, ove si dice:

« Qui regna la pietà, quando è ben morta.

(C. XX. v. 28.)

E questo è segno che solo la fraude sia sceleraggine.

v. 26. Non avea pianto, ma che di sospiri:

Ma che. se non pianto di sospiri.

v. 34. Ch'ei non peccaro, e s'egli hanno mercedi.

Ei nel numero del più.

v. 43. Gran duol mi prese al cor, quando l'intesi.

Elocuzione.

v. 45. Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

« Io era tra color che son sospesi.

(C. II. v. 52.), perchè assegna l'esser sospeso al limbo.

v. 49. Uscicci mai alcuno o per suo merto.

Uscicci, uscinne.

v. 12. Pute la terra che questo ricevè.

Questo, neutro.

v. 13. Diversa. v. r.

v. 14. Con tre gole caninamente latra.

Poteva, preponendo la voce *caninamente*, far miglior numero.

v. 17. E 'l ventre largo e unghiate le mani.

Unghiate v. r. Le mani a Cerbero: Petrarca: *In man de' cani*.

v. 19. Urlar gli fa la pioggia come cani.

Urlare, ai cani che è proprio de' lupi.

v. 32. introna. v. r.

v. 34. Noi passavam su per l'ombre che adona.

Adona:

« Nostra virtù che volentier s'adona. (Inf. C. XI. v. 19) La proprietà di questa voce non è intesa dal Landino. — Il Landino dichiara questa voce, dicendo *Che adona, che raguna e congrega*. L. M. R. v. 58. — 66. Nota.

v. 73. Adonti v. r.

v. 88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo etc.

I dannati hanno desiderio di fama, come si raccoglierà in questo e ne' segg. (Vedi c. XIII. v. 52, 55, c. XV. v. 119, 120. c. XVI. v. 66, 84, 85. L. M. R.) e questo, forse perchè essendo privi del vero bene, ne desiderano almeno l'ombra, la quale dagli eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata.

v. 91. Gli diritti occhi torse allora in biechi (sino al v. 93.)

Energia.

v. 95. Di qua dal suon de l'angelica tromba.

Di qua al tempo, non solo al luogo.

v. 104. *Ei*, plurale.

V. 109. Tuttochè. v. r.

V. 114. Digrada. v. r.

CANTO VII.

v. 2. Cominciò Pluto con la voce chioccia.

Pluto nel canto settimo, quarto cerchio.

v. 6. Poi si rivolse a quella enfiata labbia.

Labbia, singolare per aspetto, siccome i Latini dicono *os* non solo per la bocca, ma per tutto il volto.

v. 12. Fe' la vendetta del superbo strupo.

Nota *strupo* in questo significato.

v. 14. Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca.
Fiacca, senza la particella si.
v. 20. Nove travaglie e pene quante io viddi.
Viddi per *d* doppia.
v. 33. Ontoso. v. r.
v. 39. Chercuti. v. r.
v. 42. Che con misura nullo spendio ferci.
Ferci, cioè nella vita, come si dice *ci nacqui*, nel mondo.
v. 45. dispaja. v. r.
v. 53. La sconoscente vita che i fe' sozzi.
I, per li.
v. 67. Maestro, dissi lui: or mi di' anche.
Dissi lui, così quasi sempre senza la particella a.
v. 79. Permutasse. v. r.
v. 82. Impera. v. r.
v. 105. Entrammo giù per una via *diversa*.
Forse diseguale, malvagia.
v. 110. Vidi genti fangose in quel pantano.
Gl' iracondi nel quinto cerchio sotto gli avari.
v. 122. Aer dolce. v. r.
v. 123. Portando dentro accidioso fummo.
Perchè gli accidiosi con gl'iracondi? forse per la ragione per la quale pose gli avari co' prodighi. Eppur non può farlo per la stessa ragione.
v. 127. Pozza. v. r.
v. 130. Al dassezzo. v. r.

CANTO VIII.

v. 10. Sucide. v. r.
v. 17. Sotto il governo d' un sol galeoto.
Galeoto, per semplice *t*.
v. 23. Rammarca. v. r.
v. 39. Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Ancor sia senza il che? Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell' irascibile. Perchè niega la compassione all' iracondo che non negò al goloso e al libidinoso, e che non negherà ai peccati più gravi? Forse non ciò in universale agl' iracondi, ma in particolare per qualche passione (. . . Il resto della sentenza è stato tagliato via da un barbaro ferro. L. M. R.)
v. 48. Furiosa. v. r.
v. 50. In brago. v. r.
v. 55. Proda. v. r.

v. 78. Le mura mi parea che ferro fosse.
Nota il modo di parlare.
v. 96. Che non credetti ritornarci mai.
Ritornarci, ci dinota il mondo.
v. 102. Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
Bella elocuzione.
v. 103. Lì. v. r.
v. 111. Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Elocuzione.
v. 114. Si ricorse. v. r.
v. 122. Non sbigottir ch' i' vincerò la pruova.
Sbigottir senza la particella *ti*. Così il Petrarca, *che sbigottisca*, e l'uso di lassar queste particelle è molto elegante.
v. 124. Questa lor tracotanza non è nova.
Tracotanza par che sia trascuraggine per disprezzo. Vedi Aristotele nella Rettorica, nel capitolo della ingiuria.

CANTO IX.

v. 5. A lunga. v. r.
v. 20. Incontra, mi rispose, che di nui.
Incontra, per avviene.
v. 25. Di poco era di me la carne nuda.
Se la carne è veste dell'anima, come diremo la carne esser nuda dell'anima?
v. 40. E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempia erano avvinte.
Bellissimo.
v. 48. Tesifon è nel mezzo; e tacque a tanto.
A tanto, cioè, detto ciò.
v. 50. A palme. v. r.
v. 54. Vengiammo. v. r.
v. 56. Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi.
Gorgone di genere maschio. Di qui congetturo che avesse visto Omero. — Intendi non nel testo greco, che ancora non si conosceva in Toscana, ma nella traduzione latina, fatta in versi da un certo Pindaro. Vedi Mehus. (Vita Ambrosii Camaldulensis pag. CCLXXI.) L. M. R.
v. 57. Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Elocuzione.
v. 58. Egli stessi. v. r.
v. 60. Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Chiudessi, terza persona.

v. 61. O voi ch'avete gl'intelletti sani.

Nissun poeta ch'io ho mai visto, fuorchè Dante, fa professione dell'allegoria, anzi sempre l'ha dissimulata.

v. 65. Fracasso d'un suon. v. r.

v. 70. Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

È meno abbattere i fiori che schiantare i rami, e la comparazione dovria andar crescendo. Leggi *fuori*. — Da questa osservazione di Torquato prende notevol vigore il ragionamento del Ch. Viviani per mostrare che la seconda lezione va anteposta alla prima. (La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la Lezione del Codice Bartoliniano. Udine, 1823, vol. 1. pag. 84. n. 12.). L. M. R.

v. 74. Del viso su per quella fiamma antica.

Viso, per vista spessissimo usato da Dante. *Fiamma*, schiuma. - Così corregge il testo stampato del Sessa. L.M.R.

v. 77. Dileguare dal latino *deliquescere*.

v. 78. Finchè a la terra ciascuna s'abbica.

Abbica, bica cumulo di grano.

v. 87. Che stesse queto, ed inchinasse ad esso.

Quando inchinare è senza la particella ricerca il quarto caso, nondimeno qui gli dà il terzo.

v. 101. . . . . Ma fè sembiante
« D'uomo, cui altra cura stringa, e morda.

Elocuzione.

v. 113. Presso del. v. r. Vedi sopra (c. III. v. 113.) L. M. R.

v. 115. Varo. v. r.

v. 120. Veruna. v. r.

v. 125. Dentro da. v. r.

v. 127. Ed egli a me: qui son gli eresiarche.

Eresiarche, ancora che il Bembo nieghi che alcun nome mascolino nel plurale termini in *e*. — Vedi sopra (c. XIX. v. 113.), ove troverai ripetuta una simile osservazione in una postilla del Giolito. L. M. R.

v. 133. Spaldi. v. r.

CANTO X.

v. 6. Sodisfammi a'miei desiri. v. r.

v. 15. Che l'anima col corpo morta fanno.

Dice *fanno*, quasi fingano, perchè questa opinione in se stessa non è vera, ed è fattura della imaginazione loro.

Simile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè che faccia l'idee.

v. 23. Vivo ten vai così parlando onesto.

Onesto, avverbio.

v. 40. Com'io al piè de la sua tomba fui; sino al v. 45.

Energia grandissima.

v. 46. Poi disse: fieramente furo avversi.

Elocuzione.

v. 49. Se i' fur cacciati, e' tornar d'ogni parte.

Ei, nel numero del più spesso usato da Dante.

v. 53. Lungo questa. v. r.

v. 57. Sospicciar. v. r.

v. 62. Per qui. v. r.

v. 65. M' avevan di costui già letto il nome.

Elocuzione.

v. 69. Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?

Dolce aer disse, e or dice *dolce lume*, e disse *dolce colore*, e nota che questo epiteto si dà agli oggetti di tutti i sensi.

v. 73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta.

Le virtù morali sono anco ne' dannati.

v. 88 e 90. Mosso, mosso. v. r. (Errore del Sessa)

v. 94. Deh, se riposi mai vostra semenza.

Mai, in questo senso.

v. 100—108. Noi veggiam come quei c'ha mala luce.

Bellissimo.

v. 101. Le cose .... che ne son lontano. v. r.

v. 111. Che 'l suo nato è tra vivi ancor congiunto.

Nato, e poteva dir figlio.

v. 113. Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava.

Ei, in caso obliquo.

CANTO XI.

v. 4. Soperchio del puzzo. v. r.

v. 6. Ci raccostammo dietro ad un coperchio.

Raccostare, in senso simplice. — Poi quasi pentito, come indica la scrittura d'inchiostro e penna diversa, soggiunge: *Considerisi, se non sia*. L. M. R.

v. 11. Ausi. v. r.

v. 13. Compenso. v. r.

v. 26. Più spiace a Dio, e però stan di sutto.

Lo star di sotto è argomento di maggior colpa.

v. 36. Tollette. v. r.

v. 38. Prendo. v. r.
v. 44. Biscazza e fonde la sua facultate.
Parole riprese dal Bembo nelle prose.
v. 50. Sodoma e Caorsa. v. r.
v. 66. Trade. v. r.
v. 69. Baratro. v. r.
v. 73. Dentro de la città, roggia. v. r.
v. 74. Ei, v. r. Vedi di sopra (C. X. v. 49.) L. M. R.
v. 79. Non ti rimembra di quelle parole? ec.
La malizia è punita in tutti questi cerchi seguenti, ma ove la bestialità? se forse bestiali non sono i sodomiti che Aristotile ripone tra i fieri. Bestiali crede il Landino i violenti. Nell'irascibile, e nella concupiscibile, sotto la quale ripongo ancora la cupidità del danajo, può ritrovarsi non solo incontinenza, ma abito pravo ancora, ch'egli chiama malizia. Ed è verisimile che abituato nel vizio della gola fosse Ciacco, e nella libidine Semiramis, e nella iracondia l'Argenti. Non è dunque soluto il dubbio. Oltra di ciò, gli abituati in tai vizj ove sono puniti?
v. 86. E rechiti a la mente chi son quelli.
Elocuzione.
v. 105. Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Arte, figliuola della natura e nipote di Dio.
106. Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio.
Non so quanto sia convenevole, che Virgilio alleghi il Genesi.

CANTO XII.

v. 6. Tremoto. v. r.
v. 10. Burrato. v. r.
v. 11. E 'n su la punta della rotta lacca.
Settimo cerchio.
v. 12. L'infamia di Creti era distesa.
Minotauro.
Nota che Dante mette più di sotto la fraude che la bestialità, quasi male più grave, ancorachè questo sia forse contra l'opinion d'Aristotile. Ma forse la figura del Minotauro non denota la bestialità, come vole il Landino, ma la violenza.
Considera se si dia la malizia ferina, e se la ferità abbracci non meno la frode che la violenza, perchè se è opposta alla virtù eroica, se la virtù eroica comprende tutte le virtù, dee contener tutti i vizj:

. . . . . l' opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
(Inf. C. XXVII. v. 72 e 73.)
v. 22. In quella. v. r.
v. 25. Cotale. v. r.
v. 29. Moviensi. v. r.
v. 33. Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
Ira bestiale, contradistinta dall' ira d' incontinenza.
v. 40. Teda. v. r.
v. 46. Ma ficca gli occhi a valle che s' approccia.
A valle, avverbio.
v. 49. O cieca cupidigia, o ira folle.
L' ira è punita là dentro e fuori.
v. 58. Ristette. v. r.
v. 63. Costinci. v. r.
v. 65. Sì tosta. v. r.
v. 77. Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Energia.
v. 84. Ove le due nature son consorti.
Elocuzione.
v. 90. Fuja. v. r.
v. 93. A provo. v. r.
v. 94. Guada, verbo.
v. 98. E disse a Nesso, torna e sì gli guida.
Nota l' uso della particella *sì*.
v. 99. Cansar. v. r.
v. 117. Bulicame. v. r.
v. 118. Mostrocci un' ombra da l' un canto sola.
Dante usa più volentieri la particella *ci* che la *ne*. Nota che così quasi sempre.

CANTO XIII.

v. 13. Late. v. r.
v. 25. I' credo ch' ei credette ch' io credesse.
Credesse, prima persona.
v. 36. Non hai tu spirto di pietate alcuna? ec.
Elocuzione.
v. 42. Cigola. v. r.
v. 43. Così di quella scheggia usciva inseme
Parole e sangue.
Usciano par che dovesse dire, ma forse disse così per darci a divedere che il sangue parlava, e per mostrarci

l'unità di queste due cose usa il numero singolare.

v. 52. Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece.

Nota quanto i dannati desiderino la fama.

v. 55. E 'l tronco: sì col dolce dir m'aderchi.

La fama quanto è desiderata da' dannati!

v. 70. L'animo mio, per disdegnoso gusto ec.

Elocuzione.

v. 74. Vi giuro, che giammai non ruppi fede.

Ruppi fede, senza l'articolo. Così

E ruppe fede al cener di Sicheo. (C. V. v. 62.)

v. 84. Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.

Ha pietà di Piero e non di Filippo Arganti, benchè Piero, secondo la dottrina di Dante, sia vizioso, e Filippo incontinente.

v. 91. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce.

Energia. Molto più efficacemente sono descritti questi due luoghi, dove parla l'anima di Piero legata nell'arbore, che quel di Virgilio, ove Polidoro parla nel mirto:

« . . . . Gemitus lacrymabilis imo
« Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.

v. 97. In la. v. r.

v. 114. Stormire. v. r.

v. 124. Dirietro. v. r.

v. 133. Sanguinenti. v. r.

CANTO XIV.

v. 1. Poichè la carità del natio loco
Mi strinse.

Elocuzione.

v. 6. Si vede di giustizia orribil arte.

Elocuzione.

v. 8. Landa. v. r.

v. 12. A randa a randa. v. r.

v. 14. Non d'altra foggia fatta, che colei.

Colei, a cosa inanimata.

v. 22. Nota *Supin*.

v. 29. Dilatate falde. v. r.

v. 34. Scalpitar. v. r.

v. 36. Stingueva. v. r.

v. 37. Eternale. v. r.

v. 40. Tresca. v. r.

v. 42. Iscotendo da sè l'arsura fresca

L'*i* si suole porre innanzi al *sc*, quando precede alcuna consonante, ma qui è posto senza questa necessità.

v. 45. Uscinci. v. r.

v. 47. Giace dispettoso e torto.

Elocuzione. Capaneo.

v. 53. Crucciato prese la folgore acuta.

La folgore, femminino.

v. 59. E me saetti di tutta sua forza.

Elocuzione.

v. 61. Allora il Duca mio parlò di forza.

Di tutta forza e di forza in rime accordato.

v. 67. miglior labbia. v. r.

v. 69. Assiser Tebe. v. r.

v. 70. *Disdegno*, dispregio.

v. 74. Arsiccia. v. r.

v. 76. Spiccia. v. r.

v. 87. Sogliare. v. r.

v. 90. Ammorta. v. r.

v. 92. Perchè i' pregai che mi largisse il pasto.

Perchè, onde.

v. 95. Creta. v. r.

v. 69. Casto. v. r.

v. 99. Vista. v. r.

v. 108. A la forcata. v. r.

v. 116. Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta.

Flegetonta. v. r. Acheronte, ove Caron varca le anime; Stige, ove sono puniti i peccatori. Flegetonte questo dall'onde rosse; Cocito, ove si puniscono i traditori.

v. 123. Vivagno. v. r.

v. 131. Leteo. v. r.

v. 138. Pentuta. v. r.

v. 140. Diretro. v. r.

CANTO XV.

v. 5. Fiotto. v. r.

v. 6. Fuggia. v. r.

v. 21. Cruna. v. r.

v. 27. Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto.

Elocuzione.

v. 35. Asseggia. v. r.

v. 44. Par di lui. v. r.

v. 49. In la. v. r.

v. 51. Avanti. v. r.
v. 54. A ca'. v. r.
v. 62. Ab antico. v. r.
v. 69. Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
Forbi, non forba, secondo la regola.
v. 73. Strame. v. r.
v. 76. Riviva. v. r.
v. 81. De l' umana natura posto in bando.
Elocuzione.
v. 82. In la. v. r.
v. 92. Garra. v. r.
v. 100. Nè per tanto di men. v. r.
v. 120. Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.
Vive nel suo Tesoro, perchè i dannati non vivono se non nella fama, e per questa è tanto desiderata da loro.

CANTO XVI.

v. 3. Arnie. v. r.
v. 8. Sostati. v. r.
v. 10. Membri. v. r.
v. 13. Alle lor grida il mio dottor s'attese.
Elocuzione.
v. 19. Ristemmo. v. r.
v. 21. Trei. v. r.
v. 23. Avvisando lor presa e lor vantaggio.
Elocuzione.
v. 25. Visaggio. v. r.
v. 28. Sollo. v. r.
v. 29. Rende in dispetto noi e nostri preghi.
Elocuzione.
v. 30. Brollo. v. r.
v. 49. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto.
Perchè era offeso dal fuoco e non dalla pioggia?
v. 59. L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Elocuzione.
v. 66. E se la fama tua dopo te luca.
Fama a' dannati.
v. 71. Per poco. v. r.
v. 74. Dismisura. v. r.
v. 84. Quando ti gioverà dicer: io fui.
Bello.
v. 85. Fa che di noi a la gente favelli.

Desiderio di fama.
v. 89. *ei*. v. r.
v. 119. Denno. v. r.
v. 124. Faccia di menzogna. v. r.
v. 136. Rattrappa. v. r.

CANTO XVII.

v. 6. Passeggiati. v. r.
v. 7. E quella sozza imagine di froda.
Gerione.
v. 13. Duo branche avea pilose infin l'ascelle.
Infin, senza la particella *a*, e col quarto caso.
v. 22. Bevero. v. r.
v. 33. Per ben cessar la rena e la fiammella.
Cessar, quanto cansar o schivar, col quarto caso.
v. 39. Mi disse, or va e vedi la lor mena.
Mena, *di sì diversa mena*. (V. Infer. C. XXIV. v. 83.)
v. 59. Azurro. v. r.
v. 60. Contegno. v. r.
v. 85. Riprezzo. v. r.
v. 92. Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti, fa che tu m'abbracce, Energia.
v. 103. Là, 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Energia.
v. 110. Spennar. v. r.
v. 115. Ella sen va, notando, lenta lenta.
Notar nell'aria.
v. 134. Stagliata. v. r.
v. 136. Cocca. v. r.

CANTO XVIII.

v. 3. La cerchia. v. r.
v. 5. Vaneggia. v. r.
v. 12. La parte dove 'l sol rende figura.
Dov'e'son, rendon sicura. Nota qui altra lezione. L.M.R.
v. 17. Ricidien. Emenda lo stampato, ove si legge *ricidon*. L. M. R.
v. 21. A sinistra. v. r.
v. 22. Pieta. v. r. Vedi di sopra (c. I. Nota dopo il v. 21.) L. M. R.

v. 24. Repleta. v. r.
v. 37. Ahi come facen lor levar le berze.
Berze, piante.
v. 46. e 47. E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco li valse.
Bassare. Nissuno de' dannati sin qui s'è cercato di ascondere. Il fraudolento ruffiano è il primo che ha vergogna d'esser visto nella sua pena.
v. 48. e 50. Venetico se' tu Caccianemico.
Nota la duplicazione del *tu*.
v. 72. Cerchie. v. r.
v. 73. Vaneggia. v. r.
v. 85. Quanto aspetto .... riene. v. r.
v. 87. Fene. v. r.
v. 103. Quindi sentimmo gente che si nicchia.
Nicchia, rammarica.
v. 106. Grommate. v. r.
v. 111. Sovrasta. v. r.
v. 112. Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso.
Vidi gente attuffata in uno sterco.
L'adulazione è vizio opposto alla virtù della conversazione, che è da Aristotile detta amicizia. Considera qual sia questa virtù.
v. 114. Privati. v. r.
v. 118. Quei mi sgrido: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Non vuole esser visto, si vergogna.
v. 127. Pinghe. v. r.
v. 132. Accoscia. v. r.
v. 134. Drudo. v. r.

CANTO XIX.

v. 9. Piomba. v. r.
v. 11. Malmondo. v. r.
v. 12. E quanto giusto tua virtù comparte.
Giusto, avverbio
v. 14. Fori. v. r.
v. 21. Sganni. v. r.
v. 25. Le piante eran accese a tutti intrambe.
Intrambe, col sostantivo.
v. 27. Che spezzate averian ritorte e strambe.
v. 32. Consorti. v. r.
v. 44. Non mi dipose, sin mi giunse al rotto.

Sin mi, senza il che.
v. 45. Di quei che sì piangeva con la zanca.
Zanca, gamba.
v. 52. Ed ei gridò, se' tu già costì ritto.
Altri leggono costiritto.
v. 65. Voce di pianto. v. r.
v. 72. Che su l'avere e qui *mi* misi in borsa. *Me*.
v. 74. Simoneggiare. v. r.
v. 108. Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
A lui fu vista. Si dice a lui, da lui, per lui, fu vista.
v. 113. E che altro è da voi a l'idolatre?
Idolatre, come eresiarche, mascolini, terminanti in e contro la regola del Bembo.
v. 114. Orate. v. r.
v. 120. Forte springava con ambo le piote.
Piote, piante: *springare*, muover forte per percuotere.
v. 122. Contenta labbia. v. r.
v. 128. Sin men portò sovra 'l colmo de l'arco.
Sin, senza il che.
v. 129. Tragetto. v. r.

CANTO XX.

v. 9. Letane. v. r.
v. 10. Come 'l viso mi scese in lor più basso.
Viso, per vista.
v. 25. Certo i' piangea poggiato ad un de' rocchi.
Poggiato. v. r. Nota che Dante è ripreso da Virgilio che compatisca agl'indovini, benchè non sia stato prima ripreso, quando mostrò compassione de' mali de' due cognati, o di Ciacco, oppur di Piero dalle Vigne, anzi Virgilio stesso mostra compassione, ove dice:

. . . . . Nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti. (c. VI. v. 21.)

v. 32. S'aperse agli occhi de' Teban la terra.
Agli occhi, sul cospetto.
v. 35. E non restò di ruinare a valle.
A valle, avverbio.
v. 39. Ritroso calle. v. r.
v. 42. Tutte quante. v. r.
v. 43. E prima, poi. v. r.
v. 45. Maschili penne. v. r.
v. 47. Ronca. v. r.
v. 59. E venne serva la città di Baco.

Baco, per semplice c.
v. 61. Laco. v. r.
v. 70. Siede Peschiera, bello e forte arnese.
Arnese, d' un castello.
v. 71. Fronteggiar. v. r.
v. 79. Non molto ha corso che trova una lama.
Lama, valle
v. 80. Impaluda. v. r.
v. 86. Ristette co' suoi servi a far *sue* arti.
Nota che quasi sempre troverai che si lassa per eleganza l' articolo.
v. 95. Prima che la mattìa di Casalodi.
Mattia, pazzia.
v. 98. Originar. v. r.
v. 113. L' alta mia tragedia in alcun loco.
Chiama tragedia l'Eneide, la quale è epopeja, seguendo la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza, ove i poemi composti in alto stilo ripone sotto la tragedia, i mediocri sotto la commedia, e gli umili sotto la elegia. D'Euripilo fa menzione nel secondo, libro patetico.
v. 122. La spola e 'l fuso e fecersi indivine.
Spola, instrumento da tessere.
v. 129. Fonda. v. r.
v. 130. Sì mi parlava, ed andavamo introcque.
Introcque, intanto.

CANTO XXI.

v. 1. Altro ..... che. v. r.
v. 2. Commedia. v. r.
v. 4. Ristemmo. v. r.
v. 8. L' inverno. v. r.
v. 9. Rimpalmar. v. r.
v. 11. Ristoppa. v. r.
v. 20. Ma che le bolle che 'l bollor levava.
Ma che, se non le bolle.
v. 27. Sgagliarda. v. r.
v. 33. Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero.
Leggiero sovra i piè. Così disse il Petrarca: *destro su l' ale*.
v. 45. Furo. v. r.
v. 50. Però se tu non vuoi de' nostri graffi.
Vuoi, col secondo caso. *Graffi*, graffiature.

v. 52. Poi l' addentar con più di cento raffi.
Raffi, rampini.
v. 57. Galli. v. r.
v. 64. Cò. v. r.
v. 71. Roncigli. v. r.
v. 75. Roncigliare, verbo.
v. 78. Approda. v. r.
v. 89. Quatto quatto. v. r.
v. 95. Patteggiati. v. r.
v. 116. Sciorina. v. r.
v. 124. Pane. v. r.
v. 130. Suoli. v. r.
v. 133. E con le ciglia ne minaccian duoli.
Duoli, nel numero del più.
v. 136. Lasciali digrignar pur a lor senno,
Che fanno ciò per li lessi dolenti.
Non inteso dal dichiarator delle parole *digrignar*, *lessi*. — Parla delle Chiose del Landino. L. M. R.

CANTO XXII.

v. 2. Stormo. v. r.
v. 5. Gualdane. v. r.
v. 10. Nè già con si diversa cennamella.
Cennamella, da cembalo.
v. 16. Intesa. v. r.
v. 21. Argomentin. v. r.
v. 30. Bollori. v. r.
v. 31. Accapriccia. v. r.
v. 32. Incontra. v. r.
v. 45. Venuto a man. v. r.
v. 48. Io fui del regno di Navarra nato.
Io fui nato, io nacqui, preterito perfetto posto assolutamente contra la regola de' grammatici, come quell' altro:
Siede la terra dove nata fui. (Inf. c. V. v. 97.)
v. 49. A servo. v. r.
v. 76. Rappaciati. v. r.
v. 81. Ed ei rispose: fu frate Gomita ec.
Perchè i barattieri sotto i simoniaci ec.
v. 95. Fedire. v. r.
v. 98. Spaurato. v. r.
v. 109. Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia.
Usato dal Boccacio.

v. 118. Ludo. v. r.
v. 140. Artigliare. v. r.
v. 143. Ma però di levarsi era niente.
Elocuzione simile a quella, ove disse:
Nulla più fora di tornare in suso. (Inf. c. IX. v. 57.)

CANTO XXIII.

v. 16. Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa.
Aggueffa, si aggiunge.
v. 17. Ei. v. r.
v. 28. Pur mo. v. r.
v. 30. Si che d' intramai un sol consiglio fei.
Intrambi. — Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 36. Non molto lungi per volerne prendere.
Lungi, non usato dal Petrarca.
v. 45. Tura. v. r.
v. 48. Approccia. v. r.
v. 54. Sovresso noi. v. r.
v. 63. Che in Cologna pe' monaci fassi.
Che, non colliso senza interrogazione.
v. 77. Diretro a noi gridò, tenete i piedi.
Diretro, e così spesso.
v. 87. Poi si volsero in sè, e dicean seco.
Seco, a più.
v. 88. Costui par vivo all' atto de la gola.
All' atto della gola; all' atto degli occhi, disse nelle rime.
v. 91. Poi disser me: o Tosco, che al collegio.
Disser me, come *disser lui*.
v. 94. Ed io a lor: io fui nato e cresciuto.
Io fui nato, e cresciuto, elocuzione usata altrove:
Io fui del regno di Navarra nato.
Siede la terra, dove nata fui, ec.
Vedi di sopra (c. XXII. v. 48.) L. M. R.
v. 102. Cigolar. v. r.
v. 114. E 'l frate catalan, che a ciò s' accorse.
Accorgere, col terzo caso.
v. 124. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui.
Elocuzione. *Stupet in Turno*. (Virg.)
v. 130. Uscirci. v. r.
v. 131. Constringer degli angeli. v. r.
v. 132. Dipartirci. v. r.

v. 140. La bisogna. v. r.
v. 144. Padre di menzogna. v. r.

CANTO XXIV.

v. 4. Assempra. v. r.
v. 12. Poi riede, e la speranza ringavagna.
Cavagna, cesta; *ringavagna*, ripone in cesta.
v. 20. Lo Duca a me si volse con quel piglio.
Ciglio.
(Nota miglior lezione. L. M. R.)
v. 28. D'un ronchion avvisava un' altra scheggia.
Ronchion, pezzo del sasso.
v. 47. Disse il maestro che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre, sino al v. 51.
Elocuzione.
v. 54 Accascia. v. r.
v. 64. Fievole. v. r.
v. 74. e 75. Odo, intendo; veggio, raffiguro. v. r.
v. 83. Di serpenti, e di sì diversa mena.
Mena, moto.
v. 84. Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Scipa, sparge.
v. 88. Nè tante pestilenzie, nè sì ree.
Pestilenzie. Vedi le Annotazioni sovra il Boccaccio.
v. 95. Ren. v. r.
v. 105. Di butto. v. r.
v. 106. Così per li. v. r.
v. 108. Quand'al cinquecentesimo anno appressa.
Appressa, senza il si.
v. 109. Erba nè biada in sua vita non pasce ec.
Nota come leggiadramente venga oltre il proposito della comparazione.
v. 120. Che cotai colpi per vendetta croscia.
Croscia, nome finto dal suono.
v. 127. Mucci. v. r.
v. 128. Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
Elocuzione.
v. 132. E di trista vergogna si dipinse.
Trista vergogna qual sia?
v. 138. Arredi. v. r.
v. 139. Apposto. v. r.
v. 146. Involuto. v. r.
v. 151. Debbia. v. r.

CANTO XXV.

v. 3. Gridando: togli Dio, che a te le squadro.
Petrarca: *or tolga il mondo.*
v. 6. Di che. v. r.
v. 10. Ahi Pistoia Pistoia, che non stanzi.
Stanzi, compi.
v. 14. Superbo in Dio. v. r.
v. 21. Infino, ove comincia nostra labbia.
Labbia, sempre aspetto.
v. 22. Dietro da. v. r.
v. 23. Caco. v. r.
v. 40. Seguette. v. r.
v. 42. Convenette. v. r.
v. 48. Che io, che 'l vidi, a pena il mi consento.
Elocuzione.
v. 53. Anterior. v. r.
v. 54. Addentar. v. r.
v. 57. E dietro per le ren' su la ritese.
Ren', così di sovra (c. XXIV. v. 95.)
v. 64. Innanzi dall'. v. r.
v. 79. Come il ramarro, sotto la gran fersa.
Fersa, per *s*.
v. 98. Che se quello in serpente, e quella in fonte.
Quello e quella, non questa e quella. (Errore di stampa)
v. 112. Ascelle. v. r.
(Dopo avere segnato con lunga riga dal verso 52 insino al 135, soggiunge il Tasso:)
Mirabile nell'espressione di queste trasmutazioni sovra ogni poeta.
v. 137. Sufolando. v. r.
v. 142. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.

Questa medesima scusa della novità fa Lucrezio. Laddove il Velutello, commentando gli ultimi versi di questo canto, opina che Dante avesse messi in questo cerchio i nominati da lui, non perchè avessero rapito private cose, ma sì le pubbliche. Torquato ha scritto la postilla che segue: *Non l' intende*. L. M. R.

Zavorra, sabbia, posta nella sentina delle navi.

CANTO XXVI.

v. 5 Onde mi vien vergogna. v. r.
v. 7. Ma se presso al mattin del ver si sogna.
Presso al v. r. Qui accenna, che questo suo viaggio fosse visione. — Alessandro Afrodiseo. — (Sembra accennare a quello che questo autore scrisse intorno ai sogni.) L. M. R.
v. 15. Mee. v. r.
v. 16. Proseguendo. v. r.
v. 26. Schiara. v. r.
v. 29. Vallea. v. r
v. 34. Vengiò. v. r.
v. 36. Levorsi. v. r.
v. 45. Caduto sarei giù senz'esser urto.
Urto, per urtato, come certo.
v. 47. Dentro da. v. r.
v. 54. Miso. v. r.
v. 56. Ulisse, e Diomede, ed essi insieme.
Così insieme. Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 58. E dentro da la lor fiamma si geme
L'agguato del caval.
Strattagemmi militari, puniti nell'Inferno.
v. 64. Ei, dentro da. v. r.
v. 72. Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Elocuzione.
v. 78. Audivi. v. r.
v. 79. O voi, che siete due dentro a un fuoco.
Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse, fingendo di essere Omero. Consideravi bene.
v. 84. Dove per lui perduto a morir gissi.
Gissi, terza persona, si gì.
v. 85. Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando
Come fosse la lingua, che parlasse.
Energia mirabile.
v. 94. Nè dolcezza di figlio, nè la piéta.
Dolcezza. v. r. (Vedi di sopra c. X. v. 69. L. M. R.).
Piéta qui espressamente per pietà, benchè il Landino altrove voglia che questa voce significhi lamento. (Vedi c. I. v. 20.)

v. 95. Debito. v. r.
v. 97. Dentro da. v. r.
v. 100. Ma misi me per l'alto mare aperto.
Me e sè usa spesso, benchè non vi sia il contrapposto.
v. 101. Compagna. v. r.
v. 108. Ov'Ercole segnò li suoi riguardi.
Elocuzione.
v. 114. A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi.
Vigilia de' sensi, bello.
v. 117. Sol del mondo senza gente. v. r.
v. 125. De' remi facemmo ali al folle volo.
Omero chiama i remi ali della nave.
v. 126. Mancino. v. r.
v. 129. Marin suolo. v. r.
v. 139. Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
A la quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
Energia.
Nota che qui Dante altera la favola o istoria che sia, facendo che Ulisse perisca innanzi che arrivi ad Itaca; ancora che Aristotele dica nella Poetica, che non sia lecito mutar le favole note e ricevute. A questa opinione allude il Petrarca, dicendo d'Ulisse:
« Che desiò del mondo veder troppo.
Trionfo della Fama, cap. II.

CANTO XXVII.

v. 7. Come il bue cicilian che mugghiò prima, e
v. 10. Mugghiava con la voce dell' afflitto.
Forse v'è replicazion di concetto.
Dal v. 7. al v. 18. Energia mirabile.
v. 21. Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo.
Introduce Virgilio a parlare il lombardo moderno, risguardando forse all'opinione ch'ei tiene nel libro della Volgare Eloquenza, che 'l latino antico mai non si parlasse.
v. 27. *Ond' io mia colpa tutta reco.*
Elocuzione.
v. 32. Tentò di costa. v. r.
v. 53. S'è. v. r. Vedi la postilla G. al v. 94. del c. VII.
L. M. R.

v. 57. Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Fama.
v. 61. S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
I fraudolenti non desiderano fama.
v. 70. Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda.
Elocuzione.
v. 76. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte.
Elocuzione.
v. 78. Che al fine de la terra il suono uscíe.
Uscie. v. r. Fama figliuola della terra.
v. 83. E pentuto e confesso mi rendei.
Elocuzione.
v. 127. Furo. v. r.
v. 131. Dolorando. v. r.

CANTO XXVIII.

v. 6. C' hanno a tanto comprender poco seno.
Elocuzione.
v. 15. Ossame. v. r.
v. 20. Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla.
Elocuzione simile a quella:
Nulla sarebbe di tornar più suso. (Inf. C. IV. v. 57.)
v. 22. Già veggia per mezzul perdere, o lulla.
Veggia, botte. *Mezzul*, cerchio di mezzo.
v. 25. Minugia. v. r.
v. 31. Vedi come scoppiato è Macometto.
Storpiato. — Adduce altra lezione. L. M. R.
v. 43. Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse.
Muse, forse da *musso* o *mussito*, voci latine.
v. 46. Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena.
Elocuzione.
v. 66. Ma che. v. r.
v. 80. E maccerati presso alla Cattolica.
Maccerare, gittare in mare in un sacco.
v. 104. Moncherin. v. r.
v. 106, Gridò: ricorderati anco del Mosca.
Perchè il Mosca desidera d' esser nominato, cosa che non desidera il conte Guido.
v. 122. Pesol. v. r.
v. 123. E quei mirava noi, e dicea: o me.

O me, simile al misero me, che disse l'Ariosto.

v. 127. Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue.

Energia.

v. 133. *Nota*.- Allude forse a quello che ha notato più oltre intorno alla fama desiderata dalli dannati. L. M. R.

v. 142. Così s'osserva in me lo contrappasso.

La giustizia, secondo i Pittagorioi, come riferisce Aristotele nell'Etica, non è altro che il contrappasso.

CANTO XXIX.

v. 16. *Parte sen gia:* ed io dietro gli andava
Lo Duca già facendo la risposta.

Dura costruzione.

v. 30. Che, non guardasti in là, si fu partito.

Si invece di sin che. Boccaccio: « Non si ritenne, si fu a Castel Guglielmo.

v. 33. Per alcun che de l'onta sia consorte.

Elocuzione.

v. 60. Malizia dell'aer. v. r.

v. 61. Vermo. v. r.

v. 66. Languir gli spirti, per diverse biche.

Biche. mucchi, onde *abbica*.

v. 75. Schianze. v. r.

v. 77. Signorso. v. r,

v. 89. Quinci entro. v. r.

v. 103. Se la vostra memoria non s'imboli.

Fama.

v. 120. A cui fallir. v. r.

v. 123. Sì d'assai. v. r.

CANTO XXX.

v. 19. Del mar, si fu la dolorosa accorta.

Nota come è interposta questa voce *dolorosa*.

v. 29. Assannò. v. r.

v. 38. Di Mirra scellerata, che divenne.

Mirra posta qui per la frode, non altrove per la lussuria.

v. 41. Falsificando sè in altrui forma.

Elocuzione.

v. 52. Dispaja. v. r.

v. 54. Ventraja. v. r.
v. 82. Leggiero di tanto, v. r.
v. 90. Che avevan tre carati di mondiglia.
Mondiglia, bassezza di lega.
v. 95. Piovvi. v. r.
v. 99. Leppo. v. r.
v. 103. Col pugno gli percosse l'epa croja.
Croja, indurita.
v. 120. E sieti reo; che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete. Elocuzione.
v. 123. Assiepa. v. r.
v. 132. Che per poco è, che teco non mi risso.
Elocuzione.
v. 136. E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse agogna;
Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Bellissimo.

CANTO XXXI.

v. 17. Gesta. v. r.
v. 32. Intorno da la. v. r.
v. 43. Torreggiare. v. r.
v. 71. Tienti col corno.
Elocuzione.
v, 75. Doga. v. r.
v. 84. Maggio. v. r.
v. 91. Questo superbo voll' essere sperto.
Di sua potenzia contra 'l sommo Giove.
Elocuzione.
v. 106. Tremuoto. v. r.
v. 110. Dotta. v. r.
v. 115. O tu, che ne la fortunata valle (sino al v. 173.)
Da Lucano.
v. 125. Questi può dar di quel che qui si brama.
Fama.

CANTO XXXII.

v. 7. Impresa *da*, non *di*.
v. 8. Descriver fondo a tutto l'universo.

Il Landino dichiara questo verso così: *Scrivere fondo, cioè oscuramente a tutto l'universo, a tutti gli uomini*, e il Vellutello: *descrive, poetando oscuro a tutto l'universo*. Il Tasso v'ha apposto: *Non l'intendono*.

v. 15. Me'..... zebe. v. r.

Il Landino, chiosando il verso 16 e seguenti, accenna i quattro minori cerchi; in cui Dante parte il nono, e Torquato ivi pone questa annotazione: « Pare che il secondo (cioè contro la patria) sia più grave del terzo o « del quarto rompimento di fede (cioè contro gli amici) « e per ciò che l'Antenora dovesse almeno esser sotto la « Tolommea ».

v. 30. Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Cricch, nome finto dal suono.

v. 34. Livide infin là dove appar vergogna.

Elocuzione.

v. 46. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Energia.

v. 49. Spranga. v. r.

v. 57. Del padre loro Alberto, e di lor fue.

Fue di loro. La regola vorrebbe, che si dicesse: fue loro, ma precedendo alla prima voce, a cui si dà il segno del caso, si deve anche dare alla seconda.

v. 61. Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra.

Dice *l'ombra*, perchè il Sole passando per il petto e riuscendo per le reni, fa sparir l'ombra.

v. 69. Scagioni. v. r.

v. 78. Forte percossi il piè nel viso ad una.

Eppur camminò sovra i golosi!

v. 104. E tratti glien'avea più d'una ciocca.

Come gli tirava i capelli, se questi corpi sono intangibili, come appare di sotto in Casella? — Vedi Purg. c. II. v. 79 e 81, ove per ambidue le postille è ripetuta questa osservazione. L. M. R.

v. 105. Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti.

Il gerundio col quarto caso.

v. 136. Che se tu a ragion di lui ti piangi.

Elocuzione.

CANTO XXXIII.

v. 5. Disperato dolor. v. r.

v. 7. Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo.

Fruttare v. r. Nota, che Ugolino risponde non per desiderio di sua fama, ma d'altrui infamia.

v. 10. Sie. v. r.

v. 13. Fu' 'l Conte Ugolino. v. r. Vedi c. XXII. v. 48. L. M. R.

v. 22. Dentro da. v. r.

v. 27. Velame. v. r.

v. 35. Scane. v. r.

v. 27. Dimane. v: r.

v. 49. Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Impietrai, senza il sì.

v. 60. Levorsi. v. r.

v. 61. E disser: padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Mirabile. *Spogliare* con l'accusativo. Altera Dante qui la istoria, facendo che tutti questi fossero figliuoli, perocchè parte ve n'era di nepoti; ma forse ciò fece per muover maggior compassione.

v. 69. Dicendo: padre mio, chè non m'ajuti?

Che, posto invece di perchè.

v. 80. Del bel paese là dove 'l sì suona.

Si conforma con la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza.

v. 84. Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Annegare, attivo.

v. 94. Li. v. r.

v. 99. Coppo. v. r.

v. 103. Stallo. v. r.

v. 106. Avaccio. v. r.

v. 108. Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Piove fiato. Piove, posto attivamente.

v. 119. Le frutta. v. r.

v. 135. L'ombra verna. v. r.

v. 150. E cortesia fu lui esser villano.

Fu lui, senza l'a. Nota quattro gradi di peccatori. Dei primi ha compassione Virgilio ancora, de' secondi Dante, de' terzi Dante, ma n'è ripreso da Virgilio. Verso i quarti Dante ancora è crudele, se crudele vi può esser contra loro.

v. 151. Uomini diversi. v. r.

CANTO XXXIV.

v. 2. Verso di noi. v. r.
v. 7. Dificio. v. r.
v. 15. Inverte. v. r.
v. 26. Fior d' ingegno. v. r.
v. 35. E contra il suo fattore alzò le ciglia.
Elocuzione Lucreziana.
« . . . . . mortales tollere contra
« Est oculos ausus.
v. 41. Sovresso. v. r.
v. 50. Era lor modo: e quelle svolazzava.
Svolazzar l'ali.
v. 73. Appigliò sè alle vellute coste.
Sè, senza contraposizione.
v. 102. Erro. v. r.
v. 105. Tragitto. v. r.
v. 113. La gran secca. v. r.
v. 137. Tanto ch' io vidi delle cose belle.
Elocuzione.

CANTO I.

v. 13. Dolce color d'oriental zaffiro.
Dolce color, così *dolce aer* - Vedi Inf. c. X. v. 69. L.M.
v. 15. Sino al verso 21.
Bellissimo.
v. 17. Tosto ched i' uscì fuor de l'aura morta.
Elocuzione.
v. 19. Lo bel pianeta ch' ad amar conforta.
La pianeta, dice Giovan Villani.
v. 24. Viste alla gente. v. r.
v. 27. Quelle. v. r.
v. 31. Vidi presso di me un veglio solo; sino al v. 39
Danna Plutarco quella allegoria, nella quale il sen litterale non è convenevole, come qui nella persona Catone, al mio discorso.
v. 42. Diss' io movendo quell' oneste piume.
Piume, per chiome o per barba; così Orazio:
Dianzi pronta a increspar le aurate piume.
v. 46. Son le leggi d'abisso così rotte.
D'abisso. v. r. Nota la forma.
v. 51. Reverenti mi fè le gambe e il ciglio.

v. 80. Tegni. v. r.
v. 94. Ricinghe. v. r.
v. 96. Stinghe. v. r.
v. 99. Ministro, che è di quei del Paradiso.
Di, hanno i migliori testi: così il Petrarca: *parea di Paradiso*.
v. 106. Reddita. v. r.
v. 117. Conobbi il tremolar de la marina.
Bellissimo.
v. 123. Adorezza. v. r.

CANTO II.

v. 10. Lunghesso. v. r.
v. 12. *Suol* presso del mattino.
Nota lezione diversa dalla stampata, che ha *sul presso* L. M. R.
v. 16. Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia.
Si, imprecativo.
v. 39. Perchè l' occhio da presso nol sostenne.
Perchè. onde.
v. 41. Vasello snelletto. v. r.
v. 49. Di santa. v. r. Credo che voglia notare, come fa spesso, che Dante ha usato *di*, non della santa Croce. L. M. R.
v. 52. La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco.
Elocuzione.
v. 55. Da tutte parti saettava il giorno.
Elocuzione simile alla Lucreziana:
« Lucida tela diei. »
v. 62. Forse, che siamo sperti d' esto loco.
Elocuzione.
v. 69. Maravigliando diventaro smorte.
Meravigliando, senza il si: così il Petrarca: *vergognando talor*.
v. 71. Tragge la gente per udir novelle.
Tragge, senza il si.
v. 75. Quasi obliando d' ire a farsi belle.
Nota la forza della meraviglia.
Dice nell' Inferno:
Per meraviglia obbliando il martiro. (c. XXVIII. v. 54.)
E qui: Quasi obliando ec.

v. 79. O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Nell' espressione supera Virgilio, sebben nella vaghezza è vinto. Non può abbracciare Casella, e prende i capelli di Bocca. — Vedi Inf. c. XXXII. v. 104. e qui al v. 81. L. M. R.

v. 85. Soavemente disse ch' io posasse.

Posasse, prima persona.

v. 89. Nel mortal corpo, così l' amo *sciolta*.

Il genere feminino.

v. 109. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia.

Elocuzione.

CANTO III.

v. 4. Compagna. v. r.

v. 8. Dignitosa. v. r.

v. 22. E il mio conforto: perchè pur diffidi.
« Quando il soave mio dolce conforto. *Petrarca*.

v. 25. Vespero è già colà dov' è sepolto.

Vespero, sera.

v. 33. Sveli. v. r.

v. 73. Ben finiti. v. r.

v. 79. Come le pecorelle escon del chiuso; sino al v. 93

Energia mirabile.

v. 99. Soverchiar. v. r.

v. 111. *A sommo*, avverbio.

CANTO IV.

v. 1. Dilettanze. v. r.

v. 17. Ad una. v. r.

v. 18. Dimando. v. r.

v. 19. Impruna. v. r.

v. 22. Saline. v. r.

v. 27. Con esso i piè. v. r.

v. 31. Per entro. v. r.

v. 45. Com' io rimango sol, se non ristai.

Ristai, così nell'Inferno: *perchè, perchè ristai?* (Inf. c. II. v. 131.). Ristai, dal verbo ristò, onde ristemmo, ristanno, ristette.

v. 50. Carpando. v. r.

v. 72. Mal non seppe. v. r.
v. 93. A seconda. v. r.
v. 99. Distretta. v. r.
v. 101. A mancina. v. r.
v. 106. Ed un di lor che mi sembrava lasso; sin al v. 120.
Energia.
v. 125. Quiritta se: attendi tù iscorta?
Quiritta e costiritta, avverbj, onde nell'Inferno.
Se tu costiritto, Bonifazio? (Inf. c. XIX. v. 53.).

CANTO V.

v. 10. Impiglia. v. r.
v. 18. Foga. v. r.
v. 20. Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
Vergogna.
v. 27. Mutar lor canto in un O lungo e roco.
Energia.
v. 32. E ritrasse a color che vi mandaro.
Ritrasse. per ripartire.
v. 35. Avviso. v. r.
v. 43. Questa gente, che *preme* a noi, è molta.
Viene. — Sembra accennare diversa lezione. L. M. R.
v. 55. Sì che pentendo e perdonando, fora.
Pentendo, assoluto come *meravigliando* e *vergognando*.
v. 74. Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea.
Il sangue sede dell'anima.
v. 83. M'impigliar. v. r.
v. 122. Vér lo fiume real, tanto veloce.
Fiume real, in questo significato.
v. 123. Si ruinò. v. r.
v. 133. Ricordati di me, che son la Pia.
Nome proprio con l'articolo, come la Pentesilea. (Inf. c. IV. v. 124.)
v. 135. Innanellata. v. r.
v. 136. Disposando. v. r.

CANTO VI.

v. 6. E qual da lato gli si reca a mente.
Elocuzione.
v. 15. E l'altro che annegò correndo in caccia.

Annegò, senza il si
v. 20. Inveggia. c. r.
v. 47. Vetta. v. r.
v. 54. Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Stanzi, in questo significato.
v. 56. Colui che già si cuopre de la costa.
Colui, al Sole.
v. 58. Ma vedi là un'anima, ch'a posta.
Posta, nome.
v. 69. Dimando. v. r.
v. 75. De la tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Come s'abbracciano? - Vedi di sopra c. II. v. 79. e 81. L. M. R.
v. 92. In la. v. r.
v. 127. A vergognar ti vien de la tua fama.
Bellissimo.
v. 126. Parteggiando. v. r.
v. 136. Or ti fa lieta, che tu hai ben onde.
Elocuzione.
v. 141. Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te.
Elocuzione.

CANTO VII.

v. 1. Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte.
Versi mescolati dal Boccaccio fra le prose.
v. 7. Io son Virgilio: e, per null' altro rio.
Rio, assolutamente.
v. 15. E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
Come l' abbraccia? — Vedi al v. 75. del canto precedente. L. M. R.
v. 21. Dimmi, se vien d' Inferno e di quel chiostra?
D' inferno, senza l' articolo.
v. 28. Loco è là giù non tristo da martiri.
Loco è in Inferno. (Inf. c. XVIII. v. 1.)
v. 31. Parvoli. v. r.
v. 38. Dà noi, perchè venir possiam più tosto.
Dà noi. senza l' a.
v. 47. Merrò. v. r.
v. 56. Che la notturna tenebra, ad ir suso.
Tenebra, nel numero del meno.
v. 59. E passeggiar la costa intorno errando.

Passeggiar, col quarto caso.
v. 70. Sghembo. v. r.
v. 75. In l'ora. v. r.
v. 79. Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Bellissimo.
v. 101. Fu meglio. v. r.
v. 120. Retaggio. v. r.

CANTO VIII.

v. 19. Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.
Fa menzione dell'allegoria. — Vedi Inf. c. IX. v. 61. L. M. R.
v. 25. Uscir de l'alto. v. r.
v. 30. Ventilate. v. r.
v. 45. Grazíoso fia lor vederti assai.
Grazioso, in questo senso.
v. 49. Annerava. v. r.
v. 55. Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Elocuzione.
v. 59. Stamane. v. r.
v. 98. Vallea. v. r.
v. 100. Tra l'erba e i fior venía la mala striscia.
Striscia, nome.
v. 109. A giudice. v. v.
v. 130. Uso e natura sì la privilegia.
Elocuzione.
v. 138. Chiovi. r. v.

CANTO IX.

v. 7. Passi della notte. r. v.
v. 18. Alle sue visíon quasi è divina.
Sogno distinto dall'imitazione.
v. 27. Disdegna di portarne suso in piede.
Prede. — Cambiamento che pare volesse introdurre nel testo, ma vi s'oppongono tutti i manoscritti finora conosciuti, ed anche i Barberiniani. L. M. R.
v. 28. Rotata. v r.
v. 33. Che convenne che il sonno si rompesse.
Sonno rotto.
v. 38. Trafugò. v. r.

v. 52. Dianzi nell'alba che precede al giorno; sino al v. 63.
Nota.
v. 57. Si l'agevolerò per la sua via.
Elocuzione.
v. 58. Gentil forme. v r.
v. 63. Ad una. v. r.
v. 78. Portiero. v. r.
v. 83. Rifletteva. v. r.
v. 85. Costinci. v. r.
v. 91. Ed ella i passi vostri in bene avanzi.
Elocuzione.
v. 102. Spiccia. v. r.
108. Serrame. v. r.
v. 111. Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Fiate, bissillaba.
v. 144. Stea. v. r.

CANTO X.

v. 1. Poi fummo. v. r.
v. 2. Disusa. v. r.
v. 24. Misurrebbe. v r.
v. 25. E quanto l'occhio mio potea trar d' ale.
Elocuzione.
v. 33. Ma la natura gli averebbe scorno.
Elocuzione.
v. 34. L' Angel che venne in terra col decreto; sino al verso 43.
Bellissimo e mirabile.
v. 58. Dinanzi parea gente, e tutta quanta; sino al v. 70.
Espressione mirabile.
v. 65. Trescando. v. r.
v. 67. Di contra effigíata ad una vista.
Vista; per luogo onde si vede.
v. 71. Per avvisar da presso un' altra storia.
Avvisare, in questo significato.
v. 74. Prince. v . r. (Così nell' ed. del Sessa.)
v. 78. Atteggiata. v. r.
v. 79. Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri.
Elocuzione.
v. 81. Movieno. v. r.

v. 116. Rannicchia. v. r.
v. 118. Disviticchia. v. r.
v. 127. Galla. v. r.
v. 131. Mensola. v. r.
v. 133. Rancura. v. r.

CANTO XI.

v. 19. Adona. v r.
v. 28. Disparmente. v. r.
v. 30. Purgando le caligini del mondo.
Bel verso!
v. 43. Che questi che vien meco, per l'incarco
De la carne d'Adamo.
Elocuzione.
v. 58. Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco.
Latino, italiano; onde nell'Inferno d'un Romagnuolo: *Questi è Latino*.
v. 68. Superbia fe', che tutti i miei consorti.
Consorti, non solo del sangue, ma della fortuna e dei costumi.
v. 79. Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi?
Dissi lui, quasi sempre senza l'a.
v. 81. Parisi. v. r.
v. 103. Scindi. v. r.
v. 115. Nominanza. v. r.
v. 118. Incora. v. r.
v. 119. Appiani. v. r.
v. 123. A recar Siena tutta a le sue mani.
Elocuzione.

CANTO XII.

v. 6. Quantunque. v. r.
v. 17. Terragne. v. r.
v. 27. Folgoreggiando. v. r. Nelle chiose ai precedenti versi il Landino dice: « nè sia chi vituperi il poeta, che « con le cose vere di Lucifero mescoli le false, cioè le « parole de'Titani » - Torquato vi annota: *Contra i principj*.
v. 65. Tratti. v. r.
v. 66. Mirar farieno un ingegno sottile.
Mirare, per maravigliare.
v. 67. Morti li morti, e i vivi parén vivi.

e

Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant' io calcai, finchè chinato givi.
Mirabile.
v. 70. Superbite. v. r.
v. 81. Sesta ancella del dì. v. r.
v. 82. Di riverenzia il viso e gli atti adorna.
Elocuzione.
v. 84. Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Elocuzione.
v. 89. Bianco vestita. v. r.
v. 90. Par, tremolando, mattutina stella.
Elocuzione.
v. 103. Foga. v. r.
v. 105. Doga. v. r.

CANTO XIII.

v. 2. Risega. v. r.
v. 3. Dismala. v. r.
v. 9. Petraja. v. r.
v. 12. Eletta. v. r.
v. 18. Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Quinc' entro, per qui entro.
v. 32. Per allungarsi, un' altra: io son Oreste,
Passò gridando.
Accoppia spesso l' istorie sacre con le favole gentili.
v. 62. Bisogna. v. r.
v. 67. Approda. v. r.
v. 69. Luce del ciel di sè largir non vuole.
Elocuzione.
v. 83. Costura. v. r.
v. 94. O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Bellissimo.
v. 114. Già discendendo l' arco de' miei anni.
Elocuzione.
v. 118. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga.
Elocuzione.
v. 133. Gli occhi, diss' io, mi fien ancor qui tolti.
Dante poco invidioso, e molto superbo.
v. 150. Rinfami. v. r.

CANTO XIV.

v. 6. E dolcemente, sì che parli, accolo.
Accolo, con *l* semplice; così disse di sopra *rifemi*.
v. 22. Intendimento accarno. v. r.
v. 27. Pur com' uom fa de l' orribili cose.
Elocuzione.
v. 29. Sdebitò. v. r.
v. 46. Botoli. v. r.
v. 47. Ringhiosi. v. r.
v. 56. Ammenta. v. r.
v. 76. Perchè lo spirto, che di pria parlómi.
Parlomi, spesso usa di non addoppiar la consonante contra la regola, e li si condoni.
v. 87. Consorto, o divieto. v. r.
v. 90. Reda. v. r.
v. 143. Camo, v. r.
v. 148. Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pur a terra mira.
Bellissimo.

CANTO XV.

v. 6. Vespero là, e qui mezza notte era.
Là. *e qui*, ma *qui* posposto. Vedi il Bembo.
v. 14. Solecchio. v. r.
v. 26. Schermar a che. v. r.
v. 28. Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo.
Elocuzione.
v. 36. Scalco. v. r.
v. 49. Sino a v. 57. Invidia in quai beni.
v. 101. Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
Nota che Dante quasi sempre accoppia le cose sacre con le gentili; così ha fatto in tutte le figure del Purgatorio.
v. 122. Velando gli occhi, e con le gambe avvolte.
Elocuzione.
v. 135. Disanimato. v. r.
v. 137. Frugare. v. r.
v. 141. Serotini. v. r.
v. 144. Cansarsi. v. r.

CANTO XVI.

v. 1. al 3. Furto dell' Ariosto.
v. 5. Fummo. v. r.
v. 48. Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Disteso, per il contrario di teso.
v. 64. 114. *Nota*.
v. 103. Ben puoi veder, che la mala condotta.
Condotta, per condottiere.
v. 118. Or può sicuramente indi passarsi.
Indi, per di là.
v. 142. Raja. v. r.
v. 143. Già biancheggiare: e mi convien partirmi.
Mi convien partirmi; mi lo raddoppia.

CANTO XVII.

v. 13. O imaginativa, che ne rube.
Imaginazione.
v. 15. Tube. v. r.
v. 31. Rompeo. v. r.
v. 34. Surse in mia visione una fanciulla.
Elocuzione.
v. 38. Or m' hai perduta: io son essa, che lutto.
Lutto, verbo.
v. 46. Io mi volgea per veder ove io fosse.
Fosse, prima persona.
v. 57. E col suo lume se medesmo cela.
Elocuzione.
v. 58. Sego. v. r.
v. 62. Abbui. v. r.
v. 68. Ventarmi. v. r.
v. 84. Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Stea, così sempre il Boccaccio.
v. 86. Di suo dover quiritta si ristora.
Quiritta, come *costinciritta*, avverbio.
v. 91. Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O natural o d' animo; e tu 'l sai.

Nell' Inferno mette per cagione universale de' peccati della malizia l' ingiuria, e qui per cagione d' ogni errore l' amore. Amore naturale intenderei piuttosto quello che si contraddistingue da sensitivo; e intellettivo, che segue

la cognizione d'una intelligenza non errante, quando è in soggetti privi di senso e d'intelletto; d'animo, abbraccia quegli altri due membri, cioè intellettivo e sensitivo.

v. 111. Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Concedendo quel che è dubbio, che i dannati desiderino di non essere, odierfano Dio. Ma forse Dante intende ogni affetto dell'uomo, perchè qui si purgano i peccati fatti dall'uomo nella vita.

v. 115. E chi, per esser suo vicin, soppresso.

v. 118. E chi podere, grazia, onore e fama.

Di queste due sorte d'amore, che son torte al male, nissuna mi pare convenire al superbo, ma l'una e l'altra all'invido. Dante nondimeno una al superbo, e l'altra all'invido par che attribuisca.

CANTO XVIII.

v. 15. Contraro. v. r.

v. 25. E se rivolto in ver di lei si piega.

In ver, col secondo caso.

v. 28. Altura. v. r.

v. 31. Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Desire, *moto spiritale*, difinizioue dell'affetto. Qui par che segua l'opinione di S. Tommaso, il quale distingue l'amore dal desiderio, e vuole che amore altro non sia che compiacimento, al qual compiacimento seguiti il desiderio, che è moto, sinchè si quieti nel piacere.

v. 35. Avvera. v. r.

v. 37. Perocchè forse appar la sua matera.
Primi motus.
Il Cielo i vostri movimenti inizia. (Purg. c. XVI. v. 73.)

v. 40. Seguace ingegno. v. r.

v. 47. Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice.

Elocuzione.

v. 53. Ma che. v. r.

v. 87. Vana. v. r.

v. 94. Falca. v. r.

v. 100. Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare.

Quel che è notato di sopra, come sempre accoppia le cose sacre con le gentili.

v. 109. Questi che vive (e certo i' non vi bugio).
Bugio, verbo.
v. 133. Diretro. v. r.
v. 137. Fino a la fine col figlio d' Anchise.
Sacra profanis.
v. 145. Sogno.

CANTO XIX.

v. 7. E seg. Sogno.
v. 8. Negli occhi guercia e sovra i piè distorta.
Così disse, *Sovra i piè leggiero*. (Inf. c. XXI. v. 33.)
v. 9. Scialba. v. r.
v. 18. Intento. v. r.
v. 23. Ausa. v. r.
v. 27. Lunghesso me. v. r.
v. 29. Fieramente dicea: ed ei veniva.
Fieramente, in questo significato.
v. 33. Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Puzzo, maschio.
v. 49. Ventilare. v. r.
v. 56. Novella visfon, che a sè mi piega.
Elocuzione.
v. 62. Gli occhi rivolgi al logoro che gira.
Lontana metafora.
v. 65. Indi si volge al grido, e si protende.
Distende. — Sembra proporre altra lezione. L. M. R.
v. 76. O eletti di Dio, gli cui soffriri.
Soffriri: gl' infiniti in forma di nome usa spesso il Boccacci.
v. 81. Furi. v. r.
v. 88. A mio senno. v. r.
v. 93. Sosta. v. r.
v. 97. Diretri. v. r.
v. 100. Adima. v. r.
v. 112. Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui.
Elocuzione.
v. 118. Aderse. v. r.
v. 122. Lo nostro amore, onde operar perdési.
Non dupplica la consonante.

CANTO XX.

v. 12. Fame cupa. v. r.
v. 24. Portato. v. r.
v. 25. Seguentemente intesi: o buon Fabrizio.
Le sacre con le profane.
v. 26. Con povertà volesti anzi virtute.
Anzi, piuttosto.
v. 54. Tutti, fuor che un, renduto in panni bigi.
Elocuzione.
v. 58. Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu.
Elocuzione.
v. 73. Lancia. v. r.
v. 96. Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto.
Omero chiama dolce l'ira più che mele,
v. 125. Brigare. v. r.
v. 132. Occhi del cielo. v. r.
v. 141. Finchè 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Non dupplica la s.

CANTO XXI.

v. 12. Addemmo. v. r.
v. 25. Ma perchè lei che dì e notte fisa.
Lei, prima persona.
v. 31. Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'Inferno.
D'Inferno, senza l'articolo; così quasi sempre.
v. 35. Diè dianzi il monte, e perchè tutti aduna.
A una, avverbio.
v. 40. Sanza. v. r.
v. 50. Corruscare. v. r.
v. 83. Fora. v. r.
v. 86. e 88. *Spirto*, e *spirto* in diverso senso.
v. 90. Mertai. v. r.
v. 113. Testeso. v. r.
v. 114. Lampeggiar di riso. v. r.
v. 135. Dismento. v. r.

CANTO XXII.

v. 10. Quando Virgilio cominciò: Amore:

Acceso di virtù, sempre altro accese.
Limita quel che più generalmente disse sopra:
Amor, ch'a nullo amato amar perdona.
(Inf. c. VI. v. 103.)
v. 16. Benvoglienza. v. r.
v. 22. Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno.
Elocuzione.
v. 27. Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Elocuzione.
v. 40. Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Non come si hanno espressi i versi di Virgilio.
v. 62. Stenebraron. v. r.
v. 67. Facesti come quei che va di notte.
Sino al v. 72.
Bellissimo.
v. 70. Quando dicesti: secol si rinnova.
Secolo, senza l'articolo.
v. 81. Usata. v. r.
v. 82. Vennermi poi parendo tanto santi.
Elocuzione.
v. 90. Fumi. v. r.
v. 113. Evvi la figlia di Tiresia e Teti.
Manto è posta nell'Inferno, e ora qui si dice che è nel limbo, o forse intende d'altra.
v. 118. Ancelle del giorno. v. r.
v. 141. Gridò: di questo cibo avrete caro.
Caro, per carestia, usato spesso dal Villani.
v. 142. Poi disse: più pensava Maria, onde; ec.
sino al v. 153.
Meschia le cose sacre alle gentili, forse per mostrarci che tai peccati non solo sono contra alla religione, ma contra alla civilità.
v. 148. Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Bellissimo.

CANTO XXIII.

v. 3. Chi dietro a l'uccellin sua *vita* perde.
Vista. — Parmi da considerare questa variante lezione proposta dal Tasso. L. M. R.

v. 8. Sie. v. r.
v. 36. Como. v. r.
v. 40. Ed eeco del profondo della testa.
Elocuzione.
v. 47. Mia conoscenza a la cambiata labbia.
Labbia, aspetto.
v. 48. Ravvisare. v. r.
v. 68. Sprazzo. v. r.
v. 86. A ber lo dolce assenzio de' martiri.
Elocuzione.
v. 127. Tanto dice di farmi sua compagna.
Elocuzione.

CANTO XXIV.

v. 1. Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento.
Ariosto.
v. 4. Rimorte. v. r.
v. 6. Di mio viver. v. r.
v. 22. In le. v. r.
v. 34. Prezza. v. r.
v. 52 a 54. *Nota*.
v. 68. Suo. v. r.
v. 76. Risposi lui.
v. 84, Scolpa. v. r.
v. 97. Valchi. v. r.
v. 105. Per esser pur allora volto in láci.
Laci, come *lici* e *quici*.
v. 108. Fantolini. v. r.
v. 112. Ricreduta. v. r.
v. 123. Teseo combattèr co' doppj petti.
Elocuzione. *Sacra profanis*.
v. 127. Vivagni. v. r.
v. 136. Drizzai la testa per veder chi fossi.
Fossi, terza persona.
v. 146. Olezza. v. r.
v. 150. Orezza. v. r.

CANTO XXV.

v. 4. Perchè come fa l'uom che non s'affigge.
Affigge, per doppia *g*.
v. 9. Artezza. v. r.
v. 11. S'attenta. v. r.
v. 22. Ammentassi. v. r.

v. 26. Image. v. r.
v. 32. Sie. v. r.
v. 36. Díe. v. r.
v. 57. Le posse. v. r.
v. 70. Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto;
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanza, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
Bellissimo. *Sè in sè rigira* (intende), perchè l'intendere è circolo.
v. 91. Piorno. v. r.
v. 101. Paruta. v. r.
v. 114. Sequestra. v. r.
v. 123. Calere. v. r.
v. 126. A quando a quando. v. r.
v. 131. Si tenne Diana, ed Elice cacciónne.
Diana, bissillabo.
v. 138. Con tal cura conviene e con tai pasti.
Forse *tasti* si dee leggere.

CANTO XXVI.

v. 3. Diceva: guarda, *giovi*, ch'io ti scaltro.
Giù via. — (Allude alla dichiarazione fatta dal Landino nel commento. L. M. R.) Scaltro. v. r.
v. 6. Celestro. v. r.
v. 12. Fittizio. v. r.
v. 14. Certi si feron, sempre con riguardo.
Certi, in questo significato.
v. 16. O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri, dopo.
Si loda.
v. 26. Manifesto. v. r.
v. 35. Ammusa. v. r.
v. 41. E l'altra: ne la vacca entrò Pasife.
Cose sacre e gentili.
v. 43. Rife. v. r.
v. 68. Ammuta. v. r.
v. 69. Inurba. v. r.
v. 70. Paruta. v. r.
v. 72. Attuta. v. r.
Il Landino nella Tavola delle voci difficili che si trova-

no nella Divina Commedia, alla voce *attuta* parla così: « La medesima voce usa il Boccaccio nella novella d'A- « libech, corrotta da' moderni e fatta dire *attura*, voce « nè toscana, nè lombarda e di nessun significato. » Torquato vi fa questa postilla: « *Tura* si dice per istoppare. » L. M. R.

v. 79. Però si parton, Sodoma gridando.

Perchè i sodomiti sono puniti nel più soprano loco, se la sodomia è maggior vizio che l'iracondia e la gola e gli altri ec.?

v. 87. Che s' imbestiò ne l'imbestiate schegge.

Gregge. -- Avendo nello stampato dato di penna alla voce *schegge*. L. M. R. Imbestiò. v. r.

v. 88. Or sai nostri atti, e di che fummo rei.

Elocuzione.

v. 101. Lunga fiata. v. r.

v. 115. Scerno. v. r.

v. 117. Fu miglior fabbro del parlar materno.

Elocuzione.

v. 118. Versi d'amore e prose di romanzi,

Superchiò tutti.

Modo usato dal Villani.

v. 123. Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.

Per lor, tanto quanto *da lor*. Così nell'Inferno.(c.I.v.126.)

... In sua magion per me si vegna; e (c.XXIV.v.106.)

Così per li gran savj si confessa.

v. 152. Nostro. v. r.

— Nella fine di questo canto è posta di mano del Tasso la seguente annotazione —:

Onde avviene che i medesimi peccati non sono puniti nell' Inferno, e purgati nel Purgatorio? Non si vede nell' Inferno, ove si puniscano gli invidiosi; non si vede nel Purgatorio ove siano i ladri, gli omicidi, gli eretici, i simoniaci e simili. Eppur di questi peccati ancora s' impetra perdono. Dante dunque e nell' una e nell' altra parte è difettivo.

CANTO XXVII.

v. 23. Sovresso. v. r.

v. 45. Pome. v. r.

v. 62. Non v' arrestate, ma studiate il passo.

Elocuzione.

v. 63. Annera. v. r.

v. 77. Pranse. v. r.
v. 81. Poggiato. v. r.
v. 90. Solere. v. r.
v. 96. Che di fuoco d'amor par sempre ardente.
Elocuzione.
v. 100. Sappia qualunque il mio nome dimanda.
Qualunque, senza altro sostantivo.
v. 101. Io mi son. v. r.
v. 105. Ammiraglio. v. r.
v. 117. Fami. v. r.
v. 119. Strenne. v. r.
v. 132. Fuor se' de l'erte vie, fuor se' dell'arte.
Arte, altrove disse artezza.
v. 141. E fallo fora non far a suo senno.
A suo senno, elezion retta.

CANTO XXVIII.

v. 2. La divina foresta spessa e viva.
Vedi che non intende che cosa sia *divina foresta*. - Così il Tasso annota accanto alla chiosa del Landino. L. M. R.
v. 8. Avere in sè mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento.
Elocuzione. Così nelle rime:
E dàlle per lo cor d' una saetta.
v. 18. Che tenevan bordone a le sue rime.
Sue, nel meno.
v. 30. Verso di quella che nulla nasconde.
Verso, a lato; *verso di te*, nell' Inferno.
v. 43. Deh bella donna, che a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.
Bellissimo.
v. 60. Intendimenti. v. r.
v. 74. Mareggiare. v. r.
v. 79. Meravigliando tiensi alcun sospetto.
Altrove: Meravigliando diventaro smorte. (Purg. c. II. v. 69.)
v. 95. Diffalta. v. r.
v. 114. Legna. v. r.
v. 122. Che ristori vapor *che giel* converta.
Che il ciel. — Qui pure richiama al margine la dichiarazione del Landino. L. M. R.

CANTO XXIX.

v. 16. Un lustro. v. r.
v. 30. Lunga fiata. v. r.
v. 44. Falsava nel parer il lungo tratto.
Elocuzione.
v. 49. Ammanna. v. r.
v. 78. Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Bellissimo.
v. 79. Questi stendali dietro eran maggiori.
Stendali, voce usitatissima dal Villani.
v. 81. Dieci passi distavan quei *di fuori*.
Da' fiori. — Così dal Landino. L. M. R.
v. 103. Li troverai. v. r.
v. 109. Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale.
Ale, nel numero del meno.
v. 117. Ma quel del Sol saria pover con ello.
Con ello, cioè rispetto.
v. 135. Onestato. v. r.
v. 142. Poi vidi quattro in umile paruta.
Elocuzione.

CANTO XXX.

v. 13. Novissimo. v. r.
v. 16. Basterna. v. r.
v. 25. Ombrata. v. r.
v. 42. Fosse. v. r.
v. 44. Fantolin. v. r.
v. 51. Virgilio, a cui per mia salute diemi.
Diemi. Dante rade volte è usato di raddoppiare queste consonanti.
v. 60. Incora. v. r.
v. 67. Tuttochè. v. r.
v. 68. Cerchiato. v. r.
v. 70. Realmente ne l'atto ancor proterva.
Elocuzione.
v. 76. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.
Vergogna.
v. 77. Ma veggendomi in esso, *trassi a l'erba*.
Elocuzione. — Vuole forse alludere a quello che di sopra notò, dell'avere cioè usato *trassi*, senza il si. L.M.R.
v. 85. Siccome neve tra le vive travi.

Travi, femminino.

v. 92. Anzi 'l cantar di quei che notan sempre.

Notan, per cantare.

v. 97. Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Da la bocca e dagli occhi uscì del petto.

Bellissimo. Uscir sempre è usato col genitivo: qui col secondo e col sesto caso; ma il secondo del luogo prossimo, il sesto del remoto.

v. 125. Seconda età. v. r.

v. 136. Tanto giù cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran già corti.

Elocuzione.

v. 142. Fato di Dio. v. r.

CANTO XXXI.

v. 2 e 3. Parlar per punta e per taglio. v. r.

v. 4. Cunta. v. r.

v. 6 al v. 8. Nota.

v. 13. Confusione e paura insieme miste
Mi pinser un tal sì fuor de la bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.

Bellissimo.

v. 18. Foga. v. r.

v. 19. Sottesso. v. r.

v. 20. Sgorgando. v. r.

v. 31. Tratta d' un sospiro. v. r.

v. 58. Sino al v. 53. Bellissimo.

v. 62. Dinanzi da. v. r.

v. 64. Qual i fanciulli, vergognando, muti.

Vergognando, così il Petrarca.

v. 66. Ripentuti. v. r.

v. 67. Quando. v. r.

v. 70. Dibarba. v. r.

v. 71. Nostrale. v. r.

v. 78. Apparsione. v. r.

v. 90. Salsi. v. r.

v. 94. Insino a gola. v. r.

v. 109. Menremti. v. r.

v. 116. Posto t'avem dinanzi a gli smeraldi.

Smeraldi, agli occhi, non so con qual convenienza.

v. 123. Or con uni, or con altri reggimenti.

Reggimenti in questo senso, e nella Canzone della biltà: *Con reggimenti belli*.
v. 126. Idolo.
v. 132. Danzando al loro angelico *caribo*.
Garibo. - Richiama qui la lezione del commento che garibo, e non caribo. L. M. R.
v. 139. O isplendor di viva luce eterna.
Isplendor, precedente la vocale.

CANTO XXXII.

v. 4. Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler.
Dura metafora,
. 10. Ee. v. r.
. 12. Fee. v. r.
. 31. Sì passeggiando l'alta selva vota.
Passeggiare, con l'accusativo.
. 32. Colpa, crese. v. r.
35. Eramo. v. r.
. 39. Di foglia e d'altra fronda in ciascun ramo.
Distingue foglia da fronda.
. 43. Discindi. v. r.
. 50. Trasselo al piè de la vedova frasca.
Vedova frasca. Frasca, non foglia, ma ramo o ramilo, perchè di sopra ha detto:
. . . . . una pianta dispogliata
Di foglia e d'altra fronda in ciascun ramo:
oi soggiungendo,
Trasselo al piè della vedova frasca,
i altra cosa si può significare per questo nome che lia o fronda.
. 55. Turgide. v. r.
, 59. Novò. v. r.
. 60. Ramora. v. r.
. 62. L'inno, che quella gente allor cantaro.
ars in frusta secant. — Qui nota Torquato per queesempio tratto da Virgilio, che anche i Latini usavad'accordare ai nomi collettivi, tuttocchè adoperati in nero singolare, i verbi nel numero del più. L. M. R.
. 64. Assonnaro. v. r.
. 73. Quale a veder de' fioretti del melo.
Veder, col genitivo.
v. 81. Ed al maestro suo cangiata stola.

Suo, nel più.
v. 95. Plaustro. v. r.
v. 105. Ritornato di là, fa che tu scrive.
Scrive, seconda persona del subjuntivo.
v. 112. Uccel di Giove, v. r.
v. 115. E ferío il carro di tutta sua forza.
Altrove (Purg. c. XIV. v. 59.)
E me percuota di tutta sua forza.
v. 116. Fortuna. v. r.
v. 121. Ma riprendendo lei di laide colpe.
Laide, bisillabo.
v. 128. Tal voce uscì del cielo, e cotal disse.
Cotal, così.
v. 131. Trambo le rote, e vidi uscirne un drago.
Trambo, tra ambo, collisione, seguente a.
v. 142. Dificio. v. r.
v. 152. Di costa. v. r.
v. 154. Ma perchè l'occhio cupido e vagante.
Elocuzione.
v. 156. La flagellò dal capo infin le piante.
Infin, col quarto caso.

CANTO XXXIII.

v. 15. Ristette. v. r.
v. 23. T' attenti. v. r.
v. 29. Bisogna. v. r.
v. 44. Fuja. v. r.
v. 54. Del viver, ch' è un correr a la morte.
Nota.
v. 57. Dirubata. v. r.
v. 58. Qualunque. v. r.
v. 59. Bestemmia di fatto. v. r.
v. 92. Straniar me. v. r.
v. 96. Beesti. v. r.
v. 104. Teneva il Sole il cerchio di merige.
Accorda *merige* con *affige* e *vestige*, che si scrivono per semplice *g*.
v. 135. Donnescamente. v. r.
v. 143. Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire a le stelle.
Elocuzione.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
AL PARADISO.

CANTO I.

v. 5. Fui io v. r. Vedi Inf. c. XXII. v. 48. L. M. R.
v. 30. Colpa e vergogna. v. r.
v. 37. Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo.
Ripreso dal Casa nel Galateo, e difeso dal Vittorio sovra Demetrio.
v. 49. E sì come secondo raggio suole.
Considera l'applicazione di questa comparazione.
v. 62. Essere aggiunto, come quei che puote,
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Come quegli avesse, invece di *come se quelli*.
v. 84. Acume. v. r.
v. 95. Sorrise. v. r.
v. 101. Gli occhi drizzò vér me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
Elocuzione.
v. 104. Ordine è forma dell'universo.
v. 113. Per lo gran mar dell'essere.
Elocuzione.

CANTO II.

v. 3. Retro al mio legno che cantando varca.
Varca, assolutamente posto.
v. 9. E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Nove muse, senza articolo.
v. 11. Pan degli angeli. v. r.
v. 13. Alto sale. v. r.

f

v. 14. Navigio. v. r.
v. 20. Deiforme. v. r.
v. 23. E forse in tanto in quanto un quadrel posa.
Quadrel, nel numero del meno.
v. 34. Per entro. v. r.
v. 36. Raggio di luce, permanendo unita.
Potea dir, *rimanendo*.
v. 56. . . . . poi, dietro a' sensi,
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Bellissimo.
v. 67. Se raro e denso ciò facesser tanto ec.
La prima ragione, col negare l'influenze, va a terra.
v. 84. Falsificato. r. v.
v. 96. Fonte ai rivi dell' arti. v. r.
v. 99. *Trambo*, tra ambo.
108. Primai. v. r.
v. 112. Dentro dal ciel della divina pace.
Elocuzione.
v. 125. Per esto loco al vero che desiri.
Desiri, verbo.
v. 132. Image. v. r.

CANTO III.

v. 7. Ma' visíon apparve, che ritenne.
Vision, per vista, non per sogno.
v. 11. Nitide. v. r.
v. 12. Persi. v. r.
v. 29. Vere sustanzie son ciò che tu vedi.
Nota la formola.
v. 30. Qui rilegate per manco di voto.
Manco, mancamento.
v. 40. Grazíoso mi fia, se mi contenti.
Grazioso, in questo significato.
v. 46. Sorella. v. r.
v. 54. Letizia han del suo ordine formati.
Letizian. — (Nel commento del Vellutello si legge *letizian*, non già *letizia han*, onde il Tasso lo nota.) L. M. R.
v. 55. E questa sorte che par giù cotanto.
Nota simile alla precedente: accorda sopra il neutro singolare col plurale, e qui col singolare femminino.
v. 60. Che vi trasmuta da' primi concetti.
Elocuzione.
v. 72. Asseta. v. r.

v. 89. In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia.
Etsi, ancorchè, alla latina.
v. 97. Inciela. v. r.
v. 98. ..... a la cui norma
Nel vostro mondo già si veste e vela.
Elocuzione.
v. 105. E promisi la via de la sua setta.
Elocuzione.
v. 108. Iddio si sa, qual poi mia vita fusi.
Iddio, in verso rade volte.
v. 116. Contra suo grado. v. r.
v. 122. Vanío. v. r.
v. 125. Perse. v. r.
v. 128. Ma quella folgorò nel mio sguardo.
Mio, io e tuo molte volte sono usate bissillabi da Dante in mezzo il verso; il Petrarca una volta sola *mio-accolga il mio spirto* -, e ciò per la corrispondenza.

CANTO IV.

v. 4. Sì si. v. r.
v. 6. Sì si starebbe un cane intra due dame.
Dame, per un *m*.
v. 13. Fessi Beatrice, qual fe' Daniello.
Considera l' applicazione.
v. 28. India. v. r.
v, 36. Spiro. v. r.
v. 78. Torza. v. r.
v. 101. Contro a grato. v. r.
v. 121. Amanza. v. r.
v. 122. Render voi. v. r.
v. 130. Lustra. v. r.
v. 132. Collo. v. r.

CANTO V.

v. 10. Seduce. v. r.
v. 10 al 12. Nota.
v. 59. Sorpresa. v. r.
v. 72. Colto. v. r.
v. 86. Disiante. v. r.
v. 101. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.
Traggono. senza il si.
v. 125. Nel proprio lume, e che da gli occhi 'l traggi.

Nel primo lume. — Emenda lo stampato, cancellata la voce *proprio*. L. M. R.

v. 133. E gli stessi. v. r.

CANTO VI.

v. 7. E sotto l'ombra de le sacre penne.

« Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.

(Caro, Canzone). L. M. R.

v. 12. Dentro a le leggi trassi il troppo e 'l vano.

Elocuzione.

v. 23. A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro.

Spirare il lavoro, come *spirare la vendetta*, usato dal Petrarca.

v. 26. Destra del ciel. v. r.

v. 53. E chi 'l. v. r.

v. 46. Cirro. v. r.

v. 66. Sì che al Nil caldo fe'sentir del duolo.

Elocuzione.

v. 70. Da onde. v. r.

v. 112. Correda. v. r.

CANTO VII.

v. 12. Disseta, v. r.

v. 21. Miso. v. r.

v. 37. Ma per se stessa fu ella sbandita
Di Paradiso.

Di Paradiso. e non del.

v. 43. Ingiuria. v. r.

v. 51. Vengiata. v. r.

v. 69. Imprenta. v. r.

v. 87. Di Paradiso. v. r.

v. 99. Obediendo. v. r.

v. 113. Fie. v. r.

v. 130. Paese sincero. v. r.

v. 139. Bruto. v. r.

v. 145. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

Argomenta Dante l'eternità della carne da questo, cioè che procedesse da Dio immediatamente. Ma come

procedè immediatamente, se la compose di terra? Non la produsse immediatamente, se si riguarda la cagione immateriale, ma sì chi riguarda l'efficiente.

CANTO VIII.

v. 1. Periclo. v. r.
v. 12. Coppa. v. r.
v. 23. Festini. v. r.
v. 33. Givi. v. r.
v. 55. Assai m' amasti, ed avesti ben onde.
Elocuzione.
v. 64. Fulgea. v. r.
v. 67. Caliga. v. v.
v. 181. Pogna. v. r.
v. 105. Cocca. v. r.
v. 108. Che non sarebber arti, ma ruine.
Bellissimo.
v. 114. Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Stanchi, senza il si.
v. 125. Quello. v. r.
v. 126. Perse. v. r.
v. 132. Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Elocuzione. — Rade volte risurge per li rami ec.
v. 147. E fate re di tal, ch' è da sermone.
Elocuzione.

CANTO IX.

v. 15. Chiarire. v. r.
v. 31. D' una radice nacqui ed io ed ella.
Non continua la metafora, che da radice venga la facella.
v. 61. Su sono specchi, voi dicete ec.
Così Omero, Xanto il chiamavano gli Dei, e gli uomini Scamandro.
v. 79. Letiziar. v. r.
v. 73. Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia.
Illuia, come *immia*, *intua*. Vedi più sotto.
v. 88. Litorano. v. r.
v. 92. Bugea siede, e la terra ond' io fui.
Elocuzione.
v. 98. Nojando ed a Sicheo ed a Creusa.
Nojando, col terzo caso.

v. 103. Non però qui si pente, ma si ride.
Pente, assoluto.
v. 715. Si tranquilla. v. r.
v. 124. Favorò. v. r.

CANTO X.

v. 13. Da indi si dirama. v. r.
v. 28. Lo ministro maggior de la natura.
Notabile.
v. 29. Imprenta. v. r.
v. 32. Spire. v. r.
v. 35. Non m' accors' io, se non com' uom s' accorga.
Se, col soggiuntivo.
v. 44. Sì nol direi. — Notabile.
v. 51. Figlia. v. r.
v. 53. Il Sol degli angeli. v. r.
v. 56. A divozion, ed a rendersi a Dio.
Elocuzione.
v. 61. Ma sì se ne rise. — Notabile.
v. 70. Rivegno. v. r.
v. 87. U' discende. v. r.
v. 93. Avvalora. v. r.
v. 103. Serto. r. v.
v. 110. Spira di tal amor. v. r.
v. 133. Riguardo. v. r.
v. 141. Mattinare. v. r.
v. 143. Tin tin sonando con sì dolce nota.
Tin tin, voce finta, come *cricch*.
v. 148. Insempra. v. r.

CANTO XI.

v. 4. Jura. v. r.
v. 11. M' era. v. r.
v. 15. Candelo. v. r.
v. 31. Perocch' andasse ver lo suo diletto.
Perocchè, acciocchè.
v. 33. Disposò. v. r.
v. 42. L' opere sue. v. r.
v. 50. Rattezza. v. r.
v. 53, Non dica Ascesi, che direbbe corto.
Elocuzione.
v. 54. Ma oriente, se proprio dir vuole.

Propio.
v. 65. Dispetta. v. r.
v. 88. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.
Elocuzione.
v. 89. Fi. v. r.
v. 91. Ma regalmente sua dura intenzione.
Elocuzione.
v. 106. Crudo sasso. v. r.
v. 108. Portarno. v. r.
v. 112. Giuste erede. v. r.
v. 137. Si scheggia. v. r.

CANTO XII.

v. 10. Tenera nube. v. r.
v. 22. Tripudio. v. r.
v. 23. Sì del cantare, e sè del fiammeggiarsi.
Sì e sì: Sì del cammino, e sì della pietate.
(Inf. II. v. 5.)
v. 26. I move. v. r.
v. 35. Ad una. v. r.
v. 55. Drudo. v. r.
v. 56. Atleta. v. r.
v. 61. Sponsalizie. v. r.
v. 84. Ma per amor de la verace manna.
Verace manna, la scienza legale.
v. 127. Io son la vita di Bonaventura.
Vita, in questo senso.
v. 129. Sempre posposi la sinistra cura.
Sinistra cura, l'azione.
v. 142. Inveggiare. v. r.

CANTO XIII.

v. 1. Imagini, chi ben intender cupe.
Imagini, senza il si.
v. 23. Chiana. v. r.
v. 29. Attesersi a noi. v. r.
v. 33. Fumi. v. v.
v. 43. Quantunque a tutto. v. r.
v. 56. Disuna. v. r.
v. 71. Frutta. v. r.
v. 97. Enno. v. r.
v. 118. Perchè egli incontra che più volte piega.

Incontra, per avviene.
v. 140. Offerere. v. r.

CANTO XIV.

v. 6. Vita di Tommaso. v. r. —Vedi al v. 127. del precedente canto. L. M. R.
v. 13. Diteli, se la luce onde s' infiora.
Infiorarsi della luce, non risponde la metafora.
v. 20. A la fiata. v. r.
v. 24. Torneare, mira. v. r.
v. 26. Quive. v. r.
v. 28. Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive.
Bellissimo.
v. 54. Parvenza. v. r.
v. 68. Lustro. v. r.
v. 77. Candente. v. r.
v. 83. Translato. v. r.
v. 87. Roggio. v. r.
v. 93. Litare. v. r.
v. 94. Lucore, robbi. v. r.
v. 97. Maggi. v. r.
v. 108. Albor. v. r.
v. 114. Minuzie. v. r.
v. 115. Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l' ombra.
Elocuzione.
v. 119. Di molte corde fan dolce tintinno.
Tintinno, voce finta.
v. 121. Apparinno. v. r.
v. 122. Melode. v. r.

CANTO XV.

v. 3. Lira del cielo. v. r.
v. 6. Destra del cielo. v. r.
v. 9. Ch' io le pregasse a tacer fur concorde.
Concorde, nel numero del più.
v. 20. Astro. v. r.
v. 22. Nastro. v. r.
v. 27. Elisir. v. r.
v. 28. O sanguis meus, o super infusa ec.

Usa Dante le parole e i versi intieri latini assai più spesso nel Paradiso, che nell'Inferno e nel Purgatorio; e molte volte usa la voce latina, sebben quel luogo è capace egualmente della toscana, quasi giudicasse le parole latine esser più atte ad esprimere la maestà e l'altezza dei concetti del Paradiso.

v. 31. Attesi a lui. v. r.

v. 39. Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

Profondo, avverbio.

v. 54. Che a l'alto volo ti vestì le piume.

Elocuzione.

v. 59. Gaudioso. v. r.

v. 71. Pria ch' io parlasse: e arrosemi un cenno.

Arrisemi, dee forse dire. — E così ha l'edizione degli Accademici. L. M. R.

v. 86. Ingemmi. v. r.

v. 88. O fronda mia, in che io compiacemmi.

Compiacemmi, da compiacei.

v. 101. Contigiate. v. r.

v. 128. Una Cianghella, un Lapo Salterello.

Lapo Salterello, non Salterelli.

v. 132. Cittadinanza. v. r.

v. 137. Val di Pado. v. r.

CANTO XVI.

v. 7. Ben se' tu manto, che tosto raccorce.

Raccorce, passivamente.

v. 11. Persevra. v. r.

v. 41. Ove si trova pria l'ultimo sesto.

Sestieri.

v. 102. Pome. v. r.

v. 115. Oltracotata. v. r.

v. 153. A ritroso. v. r.

CANTO XVII.

v. 12. A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

Mesca, assolutamente per dar bere, alla latina.

v. 13. Insusi. v. r.

v. 21. Mondo defunto. v. r.

v. 24. Tetragono. v. r.

v. 27. Che saetta previsa vien più lenta.

Migliorato dal Petrarca: — che
Piaga per allentar d'arco non sana.
v. 33. Peccata. v. r.
v. 55. Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente.
Elocuzione.
v. 88. A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.
Elocuzione.
v. 98. Infutura. v. r.
v. 127. Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta.
Dunque questa fu visione.
v. 133. Questo tuo grido farà come vento;
(sino al v. 36.)
Nota.
v. 140. Haja. v. r.

CANTO XVIII.

v. 12. Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Se, col subjuntivo.
v. 19. Lume d'un sorriso. v. r.
v. 32. Di gran voce. v. r.
v. 41. Roteando. v. r.
v. 43. Paleo. v. r.
v. 77. Volitando v. r.
v. 100. Ciocchi v. r.

CANTO XIX.

v. 3. Conserte. v. r.
v. 7. Testeso. v. r.
v. 21. Image. v. r.
v. 35. Applaude. v. r.
v. 60. Com'occhio per lo mar entro s'interna.
Entro, con internarsi.
v. 65. Tenèbra. v. r.
v. 67. Latèbra. v. r.
v. 91. Sovresso. v. r.
v. 97. Roteando. v. r.
v. 109. Etiòpe. v. r.
v. 119. Falseggiare. v. r.
v. 120. Cotenna. v. r.
v. 131. Isola del foco. v. r.

CANTO XX.

v. 12. Caduci. v. r.
v. 14. Favilli. v. r.
v. 18. Squilli. v. r.
v. 19. Udir mi parve un mormorar di fiume;
(sino al v. 30.)
Energia grandissima.
v. 100. La prima vita del ciglio e la quinta.
Vita, per anima spesso usata
v. 121. Drittura v. r.

CANTO XXI.

v. 12. Scoscende. v. r.
v. 25. Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta.
Cristallo; non il ciel cristallino, ma quel di Saturno.
v. 29. Scaleo. v. r.
v. 52. Ed io incominciai: la mia mercede.
Mercede, in questo significato.
v. 55. Vita beata che ti stai nascosta.
Vita, per anima spesso.
v. 59. La dolce sinfonia di Paradiso.
Sempre *di Paradiso*.
v. 72. Sorteggia. v. r.
v. 78. A quest' officio, tra le tue consorte.
Consorte, nel numero del più.
v. 93. A la dimanda tua non satisfara.
Voce spagnuola.
v. 94. S' inoltra. v. r.

CANTO XXII.

v. 2. Parvol. v. r.
v. 5. Anelo. v. r.
v. 15. Muoi. v. r.
v. 17. Ma che. v. r.
v. 24. Abbellivan. v. r.
v. 43. Rilusse. v. r.
v. 73. Ma per salirla mo nessun diparte.
Salir, col quarto.
v. 78. Sacca. v. r.
v. 106. S'io torni mai, lettore, a quel devoto ec.

v. 132. Ètera. v. r.
v. 133 al 135. Bellissimo.
v. 135. Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
Elocuzione.
v. 144. Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Maja e *Dione*, per Mercurio e Venere.
v. 151. L'aiuola. v. r.

CANTO XXIII.

v. 2. Nati. v. r.
v. 6. Labór. v. r.
v. 7. Previene. v. r.
v. 25. Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Bellissimo.
v. 30. Viste superne. v. r.
v. 35. Sovranza. v. r.
v. 40. Come fuoco di nube si disserra, sino al v. 45.
Mirabile.
v. 57. Del latte lor dolcissimo più pingue.
Pingue, nel numero del più.
v. 67. Non è peleggio da picciola barca.
Pareggio. - Richiama alla voce sostituita nel
to dal Velutello. L. M. R.
v. 83. Fulgurati. - -

Inferna. — Accenna differente lezione. L. M. R.
v. 120. Che si levò appresso sua *sentenza*.
Semenza. — Emenda lo stampato. L. M. R.
v. 124. Candori. v. r.
v. 130. Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar qua giù buone bobolce.
Metafora non continuata.

CANTO XXIV.

v. 1. Sodalizio. v. r.
v. 8. Roratelo. v. r.
v. 36. Miro. v. r.
v. 81. Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Elocuzione.
v. 87. Inforsa. v. r.
v. 95. Acutamente sì, che inverso d'ella.
Ella, secondo caso.

CANTO XXV.

v. 29. Inclita vita. v. r. — Vedi in parecchi canti precedenti. L. M. R.
v. 32. Tu sai che tante fiate la figuri.
Fiate, bissillabo.
v. 66. Disasconda. v. r.
v. 78. Replúo. v. r.
v. 84. Infin la palma. v. r. — Vedi sopra al v. 13. del c. XVII. dell'Inferno. L. M. R.
v. 105. Novizia. v. r.
v. 124. Saragli. v. r.

CANTO XXVI.

v. 4. Risense. v. r.
v. 22. Vaglio. v. r.
v. 70. Dissonna. v. r.
v. 85. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento.
Piega, e *trapasso* poteva dire.
v. 89. Stupendo. v. r.
v. 104. Dante, la voglia tua discerno meglio.
Mai più non è nominato a nome, se non qui, e nel Pur-

gatorio (c. XXX. v. 55.) da Beatrice:
Dante, perchè Virgilio se ne vada.
v. 119, 120. Volumi di Sol. v. r.

CANTO XXVII.

v. 4. e 5. Riso dell' universo. v. r.
v. 10. Dinanzi agli occhi miei le quattro face.
Face, plurale.
v. 19. Trascoloro.
v. 26. Del sangue e de la puzza, onde il perverso.
La puzza, e il *puzzo*. V. Purg. c. XIX, v. 36.
v. 58. Guaschi. v. r.
v. 70. Etera. v. r.
v. 76. Assolto. v. r.
v. 88. La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre.
Donnéa con la mia donna. v. r.
v. 113. Precinto. v. r.

CANTO XXVIII.

v. 15. Quandunque. v. r.
v. 23. Dipigne. v. r.
v. 27. Cigne. v. r.
v. 50. Volte. v. r.
v. 54. Che solo amore e luce ha per confine.
Amore e cognizione, nell' uno e nell' altro de' quali è riposta la beatitudine.
v. 89. Disfavilla. v. r.
v. 103. Vonno. v. r.
v. 105. Terminonno. v. r.

CANTO XXIX.

v. 3. Zenit. v. r.
v. 19. Torpente. v. r.
v. 24. Tricorde. v. r.
v. 36. Vime, disvima. v. r.
v. 56. Superbir. v. r.
v. 96. Predicanti. v. r.
v. 138. Appaja. v. r.

CANTO XXX.

v. 24. Soprato. v. r.
v. 82. Rua. v. r.
v. 126. Odor di lode al Sol che sempre verna.
Verna, in questo significato contrario a quello usato nell'Inferno tra i traditori, ove dice: *L'ombra che presso mi verna*. (Inf. c. XXXIII. v. 135.)

CANTO XXXI.

v. 9. S'insapora. v. r.
v. 45. Stea. v. r.
v. 85. Tu m'hai di servo tratto a libertate.
Elocuzione.
v. 94. E 'l santo sene, acciocchè tu assommi.
Sene, e potea dir vecchio; e di qui comprendi quanto usa più volentieri le parole latine, particolarmente nel Paradiso.
v. 108. Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Vostra, a Cristo. Sembra notare affetto di riverenza in Dante, come al v. 83. del canto che segue. L. M. R.
v. 131. Festanti v. r.
v. 138. Delizia. v. r.

CANTO XXXII.

v. 4. La piaga, che Maria richiuse ed unse;
Quella, ch'è tanto bella da'suoi piedi,
E colei che l'aperse, e che la punse.
Nota costruzione.
v. 8. Disotto da costei. v. r.
v. 76. Bastavasi ne'secoli recenti.
Secoli recenti, per primi.
v. 80. Convenne a'maschi a gl'innocenti penne.
Maschili penne. nell'Inferno (c. XX. v. 45.)
v. 83 85 e 87. Sola ti può disporre a veder Cristo.
Nota religione in Dante, che non accorda mai altra rima con Cristo.
v. 107. Di colui, che abbelliva di Maria;
Abbelliva, passivamente senza il si.
v. 121. S'aggiusta. v. r.
v. 139. Ma perchè il tempo fugge che t'assonna.

Qui accenna, che la sua sia visione, siccome sopra Cacciaguida:

Questa tua visíon fa manifesta.

(Parad. c. XVII. v. 128.)

v. 145. Veramente, nè forse, tu l'arretri.

Nè, alla latina.

v. 146. Oltrarti. v. r.

CANTO XXXIII.

v. 21. Quantunque ..... è di. v. r.

v. 22. Lacuna. v. r.

v. 24. Vite spiritali. v. r.

v. 31. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi.

Elocuzione di Virgilio.

v. 40. Venerati. v. r.

v. 66. Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Di Sibilla. Petrarca:

Antiquissimo albergo di Sibilla.

v. 69. Ripresta. v. r.

[redacted]

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
ALLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
DALLA
STAMPA DI PIETRO DA FINO.

INFERNO
CANTO I.

v. 1. *Cammin*, traslazione.
v. 5. *Selva selvaggia*, bisticcio.
v. 15. Effetto del timore.
v. 16 e 17. Descrizione. Come dice di sotto (v. 37.)
Tempo era dal principio del mattino,
se di già il Sole avea coperte le spalle del monte?
Spalle, traslazione.
v. 20. Seguita l'effetto del timore — *lago*, profondità.
v. 21. *Pieta*, compassione.
v. 22. Comparazione.
v. 27. Che uccide ognuno.
v. 30. *Il più basso*, salendo.
v. 36. *Volte*, *volto*. bisticcio.
v. 37. e 40. Descrizione.
v. 42. *Gajetta*, leggiadra.
v. 49. e 50. Desiderava ogni cosa.
v. 51. *Grame*, scontente.
v. 55. al 57. Comparazione.
v. 60. *Il Sol tace*. Traslazione dalli orecchi alli occhi. (c. III. v. 75.) *fioco lume*; e (c. V. v. 28.) *d'ogni luce muto*.

g

v. 79. *Quella fonte* etc., metafora.
v. 90. Effetto del timore.
v. 99. Insaziabile.
v. 100. *Ammoglia*, si congiunge.
v. 101. *Il veltro*, M. Can della Scala.
v. 103. Non sarà carnale, nè avaro.
v. 105. Tra *Feltro e Feltro*, Verona.
v. 111. Il Demonio, invidioso della salita dell'uomo, li mandò questa lupa.
v. 114. *Luogo eterno*, perchè l'Inferno non finirà mai.
v. 115. *Disperate*, senza speranza.
v. 117. Desiderano che la loro anima sia morta.
v. 119. *Nel foco*, Purgatorio.
v. 120. *Quando che sia*, a suo tempo.
v. 122. Beatrice.
v. 124. Traslazione.
v. 127. *In tutte parti impera.* (Par. c. I. v. 2.): *Per l'universo penetra e risplende.*
v. 131. *Tu non conoscesti*, che è Dio vero.
v. 134. *Porta di san Pietro*, il Paradiso.

CANTO II.

v. 1 al 3. Effetto della sera. Qui è da notare come Dante consumasse un giorno intero, nel seguente (1) canto avendo detto: *Tempo era dal principio del mattino.* (v. 37.)
v. 5. *Pietate*, che bisógnavi per quelli dannati.
v. 6. *Ritrarrà*, dimostrerà. — *La mente che non erra*, mente, intelletto, ragione superiore, che esercitandosi in quelli universali ha vera scienza.
v. 7. *O alto ingegno*, intelletto.
v. 8. *O mente*, memoria. *Che scrivesti ciò ch' i' vidi*, cioè che scrivesti nella memoria.
v. 13. *Di Silvio lo parente*, Enea.
v. 16. *L'avversario d'ogni male*, Dio.
v. 18. *Il chi e 'l quale*, la persona e la qualità sua.
v. 21. Perchè ne nacque Romolo.
v. 24. *Maggior Piero*, il Papa.
v. 25. *Li dai tu vanto*, lo celebri.
v. 27. Perchè venne edificata Roma, sede del Papa.

(1) Forse è errore di scrittura, dovendo dire *precedente* e non *seguente*. L. M. R.

v. 28. *Vas d' elezione*, S. Paolo.

v. 36. Teme delle sue forze, ma si consiglia con Virgilio.

v. 37. al 39. Comparazione.

v. 42. e 43. Disegna di non seguitare quello che con tanta velocità avea incominciato.

v. 44. *Del magnanimo*, Virgilio.

v. 47. al v. 49. Comparazione. Effetto della viltà.

v. 49. *Solve*, liberi.

v. 52. Limbo.

v. 53. Beatrice.

v. 54. *Io la richiesi*, per obbedirla.

v. 60. Perchè il moto è misura del tempo.

v. 61. Dante, che ama la virtù, e non le ricchezze e la prosperità.

v. 69. *Io ne sia consolata*, satisfatta a pieno.

v. 78. Il cielo della Luna.

v. 80. Sebbene ti avessi obbedito, saria tardi.

v. 81. Non accade che mi dica altro.

v. 84. *Ardi*, desideri con ardore.

v. 88. al 90. Sentenza.

v. 94. *Donna è gentil*, Grazia preveniente.

v. 95. *Di questo impedimento*, de' vizj.

v. 96. La divina grazia rompe la severa giustizia.

v. 97. *Lucia*, la Grazia illuminante.

v. 102. *Rachele*, vita contemplativa.

v. 103. La Teologia dà lode vera a Dio.

v. 104. Dante.

v. 108. La quale non rende tributo al mare.

v. 109. al 111. Comparazione.

v. 114. Non solamente danno fama a lui, ma a quelli che seguono sua dottrina.

v. 120. Perchè sarebbe salito immediate, se non fosse stato impedito.

v. 121. *Perchè*, *perchè*, ripigliamento.

v. 127. al 129. Comparazione.

v. 129. Leva quello che sopra dice:

« Che m' avea di paura il cor compunto. (c. I. v. 15.)

v. 142. *Alto e silvestro*, profondo e deserto.

CANTO III.

v. 7. *Dinanzi a me non fur cose create,*
Se non eterne. La natura angelica che dura eternal-

mente: per la quale fu fatto lo Inferno.

v. 12. *Duro*, aspro.

v. 18. Il vedere e il conoscer Dio, ch'è la pena del dannato.

v. 21. *Secrete*, occulte.

v. 30. Comparazione.

v. 31. *D'orror cinta*, traslazione.

v. 38 e 39. Non seguitarono Lucifero, non si accostarono a Dio. Qui si veda come questi Angeli non fussero ribelli a Dio, e fossero per sè soli.

v. 42. Avendo maggior peccato, ed essendo egualmente puniti.

v. 46. La morte loro saria beata.

v. 50. Perchè non sono in Cielo, nè in Inferno.

v. 59. *L'ombra*, l'anima.

v. 63. Perchè non sono in Cielo, nè nello Inferno.

v. 69. Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modi sentono queste molestie? e se non è Limbo, come è innanzi all'Inferno?

v. 75. *Fioco lume*, traslazione: (c. I. v. 60.) *dove 'l Sol tace*.

v. 93. Allude al Purgatorio (c. II. v. 41.)

Con un vascello snelletto e leggiero.

Qui si può dubitare come Caron indovini questo?

v. 95 e 96. Sentenza.

v, 102. *Le parole crude*:

Non isperate mai veder lo cielo.

(Qui sopra al v. 85.)

v. 105. Perchè il dannato vorria annichilarsi.

v. 111. *S'adagia*, tarda.

v. 112. al 114. Comparazione.

v. 115. *Il mal seme d'Adamo*, i dannati.

v. 117. *Com'augel per suo richiamo*, come il cacciatore chiama il falcone.

v. 126. Li sprona tanto la divina Giustizia, che il timore dello Inferno si volge in desio di andarvi.

v. 134. *Vermiglia*, perchè la luce nell'oscuro rosseggia.

CANTO IV.

v. 9. *Tuono*, strepito. Traslazione.

v. 21. Quello che fa te temere, me muove a pietà.

v. 26. Pena di danno, non di senso — *ma che*, se non che.

v. 33. *Andi*, vadi.

v. 34. *S' egli hanno mercedi*, se è stato perdonato loro.

v. 38. E questa fu idolatria. Adunque dovrebbe punirsi nello Inferno.

v. 49. Viviamo con desiderio di salute, ma senza speranza.

v. 47. . . . . *per voler esser certo*
Di quella fede, per certificarsi di quello che un credea.

v. 51. Perchè intendea di parlar di Cristo.

v. 53. *Un possente*, Cristo.

v. 55. Anima di Adamo.

v. 65 e 66. *La selva*, ripigliamento.

v. 69. *Emisperio*, mezza spera; *vincia*, illuminava.

v. 73. *O tu*, Virgilio.

v. 74. *Orranza*, onoranza.

v. 79. Piacciono a Dio le virtù anche in quelli; onde anche nel Limbo hanno vantaggio.

v. 80. *Poeta*, Virgilio.

v. 84. *Sembianza nè trista, nè lieta*, gravità.

v. 92. *Nel nome*, di poeta.

v. 95. *Di quel signor*, Omero.

v. 105. Nel parlare si dee curare il loco.

v. 123. *Grifagni*, lucidi come di sparviero. Qui si può dubitare in che modo Dante riconoscesse questi, chè non li avea mai visti; siccome non conosce quelli del canto seguente.

v. 131. Aristotele.

v. 147. *Quia plura sunt negocia, quam verba.*

CANTO V.

v. 2. *Men luogo cinghia*, perchè andando al centro si restringe.

v. 4 al 15. Qui mostra lui esser buono legista.

v. 19. *Di cui tu ti fide*. Come può essere che questi dia buono consiglio? — Non si lasci qui e appresso in più luoghi d' avvertire, che Torquato non pone nella fine delle postille punteggiatura di sorta, onde rimane al giudizio de' savj determinare quando debba essere la sentenza affermativa, interrogativa, o esclamativa. L. M. R.

v. 23. e 24. Sentenza.

v. 28. *D' ogni luce muto*, traslazione replicata. (C. I. v. 60.)

v. 31. *La bufera*, turbo di vento.
v. 39. *Talento*, senso.
v. 40 al 42. Comparazione.
v. 45. *Di minor pena*, rispetto a quelli che sono più tormentati.
v. 46 e 47. Comparazione.
v. 49 e 50. Perchè non conosce queste, come quelle di sopra?
v. 54. Semiramis, regina di molte provincie.
v. 56. Fece che il piacer fosse lecito, per escusarsi del biasimo d'aver peccato col figliuolo.
v. 61. Didone.
v. 77 e 78. . . . . *e tu* . . . . . *li prega*
Per quell'amor che i mena, pregandoli per l'amor che si portano.
v. 82 al 84. Comparazione.
v. 89. *Perso*, negro.
v. 90. Fummo uccisi.
v. 92. *Re dell'universo*, Dio.
v. 92. Come può esser che in Inferno sia cortesia?
v. 98, 99. Al mare, dove si riposa.
v. 100, e seg. *Amor*, *Amor*, ripigliamento.
v. 107. *Caina*, bolgia, dove son li traditori, e dove s'aspetta quello che uccise costoro.
v. 120. *I dubbiosi desiri*, d'amore.
v. 121 al 123. Sentenza.
v. 130 al 136. Effetti dell'amore.
v. 133. *Riso*, bocca; effetto per la cagione.

CANTO VI.

v. 7. *Piova*, pioggia.
v. 8 e 9. Per esser eterna in un medemo modo.
v. 14. *Latra*, abbaja.
v. 28. *Agugna*, desidera.
v. 28 al 30. Comparazione.
v. 36. Perchè hanno effigie d'uomini.
v. 42. Nascesti prima ch'io morissi.
v. 44. *Mente*, memoria.
v. 61. Firenze, Bianchi e Neri.
v. 68. *Tre soli*, tre anni.
v. 69. *Testè piaggia*, fa il paciaro.
v. 70. Regnerà gran tempo.
v. 72. *Giusti son duo*: Dante e Guido Cavalcanti.

v. 94 al 96. Come Virgilio confessa il final giudizio?
v. 106. *A tua sentenza*, Aristotelica.
v. 111. D'essere tormentata dopo il giudizio.

CANTO VII.

v. 1. Oh Plutone! oh Satan! oh Satan! mi dolgo.
v. 3. Virgilio.
v. 10. *Cupo*, fondo.
v. 12. *Strupo*, peccato dell' Angelo.
v. 13 al 14. Comparazione.
v. 16. *Lacca*, ruina.
v. 19. *Stipa*, calca.
v. 21. *Scipa*, dissipa.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 24. *Riddi*, balli.
v. 27. *Poppa*, petto.
v. 28. *Pur li*, quivi.
v. 31. *Tetro*, oscuro.
v. 33. *Ontoso metro*, dispettoso verso.
v. 42. Non spesero mai con misura. Avarizia e prodigalità.
v. 45. *Dispaja*, separa.
v. 54. Non si posson riconoscere.
v. 55. *A gli duo cozzi*, riscontrandosi.
v. 57. Avari e prodighi.
v. 61. *Buffa*, vento.
v. 69. *Tra branche*, in mano.
v. 72. *Imbocche*, intenda.
v. 73. Dio, somma sapienza.
v. 79. *Vani*, mondani.
v. 81. I quali non possono ne' beni di fortuna.
v. 84. *Angue*, serpe.
v. 89. Nascendo dal moto de' cieli.
v. 95. *Prime creature*, sfere.
v. 96. *Volve sua spera*, rivolge questi beni mondani.
v. 97. Dove è cosa di maggior compassione.
v. 97. Passava mezza notte.
v. 103. *Persa*, oscura.
v. 108. *Grige*, bige.
v. 116. Iracondi.
v. 123. *Accidioso fummo*, fummo che si ferma.

CANTO VIII.

v. 6. *Torre*, vedere.
v. 7. Virgilio.
v. 13 al v. 14. Comparazione.
v. 20. *A voto*, invano.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 27. Essendo egli corpo.
v. 45. *S'incinse*, ingravidò.
v. 70. *Meschite*, moschee.
v. 84. Vive.
v. 89. *Vien tu solo*, Virgilio — *e quei sen vada*, Dante.
v. 102. *Ritroviam l'orme nostre*, ritorniamo indietro.
v. 105. *Da tal*, da Dio.
v. 118 e 119. *Rase d'ogni baldanza*, senza ardire.
v. 123. Sia chi si voglia, lo vincerò in ogni modo.
v. 125. *A men secreta porta*, a la prima porta.
v. 130. *Tal*, l'Angelo.

CANTO IX.

v. 3. Virgilio, per non sbigottir Dante, ristrinse la pallidezza che avea.
v. 5. Non potea veder di lontano.
v. 8. *Se non* . . . ci converrà tornare a dietro — *tal*, Beatrice.
v. 15. Dove disse, *se non*, intese: resteremo in questo luogo.
v. 25. Morte.
v. 40. *Idre verdissime*, spezie di serpi.
v. 52. *Lo farem di smalto*, lo convertiremo in sasso.
v. 54. *Vengiammo*, vendicammo.
v. 56. *Se 'l Gorgon si mostra*, Medusa e le sorelle.
v. 67 al 72. Comparazione.
v. 73 e 74. *Il nerbo del viso*, la virtù visiva.
v. 76 al 78. Comparazione.
v. 78. *Abbica*, accoglie.
v. 97. Opporsi al destino.
v. 112 al 114. Comparazione.
v. 115 al 131. Facondia grandissima, nominando li sepolcri in tanti varj modi. — Con *cinque* diversi nomi Dante significa un tale obbietto, cioè *sepolcri* (v. 115) a-

velli (v. 118) *arche* (v. 125) *tombe* (v. 129) *monumenti* (v. 131). Quindi Torquato ne lo loda di facondia. Credo che così fatta postilla vada notata e tenuta a mente in particolare maniera, poichè son d'avviso che egli l'abbia voluta tacitamente replicare per tutte e tre le Cantiche, allorchè così spesso nota *Virgilio*, *Beatrice*, *Dio*, *Cristo*, *Anime* e simili, indicati da Dante in forme quasi sempre variate. L. M. R.

v. 127. In che modo, essendo questo peccato gravissimo, nol mette di sotto?

v. 130. Eretici di ciascuna setta insieme.

v. 134. *Gli alti spaldi*, pavimenti alti, mediante le sepolture.

CANTO X.

v. 4. *O virtù somma*, Virgilio.

v. 9. *E nessun guardia face*, nessuno si vede.

v. 18. Di parlare con alcune di queste anime.

v. 32. *Farinata*, degli Uberti.

v. 39. *Conte*, chiare.

v. 51. Di saper ritornare.

v. 53. Cavalcante padre di Guido.

v. 55. *Talento*, desiderio.

v. 57. *Fu tutto spento*, cessò.

v. 63. Essendo egli filosofo, non curava i poeti.

v. 69. Non vive egli?

v. 79 e 80. Cinquanta mesi.

v. 82. *Regge*, ritorni.

v. 87. Tale deliberazione si fece in Firenze — *Tempio*, traslazione, avendo detto orazione.

v. 94. *Semenza*, famiglia.

v. 100. *Luce*, vedere.

v. 102. Tanto di grazia ci ha ancor fatto.

v. 108. Dopo il dì del giudizio, che non sarà più tempo.

v. 120. *E 'l Cardinale*, Ubaldini.

v. 123. Avendoli detto che sarebbe cacciato di Firenze.

v. 130. Beatrice.

v. 136. *Lezzo*, puzzo.

CANTO XI.

v. 11. *S'usi*, s'avvezzi.

v. 13. *Compenso*, modo.
v. 22. Divisione de' peccati.
v. 34. *Ferute*, ferite.
v. 36. *Tollette*, furti.
v. 44. *Biscazza*, dissipa.
v. 45. Se fosse vissuto bene.
v. 50. Carnali ed usurari che violano la natura.
v. 52. Che induce peccato mortale.
v. 54. Non sono amici nè inimici.
v. 55. *Questo modo di retro*, che inganna chi non si fida.
v. 61. *Per l' altro modo*, che offende la fede e l' amicizia — *obblia*, dimentica.
v. 64. *Punto*, centro.
v. 69. *Baratro*, profondità.
v. 70. *Pingue*, grasse.
v. 73. *Roggia*, rossa.
v. 91. Virgilio.
v. 96. *Groppo*, dubbio.
v. 100. *Da su' arte*, dal volere.
v. 104. *Discente*, scolare.
v. 108. Con arte.
v. 111. L' usurajo non segue l' arte, nè natura.
v. 113. Aurora.
v. 114. Vicino al giorno.
v. 115. *Balzo*, la costa.

CANTO XII.

v. 2. Per il Minotauro.
v. 3. Ciascuno avrebbe avuto a schifo di vederlo.
v. 8. *Roccia*, sponda — *discoscesa*, pendente.
v. 10. *Burrato*, voragine.
v. 11. *Lacca*, precipizio.
v. 12. *Infamia di Creti*, l' effetto per la cagione. Minotauro.
v. 17. *Duca d' Atene*, Teseo.
v. 20. *Sorella*, Ariadna.
v. 22 al 24. Comparazione.
v. 26. *E quegli*, Virgilio — *varco*, passo.
v. 30. Che non erano atte d' essere calpestate.
v. 36. *Roccia*, sponda.
v. 38. Cristo.
v. 40. *Feda*, crudele.

v. 41 e 42. *Che l' Universo sentisse amor*, che gli elementi s'unissero.
v. 46. *A valle*, a basso. — *Approccia*, vicina.
v. 48. *Noccia*, nuoce.
v. 51. *Immolle*, bagni.
v. 54. *La mia scorta*, Virgilio.
v. 66. Sei sempre stato sollecito a tuo danno.
v. 69. Donandoli quella camiscia sanguinosa.
v. 84. D' uomo e di cavallo.
v. 88. *Tal*, Beatrice.
v. 89. *Nuovo*, non più usato.
v. 100. *Scorta fida*, Virgilio.
v. 107. *Alessandro*, Tiranno in Tessaglia.
v. 115. *S' affisse*, fermossi.
v. 119. *In grembo a Dio*, in Chiesa.
v. 120. *Si cola*, s' onora.
v. 122. *Casso*, petto.
v. 130. *A più a più*, assai.
v. 135. *Munge*, trae.
v. 136. *Disserra*, apre.
v. 137. *Pazzo*, de' Pazzi.

CANTO XIII.

v. 4 al v. 6. Contrarietà e corrispondenze.
v. 9. Che stanno volentieri ne' boschi.
v. 25 al v. 39. Facondia, nominando una cosa sola diversamente. — Postilla simile a quella di sopra, là per li varj nomi dati ai sepolcri, qui ai bronchi. L. M. R.
v. 40 al v. 42. Comparazione.
v. 42. *Cigola*, grida.
v. 48. *Rima*, parlare.
v. 58. *I' son colui*, Pier delle Vigne, capuano, secretario.
v. 64. *La meretrice*, l' invidia.
v. 65. *Putti*, vili.
v. 72. Uccisi me stesso.
v. 88. *Nocchi*, nodi.
v. 99 e 111. Nota ordine di natura.
v. 102. *E al dolor fenestra*, mandando fuori la voce.
v. 103 al 105. Essendosi uccisi da sè, non resusciteranno col corpo. Vedasi, se questo è vero.
v. 108. *Molesta ombra*, anima travagliata.

v. 112 al v. 114. Comparazione.
v. 114. *Stormire*, strepito.
v. 120. *Accorte*, avvezze.
v. 143 e 144. . . . . *che nel Battista*
Cangiò 'l primo padrone. Firenze, che il tempio di Marte consecrò a S. Giovambattista.
v. 144. Con la guerra, arte di Marte.
v. 151. S'impiccò da se stesso.

CANTO XIV.

v. 3. Questo Fiorentino non è nominato da lui: e per quale cagione?
v. 8. *Landa*, pianura.
v. 9. *Ogni pianta rimove*, senza alberi.
v. 12. *A randa a randa*, a canto.
v. 15. Quando tornò di Libia.
v. 30. Comparazione.
v. 34. *Suolo*, terra.
v. 36. *Era solo*, separato.
v. 42. *Fresca*, nuova.
v. 44. Perchè bisognò l'Angelo in ajuto.
v. 48. *Maturi*, lo renda umile.
v. 51. Capaneo.
v. 55. *A muta a muta*, dandosi luogo l'un l'altro.
v. 58. In Tessaglia.
v. 60. Non muterei mai natura.
v. 69. *Assiser*, assediarono.
v. 72. *Fregi*, ornamenti.
v. 80. In Viterbo, che giugne vicino al lago delle Meretrici. Questo non pare che si verifichi.
v. 84. *Lici*, quivi.
v. 90. *Ammorta*, spegne.
v. 94. *Guasto*, disfatto.
v. 100. *Rea*, moglie di Saturno.
v. 105. *Speglio*, specchio.
v. 115. *Diroccia*, diffonde.
v. 123. *Vivagno*, orlo.

CANTO XV.

v. 5. Fiotto, *fluctus*, ondeggiare.
v. 9. Che fa liquefar la neve.
v. 19. 20 e 21. Similitudine.

v. 26. *Cotto*, arso.
v. 39. *Feggia*, ferisca.
v. 55. Ponendo il suo maestro nell'Inferno, pare ingratitudine.
v. 61. Firenze.
v. 63. *Macigno*, pietra.
v. 65. *Lazzi*, aspri.
v. 67. Fiorentini ciechi.
v. 69. *Forbi*, netti.
v. 71. *Fame*, desiderio.
v. 72. *Lungi fia dal becco l'erba*, traslazione.
v. 73. *Strame*, spregio.
v. 78. Firenze.
v. 79. Se fosse stato il suo desiderio satisfatto.
v. 89. Di quello che li disse Farinata.
v. 92. *Garra*, rimorda.
v. 108. Sodomiti.
v. 111. *Tigna*, male.
v. 113. M. Andrea de' Mozzi di vescovo di Firenze fu fatto vescovo di Vicenza.
v. 121 al v. 124. Comparazione.

CANTO XVI.

v. 3. *Arnie*, api. Comparazione.
v. 5. *Torma*, moltitudine.
v. 8. *Sostati tu*, fermati.
v. 18. Di andar loro incontro, per esser personaggi grandi.
v. 19. *Ehi*, ahimè.
v. 26 e 27. Andavano rotando.
v. 30. *Tristo aspetto e brollo*, mesto e pelato.
v. 45. Perchè lasciandole, convenne darsi al vizio.
v. 59. *Ovra*, opra.
v. 61. Esco d'Inferno per il Paradiso.
v. 63. *Tomi*, vadi.
v. 66. *Luca*, traslazione.
v. 73. *Subiti*, illeciti.
v. 74. *Dismisura*, eccessi.
v. 94 al 103. Comparazione.
v. 103. Quella badia dovea essere di 1000 monaci.
v. 114. *Burrato*, profondità.
v. 118 al 120. Sentenza.
v. 124 al 126. Sentenza.

v. 129. Perchè li scrittori le desiderano eterne.
v. 133 al 136. Comparazione.

CANTO XVII.

v. 1. La fraude.
v. 13. *Ascelle*, alette.
v. 19. *Burchi*, barchette.
v. 21. *Lurchi*, lordi.
v. 22. *Lo bevero*, il castoro.
v. 31. *Mammella*, poppa.
v. 39. *Mena*, stato.
v. 49 e 51. Comparazione.
v. 60. *Contegno*, similitudine.
v. 64. *Scrofa*, porca.
v. 72. *Il Cavalier Sovrano*, Giovanni Bujamonte usuraio.
v. 85 e 87. Comparazione.
v. 85. *Riprezzo*, freddo avanti la febbre.
v. 89 e 90. Sentenza.
v. 100 e 103. Comparazione.
v. 107 e 113. Similitudine.
v. 120. *Gorgo*, gorgoglio.
v. 121. *Stroscio*, suono
v. 122. *Scoscio*, caduta dell'acqua.
v. 124. *Raccoscio*, rannicchio.
v. 126. *Mali*, tormenti.
v. 128 e 130. Comparazione.
v. 129. *Logoro*, quello con che si chiamano li uccelli.
v. 135. *Stagliata rocca*, mal tagliata roccia.

CANTO XVIII.

v. 5. *Vaneggia*, vacuo.
v. 10 e 13. Comparazione.
v. 13. Ombra.
v. 16. *Roccia*, scoscesa.
v. 28. e 30. Comparazione.
v. 38. *Berze*, gambe.
v. 42. *Digiuno*, traslazione. L'aveva visto altre volte.
v. 61. *Sipa*, sì.
v. 65. *Scuriada*, correggia.
v. 66. *Da conio*, da denari.
v. 71. *Scheggia*, rottura.

v. 73. *Vaneggia*, voto.
v. 75. *Feggia*, ferisca.
v. 79. *Traccia*, via.
v. 81. *Schiaccia*, rompe.
v. 99. *Assanna*, morde.
v. 103. *Si nicchia*, percuote.
v. 111. *Sovrasta*, stà sopra.
v. 132. *Accoscia*, siede.

CANTO XIX.

v. 9. *Sovra 'l mezzo fosso*, sopra la profondità di essa bolgia.
v. 10. Esclamazione — *arte*, provvidenza.
v. 15. *D' un largo tutti*, larghi ugualmente.
v. 17 e 19. Comparazione.
v. 20 a 22. Come questo possa stare, vedasi.
v. 25. *Infin al grosso*, ginocchio.
v. 26. *Intrambe*, tutte due.
v. 28. *Ritorte e strambe*, corde di canepa, e di quelle si fanno strambe.
v. 29 e 30. Comparazione.
v. 34. *Succia*, asciuga e secca.
v. 42. *Arto*, stretto.
v. 44. *Rotto*, foro.
v. 46. Che hai il capo di sotto.
v. 49 e 51. Comparazione.
v. 57. *La bella donna*, Chiesa.
v. 58 e 60. Comparazione.
v. 70. *Dell'Orsa*, delli Orsini.
v. 81. *Rossi*, infocati.
v. 82. *Laida*, sozza.
v. 119. Apocalisse.
v. 115. Esclamazione.
v. 120. *Piote*, piante.

CANTO XX.

v. 8 e 9. Comparazione; *al passo che fanno le letane*, in quel modo delle processioni.
v. 12. *Casso*, petto.
v. 24. Bagnava dietro.
v. 25. *Rocchi*, scogli.
v. 28. Qui è pietà a non aver pietà.

v. 29 e 30. Sentenza.
v. 33. *Rui*, rovini.
v. 46. *S' atterga*, si volge alla schiena.
v. 51. *Tronca*, tolta.
v. 52 e 54. Ha coperte le mammelle con treccie, e il petto volto di dietro.
v. 69. *Segnar porria*, dar la benedizione.
v. 76. *Co'*, capo.
v. 79. *Lama*, palude.
v. 81. *Grama*, inferma.
v. 82. *La vergine cruda*, Manto incantatrice — *cruda*, aspra.
v. 93. *Sorte*, nome.
v. 96. Che se ne impadronì.
v. 99. Nessuna bugìa superi la verità.
v. 102. Traslazione.
v. 105. *Rifiede*, riferisce.
v. 109. *Cune*, culle.
v. 110. *Augure*, nome proprio.
v. 111. *Fune*, delle navi.
v. 113. *Tragedia*, Eneide.
v. 115. *Poco*, asciutto.
v. 119. Calzolajo.
v. 121. *Le triste*, streghe.
v. 127. Quintadecima.
v. 130. *Introcque*, in questo mezzo.

CANTO XXI.

v. 7 a 9. Comparazione.
v. 10. *Vece*, cambio.
v. 14. *Volge sarte*, torce canapi.
v. 15. *Terzeruolo ed artimon*, sorte di vele.
v. 25 a 28. Comparazione.
v. 34. *L'omero*, la spalla.
v. 36. *Ghermito*, afferrato.
v. 37. *Malebranche*, Diavoli.
v. 38. *Di santa Zita*, Lucca.
v. 42. *Ita*, sì.
v. 44 e 45. Comparazione.
v. 45. *Furo*, ladro.
v. 48. *Il santo Volto*, di Lucca.
v. 51. Non venir sopra.
v. 52. *Raffi*, uncini.

v. 54. *Accaffi*, tolga.
v. 55—58. Comparazione.
v. 55. *Vassalli*, guatteri.
4. 60. *Alcun schermo t'aja*, ti custodisca.
v. 62. *Conte*, manifeste.
v. 64. *Co'*, capo.
v. 67—69. Comparazione.
v. 89. *Quatto quatto*, appiattato.
v. 90. *Riedi*, torni.
v. 93. Dubitai m'offendessino.
v. 94—96. Comparazione.
v. 112—114. Perchè nella morte di Cristo si spezzasse quel ponte.
v. 116. *Sciorina*, scuopre.
v. 124. *Pane*, panie.
v. 125. *Scheggio*, grotta.
v. 135. *Lessi dolenti*, lessati nella pece.

CANTO XXII.

v. 2. *Stormo*, tumulto.
v. 5. *Gualdane*, cavalcate.
v. 10. *Cennamella*, cembali e altri stromenti.
v. 12—15. Sentenza.
v. 16. *Intesa*, intenzione.
v. 21. *S'argomentin*, s'ingegnino.
v. 22. *Alleggiare*, alleggerire.
v. 25—27. Comparazione.
v. 33. *Spiccia*, si parte.
v. 41. *Scuoi*, scortichi.
v. 58. *Sorco*, topo.
v. 72. *Lacerto*, pezzo.
v. 74. *Il decurio loro*, Barbariccia.
v. 83. *Donno*, signore.
v. 94. *E'l gran proposto*, Barbariccia.
v. 100. *In cesso*, ferme.
v. 123. *Proposto lor*, Barbariccia.
v. 130—132. Comparazione.
v. 133. *Buffa*, turba.

CANTO XXIII.

v. 3. Comparazione.
v. 6. I quali furon carpiti dal nibbio.

v. 7. Comparazione. — *Mo ed issa*, ora e adesso.
v. 16. *Aggueffa*, accumula.
v. 18. Comparazione. — *Acceffa*, li prende col muso.
v. 19. Effetto del timore.
v. 25. *Vetro*, specchio.
v. 34. Non avea finito di dire.
v. 38 — 42. Comparazione.
v. 45. *Tura*, serra.
v. 46 — 48. Comparazione.
v. 55. *L' alta provvidenza*, Dio.
v. 62. *Taglia*, maniera.
v. 66. Quando tormentava li uomini.
v. 73. *Mover d' anca*, passo.
v. 88. *All' atto della gola*, respirando.
v. 96. *Gran villa*, Firenze.
v. 101. *Sì grosse*, faticose.
v. 102. Le quali cigolano per il troppo peso.
v. 106 — 108. Comparazione.
v. 108. *Gardingo*, via in Firenze così detta.
v. 112. *Un crocifisso*, Caifas.
v. 121. *Suocero*, Anna.
v. 123. Perchè ne furono disfatti.
v. 140. Narrava il bisogno.
v. 148. *Poste*, pedate.

CANTO XXIV.

v. 1 — 3. Il principio di Gennajo.
v. 3. Comincia ad essere tanto il dì, quanto la notte.
v. 12. *Ringavagna*, riacquista.
v. 14. *Vincastro*, bastone.
v. 18. Traslazione; — *empiastro*, il medicamento.
v. 20. *Piglio*, aspetto.
v. 25 e 26. Comparazione.
v. 28. *Ronchion*, pietra che sporta.
v. 31. *Di cappa*, di piombo.
v. 33. *Di chiappa in chiappa*, di rottura in rottura.
v. 34. Che chiudea la bolgia.
v. 36. *Di lui*, Virgilio.
v. 42. *Si scoscende*, cade.
v. 43. *La lena*, fiato — *si munta*, asciutta.
v. 45. *M' assisi*, sedetti.
v. 46. *Spoltre*, destarsi.
v. 47 — 61. Sentenza.

v. 52. *Ambascia*, angoscia.
v. 54. *Non s' accoscia*, non si cade.
v. 64. *Fievole*, vano.
v. 77 e 78. Sentenza.
v. 82. *Stipa*, calca.
v. 83. *Mena*, sorte.
v. 84. *Scipa*, sparge.
v. 93. Che li ascondesse.
v. 100. Comparazione.
v. 106 — 111. Comparazione.
v. 111. Dove muore.
v. 112 — 114. Comparazione.
v. 120. *Croscia*, percuote.
v. 127. *Mucci*, fugga.
v. 129. *Uom di sangue e di corrucci*, iracondo.
v. 132 — 135. Come può esser vergogna in Inferno?
v. 138. *De' belli arredi*, del tesoro.
v. 143. *Dimagra*, disfà.
v. 145. *Marte*, guerra.
v. 148. *Sopra campo Picen*, nel Val d'Arno.

CANTO XXV.

v. 10. *Stanzi*, deliberi.
v. 21. *Labbia*, bocca.
v. 33. *Non sentì le diece*, perchè l' ammazzò con poche.
v. 43. *Cianfa*, de' Donati.
v. 58 e 59. Comparazione.
v. 65. *Papiro*, lucignolo.
v. 66. *More*, perde.
v. 77 — 78. Metamorfosi.
v. 82. *Epe*, ventre.
v. 96. *Scocca*, dice.
v. 101. A mutarsi li corpi.
v. 112. *Ascelle*, scaglie.
v. 120. *Dipela*, pela.
v. 132. *Lumaccia*, chiocciola.
v. 142. *Zavorra*, bolgia.
v. 144. *Aborra*, abborraccia.
v. 146. *Smagato*, smarrito.
v. 151. *Gaville*, villa di Val d'Arno.

CANTO XXVI.

v. 6. Non te ne glorii, essendo di quella sorte.
v. 7. Nota.
v. 9. *Agogna*, desidera.
v. 14. *Borni*, bozzi.
v. 17. *Rocchi*, sassi alti.
v. 18. Andandosi aggrappando.
v. 24. Acciocchè male operando non m'invidii.
v. 26 e 26. Descrive la estate.
v. 34. *Venghiò*, vendicò.
v. 41. *Furto*, peccatore.
v. 43. *Surto*, dritto.
v. 48. Ciascuno è cinto di fuoco.
v. 58 e 59. . . . . *si geme*
L'aguato del caval, per il cavallo fatto dai Greci.
v. 65, 66. . . . . *ten' prego*
E ripriego, *che il prego valga mille*, ripigliamento.
v. 72. Taci.
v. 75. Non avendo tu la lingua greca.
v. 88. Comparazione.
v. 108. *Riguardi*, termini.
v. 110. *Sibilia*, città di Spagna.
v. 116. *Esperienza*, sorte.
v. 125. Traslazione.
v. 129. *Marin suolo*, mare.
v. 130. *Casso*, spento.
v. 137. *Turbo*, vento.
v. 142. Li sommerse.

CANTO XXVII.

v. 3. Virgilio.
v. 7. e 9. Comparazione.
v. 8. *E ciò fu dritto*, a ragione, per essere autore di quello.
v. 15. *Grame*, dolenti.
v. 17. *Guizzo*, crollo.
v. 21. *Issa*, ora, *aizzo*, provoco.
v. 27. A patire in questo loco.
v. 30. *Disserra*, dischiude.
v. 32. *Tentò di costa*, lo toccò.

v. 41. *L'aquila da Polenta*, Guido Novello signor di Ravenna.
v. 42. *Vanni*, penne.
v. 43. *La terra*, Furlì.
v. 48. *Succhio*, trivella e fora.
v. 51. *Muta parte*, parteggia.
v. 52. Cesena.
v. 67. *Cordigliero*, frate.
v. 70. *Gran Prete*, Papa.
v. 73. Mentre ch'era vivo.
v. 81. Traslazione: pensare alla morte.
v. 85. Papa.
v. 89. *Acri*, città di Soria.
v. 99. *Ebbre*, senza senso.
v. 105. Celestino,
v. 111. e 112. Sentenza.
v. 119. e 121. Sentenza.
v. 127. *Furo*, che invola l'anime.
v. 129. *Rancuro*, lamento.
v. 136. *Scommettendo*, che non fanno quanto è commesso.

CANTO XXVIII.

v. 1. *Parole sciolte*, prosa.
v. 6. *Seno*, luogo.
v. 8. *Fortunata*, fertile.
v. 11. *Anella*, rapite di mano delli Romani.
v. 22. *Veggia*, botte — *mezzul*, fondo di essa — *lulla*, doghe di botte dalla banda.
v. 30. *Dilacco*, squarcio.
v. 32. *Alì*, servo di Macometto.
v. 37. *Aceisma*, fende.
v. 58. Si provveda di pane prima che venga la neve.
v. 71. *Terra latina*, Italia.
v. 79. Morti saranno.
v. 84. *Pirati*, corsali.
v. 93. Curio, che li fu amaro di veder Arimino.
v. 107. *Capo ha cosa fatta*, proverbio.
v. 114. *Prova*, testimonio.
v. 115 e 117. Sentenza.
v. 125. Era un solo in due parti.
v. 126. *Quei sa che sì governa*, lui solo il sa.
v. 141. *Troncone*, busto.

v. 142. *Contrappasso*, contraccambio.

CANTO XXIX.

v. 2. *Inebbriate*, traslazione.
v. 5. *Soffolge*, sostenta.
v. 6. *Smozzicate*, troncate.
v. 15. *Dimesso*, perdonato.
v. 33. *Consorte*, consapevole.
v. 39. *Ad imo*, sopra.
v. 41. *Conversi*, dannati.
v. 43. e 44. Traslazione.
v. 46. e 49. Comparazione.
v. 49. *Insembre*, insieme.
v. 56. *L' alto Sire*, Dio.
v. 57. *Qui registra*, tra noi è registrato.
v. 58. e 64. Comparazione.
v. 76. e 78. Comparazione.
v. 85. *Dismaglie*, scrosti.
v. 87. Traslazione.
v. 97. *Rincalzo*, sostegno.
v. 99. *Di rimbalzo*, per eco.
v. 116. *Nol feci Dedalo*, non lo insegnai volare.
v. 127 e 128. *La costuma ricca*.
Del garofano, pietanza di servizio di garofani.
v. 129. In Siena.
v. 131. *Gran fronda*, gran bosco.
v. 132. Cioè dimostrò, così il suo consumando.
v. 139. *Scimia*, imitatore.

CANTO XXX.

v. 20. *Forsennata*, mentecatta.
v. 25. e 27. Comparazione.
v. 30. Dette del ventre in terra.
v. 33. *Conciando*, trattando.
v. 41. *Falsificando*, traslazione.
v. 43. *La donna della torma*, una cavalla.
v. 55. Avendo il viso magro e il ventre grosso.
v. 69. *Discarno*, dimagro.
v. 70. *Fruga*, castiga.
v. 74. Moneta fiorentina.
v. 78. *Fonte Branda*, in Siena.
v. 90. *Mondiglia*, da mondezza, spazzatura.

v. 92. Quando l'acqua è calda.
v. 97. *L'una è la falsa* ec., moglie di Faraone.
v. 99. *Leppo*, calore ardente.
v. 123. *Assiepa*, chiude.
v. 128. *Specchio di Narcisso*, fonte.
v. 132. *Risso*, adiro.
v. 136. e 138. Comparazione.
v. 145. Fa conto d'essermi presente, e non errerai.

CANTO XXXI.

v. 4—6. Comparazione.
v. 7. *Demmo il dosso*, voltammo le spalle.
v. 10. Crepuscolo.
v. 17. *Gesta*, impresa.
v. 16 e 18. Può cominciar questo ternario:
Non sonò sì terribilmente Orlando.
v. 24. *Aborri*, erri.
v. 27. Cammina avanti.
v. 34 — 36. Comparazione.
v. 34. *Dissipa*, disfà.
v. 36. *Stipa*, empie.
v. 39. Perchè conoscea li giganti.
v. 41. *Montereggion*, Castel di Siena.
v. 49—54. Discorso.
v. 55. *L'argomento della mente*, l'intelletto.
v. 57. Perchè concorre la forza con lo ingegno.
v. 61. *Perizoma*, calze. — Alla Lombarda, invece di dire calzoni. L. M. R.
v. 64. *Tre Frison*, uomini di Frisia.
v. 67. Confusione di lingue.
v. 71. Avea un corno legato al collo.
v. 73. *Soga*, corda.
v. 75. *E vedi lui*, il gran corno. *Doga*, copre.
v. 77. *Voto*, desiderio.
v. 79. *A voto*, indarno.
v. 81. Non intende e non è inteso, onde si rischiara quello

Raphel mai amech zabì almi. — Con la qual postilla Torquato dimostra l'inutilità di tentare la dichiarazione di questo verso. L. M. R.
v. 84. *Maggio*, maggiore.
v. 89. *In su lo scoperto*, della parte che avanzava fuori del pozzo.

v. 90. Cinque volte lo circondava.
v. 91. *Essere sperto*, sperimentare.
v. 106 e 107. Comparazione.
v. 110. *Dotta*, paura.
v. 111. *Ritorte*, funi.
v. 113. *Alle*, braccia.
v. 123. *La freddura serra*, diaccia.
v. 125. Che è d'essere immortalato.
v. 129. *Innanzi tempo*, innanzi al tempo prefisso.
v. 132. Quando combatteo in terra con Ercole.
v. 135. Anteo li prese ambidue.
v. 136. *Carisenda*, torre in Bologna.
v. 141. Per il timore.
v. 145. Comparazione.

CANTO XXXII.

v. 1. *Chiocce*, roche.
v. 3. *Rocce*, coste.
v. 7. *Gabbo*, giuoco.
v. 9. Putto.
v. 10. *Quelle donne*, Muse.
v. 13. Traditori.
v. 14. *Duro*, aspro.
v. 15. *Zebe*, capre.
v. 24. Diacciato.
v. 25 e 27. Comparazione.
v. 26. *Austericch*, Austria.
v. 28 e 29. *Tabernicch*, *Pietrapana*, monti.
v. 30. *Cricch*, strepito alcuno.
v. 33. *Spigolare*, raccoglier le spighe.
v. 36. Battendoli.
v. 38. Vedendosi l'alito e le lacrime.
v. 49. Comparazione.
v. 54. *In noi ti specchi*, ci guardi.
v. 60. Traslazione, essendo in quel loco.
v. 61 e 63. Istorie.
v. 69. Essendo egli tanto empio, ch'io non sarò così reputato.
v. 75. *Rezzo*, ombra.
v. 87. *Rampogni*, riprendi.
v. 94. Di non esser nominato.
v. 95. *Lagna*, noja.
v. 96. *Lama*, valle.

v. 97. *Cuticagna*, capelli.
v. 102. *Tomi*, tormenti.
v. 115. Perchè fu corrotto da loro con danari.
v. 120. *Gorgiera*, gola.
v. 126. Un capo sopra l'altro.
v. 127. Comparazione.
v. 129. *Nuca*, collottola.
v. 135. *Per tal convegno*, con questo patto.

CANTO XXXIII.

v. 2. *Forbendola*, nettandola.
v. 6. Simile: *Che nel pensar rinova la paura*. (Inf. c. I. v. 6.)
v. 9. Parlare dalla parte del Conte, e lacrimare dallo Arcivescovo.
v. 22. *Muda*, traslazione dal luogo, dove si mettono li sparvieri a mudare.
v. 26. *Più lumi*, più giorni — *sonno*, della morte.
v. 29. *Il lupo e i lupicini*, esso e li figli — *al monte*, S. Giuliano.
v. 35. *Scane*, denti.
v. 45. Avendo sognato che si moría di fame.
v. 54. *Sol*, giorno.
v. 75. Qui lascia di dir la morte, ma la suppone.
v. 79. Esclamazione.
v. 80. Il sì e no, in Toscana.
v. 88 e 89. *Novella*, *novella*, ripetizione.
v. 92. *Fascia*, contiene.
v. 95. *Rintoppo*, riscontro.
v. 96. *Ambascia*, affanno.
v. 99. *Coppo*, concavo dell'occhio.
v. 108. *Il fiato piove*, soffia, traslazione.
v. 109. *Fredda crosta*, diaccio.
v. 120. *Riprendo dattero per figo*, piglio una pena maggiore dell'altre.
v. 123. *Nulla scienza porto*, non lo so.
v. 128. *Invetriate*, diacciate.
v. 135. *Verna*, fredda.
v. 136 — 141. Considerisi come questo possa stare.
v. 142 — 147. Come questo possa essere, vedasi.
v. 150. A non gnene aprire.
v. 151. *Diversi*, lontani.

CANTO XXXIV.

v. 4 —6. Comparazione.
v. 12. *Trasparean*, per il diaccio — *come festuca in vetro*. Comparazione.
v. 15. *Inverte*, volge.
v. 18. Lucifero.
v. 22. *Gelato e fioco*, stupido e muto.
v. 28. Lucifero.
v. 45. *Avvalla*, sbocca.
v. 56. *Maciulla*, gramola.
v. 60. *Brulla*, nuda.
v. 70. *Avvinghiai*, cinsi.
v. 75. Del diaccio.
v. 90. *Burella*, via stretta.
v. 100. *Divella*, parta.
v. 108. Lucifero.
v. 110. *Punto*, centro.
v. 111. Le cose gravi.
v. 113. *Secca*, tetra.
v. 115. Cristo.
v. 116. *Spera*, sfera.
v. 117. *Giudecca*, Jerusalem.
v. 118. Antipodi.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
AL PURGATORIO.

CANTO I.

v. 1. Traslazione.
v. 12. Perchè, contendendo le piche con loro, divennero cornacchie.
v. 18. *Petto*, la cosa che contiene per la contenuta, cioè l'animo.
v. 19. Venere.
v. 24. *Prima gente*, Adamo ed Eva.
v. 26. Esclama contro di noi.
v. 31. *Veglio solo*, Catone.
v. 40. *Cieco*, oscuro.
v. 42. *Oneste piume*, ciglia.
v. 49-51. Se Dante conobbe Aristotele e li altri nel III dell'Inferno, perchè non conosce Catone?
v. 66. *Balia*, custodia.
v. 75. Adunque lo suppone salvo.
v 78 e 79. . . . *Del cerchio ove son gli occhi casti*
Di Marzia tua, del Limbo.
v. 82. Dove si purgano li sette peccati mortali.
v. 96. *Stinga*, levi.
v. 97. *Sorpriso*, soprappreso.
v. 99. Alli Angeli.
v. 100. *Ad imo ad imo*, per tutto.
v. 105. *Seconda*, piega.
v. 106. *Redita*, tornata.
v. 119 e 120. Comparazione.
v. 122. *Pugna col Sol*, resiste per essere all'ombra.
v. 123. Dove è grande ombra.
v. 127. Per aver visto l'Inferno.

v. 130. *Disertò*, abbandonato.
v. 133. *Altrui*, Catone.

CANTO II.

v. 1. L'alba.
v. 3. *Punto*, zenit.
v. 4. *A lui*, Sole.
v. 5. *Con le bilance*, col segno della Libbra.
v. 9. *Rance*, gialle.
v. 11 e 12. Comparazione.
v. 31. *Argomenti umani*, arte.
v. 32. Traslazione.
v. 42. Andava sopra l'acque.
v. 44. Si leggea come scritta la beatitudine.
v. 54. Comparazione.
v. 55. Mezzodì.
v. 70. Comparazione.
v. 79. Perchè si vedono.
v. 81. Siccome tocca Bocca e quelle dell'Inferno, onde lo prese per la cuticagna; perchè non queste?
v. 91. *Casella mio*, musico.
v. 93. Perchè sei stato tanto tempo?
v. 95. L'Angelo.
v. 110. *Persona*, corpo.
v. 112. Canzona di Dante.
v. 114. Conforme a quello: *Che nel pensar rinnova la paura*. (Inf. c. I. v. 6.)
v. 119. *Veglio onesto*, Catone.
v. 122. *Spogliarvi lo scoglio*, purgare il peccato. Traslazione.
v. 124. Comparazione.
v. 130. *Fresca*, nuova.

CANTO III.

v. 3. *Fruga*, spinge.
v. 4. Virgilio.
v. 8. *Dignitosa*, piena di dignità.
v. 9. *Morso*, stimolo.
v. 10. *Li piedi suoi*, di Virgilio.
v. 11. Sentenza — *Dismaga*, trae fuori di sè.
v. 12. *Ristretta*, confusa.
v. 15. *Dislaga*, allarga.

v. 16. *Roggio*, rosso.
v. 17. Facendo ombra.
v. 21. *La terra oscura*, l'ombra sua.
v. 22. *E'l mio conforto*, Virgilio.
v. 28. Perchè non avendo corpo, non faceva ombra.
v. 30. Siccome uno cielo non ingombra l'altro.
v. 33. *Sveli*, scuopra.
v. 37. Non cercate il perchè.
v. 39. Che ci revelasse.
v. 42. Poichè non hanno conosciuto Dio, stanno nel Limbo — *lutto*, pianto.
v. 47. *Roccia*, costa.
v. 48. *Pronte*, veloci.
v. 72. Comparazione.
v. 78. Sentenza.
v. 79 e 84. Comparazione.
v. 86. *Mandria*, compagnia.
v. 89. Per l'ombra che facea il corpo di Dante.
v. 96. *È fesso*, fa ombra.
v. 118. Morto.
v. 122 e 123. Sentenza.
v. 128. *Cò*, capo.
v. 129. *Mora*, mola, coperchio di sepoltura.
v. 133. *Maledizion*, scomuniche.
v. 134. Mentre che si vive.
v. 136 e 140. Vedasi se questo è vero.
v. 141. *Per buon preghi*, per suffragi.
v. 144. Di entrare in Purgatorio.

CANTO IV.

v. 1 e 12. Discorso.
v. 10. Udito.
v. 11. *Intera*, vera.
v. 12. *Questa*, anima vera — *quella*, anima sensitiva.
v. 14 e 16. Era stato tanto intento ad ascoltare Manfredi, che non si era accorto che il tempo era passato.
v. 18. *Qui è vostro dimando*, la strada che domandate.
v. 19 e 21. Comparazione.
v. 22. *Salíne*, salì.
v. 26. *Cacume*, sommità.
v. 29. *Quel condotto*, Virgilio.
v. 40. *Che vincea la vista*, che non si vedea.
v. 42. Rapida come la linea del mezzo quadrante.

v. 45. *Ristai*, ti fermi.
v. 46. *Infin quivi ti tira*, bisogna ire.
v. 47. *Additandomi*, mostrandomi.
v. 51. *Il cinghio*, il circuito del monte.
v. 57. Dal sole.
v. 59. *Luce*, sole.
v. 60. *Ove*, quando.
v. 61 e 62. Se fosse in Gemini.
v. 64. *Rubecchio*, rosso.
v. 66. *Cammin vecchio*, datoli da Dio.
v. 68. *Sion*, per la città di Jerusalem.
v. 78. *Manco*, manchevole.
v. 80. *Alcun' arte*, astrologia.
v. 81. *Sole e 'l verno*, estate ed inverno; la cagione per lo effetto.
v. 84. *Calda parte*, mezzodì.
v. 87. Essendo altissimo.
v. 99. *Distretta*, bisogno.
v. 105. Comparazione.
v. 106 e 108. Descrive l' accidioso.
v. 116. Che mi affrettava l' anelito.
v. 123 e 124. . . . *Belacqua, a me non duole*
Di te omai, perchè sei salvo.
v. 125. *Attendi tu iscorta?* aspetti tu guida?
v. 126. *Ripriso*, assalito.
v. 129. *L' uccel di Dio*, l' Angelo.
v. 139. *Marroeco*, la Mauritania occidentale.

CANTO V.

v. 5. Facendo ombra.
v. 9. *Pur me, pur me*, me solo, non altri.
v. 14 e 15. Comparazione.
v. 17. *Segno*, fine.
v. 18. La fuga dell' un pensiero rende vano l' altro.
v. 20. *Color*, rosso.
v. 25. Avendo corpo.
v. 27. *In un O lungo e roco*, in una lunga pronuncia d' *O* in roca voce.
v. 30. *Saggi*, sapere.
v. 37 e 39. Comparazione.
v. 54. *Lume del ciel*, grazia.
v. 66. Purchè le forze non manchino al volere.
v. 75. *In grembo a gli Antenòri*, in quel di Padova.

v. 79. *Mira*, villa (nel Veneziano.)
v. 81. Viverei.
v. 102. *Rimase la mia carne sola*, morii.
v. 106. *Eterno*, anima.
v. 111 e 113. Comparazione. Nota come in questa parte discorre delle meteore.
v. 112. *Mal voler*, Demonio.
v. 116. I Demoni possono pioggie, nebbie e cose simili.
v. 118 e 123. Bella continuazione!
v. 125. *Rubesto*, feroce.
v. 126. Che avea fatta con le braccia.
v. 133. *La Pia*, donna così detta.
v. 135. *Salsi colui*, il marito che trovatala in adulterio l' uccise.
v. 136. *Gemma*, anello.

CANTO VI.

v. 1. *Il giuoco della zara*, si fa con tre dadi.
v. 4. *Con l'altro*, col vincitore.
v. 7. *Arresta*, ferma.
v. 12. *Promettendo*, di pregar per loro.
v. 19. Ciacco Tarlati.
v. 18. Il padre suo pazientissimo.
v. 20. *Inveggia*, invidia.
v. 23 — Mentre vive si penta, acciò non sia di quelli dell'Inferno.
v. 27. *Avacci*, affretti.
v. 37. *Avvalla*, abbassa.
v. 38. *Amor*, carità.
v. 39. *Chi qui s'astalla*, chi qua si ferma.
v. 41. *Difetto*, peccato.
v. 42. Essendo nello Inferno separati totalmente da Dio.
v. 43. *Sospetto*, dubbio.
v. 45. Illuminato dalla Teologia.
v. 47. *In su la vetta*, in cima.
v. 51. *Il poggio l'ombra getta*, si fa sera.
v. 54. *Stanzi*, pensi.
v. 56. *Colui*, il Sole.
v. 61. *O anima lombarda*, Sordello mantuano.
v. 66. Comparazione.
v. 72. *Romita*, sola.
v. 76. Esclamazione.

v. 88. Compilando le leggi.
v. 89. *Se la sella è vota*, traslazione.
v. 92. Desidera l'impero in Italia.
v. 96. *Alla predella*, alla briglia.
v. 105. Contrapposizione.
v. 106—117. Il Volpi, nel Catalogo delle Edizioni della Divina Commedia (pag. 18), aveva notato che nella Edizione di Pietro da Fino qui erano stati tralasciati dodici versi. Di questo mancamento s'era pur avveduto il Tasso, e perciò qui ha trascritto di sua mano i dodici versi lasciati nella stampa. L. M. R.
v. 118. *O sommo Giove*, Cristo.
v. 121 e 122. Permetti questo per maggior bene?
v. 123. *Scisso*, diviso.
v. 427. Ironia.
v. 131. Traslazione.
v. 133. *Lo comune incarco*, il governare.
v. 135. *Sobbarco*, sottentro.
v. 137. *Tu ricca*, *tu con pace*, *tu*, ripetizione.
v. 145. *Rimembre*, ti ricordi.
v. 147. Cangiato stato.
v. 149 e 151. Comparazione.
v. 151. *Scherma*, ripara.

CANTO VII.

v. 3. Questa medesima difficultà di non conoscersi è detta di sopra.
v. 7. *Rio*, difetto.
v. 10 12. Comparazione.
v. 15. *Ove il minor s' appiglia*, giù basso.
v. 18. *Del loco*, *ond' io fui*, Mantova.
v. 25. Non per male fatto, ma per non avere fede.
v. 26. *L' alto Sol*, Dio.
v. 28. Limbo.
v. 34 e 35. . . . . *le tre sante*
Virtù, teologiche.
v. 42. *A guida mi t' accosto*, per guidarti.
v. 54. *Non varcheresti*, non anderesti oltre.
v. 60. Di notte.
v. 64. *Lici*, quel luogo.
v. 68. *Face di sè grembo*, piega.
v. 70. *Sghembo*, storto.
v. 71. *Laeca*, discesa.

v. 72. *Il lembo*, l'estremità.
v. 73. *Cocco*, simile a zaferano.
v. 74. *Indico*, azzurro oltramarino.
v. 73 e 76. Comparazione.
v. 81. *Indistinto*, non separato dalli altri.
v. 84. Essendo ascose.
v. 90. *Lama*, piano.
v. 96. Per che nè anche gli altri Imperatori la recreano e restaurano.
v. 105. Per il danno che fece alla Francia.
v. 109. *Del mal di Francia*, di Filippo il cattivo, Re di Francia.
v. 113. *Maschio naso*, gran naso.
v. 117. *Di vaso in vaso*, di re buono in un altro.
v. 120. *Retaggio*, eredità.
v. 121 e 123. Considerazione.
v. 130. *Semplice*, buona.
v. 132. *Ne' rami suoi*, nella sua prole.
v. 136. *Canavese*, terra in quel d'Alessandria.

CANTO VIII.

v. 1 e 6. Descrive la sera.
v. 9. *Surta*, dritta.
v. 34. *Testa bionda*, capelli biondi.
v. 39. *Via via*, ora ora.
v. 43. *Avvalliamo*, discendiamo.
v. 49. *L'aer s'annerava*, facea notte.
v. 54. *Rei*, dannati.
v. 57. *Lontan' acque*, dal Tevere.
v. 68 e 69. Dio — *lo suo primo perchè*, la sua prima cagione.
v. 72. In cielo.
v. 74. Essendosi rimaritata.
v. 80. *La vipera*, arme de' Visconti.
v. 83. *Zelo*, amore.
v. 82—84. Dimostra in faccia ciò che ha nel core.
v. 86. Verso il settentrione.
v. 95. *Nostro avversaro*, serpe.
v. 104. *Astor celestiali*, angeli.
v. 109. *A Giudice*, Nino.
v. 112. Grazia preveniente.
v. 113. Per sostenere il lume.
v. 114. *Sommo smalto*, prima causa.

v. 112—114. Traslazione.
v. 120. Dover di amor umano divien divino.
v. 128. *Sfregia*, difforma.
v. 129. Per essere stati liberali e giusti.
v. 131. Torca da vera strada.
v. 133 135. Non passeran sette anni. Ma come pu stui predire?
v. 138. *Chiovi*, effetti.
v. 139. *Arresta*, ferma.

CANTO IX.

v. 1. L'Aurora.
v. 5. *Freddo animale*, scorpione.
v. 10. *Quel d' Adamo*, il corpo.
v. 16—18. Onde.
Ma se presso al mattin del ver si sogna ec.
(Inf. c. XXVI. v. 7.)
v. 24 *Sommo concistoro*, cielo.
v. 25. *Fiede*, ferisce.
v. 43. *Il mio conforto*, Virgilio.
v. 45. *Torto*, volto.
v. 58. *Forme*, anime.
v. 64—66. Comparazione.
v. 72. *Rincalzo*, fortifico.
v. 112. *Sette P.*, peccati mortali.
v. 122. *Toppa*, serratura.
v. 123. *Calla*, porta.
v. 124. Quella dell'oro è l' autorità, quella dell gento la scienza.
v. 126. *Disgroppa*, scioglie.
v. 132. *Non progredi est retrogredi*.
v. 135. Mostra la sorta della serratura.
v. 138. *Macra*, priva.
v. 144 e 145. Comparazione.

CANTO X.

v. 2. Che il peccato non l'usa.
v. 6. Avendomi detto l' Augelo che non tornass dietro.
v. 13. *Scarsi*, tardi.
v. 16. *Cruna*, via stretta.
v. 19. *Io stancato*, per essere col corpo.

v. 33. Sarebbe superata.
v. 36. Aspettando e tardando.
v. 39. Parea vivo.
v. 42. Maria.
v. 52. *Roccia*, costa.
v. 57. Perchè Ozia fu arso, facendo l' uffizio non suo.
v. 59. *Ai due miei sensi*, vedere e udire.
v. 64. *Benedetto vaso*, Arca.
v. 65. *Salmista*, David.
v. 74. *Roman prince*, Trajano.
v. 94. Dio.
v. 99. *Fabbro loro*, Dio.
v. 106. *Ti smaghi*, muti proposito.
v. 110. *Senza la succession*, perchè anderanno in paradiso.
v. 116. *Rannicchia*, inchina.
v. 118. *Disviticchia*, sviluppa.
v. 126. *Schermi*, far ripari.
v. 127. *In alto galla*, va in alto.
v. 128. *Entomata in difetto*, animali pieni d' imperfezioni.
v. 430 — 132. Comparazione.
v. 133. *Rancura*, compassione.

CANTO XI.

v. 2 e 3. *Ma per più amore,*
Che a' primi effetti di là su tu hai, simile a quello:
La gloria di colui che tutto muove ec.
(Par. c. I. v. 1 seg.
v. 3. *Il tuo nome*, la fama della Sapienza, il figliuolo — *e 'l tuo valore*, potenzia al Padre.
v. 6. *Vapore*, amore, cioè Spirito Santo.
v. 19. *S' adona*, si vince.
v. 25. *Ramogna*, prosperità.
v. 30. *Caligini del mondo*, peccati.
v. 34. *Note*, macchie.
v. 41. *Varco*, passo.
v. 43. *Questi*, Dante.
v. 53. *Cervice*, tessa.
v. 63. *Comune madre*, morte.
v. 81. *Alluminare*, miniare.
v. 91 —93. Sentenza.
v. 93. Che continuino grossolanamente,

v. 97. Cavalcanti a Guinicelli.
v. 99. Dante.
v. 103 e 104..... *se vecchia scindi*
Da te la carne, muori vecchio.
v. 105. Il dire..... o danari.
v. 108. L'ottava sfera.
v. 119. *Tumor m' appiani*, gonfiamento abbassi.
v. 126. *Tropp' oso*, presontuoso.
v. 128. *Orlo*, fine.
v. 140. *Vicini tuoi*, Fiorentini.
v. 142. *Opera*, carità — *gli tolse quei confini*, lo condusse in Purgatorio.

CANTO XII.

v. 3. *Il dolce pedagogo*, Virgilio.
v. 4. *Varca*, va avanti.
v. 5 e 6. Traslazione.
v. 14. *Alleggiar*, leggerire.
v. 11 — 17. Comparazione.
v. 22. Sprona i pii a dolersi.
v. 22. Erano più belle che qua non si fanno.
v. 24. Erano scolpite in quel pavimento, ma a che proposito?
v. 37. *O Niobe*, figliuola di Tantalo.
v. 38. *Segnata*, scolpita.
v. 49. *Duro pavimento*, perchè era di marmo.
v. 69. *Givi*, andai.
v. 76. *Colui*, Virgilio.
v. 81. *L'ancella sesta*, l'ora sesta.
v. 84. *Raggiorna*, ritorna.
v. 88. *Creatura bella*, Angelo.
v. 94. Andando i più in Inferno.
v. 101. S. Miniato.
v. 102. *La ben guidata*, Firenze.
v. 103. Montata.
v. 104. *Scalee*, scale.
v. 105. Non si falsavano i libri.
v. 121. *P.* peccati.
v. 123. *Rasi*, purgati.
v. 127 — 132. Comparazione.
v. 133. *Scempie*, semplici.
v. 135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo.

CANTO XIII.

v. 2. *Secondamente*, la seconda volta dopo la prima porta del Purgatorio — *Si risega*, attraversa.
v. 3. *Dismala*, purga.
v. 12. *Eletta*, elezione d'ire.
v. 16. *O dolce lume*, Dio.
v. 27. Invitarono alla carità.
v. 32. *Io sono Oreste*, come può essere Oreste in questo luogo?
v. 36. Diligite inimicos vestros.
v. 37. *Sferza*, purga.
v. 52. *Ancoi*, ancora.
v. 61 e 66. Comparazione.
v. 66. *Agogna*, muove.
v. 67. *Non approda*, non fa lume.
v. 71 e 72. Comparazione.
v. 75. *Consiglio saggio*, Virgilio.
v. 76. *Muto*, premuto.
v. 88. *Risolva le schiume*, lava le macchie.
v. 103. *Dome*, purghi.
v. 107. *Rimondo*, purgo.
v. 108. *A colui che se ne presti*, a Dio che doni se stesso.
v. 111. Invidiosa.
v. 114. Dopo il mezzo di mia vita.
v. 120. *Ad ogni altra dispari*, grande.
v. 123. Che pensò di gennaro fosse passato il verno.
v. 131. *Porti gli occhi sciolti*, sei vivo.
v. 132. *Sì come io credo*, perchè, sendo cieco, non lo vedea.
v. 150. *Mi rinfami*, riponga in fama.
v. 153. *Diana*, fiume così detto.

CANTO XIV.

v. 6. *Accolo*, accoglilo dolcemente.
v. 10 e 11. *Fitta nel corpo*, vivi.
v. 17. Arno.
v. 19. *Di sovr'esso*, da Firenze.
v. 22. *Accarno*, comprendo.
v. 29. *Si sdebitò così*, satisfacendo alla dimanda.
v. 31. *Dov'e' sì pregno*, d'acque, dove nasce il Tevere.

v. 34. *Infin là*, al mare, dove sboccano i fiumi.
v. 39. *Fraga*, stimola.
v. 42. Dove convertia li uomini in bestie.
v. 43. Aretini.
v. 47. *Ringhiosi*, orgogliosi.
v. 52. *Cupi*, profondi.
v. 54. *Occupi*, vinca.
v. 59. Traslazione.
v. 64. *Trista selva*, città mesta.
v. 67 e 69. Comparazione.
v. 82. *Riarso*, acceso.
v. 87. Dove si priva chi possiede.
v. 91. *Brullo*, nudo.
v. 93. *Al vero e al trastullo*, all' intelletto e alla volontà.
v. 102. Poichè di piccolo diviene grande.
v. 118. *I Pagan*, gentiluomini di Faenza.
v. 120. Quia nullus sine crimine vivit.
v. 128. *Ci sentivano andar*, perchè erano ciechi.
v. 131. Comparazione.
v. 136. Poichè più non la udimmo.
v. 138. Parve balene e tuono.
v. 143. *Camo*, freno.
v. 145-151. Sentenza.
v. 151. *Chi tutto discerne*, Dio.

CANTO XV.

v. 1 - 6. Descrive l'ora vespertina.
v. 3. Perchè mai sta ferma.
v. 6. *Qui*, in Italia.
v. 7. Andando verso il Sole.
v. 10. *La fronte*, la vista.
v. 14. *Solecchio*, ombra.
v. 15. Toglie il lume.
v. 16 - 21. Comparazione.
v. 18. *Modo parecchio*, parimente.
v. 21. *Arte*, prospettiva.
v. 22. *Rifratta*, ripercossa.
v. 25. *Dolce padre*, Virgilio.
v. 33. Secondo la tua capacità.
v. 36. *Scaleo*, scala.
v. 37. *Linci*, di quivi.
v. 38. *Beati misericordes, quoniam merces vestra etc*

v. 39. *Che vinci*, che purghi li peccati.
v. 42. *Prode*, forze.
v. 48. *Perchè men sen piagna*, per aver men pena.
v. 50. Invidiando il bene altrui.
v. 52. *Della spera suprema*, di Dio.
v. 55. Quanti più sono a dire: questo è mio.
v. 58. *D' esser contento più digiuno*, men contento.
v. 61 63. Dubita.
v. 66. *Dispicchi*, cavi.
v. 69. Comparazione.
v. 75. Comparazione.
v. 76. *Disfama*, sazia.
v. 78. *Brama*, desiderio.
v. 80. *Cinque piaghe*, cinque peccati mortali.
v. 81. Si saldano per la contrizione.
v. 82. *Appaghe*, sodisfai.
v. 85 e 86. Essere in estasi.
v. 88. *Donna*, Maria.
v. 97. *Villa*, città.
v. 98. Atene.
v. 107. *Giovinetto*, S. Stefano.
v. 112. *Alto sire*, Dio.
v. 114. *Pietà disserra*, mostra pietà.
v. 116. Erano solo vere nel significato.
v. 117. Finita l' estasi.
v. 123. Comparazione.
v. 127. *Larve*, maschere.
v. 131 e 132. Traslazione.
v. 132. *Eterno fonte*, Dio.
v. 135. *Disanimato*, morto.
v. 139. *Vespero*, la stella della sera.
v. 141. *Serotini e lucenti*, tardi della sera.
v. 145. *Gli occhi*, il vedere.

CANTO XVI.

v. 1 e 3. Comparazione.
v. 10 e 13. Comparazione.
v. 11. *Dar di cozzo*, percuotere.
v. 13. *Sozzo*, brutto.
v. 15. *Non sie mozzo*, non ti diparta.
v. 18. Cristo.
v. 19. *Esordia*, principj.
v. 22. *Or tu chi sei?*, a Dante —*fendi*, apri.

v. 29. Come se tu vivessi.
v. 32. *Colui che ti fece*, Dio.
v. 34. *Lece*, è lecito.
v. 37 e 38. ..... *Fascia*,
Che la morte dissolve, carne.
v. 44. *Varco*, passo.
v. 45. Perchè, non vedendo, andava allo scuro.
v. 52. *Per fede mi ti lego*, ti prometto.
v. 63. Chi dalle stelle, e chi da noi.
v. 64. Affetto.
v. 72. Contrapposizioni.
v. 73. *Inizia*, dà principio.
v. 74. Contrarj.
v. 83. *Si cheggia*, si domandi.
v. 91 e 96. Traslazione.
v. 96. Se non tutto, almeno in parte.
v. 98. *Pastor che precede*, Papa.
v. 99. Traslazione.
v. 101. Di beni temporali.
v. 103. *Condotta*, guida.
v. 107. *Duo soli*, Papa, Imperatore.
v. 114. Traslazione.
v. 118 e 120. Non trovasi, non ci è persona liberale.
v. 129. *Cade nel fango*, non potendoli sostenere.
v. 132. Non erano possessori di beni temporali.
v. 135. *Rimproverio*, vituperio — *del secolo selvaggi* per la malignità delli uomini.
v. 140. *Gaja*, bella.

CANTO XVII.

v. 1 e 6. Comparazione.
v. 13. Esclamazione.
v. 20. Rondine.
v. 22. *Qui*, in questa imagine.
v. 32 e 33. Comparazione.
v. 40 e 43. Comparazione.
v. 51. *Raffronta*, vede.
v. 52 e 54. Comparazione.
v. 56. *Prego*, esser pregato.
v. 58. *Sego*, con se stesso.
v. 75. Di camminare.
v. 87. Traslazione.
v. 97. *Nel primo ben*, in Dio.

v. 101. *Bene*, mondano.
v. 104 e 105. Di bene e di male.
v. 108. *Tute*, secure.
v. 114. *Limo*, corpo.
v. 123. Mostrando l'odio.
v. 124. *Questo triforme amor*, di cose terrene.
v. 131. *Cornice*, luogo.

CANTO XVIII.

v. 10. *S' avviva*, cresce.
v. 16. Traslazione.
v. 28 30. Comparazione.
v. 34 e 36. Sentenza. v. 35. *Avvera*, afferma per vera.
v. 42. *Di dubbiar più pregno*, più dubitare.
v. 45. *Non è suo merto*, perchè non consentendovi.
v. 49. *Sustanzial forma*, anima — *setta*, separata.
v. 57. Che sono li primi moti.
v. 63. Deve custodire l'entrata del consenso.
v. 66. *Accoglie* e *viglia*, aduna e lega.
v. 69. Scrivendo.
v. 75. *Imprende*, insegna.
v. 81. In occidente.
v. 83. *Pietola*, villa.
v. 84. Avendomi soluto il dubbio.
v. 94. *Falca*, volge.
v. 105. Sentenza.
v. 109. *Non vi bugio*, non dico bugia.
v. 123. *Possa*, possesso.
v. 130. *E quei*, Virgilio.
v. 145. Come si cagioni il sogno.

CANTO XIX.

v. 1 e 6. Descrive l'Aurora.
v. 7. *Balba*, scilinguata.
v. 9. *Scialba*, brutto colore. — La falsa felicità.
v. 10 e 11. Comparazione.
v. 20. *Dismago*, distruggo.
v. 24. *Appago*, satisfo.
v. 26. *Una donna*, la virtù.
v. 39. Andando verso occidente.
v. 42. Andando chinato.
v. 45. *Marca*, provincia.

v. 138. Perchè la morte toglie l'autorità.
v. 139. *Arresti*, fermi.
v. 140. *Stanza*, dimora.

CÀNTO XX.

v. 3. Traslazione. Mi quetai, sebbene non ero s
v. 5. *Roccia*, costa.
v. 7. *Fonde a goccia a goccia*, lacrima.
v. 8. *Il mal che tutto il mondo occupa*, avarizia
v. 9. *Approccia*, appressa.
v. 12. *Cupa*, profonda.
v. 15. *Disceda*, si parta.
v. 24. *Portato*, parto.
v. 31. *Larghezza*, elemosine.
v. 43. Traslazione.
v. 44. *Aduggia*, consuma.
v. 48. *Lui che tutto giuggia*, Dio che tutto giu
v. 54. S. Ludovico.
v. 62. Perchè si vergognava di far male.
v. 69. *Tomaso*, S. Tomaso d'Aquino.
v. 70. *Ancoi*, ancora.
v. 81. Comparazione.
v. 82. Esclamazione.
v. 87. *Catto*, preso.
v. 93. Desiderio di beni di Chiesa.

CANTO XXI.

v. 1. *La sete natural*, di sapere.
v. 5. *Impacciata via*, perchè era piena d' anime.
v. 12. *Addemmo*, accorgemmo.
v. 16. *Nel beato concilio*, in cielo.
v. 19. Avendolo seguito in fretta.
v. 27. Ancora vive.
v. 28. Avendo Dio padre comune.
v. 30. *Adoschia*, vede.
v. 37. *Cruna*, mezzo.
v. 40 e 42. È sempre questo luogo religioso a uno modo.
v. 48. Delle porte del Purgatorio.
v. 50. *Corruscar*, balenare—*figlia di Taumante*, Arcobaleno.
v. 51. Perchè varia.
v. 52. *Secco vapor*, venti. (Forse generator di venti)
v. 54. *Vicario*, l' Angelo.
v. 61. *Della mondizia*, d' essere purgato.
v. 63. *Sorprende*, sopraprende.
v. 69. *Di miglior soglia*, d' andare avanti.
v. 77. *Scalappia*, slega.
v. 81. *Cappia*, intenda.
v. 82. Descrizione.
v. 84. Di Cristo.
v. 85. *Col nome*, di poeta.
v. 93. Morse avanti che la finisse. Traslazione.
v. 97, 98. . . . . *Mamma*
Fummi, *e fummi nutrice*, ripetizione.
v. 101. *Un Sole*, un anno.
v. 102. *Al mio uscir di bando*, di stare in Purgatorio.
v. 108. Hanno manco forza.
v. 109. *Ammicca*, accenna.
v. 111. Più si conosce l' affetto.
v. 112. *Assommi*, prendi.
v. 135. *Dismento*, dimentico.

CANTO XXII.

v. 6. *Con sitio*, et sitiunt justitiam.
v. 12. Purchè l' amore si apparisse.

v. 28—30. Sentenza.
v. 36. *Lunari*, mesi.
v. 40. Quid non mortalia etc.
v. 42. *Giostre grame*, incontri tristi.
v. 46—48. Sentenza.
v. 49. *Rimbecca*, ribatte.
v. 54. *Per lo contrario suo*, prodigalità.
v. 57. Virgilio.
v. 60. *Sine fide* etc. (cioè: sine fide impossibile placere Deo).
v. 61. *Quai lumi e quai candele*, che divina illuminazione.
v. 67—69. Sentenza.
v. 75. Traslazione.
v. 76. *Pregno*, pieno.
v. 79. Profeti.
v. 81. *Usata*, usanza.
v. 91. Come può esser questo.
v. 94. La difficoltà.
v. 96. Ci avanzava d'ire al sesto balzo.
v. 101. *Quel Greco*, Omero.
v. 102. Traslazione.
v. 105. *Nutrici nostre*, Muse.
v. 117. *Pareti*, sponde.
v. 118. *Ancelle del giorno*, ore.
v. 120. *Ardente corno*, la testa di esso timone.
v. 133—134. Comparazione.
v. 144—154. Esempj di astinenza.

CANTO XXIII.

v. 2—3. Comparazione.
v. 16—18. Comparazione.
v. 30. Che per fame mangiò il figliuolo.
v. 35. *Brama*, appetito.
v. 39. *Squama*, pelle.
v. 45. Non l'avea conosciuta.
v. 58. *Sfoglia*, smagra.
v. 68. *Sprazzo*, spruzzo d'acqua.
v. 70. *Spazzo*, pavimento.
v. 87. *Pianger dirotto*, suffragi.
v. 94. *Barbagia*, barbaria.
v. 107. *Ammanna*, apparecchia.
v. 110—111. Putti.

v. 120. *La suora di colui*, Luna.
v. 126. *Voi, che il mondo fece torti*, peccatori.
v. 133. *Sgombra*, separa.

CANTO XXIV.

v. 1. Nè per ragionare andavamo più lenti, nè nel cammino ragionavamo meno.
v. 4. *Rimorte*, morte più volte.
v. 6. Si accorsero che io viveva.
v. 13 e 14. Era bella e buona.
v. 16. *Vieta*, nega.
v. 17. *Munta*, macra.
v. 18. *Dieta*, digiuno.
v. 22. Papa Martino IV.
v. 30. *Rocco*, pastorale.
v. 37. *Ei mormorava*, parlava infra sè. — *Gentucca*, nome proprio.
v. 39. *Pilucca*, tormenta.
v. 43. Sendo giovanetta.
v. 49. *Colui*, Dante.
v. 55. *Issa*, ora.
v. 64. Comparazione.
v. 72. *Affollar del casso*, ansar del petto.
v. 80. *Spolpa*, priva.
v. 84. Nello Inferno.
v. 85. *La bestia*, il Diavolo.
v. 87. Con infamia muore.
v. 94—96. Comparazione.
v. 97. *Valchi*, passi.
v. 105. *In làci*, in là.
v. 108—Comparazione.
v. 112. *Ricreduta*, fallita.
v. 121. *Maladetti*, Centauri.
v. 129. *Miseri*, illeciti.
v. 133. *Soltre*, soli tre.
v. 135. *Poltre*, pigre.
v. 145—147. Comparazione.
v. 150. *Orezza*, odore.
v. 154. Perchè hanno sete di cose giuste.

CANTO XXV.

v. 1. *Storpio*, impedimento.

v. 42. *Vene vane*, bistiecio.

v. 47. Quello dell' uomo a fare, e quello della d
patire.

v. 57. *Posse*, potenze — *ond' è semente*, onde
dono.

v. 72. L' Anima.

v. 77 e 78. Comparazione.

v. 80. *Solvesi dalla carne*, muor- — *e in virtu*
attualmente.

v. 86. *All' una delle rive*, allo Inferno o al Purg

v. 91. *Piorno*, pieno d' acqua.

v. 96. L' anime han somiglianze di corpo aereo.

v. 108. Perchè apparisce che si dimagrino.

v. 114. *Sequestra*, separa.

v. 115. *Schiuso*, aperto.

v. 123. *Caler*, curare.

v. 126. *A quando a quando*, a parte a parte.

CANTO XXVI.

v. 3. *Io ti scaltro*, rendo avveduto.

v. 4 e 6 La sera.

v. 7. *Rovente*, caldo.

v. 12. Par vivo.

v. 15. Per non retardarsi.

v. 22. Come sei vivo?

v. 34 e 36. Comparazione.

v. 81. Per purgarsi presto.
v. 87. Pasife.
v. 88. *Atti*, fatti.
v. 93. Essendomi pentito avanti la morte.
v. 94 e 95. Comparazione.
v. 96. *Non a tanto insurgo*, a quanto sursero essi per abbracciarsi.
v. 103. *Pasciuto*, traslazione.
v. 105. Con giuramento.
v. 108. *Far bigio*, oscurare.
v. 117. Traslazione.
v. 120. *Quel di Lemosì*, Arnaldo Daniello.
v. 121 e 123. Sentenza.
v. 129. Traslazione.

CANTO XXVII.

v. 1 — 5. Descrive la sera.
v. 15. Comparazione.
v. 33. Non pensando voler toccare quel fuoco.
v. 37 — 39. Comparazione.
v. 42. *Rampolla*, rinasce.
v. 45. Comparazione.
v. 51. *Metro*, misura.
v. 62. *Studiate*, traslazione.
v. 67. Pochi scaglioni eramo saliti.
v. 73. Si pose a giacere.
v. 76 — 84. Comparazione.
v. 76. *Manse*, ferme.
v. 82. *Mandrian*, pastore.
v. 82. *Peculio suo*, suo gregge.
v. 91. *Ruminando*, esaminando.
v. 92. *Mi prese il sonno, il sonno*, ripigliamento.
v. 94. Visione.
v. 95. *Citerea*, Venere.
v. 98. *Landa*, campagna.
v. 104. *Smaga*, parte.
v. 105. *Ammiraglio*, specchio.
v. 109. *Antelucani*, innanzi giorno.
v. 115. *Quel dolce pome*, sommo bene.
v. 119. *Streune*, mancie.
v. 121. *Tanto voler sopra voler*, ripigliamento.
v. 132. *Erte vie*, *Arte*, agnominazione.

v. 142. Qui è da notare che Dante non risponde alcuna, onde mostra grande ingratitudine.

CANTO XXVIII.

v. 3. *Temperava*, facea parer più bello.
v. 6. *Oliva*, odorava.
v. 7. *Mutamento*, alterazione.
v. 18. *Bordone*, tenore.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 31. *Bruna bruna*, par così per l'ombre del beri.
v. 36. *Mai*, rami.
v. 37 — 39. Comparazione.
v. 44 e 45. Sentenza.
v. 45. Fisonomia.
v. 52 — 54. Comparazione.
v. 57. Comparazione.
v. 60. Si intendeano li concetti.
v. 68. *Traendo più color*, cogliendo fiori.
v. 71 — 74. Comparazione.
v. 80. *Dilectasti*, me Domine in factura tua.
v. 90. L'errore che t'impedisce.
v. 91. *Lo sommo ben*, Dio.
v. 94. *Diffalta*, peccato.
v. 94 e 95. *Diffalta; per sua diffalta*, rip mento.
v. 102. Il Purgatorio.
v. 104. *Prima volta*, primo mobile.
v. 105. Dai venti.
v. 110. *Impregna*, traslazione.
v. 122. Meteore.
v. 135. *Sete*, desiderio. Traslazione.
v. 138. S'io dico più che non ti promessi.

CANTO XXIX.

v. 4 — 6. Comparazione.
v. 18. *Lustro*, splendore.
v. 24. Biasmare la temerità di Eva.
v. 27. Perchè volesse sapere ogni cosa.
v. 43. Allegoria.
v. 49. *Discorso ammanna*, porge discorso.
v. 60. Comparazione.

v. 66. *Fuci*, fu.
v. 75. *Pennelli*, stendali di....
v. 76. *Egli*, aere.
v. 91. *Luce luce*, agnominazione.
v. 92. *Quattro animali*, Evangelisti.
v. 115—120. Comparazione.
v. 120. *Arcanamente*, sommamente.
v. 121. *Tre donne*. Virtù teologiche.
v. 130. *Quattro*, Virtù cardinali.
v. 136—137. S. Luca.
v. 138. Uomini.
v. 140. S. Paolo.
v. 147. *Brolo*, corona.

CANTO XXX.

v. 1. *Il settentrion*, il carro detto di sopra.
v. 1315. Comparazione.
v. 16. *Basterna*, carro.
v. 22—27. Descrive l'Aurora.
v. 35. *Affranto*, smarrito.
v. 54. *Adre*, oscure.
v. 58—60. Comparazione.
v. 70. *Proterva*, grave.
v. 72. Sentenza.
v. 76. Specchiandomi in esso.
v. 79. Comparazione.
v. 85—90. Comparazione.
v. 89. *Purchè la terra, che perde ombra*, purchè il vento Austro.
v. 96. *Stempre*, struggi.
v. 101. *Sostanze pie*, Angeli.
v. 118—120. Comparazione.
v. 131 e 132. Sentenza.
v. 139. *Uscio de' morti*, Inferno.
v. 142. *L'alto fato di Dio*, la providenza di Dio.
v. 145. Perchè il fiume di Lete non si passa senza contrizione.

CANTO XXXI.

v. 2 e 3. Traslazione.
v. 4. *Cunta*, tardare.
v. 16—18. Comparazione.

v. 21. *Varco*, via.
v. 25. Impedimenti.
v. 28. Miglioramenti.
v. 29. *Altre*, donne.
v. 39. *Tal giudice*, Dio.
v. 62 e 63. Sentenza.
v. 64 — 66. Comparazione.
v. 68. *La barba*, il viso.
v. 70. *Dibarba*, svelle.
v. 75. Perchè non era d'età da vergognarsi.
v. 80. *Fiera*, grifone.
v. 84. Li parea più bella.
v. 90. *Colei*, Beatrice.
v. 96. *Spola*, con la quale si tesse.
v. 104. *Quattro belle*, virtù morali.
v. 109. *Merrenti*, ti meneremo.
v. 121. Comparazione.
v. 132. *Garibo*, modo.
v. 138. *Seconda*, divina.
v. 145. Ti mostrasti divina.

CANTO XXXII.

v. 2. *Disbramarsi*, saziarsi. — *Decenne*, di diec
v. 4. *Essi*, occhi.
v. 5. *Caler*, curare.
v. 6. Come avea fatto in vita.
v. 8. *Quelle Dee*, le III Virtù.
v. 13. *Riformossi*, restaurò.
v. 18. *Sette fiamme*, VII Virtù.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 28. *Varco*, via.
v. 30. Segnò la terra con minor circonferenza.
v. 31. *Selva vota*, il Paradiso voto per colpa d'
v. 39. L'arbore del bene e del male.
v. 51. *Quel di lei*, il timone.
v. 52 — 57. Comparazione.
v. 54. *Celeste Lasca*, segno di pesci.
v. 55. *Turgide fansi*, ingrossano.
v. 64. *Assonnaro*, addormentarsi.
v. 67 — 69. Comparazione.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 73. *Del melo*, che transfigurò.
v. 81. *Stola*, veste.

v. 95. *Plaustro*, carro.
v. 97. *Claustro*, chiostro.
v. 100. *Silvano*, di questa selva.
v. 102. Il cielo. Allegoria.
v. 103. *Pro*, utile.
v. 109—111. Comparazione.
v. 116 e 117. Comparazione.
v. 118. *Nella cuna*, nel cuore e seno.
v. 122. *Futa*, fuga.
v. 133—135. Comparazione.

CANTO XXXIII.

v. 3. La distruzione della Chiesa.
v. 15. *Il savio*, Stazio.
v. 25—27. Comparazione.
v. 36. Non basta sacrificio per placarlo.
v. 38. *L'aguglia*, l'Aquila.
v. 42. *Sbarro*, impedimento.
v. 43. Enigma. *DUX*.
v. 48. *Attuia*, oscura.
v. 49. *Najade*, Ninfe di fonti.
v. 51. Alludendo alla medesima favola.
v. 57. *Dirubata*, spogliata.
v. 63. Cristo.
v. 67. *Non fosser acqua d'Elsa*, non fossino induraţi.
v. 78. Lo riporti, come fanno il segno li peregrini.
v. 90. *Festina*, corre.
v. 96. *Ancoi*, ancora.
v. 97—99. Argomento.
v. 103. *Corrusco*, splendido.
v. 108. *Vestigge*, pedate.
v. 130 e 132. Comparazione.
v. 113 e 144. *Piante novelle*
Rinovellate di novella fronda, ripigliamento.

POSTILLE
DI
TORQUATO TASSO
AL PARADISO.

CANTO I.

v. 1 e 3. In tutte parti impera e quivi regge. (v. 127.)
v. 7. *Disire*, desiderio.
v. 18. *Aringo*, luogo.
v. 21. Fu scorticato.
v. 25. *Tuo diletto legno*, alloro.
v. 33. *Asseta*, fa sitibondo.
v. 36. *Cirra*, città nel monte Parnaso.
v. 38. *La lucerna del mondo*, traslazione.
v. 41. *Mondana cera*, terra.
v. 49 e 51. Comparazione.
v. 60. Comparazione.
v. 62. *Quei che puote*, Dio.
v. 70. *Trasumanar*, farsi divina.
v. 74. Senza peccato.
v. 78. *Isterni*, ordini.
v. 80 e 81. Comparazione.
v. 85. Conoscea il mio desiderio.
v. 90. *Scosso*, svegliato.
v. 91 e 92. Comparazione.
v. 102. Comparazione.
v. 108. *Toccata norma*, strada battuta.
v. 109. *Accline*, inclinate.
v. 110. *Nature*, creature.
v. 112. *Porti*, fini.
v. 115. *Questi*, naturale istinto.
v. 116. Promuove a cercare il bene.
v. 117. Che sia nel centro.

v. 119. *Quest' arco saetta*, Traslazione.
v. 121. *Assetta*, ordina.
v. 129. Per la mala disposizione.
v. 132. Del suo libero arbitrio.

CANTO II.

v. 1 e 9. Traslazione.
v. 13. *Alto sale*, mare profondo.
v. 16 e 18. Comparazione.
v. 19. *Concreata*, creata con noi.
v. 23. *Quadrel*, un strale.
v. 30. *Prima stella*, Luna.
v. 34. *Eterna margarita*, Luna.
v. 37. *Qui non si concepe*, non si cape qui da noi.
v. 38. Cosa che sia corpo.
v. 39. *Repe*, penetra.
v. 48. *Remoto*, diviso.
v. 49. *Segni bui*, le macchie della Luna.
v. 54. *Disserra*, apre.
v. 66. *Volti*, figure.
v. 76. *Esto pianeta*, Luna.
v. 83. *Cassi*, annulli.
v. 91. *Tetro*, oscuro.
v. 106 e 108. Comparazione.
v. 114. Dio.
v. 126. *Guado*, via.
v. 128. Comparazione.
v. 139. *Lega*, unione.
v. 144. *Per pupilla viva*, per gli occhi.
v. 145. *Da luce a luce*, da stella a stella.

CANTO III.

v. 1. *Quel Sol*, Beatrice.
v. 10 e 15. Comparazione.
v. 13. *Postille*, imagini.
v. 18. Narciso.
v. 26. *Quoto*, qualità.
v. 27. Non si quieta nel vero.
v. 30. *Per manco di voto*, per non servare il voto.
v. 32. *Appaga*, aggradisce.
v. 36. *Smaga*, consuma.
v. 41. Non conosce ed è in Paradiso.

v. 46. *Vergine sorella*, monaca.
v. 51. *Spera più tarda*, Luna.
v. 55 e 57. Come si retardino le anime in questo luogo.
v. 63. *Latino*, facile.
v. 75. *Cerne*, elegge.
v. 87. Dio e la natura.
v. 89. *Etsì*, benchè.
v. 91 e 93. Comparazione.
v. 96. *Al cò* al capo. — *spola*, da ordire.
v. 123. Comparazione.

CANTO IV.

v. 4. *Brame*, voglie.
v. 6. *Dame*, daini.
v. 21. Se uno atto forzato toglie il merito.
v. 25. *Velle*, volontà.
v. 27. *Felle*, difficultà.
v. 28 e 36. Sia chi si vuole vicino a Dio, non sta in altro cielo che nel cielo empireo.
v. 39. Luna.
v. 43 e 48. Belle imagini.
v. 53. *Decisa*, partita.
v. 58 e 59. Come il valore alla stella di Marte.
v. 61. *Torse*, ingannò.
v. 63. Per Dei.
v. 66. Non ti può dannare.
v. 73. *Pate*, è sforzato.
v. 76. La volontà non si può sforzare.
v. 78. *Violenza il torza*, lo volge il vento.
v. 101. *Grato*, volontà.
v. 109 e 111. Sentenza.
v. 115. Tal fu la risposta di Beatrice.
v. 127. *Lustra*, bosco.

CANTO V.

v. 1. *Fiammeggio*, scaldo.
v. 11 e 12. *Decipimur specie recti*.
v. 33. *Di mal tolletto*, di cosa mal tolta.
v. 41 e 42. Sentenza.
v. 48. Sì propriamente; quando dissi: *Vittima fassi di questo tesoro*. (V. 29).
v. 57. Jurisdizione ecclesiastica.

v. 63. Non si può permutare in altro modo.
v. 65. *Bieci*, ciechi.
v. 72. *Colto*, sacrificio.
v. 91 e 92. Comparazione.
v. 100 — 103. Comparazione.
v. 111. *Carizia*, carestia.
v. 116. *Trionfo eternal*, Chiesa trionfante.
v. 117. Innanzi morte.
v. 118. Dio.
v. 126. *Corrusca*, risplende.
v. 129. *Con gli altrui raggi*, dal Sole.
v. 133 — 135. Comparazione.
v. 134. *Rose*, consunte.

CANTO VI.

v. 3. Enea.
v. 4. *Uccel di Dio*, Aquila.
v. 12. Compilò le leggi.
v. 24. *L'alto lavoro*, di compilar le leggi.
v. 32. *Sacrosanto segno*, aquila.
v. 39. *I tre a' tre*, Orazj.
v. 51. *Labi*, corri.
v. 53. *Colle*, di Fiesole.
v. 68. *Cuba*, giace.
v. 73. *Bajulo*, sergente.
v. 77. *Colubro*, serpe.
v. 79. *Lito rubro*, mar rosso.
v. 81. Che non s'apria se non in guerra.
v. 88 — 90. Perchè fu crocifisso Cristo.
v. 100. *Gigli gialli*, Franzesi.
v. 112. *Correda*, adorna.
v. 118. *Gaggi*, meriti.
v. 124. Comparazione.
v. 127. *Margarita*, stella.
v. 138. Più di quello non avea ad avere.
v. 141. *A frusto a frusto*, a pezzo a pezzo.

CANTO VII.

v. 3. *Horum Malaoth*, horum regnorum.
v. 6. *Addua*, doppia.
v. 15. *Assonna*, s'addormenta.
v. 24. *Presente*, dono.

v. 26. *Quell' uom che non nacque*, Adamo.
v. 51. Vendicata da Tito.
v. 64. *Sperne*, scaccia.
v. 65. *Livore*, invidia.
v. 68. *Non ha poi fine*, è eterno.
v. 69. *Imprenta*, imagine.
v. 71. *Libero è tutto*, com' è l' anima.
v. 76. *Avvantaggia*, privilegia.
v. 79. *La disfranca*, di libera la fa serva.
v. 109. *Imprenta*, sigilla.
v. 112. Dal principio e fine del mondo.
v. 140. *Di complession, potenziata*, di elementi.
v. 143. *Beninanza*, bontà.
v. 148. Essendo fatti di cosa non creata, debbono suscitare.

CANTO VIII.

v. 1. Quando era l' Idolatria.
v. 2. *Ciprigna*, Venere.
v. 3. *Epiciclo*, cerchio.
v. 12. *Or da coppa or da ciglio*, o da sera o da mattina.
v. 16—18. Comparazione.
v. 22 e 23. Comparazione.
v. 34. *Principi celesti*, principati.
v. 46. *Piúe*, più.
v. 54. Comparazione.
v. 61. *S' imborga*, si fa borgo.
v. 67. *Caliga*, fa nebbia.
v. 70. *Nascente solfo*, che nasce in quelle parti.
v. 73. *Accora*, molesta.
v. 81. Non si carichi più.
v. 84. *Metter in arca*, accumular denari.
v. 96. Intenderai quello che ora non vedi.
v. 105. Comparazione.
v. 110. *Manchi*, manchevoli.
v. 114. *È uopo*, bisogna.
v. 116. Se non fosse *cive*, civilità.
v. 120. *Il maestro vostro*, Aristotele.
v. 126. Dedalo.
v. 129. Corpo albergo dell' anima.
v. 131. *Quirino*, Romolo.
v. 136. Intendi quello che non intendevi.

v. 138. *Ammanti*, vesta.
v. 147. *È da sermone*, da esser frate.
v. 148. *Traccia*, via e cammino.

CANTO IX.

v. 7. *Lume santo*. Dio.
v. 9. *Tanto*, bastante.
v. 13. *Splendori*, anime. Nota che non le chiama più ombre.
v. 37. *Gioja*, stella. Sopra la chiama margarita.
v. 45. *Battuta*, flagellata.
v. 52. *Diffalta*, mancamento.
v. 54. *Malta*, torre nel Padovano.
v. 58. *Questo prete cortese*, vescovo di Feltro.
v. 63. *Buoni*, veri.
v. 87. *L'altra letizia*, anima.
v. 69. Comparazione.
v. 71. *Abbuja*, oscura.
v. 73. *Illuja*, trasforma in lui.
v. 75. *Fuja*, furata.
v. 77. *Fochi pii*. Serafini.
v. 78. *Fannosi cuculla*, si vestono.
v. 81. *Intuassi*, transformassi.
v. 85. *Discordanti liti*, di Turchi e Cristiani.
v. 88. *Littorano*, abitatore.
v. 96. *Imprenta*, impronta.
v. 105. Dio.
v. 107. *Il bene*, il sommo bene.
v. 112. *Lumera*, anima.
v. 114. Comparazione.
v. 120. *Trionfo di Cristo*, spoglia del Limbo.
v. 123. *L'una e l'altra palma*, mani confitte in croce.
v. 126. Non si curando di recuperare il sepolcro.
v. 127. *Di colui*, di Lucifero.

CANTO X.

v. 3. Dio.
v. 4. *Per mente o per occhio*, Angeli ed orbi celesti.
v. 11. *Dentro a se l'ama*, idea.
v. 13. *Dirama*, divide.
v 14. *Oblico cerchio*, Zodiaco.

v. 16. *Torta*, obbliqua.
v. 17. Sarebbe sempre state o sempre verno.
v. 23. *Preliba*, gusta.
v. 28—30. Descrive il Sole.
v. 32. *Spire*, circoli.
v. 35 e 36. Comparazione.
v. 49. *Quarta famiglia*, sfera.
v. 55—57. Comparazione.
v. 60. *Ecclissò nell' obblio*, dimenticò.
v. 65. Restammo in mezzo.
v. 67. *Figlia di Latona*, Luna.
v. 75. Essendo inenarrabili.
v. 76. *Ardenti Soli*, anime.
v. 88. *Fiala*, fiasco.
v. 93. *Avvalora*, fa valoroso.
v. 102. *Serto*, corona.
v. 114. Salomone.
v. 117. Dionisio (l'Areopagita).
v. 120. Paolo Orosio.
3. 121. *Trani*, traduci.
v. 123. *Sete*, desiderio.
v. 126. Boezio.
v. 133. Per esser l'ultimo.
v. 134. *Siggieri*, logico.
v. 140. *Sposa di Dio*, Chiesa.
v. 141. *Mattinar lo sposo*, uffiziare.
v. 144. *Turge*, empie.
v. 148. *Insempra*, perpetua.

CANTO XI.

v. 2. *Sillogismi*, argumenti.
v. 6. *Regnar per sofismi*, persuadere.
v. 15. Comparazione.
v. 19. *Del suo raggio*, di Dio.
v. 22. *Ricerna*, dichiari.
v. 24. *Si sterna*, si spieghi.
v. 28. Dio.
v. 29. *Ogni aspetto — Creato*, ogni intelletto.
v. 30. *Vada al fondo*, penetri dentro.
v. 35. *Duo principi*, S. Francesco e S. Domenico
v. 43. *Tupino*, fiume.
v. 48. *Greve giogo*, soverchie gravezze.
v. 50. *Un Sole*, metafora.

v. 55. *Orto*, nascimento.
v. 58. *Tal donna*, povertà.
v. 64. *Primo marito*, Cristo.
v. 69. Cesare.
v. 84. *Sposo*, Cristo — *sposa*, povertà.
v. 89. *Fi'*, figliuolo.
v. 92. *Innocenzio*, Papa.
v. 98. *Eterno spiro*, spirito santo.
v. 99. *Archimandrita*, capo di Religione.
v. 106. Falterona.
v. 107. *Ultimo sigillo*, stimate.
v. 111. *Pusillo*, umile.
v. 113. *Sua donna più cara*, povertà.
v. 118. S. Domenico.
v. 126. *Diversi salti*, varj pascoli.
v. 136. *Contenta*, satisfatto il primo dubbio.

CANTO XII.

v. 7. *Canto*, ripigliamento.
v. 9. *Rifuse*, riflettè.
v. 10 e 15. Comparazione.
v. 13. *Quel di fuori*, Iride.
v. 14. *Vaga*, Eco.
v. 16. *Presaga*, indovina.
v. 18. *S' allaga*, per il Diluvio.
v. 22. *Tripudio*, ballo.
v. 26. Comparazione.
v. 30. Come si volge l'ago alla stella con la calamita.
v. 32. *Duca*, S. Domenico.
v. 38. *Riarmar*, salvare.
v. 46. Descrive il luogo di Spagna.
v. 50. *Foga*, cammino.
v. 69. Si nominava Dominico.
v. 83. *Taddeo*, Dottore.
v. 92. *Primo vacante*, benefizio.
v. 96. Santi.
v. 100 e 108. Traslazione.
v. 114. Il bene è guasto.
v. 117. Vanno alla rovescia.
v. 119. *Loglio*, zizania.
v. 135. *Libelli*, libri.
v. 144. *Latino*, sermone.

CANTO XIII.

v. 1. *Cupe*, desidera.
v. 3. *Rupe*, scoglio.
v. 6. *Compage*, composizione.
v. 7. *Carro*, orsa maggiore.
v. 11. *Stelo*, legno.
v. 14. *La figliuola di Minoi*, Arianna.
v. 19. *Ombra*, imagine.
v. 25. *Peana*, Apollo.
v. 30. *Cura in cura*, amore in amore.
v. 31. *Concordi numi*, anime.
v. 34 e 36. Traslazione.
v. 37. *Nel petto*, d'Adamo.
v. 38. *La bella guancia*, la parte per il tutto.
v. 40. Cristo.
v. 42. Avendo tanto satisfatto.
v. 48. Salomone.
v. 51. *Farsi come centro in tondo*, convenire.
v. 54. *Il nostro sire*, Dio.
v. 55. *Mea*, procede.
v. 57. *In lor s'intrea*, s'interza in loro.
v. 67. *Cera*, materia.
v. 80. Senza mezzo.
v. 106. *Al Sur-e*, a quello di sopra detto.
v. 112 e 114. Traslazione.
v. 115 e 123. Sentenza.
v. 128 e 129. Traslazione: guardandosi in una spada, apparisce il viso torto.
v. 130 e 138. Sentenza.
v. 139. *Donna Berta e ser Martino*, alcuno sciocco.

CANTO XIV.

v. 1 — 3. Comparazione.
v. 6. *Vita*, anima.
v. 19 — 21. Comparazione.
v. 27. *Ploja*, felicità.
v. 28. *Quell'uno e due e tre*, Dio uno e trino.
v. 33. *Muno*, dono.
v. 34. *Dia*, divina.
v. 41. *L'ardor*, repetizione.
v. 48. *Lume*, repetizione.

v. 52 e 54. Comparazione.
v. 56. *Carne*, corpo.
v. 59. *Forti*, disposti.
v. 63. *De' corpi morti*, di risuscitare.
v. 66. *Sempiterne fiamme*, anime salve.
v. 69. Comparazione.
v. 73. *Sussistenze*, sustanze.
v. 76. Esclamazione.
v. 77. *Candente*, chiaro.
v. 84. *A più alto salute*, al pianeta di Marte.
v. 93. *Litare*, sacrificare.
v. 94. *Robbi*, rossi.
v. 96. *O Elios, che sì gli addobbi*, o Dio che [illegible] i orni.
v. 99. *Galassia*, via lattea.
v. 100. *Costellati*, uniti.
v. 101. *Segno*, croce.
v. 102. Crociati.
v. 112 e 114. Comparazione.
v. 114. *Minuzie*, atomi.
v. 118. *Giga ed arpa*, instrumenti di musica.
v. 125. *Resurgi, e vinci*, Cristo.
v. 138. *Dischiuso*, aperto.

CANTO XV.

v. 1. *Liqua*, liquefà.
v. 4 e 6. Traslazione.
v. 10 e 12. Sentenza.
v. 13 e 18. Comparazione.
v. 20. *Astro*, anima.
v. 26. *Nostra maggior musa*, Eneide di Virgilio.
v. 31. *Lume*, anima.
v. 38. *Spirto*, anima.
v. 42. Vincendo l' intelletto umano.
v. 43 e 45. Traslazione.
v. 49. *Digiuno*, desiderio.
v. 51. Dio.
v. 54. Traslazione.
v. 55. *Mei*, proceda.
v. 57. *Dell' un*, aritmetico.
v. 71. *Arrisemi un cenno*, significò.
v. 74. *Prima equalità*, Dio.
v. 85. *Vivo topazio*, Anima.

v. 88. Esclamazione.
v. 101. *Contigiate*, con calzette trapuntate.
v. 118. Esclamazione.
v. 120. *Per la Francia*, per la mercatura.
v. 138. Fu detto Aldighieri.
v. 143. *Di quella legge*, maomettana.
v. 146. Ucciso.
v. 147. *Deturpa*, macchia.

CANTO XVI.

v. 3. *Langue*, inferma.
v. 9. *Force*, forbici.
v. 10. *Sofferie*, a porre in uso.
v. 13. *Scevra*, divisa.
v. 18. *Levate*, alzate.
v. 28. Comparazione.
v. 33. Parlava latino.
v. 34. Ab Incarnatione.
v. 38. *Foco*, Marte.
v. 58. Il Clero.
v. 67 — 72. Sentenza.
v. 79 — 81. Sentenza.
v. 83. Il flusso del mare.
v. 94 — 96. Traslazione.
v. 105. Per averlo falsato.
v. 114. Visdomini, Tosinghi e Cortigiani.
v. 126. *Quei de la Pera*, Peruzzi.
v. 128. *Gran barone*, Conte Ugo.
v. 143. Fussi annegato.
v. 145. Marte.
v. 146. *Fesse*, facesse.
v. 147. *Postrema*, ultima. — Queste e simili cose non par convenga di dirle in Paradiso.

CANTO XVII.

v. 3. In conceder quanto dimandano.
v. 5. *Lampa*, Anima.
v. 12. Per dire il tuo desiderio che ti si satisfaccia.
v. 13. *Insusi*, levi in alto.
v. 17. *Punto*, Dio. — Sta nella metafora.
v. 24. *Tetragono*, fondato.
v. 31. *Ambage*, lunghi sermoni.

v. 35. *Latin rispose*, che così parlava.
v. 39. Di Dio.
v. 41-42. Comparazione.
v. 51. Roma.
v. 52. Il Giusto peccatore.
v. 62. Di quelli banditi con lui.
v. 69. Startene solo.
v. 71. *Gran Lombardo*. Messer Cane.
v. 75. Darà prima che chieda.
v. 77. *Stella forte*, Marte.
v. 81. Ha 18 anni.
v. 96. *Pochi giri*, pochi anni.
v. 99. Vedrai tue vendette.
v. 101. *Trama*, di tessér la tela.
v. 108. Sentenza.
v. 111. *Carmi*, versi che io scrivo.
v. 122. *Corrusca*, più splendida.
v. 129. Basso stile.
v. 130—132. Traslazione.
v. 133—134. Comparazione.

CANTO XVIII.

v. 2. *Spirto*, Anima.
v. 8. *Mio conforto*, Beatrice.
v. 25. *Fulgor santo*, Anima.
v. 33. *Opima*, grassa.
v. 37. *Lume*, Anima.
v. 39. Per lo splendor che fece.
v. 42. *Paleo*, che si volgea.
v. 45. Comparazione.
v. 50. *Alma*, Anima.
v. 53. *Il mio dovere*, che far dovessi.
v. 58-60. Comparazione.
v. 63. Beatrice.
v. 68. A differenza di Marte.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 73. Gru.
v. 78. Enigma.
v. 82. *O diva Pegasea*, Calliope.
v. 85. *Rilevi*, possa ritrarre.
v. 88. Sta nell' enigma.
v. 93. *Sezzaj*, ultimi.
v. 94. *Nell' M.* terram.

v. 100—103. Comparazione.
v. 100. *Ciocchi*, tizzoni.
v. 105. *Il Sol*, Dio.
v. 109. Dio.
v. 114. *Imprenta*, forma dell'aquila.
v. 115. *Gemme*, anime.
v. 122. *Templo*, chiesa.
v. 129. *Pio padre*, Dio.
v. 130. *Ma tu*, Papa—*per cancellare*, per dispensare.
v. 134. *Sì a colui*, al danajo.
v. 135. S. Gio. Battista per i salti d'Erodiade.

CANTO XIX.

v. 2. *Image*, dell'aquila.
v. 3. *Conserte*, inserite in essa.
v. 4—6. Comparazione.
v. 6. *Rifrangesse*, riflettesse.
v. 7. *Testeso*, ora testè.
v. 10. Che un'aquila parlasse.
v. 19. Comparazione.
v. 21, 22. *Perpetui fiori*—*De l'eterna letizia*, anime
v. 25. *Digiuno*, desiderio. Traslazione.
v. 30. *Velame*, impedimento.
v. 34—36. Comparazione.
v. 40. *Il sesto*, le seste.
v. 41. *A lo stremo*, intorno.
v. 42. *Tanto occulto e manifesto*, tanto le cose occulte, come le manifeste.
v. 43. *Impresso*, imprimere.
v. 46. *Primo superbo*, Lucifero.
v. 51. È via finita ad infinito.
v. 52. *Veduta*, intelletto.
v. 61—63. Traslazione.
v. 66. *Veneno*, difetto.
v. 69. *Crebra*, spessa.
v. 81. Sentenza.
v. 86. *Prima volontà*, Dio.
v. 91—93. Comparazione.
v. 100. *Lucenti incendi*, anime.
v. 107. *Prope*, vicino.
v. 111. Al dì del Giudizio.
v. 114. *Dispregi*, peccati.

v. 118. *Duolo*, dolo, inganno.
v. 120. Essendo morto da un cinghiale in caccia.
v. 127. *Ciotto*, zoppo.
v. 128. Enigma.
v. 129. Più il male che il bene.
v. 131. *Isola del fuoco*, Sicilia.
v. 133. *Quanto è poco*, è di poco valore.
v. 134. *Mozze*, brevi.
v. 138. *Bozze*, vote.
v. 147. *Lor bestia*, lor re.

CANTO XX.

v. 1 — 3. Descrive il Sole.
v. 5. *Rifà parvente*, dimostra.
v. 8. *Segno del mondo*, aquila.
v. 16. *I cari e lucidi lapilli*, anime.
v. 21. *Cacume*, cima.
v. 22 — 24. Comparazione.
v. 27. *Bugio*, aperto.
v. 34. *Fuochi*, splendori, anime.
v. 44. *Colui*, Trajano.
v. 51. Ezechia.
v. 54. Che prolunga la vita.
v. 55. *L' altro che segue*, Costantino.
v. 66. *Fulgore*, anima.
v. 73 — 75. Comparazione.
v. 78. Quale li piace tale diventa.
v. 79 — 80. Perchè mi conosceano.
v. 83. *Del suo peso*, del dubbio.
v. 91 — 93. Comparazione.
v. 97 — 99. Ripigliamento.
v. 98. Si lascian vincere, perchè così vuole.
v. 105. *Passuri e passi*, venturi e venuti.
v. 118 — 120. Traslazione.
v. 127. *Donne*, virtù.
v. 127 — 129. Bisogna vedere se questo è vero.
v. 132. *Prima cagione*. Dio.
v. 133 — 135. Argomento a majori. Pare che sia contro a sè, avendo detto, che, rimirando in Dio, vedono ogni cosa.
v. 136. Ci contenta il non sapere.
v. 142 — 144. Comparazione.
v. 148. *Fiammette*, anime.

CANTO XXI.

v. 6. *Fessi*, si fece.
v. 7 e 8. . . . . *per le scale*
Dell' eterno palazzo, Cielo. Traslazione.
v. 12. Comparazione.
v. 19. *Era la pastura*, si pascea. Traslazione.
v. 24. *L' un con l' altro lato*, l' ubbidirla ed i
rarla.
v. 25. Saturno.
v. 29. *Scaleo*, scala.
v. 35. *Pole*, cornacchie.
v. 50. *Colui che tutto vede*, Dio.
v. 55. *Vita beata*, anima.
v. 61 — 63. Non arebbe potuto udire.
v. 66. *Ammanta*, copre.
v. 73. *Sacra lucerna*, anima.
v. 82. *Amor*, anima.
v. 87. *Munta*, premuta.
v. 106. Descrive l' Apennino.
v. 109. *Gibbo*, gonfio.
v. 123. S. Maria di Ravenna.
v. 127. *Cephas*, S. Pietro — *il gran vasello*, S.
v. 136. *Fiammelle*, anime.

CANTO XXII.

v. 5. *Anelo*, che sospira.
v. 21. *Ridui*, riduci.
v. 23. *Sperule*, anime.
v. 25 — 27. Comparazione.
v. 46. *Fuochi*, anime.
v. 48. Traslazione.
v. 55. *Dilatata mia fidanza*, fatto confidente.
v. 56 e 57. Comparazione.
v. 66. *Sempre era*, non vi è moto.
v. 67. *S' impola*, si muove col polo.
v. 69. *Ti s' invola*, t' è tolta.
v. 75. Perchè non si eseguia.
v. 76 — 78. Traslazione.
v. 79 e 80. *Ma grave usura tanto non si tolle*
Contra il piacer di Dio, non dispiace tant
sura.

v. 84. *Altro più brutto*, di meretrici.
v. 87. Traslazione.
v. 94. *Volto è retrorso*, vanno a contrario.
v. 99. *Turbo*, vento.
v. 109 e 110. Comparazione.
v. 116. *Padre d'ogni mortal vita*, Sole.
v. 127. *Inlei*, ti faccia sua.
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
(Purg. c. IX. v. 81.)
v. 136—138. Sentenza.
v. 139—153. Astrologia.
v. 150. Quanto sia dall' uno all' altro.
v. 154. *Occhi belli*, di Beatrice.

CANTO XXIII.

v. 1—6. Comparazione.
v. 6. *Labór*, fatiche.
v. 12. Meridiano.
v. 14 e 15. Comparazione.
v. 15. *Appaga*, contenta.
v. 20. *Frutto*, delle tue fatiche.
v. 25—27. Comparazione.
v. 28. *Lucerne*, anime.
v. 31. *Viva luce*, umanità.
v. 32. *Lucente sustanza*, divinità.
v. 37—Cristo.
v. 40—42. Comparazione.
v. 43. *Dape*, vivande.
v. 49—51. Comparazione.
v. 53. *Grado*, gratitudine—*Che mai non si stingue*, *Dal libro che 'l preterito rassegna*, che non si dimentica.
v. 66. Non è cosa da gabbo il descivere il fondo all' universo.
v. 67—69. Traslazione.
v. 67. *Peleggio*, pelago.
v. 73. La Vergine.
v. 74. *Gigli*, Apostoli.
v. 79—81. Comparazione.
v. 79. *Mei*, raggi.
v. 85. *Imprenti*, impronti.
v. 88. *Bel fior*, la vergine.
v. 97-99. Comparazione.

v. 101. *Bel zaffiro*, vergine.
v. 102. *Inzaffira*, orna.
v. 103. *Amor angelico*, Angelo.
v. 107. *Dia*, divina.
v. 112. Il primo mobile.
v. 116. *Parvenza*, paruta.
v. 119. *Coronata fiamma*, circolato splendore.
v. 121-123. Comparazione.
v. 124. *Candori*, anime.
v. 125. *Fiamma*, splendore.
v. 130. *Soffolce*, ricovera.
v. 132. *Bobolce*, aratori.
v. 139. S. Pietro.

CANTO XXIV.

v. 1-6. Traslazione.
v. 1. *Sodalizio*, compagnia.
v. 2. *Benedetto Agnello*, Cristo.
v. 4. *Preliba*, gusta.
v. 8. *Roratelo*, bagnatelo.
v. 11. Si *fero spere*, girando.
v. 13-15. Comparazione.
v. 16. *Carole*, balli. — *differente-Mente*, diff mente.
v. 20. *Foco sì felice*, anima di S. Pietro.
v. 26. *Pieghe*, ombre.
v. 28. *O santa suora*, Beatrice.
v. 32. *Spiro*, parlare.
v. 40. Fede, speranza e carità.
v. 42. Cristo.
v. 46-48. Comparazione.
v. 51. *Querente*, domandante.
v. 56-57. Traslazione.
v. 59. *Primipilo*, capo degli Apostoli.
v. 62. *Caro frate*, S. Paolo.
v. 64-65. Fede.
v. 66. *Quiditate*, essenzia.
v. 71. *Largiscon*, mostrano.
v. 75. S' intende per sustanza.
v. 78. *Intenza*, intendimento.
v. 82. *Amore acceso*, anima.
v. 83-87. Traslazione.
v. 87. *Inforsa*, dubita.

v. 88. *Luce profonda*, anima.
v. 91. *Loja*, grazia.
v. 93. Carte de' due testamenti.
v. 96. *Ottusa*, rintuzzata.
v. 98. *Proposizione*, testamento.
v. 101. *Opere*, miracoli.
v. 102. Essendo soprannaturale.
v. 108. Ottimo questo (argomento).
v. 111. *Or è fatta pruno*, contrario.
v. 115. *Quel baron*, S. Pietro.
v. 115-117. Traslazione.
v. 118. *Donnea*, domina.
v. 126. Entrando dinnanzi a S. Giovanni.
v. 138. *Alma*, divini.
v. 141. *Sum et este*, singolare e plurale.
v. 148-150. Comparazione.
v. 52. Fu anche cinto il poeta tre volte da quel giusto.
v. 53. *L' apostolico lume*, S. Pietro.

CANTO XXV.

v. 1. Poema. v. r.
v. 2. Parlando di cose umane e divine.
v. 5-6. *Agnello nimico ai lupi*, contrarj.
v. 7. *Vello*, pelo.
v. 9. *Cappello*, corona di lauro.
v. 10. *Conte*, manifeste.
v. 14. *Primizia*, S. Pietro.
v. 17. *Barone*, S. Jacopo.
v. 19-21. Comparazione.
v. 24. *Prande*, gusta.
v. 29. *Inclita vita*, a S. Jacopo — *larghezza* misericordia.
v. 30. *Si scrisse*, della qual tu scrivi.
v. 33. *A' tre*, Pietro, Giovanni e Jacopo.
v. 36. *A' nostri raggi si maturi*, con le tre virtù si perfezioni.
v. 37. *Foco secondo*, S. Jacopo.
v. 39. *Col troppo pondo*, con troppa chiarezza.
v. 41. *Lo nostro imperador*, Dio.
v. 54. Dio.
v. 55. *D' Egitto*, dal mondo.
v. 56. *In Gerusalemme*, in Cielo.
v. 64-66. Comparazione.

v. 66. *Disasconda*, scopra.
v. 67. Definizione.
v. 72. David.
v. 73. *Tua Teodia*, Deità tua.
v. 76. Agnominazione.
v. 78. *Vostra pioggia replùo*, spargo la vostra dottrin
v. 80. *Incendio*, anima.
v. 84. *Palma*, vittoria.
v. 94. *Tuo fratello*, S. Giovanni.
v. 95. *Bianche stole*, anime.
v. 99. *Carole*, balli.
v. 102. Perchè occuperebbe l'oscurità della notte.
v. 103-105. Comparazione.
v. 113. *Nostro Pellicano*, Cristo.
v. 114. Ad essere figlio di Maria.
v. 118-120. Comparazione.
v. 133-135. Comparazione.

CANTO XXVI.

v. 3. *Spiro*, voce.
v. 4-5. *Ti risense — Della vista*, riabbi il vedere.
v. 7. *Appunta*, indirizza.
v. 10. *Dia*, divina.
v. 17. *Alpha ed Omega*, principio e fine.
v. 35. *Cerne*, vede.
v. 40. *Sternel*, dichiara.
v. 44. *L'alto preconio*, S. Giovanni.
v. 51. *Morde*, tira.
v. 58. Il vedere e il considerare il mondo.
v. 59. *La morte . . . perchè viva*, contraposizione.
v. 64-65. Traslazione — *fronde . . . infronda*, agnoi nazione.
v. 70-75. Comparazione.
v. 70. *Si dissonna*, esce del sonno.
v. 72. *Di gonna in gonna*, di pelle in pelle dell'occh
v. 74. *Nescia*, ignorante.
v. 76. *Quisquilia*, immondizia.
v. 78. *Milia*, miglia.
v. 83. *Anima prima*, Adamo.
v. 85 — 87. Comparazione.
v. 91 — 93. Descrive con traslazione.
v. 97. *Broglia*, commuove.
v. 103. *Spirò*, parlò.

v. 106. *Verace Speglio*, Dio — *Speglio*, specchio.
v. 107. *Pareglie*, perfette.
v. 108. Non perfette come Dio.
v. 109--114. Domanda quattro cose.
v. 117. *Trapassar del segno*, disubbidienza.
v. 118. *Quindi*, *onde mosse*, del Limbo.
v. 119—120. *Volumi di Sol*, anni.
v. 121. *Lui*, il Sole.
v. 122. 930. Anni visse Adamo.
v. 125. *Opra inconsummabile*, la torre che non si finì.
v. 127—132. Sentenza.
v. 134. Un *s'appellava*. Questo bisogna vedere se è vero.
v. 137 e 138. Comparazione.
v. 142 e 143. Mezzo giorno. Vedasi se questo è vero.

CANTO XXVII.

v. 3. Attribuisce al gusto l'udire.
v. 6. Esclamazione.
v. 10. *Face*, anime.
v. 14 e 15. Comparazione — Diventò rosso.
v. 17. *Vice*, vicenda.
v. 22. Papa.
v. 23. *Il luogo mio*, ripigliamento.
v. 26. *Perverso*, Lucifero.
v. 28—36. Comparazione.
v. 63. *Concipio*, capisco.
v. 67—69. Comparazione.
v. 69. Quando il Sole è in capricorno.
v. 75. Infino che non fa impedimento. Qui si avvertisca se in cielo si può dar mezzo che impedisca il vedere.
v. 86. *Ajuola*, il mondo.
v. 88. *Donnéa*, vagheggia.
v. 97. *Indulse*, concesse.
v. 98. *Del bel Nido di Leda*, de' Gemini.
v. 99. *Cielo velocissimo*, primo mobile.
v. 107. *Il mezzo*, la terra in mezzo al cielo.
v. 111. *Piove*, influisce.
v. 114. *Colui che 'l cinge*, Dio.
v. 117. Siccome dieci nasce da mezzo e da quinto, così nascono tutti li altri moti celesti.
v. 121. Esclamazione.

v. 124—126. Sentenza.
v. 145—148. Traslazione.

CANTO XXVIII.

v. 3. Beatrice.
v. 4—9. Comparazione.
v. 15. *Quandunque*, ogni volta che.
v. 17. *Affoca*, infiamma.
v. 19—21. Comparazione.
v. 20. Come quel cerchio della Luna di nebbia.
v. 27. Primo mobile.
v. 28. *D' un altro circoncinto*, cinto da un altro.
v. 33. *Arto*, stretto.
v. 34. *L' ottavo e 'l nono*, Cori nove delli Angeli.
v. 38. *La favilla pura*, Dio.
v. 43. Serafini.
v. 55. . . . . *L' esemplo*
E l' esemplare, mondo sensibile ed intellettuale.
v. 67. La più perfetta fa maggior operazione.
v. 70. *Rape*, rapisce.
v. 72. Serafini.
v. 75. Cori angelici.
v. 79—81. Comparazione.
v. 81. *Leno*, forte.
v. 82. *Roffia*, nebbia.
v. 84. *Parroffia*, loco.
v. 89. Comparazione.
v. 93. Più migliaja del numero degli sciocchi (la le zione del Danielo ha *sciocchi* invece di *scacchi*. L. M. R.
v. 110. *Vimi*, cerchj.
v. 101. *Punto*, Dio.
v. 108. Tanto sono felici quanto più intendono.
v. 111. Perchè tanto amiamo Dio quanto lo conosciam
v. 118. *Sverna*, canta.
v. 119. *Melode*, melodie.
v. 121. *Dee*, intelligenze.
v. 138. S. Paolo che fu rapito al terzo cielo.

CANTO XXIX.

v. 1. *Figli di Latona*, Sole e Luna.
v. 3. *Zona*, cintura.
v. 9. Dio.

v. 12. *Ove*, in Dio.
v. 15. *Risplendendo*, nelle creature.
v. 18. *L'eterno amore*, Dio.
v. 21. Non essendo prima tempo.
v. 22. *Congiunte e purette*, tutte tre insieme.
v. 24. *Tre saette*, materia, forma, atto.
v. 28 — 30. Comparazione.
v. 49. L'Angelo peccò subito creato.
v. 51. Penetrò l'Inferno.
v. 57. Nel centro.
v. 66. Per la buona volontà.
v. 84. Il peccar per malizia che per ignoranza.
v. 106 e 107. Traslazione.
v. 118. Traslazione. — *Uccel*, diavolo.
v. 131. *In numero*, infinito.
v. 136. *La prima luce*, Dio.
v. 141. *Tepe*, tepidisce.
v. 143. *Eterno valor*, Dio.

CANTO XXX.

v. 1 — 9. Comparazione. Parla come matematico.
v. 9. *A la più bella*, Venere.
v. 10. *Lude*, gira.
v. 11. *Punto che mi vinse*, Dio.
v. 19. *Si trasmoda*, è fuor di modo.
v. 25. Comparazione. — *Trema*, è debole.
v. 30. *Preciso*, tronco.
v. 34 e 35. Traslazione.
v. 40. *Luce intellettual*, ripigliamento.
v. 43. *L'una e l'altra milizia*, li Angeli e li Santi.
v. 45. *Ultima giustizia*, il dì del giudizio.
v. 46 — 48. Comparazione.
v. 46. *Discetti*, disperda.
v. 57. Andai più gagliardo.
v. 61. *Riviera*, fiume.
v. 62. *Fulvido di fulgor*, splendido di splendor.
v. 64. *Faville vive*, Angeli.
v. 65. *Fiori*, sante anime.
v. 68. *Gurge*, fiume.
v. 70. *Urge*, stringe.
v. 72. *Turge*, cresce.
v. 75. Beatrice.
v. 78. *Ombriferi prefazj*, sono adombrate dimostrazioni del vero.

v. 81. *Superbe*, sublimi.
v. 82-84. Comparazione.
v. 85. *Spegli*, specchi.
v. 87. *S'immegli*, diventi migliore.
v. 91. *Larve*, maschere.
v. 91-93. Comparazione.
v. 95. *Li fiori*, l'anime de'beati, — *le faville*, li A
v. 96. *Ambe le corti*, Angeli ed anime.
v. 97. Invocazione.
v. 108. *Vivere e potenza*, moto e potestà d' influ
v. 109-111. Comparazione.
v. 109. *Clivo*, monte.
v. 113. *Soglie*, gradi.
v. 115-117. Argomento a majori.
v. 121-123. Sentenza,
v. 125. *Ridole*, rende odore.
v. 126. *Fior che sempre verna*, Dio.
v. 127. Comparazione.
v. 136-138. Questo bisogna vedere come possa st
v. 140-141. Comparazione.

CANTO XXXI.

v. 4. L' *altra*, Angeli.
v. 7-9. Comparazione.
v. 9. *S'insapora*, si fa dolce.
v. 24. Per impedirla.
v. 27. *Viso ed amore*, intelletto e volere.
v. 28. *Trina luce*, Dio trino.
v. 29. *Appaga*, contenta.
v. 31-40. Argomento dal meno al più.
v. 35. *Laterano*, la parte per il tutto.
v. 36. Vinse il mondo.
v. 37-38. Contrarj.
v. 43-45. Sentenza.
v. 49. *Suadi*, da persuadere.
v. 59. *Sene*, S. Bernardo. La partita di Beatrice
far motto.
v. 73. Regione dell'aria.
v. 78. Non era impedita.
v. 93. *Eterna fontana*, Dio.
v. 98. *Acuerà*, farà acuto.
v. 103-108. Comparazione.
v. 110. *Carità*, anima.

v. 114. *Al fondo*, bassi.
v. 116. *Reina*, Madonna.
v. 118-120. Comparazione.
v. 124-126. Comparazione.
v. 124. *Temo*, carro solare.
v. 127. *Ariafiamma*, pacifica fiamma.
v. 132. *Di splendore e d' arte*, di splendore e d'officio.
v. 140. *Caldo suo calor*, Maria.

CANTO XXXII.

v. 1. *Contemplante*, S. Bernardo.
v. 2. *Assunse*, elesse.
v. 4-6. Eva, contrarj.
v. 7-12. Descrive,
v. 12. David.
v. 30. *Cerna*, divisione.
v. 33. *Inferno*, il limbo.
v. 40. *Fiede*, divide.
v. 42. *Per nullo proprio merito*, per esser putti.
v. 49. *Sili*, stai cheto.
v. 57. *Dall' annello al dito*, ogni cosa a misura. Traslazione.
v. 58. *Festinata*, essendo morti putti.
v. 61. *Pausa*, posa.
v. 69. Esau e Jacob.
v. 70-72. Si dà corona secondo la diversità delle grazie.
v. 75. *Nel primiero acume*, nella prima grazia.
v. 76-78. Dunque son oggi di peggior condizione li putti che non si salvano per fede delli parenti. — A me pare che il Tasso, argomentando dall'assurdo che ne seguiterebbe, miri a notare come non vera l'opinione di Dante, che ne' tempi avanti a Mosè i fanciulli si salvassero per la fede de' parenti; nè s'appone male, a mio avviso, poichè nè le Scritture, nè la Tradizione, secondo i più riputati teologi, non dicano questo, ed ignoriamo al tutto per qual modo ne' fanciulli non giunti ancora all'uso di ragione venisse cancellato di que' tempi il peccato originale. L. M. R.
v. 83-84. Non ha luogo senza battesimo.
v. 85-86. . . . . *ne la faccia che a Cristo,*
Più s' assomiglia, faccia di Maria.
v. 94. *E quell'amor*, arcangelo Gabriele.
v. 107. *Di colui*, S. Bernardo.

v. 112. *Palma*, annunzio.
v. 113. S'incarnò.
v. 116. *Patrici*, cittadini.
v. 119. *Augusta*, Maria.
v. 123. Adamo.
v. 126. S. Pietro.
v. 129. S. Giovanni.
v. 132. Moisè.
v. 136. Adamo.
v. 139. *Assonna*, fa dormire.
v. 140 e 141. Comparazione.
v. 142. *Primo amore*, Dio.
v. 145. Contrarj. Pensando d'andare innanzi, torni addietro.

CANTO XXXIII.

v. 15. Traslazione.
v. 22. *Infima lacuna*, basso.
v. 54. *Alta luce*, Dio. — *Da se è vera*, independente.
v. 57. *E cede*, ripigliamento. — La memoria non ci ha luogo.
v. 58—60. Comparazione.
v. 94—66. Comparazione.
v. 67. *Somma luce*, Dio.
v. 82. *Presunsi*, fui ardito.
v. 85—87. Traslazione.
v. 94. *Letargo*, oblivione.
v. 111. Sempre il medesimo.
v. 112. *S'avvalorava*, cresceva.
v. 116. *Tre giri*, la Trinità.
v. 118—120. Comparazione.
v. 124. *Sidi*. sussisti.
v. 125 e 126. Ripigliamento.
v. 127. *Concretta*, congiunta. — *Concretta* e non *concetta* l'edizione nel Daniello. L. M. R.
v. 133—135. Comparazione.
v. 135. *Indige*, ha bisogno.
v. 138. *Come vi s'indova*, in che consiste.
v. 139. Traslazione. Non avea forza abbastanza.
v. 141. Di vedere l'Umanità congiunta.
v. 142. *Qui*, in questo punto.
v. 143—145. Fece della sua volontà quella di Dio. siccome la mole è mossa dal suo motore.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI NELLA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
DA
TORQUATO TASSO

La Lettera F. *indica l' edizione di Pietro da Fino, e la Lettera* S. *quella del Sessa.*

INFERNO
CANTO I.

v. 1. Di nostra vita. S.
v. 3. Via. S.
v. 6. F.
v. 22-24. S.
v. 28. Poich' ei. S.
v. 30. S. e F.
v. 37. S.
v. 63. F.
v. 64. Diserto. S.
v. 66. Sie. S.
v. 79-81. S.
v. 115. Disperate. S.
v. 116. Antichi spiriti. S.
v. 120. Quando che sia. S.
v. 124-129. S. e F.

CANTO II.

v. 37. Disvuol. S.
v. 41. Consumai l' impresa. S.

CANTO III.

v. 8. Io eterno duro. S.
v. 16. Sem. S.
v. 54. F.
v. 67-69. F.
v. 79-81. F.
v. 83. Per antico pelo. S.
v. 88. Anima viva. S.
v. 101. Dibattéro. S.
v. 111. Qualunque s'adagia. S.
v. 117. Per suo richiamo. S.
v. 131-132. F.

CANTO IV.

v. 9. Trono. S.
v. 13, Cieco mondo. S.
v. 19. F.
v. 30. Infanti, viri. S.
v. 33. Andi. S.
v. 34. Mercedi. S.
v. 41. Di tanto. S.
v. 64. F.
v. 76. Nominanza, S.
v. 98. Con salutevol cenno. S.
v. 101. Sì mi fecer. S.
v. 102. S.
v. 109. S.

CANTO V.

v. 1. Primaio. S.
v. 3. A guajo. S.
v. 4. Ringhia. S.
v. 6. Avvinghia. S.
v. 12. Quantunque gradi. S.
v. 16—17. S.
v. 27. S.
v. 31. Buffera. S.
v. 35. Compianto. S.
v. 39. S.
v. 48. Traendo guai. S.
v. 55. S.
v. 56. Libito fe' licito. S.
v. 62. Ruppe fede. S.
v. 89. Aer perso. S.
v. 100—107. S.
v. 139—142. S.

CANTO VI.

v. 1. F.
v. 5—6. F.
v. 14. F.
v. 18. Isquatra. S.
v. 21. I miseri profani. S.
v. 22—27. S.
v. 22. Vermo. S.
v. 26. Ambe le pugna. S.
v. 27. Bramose canne. S.
v. 30. Intende e pugna. S
v. 33. Esser vorrebber sorde. S.
v. 36. Sopra lor vanità. S.
v. 38. Ratto. S.
v. 44. S.
v. 44. S.
v. 48. F.—Spiacente. S.
v. 50. Trabocca il sacco. S.
v. 52—54. F.
v. 54. Mi fiacco. S.
v. 68. Infra tre soli. S.
v. 84. S. e F.

v. 88. Dolce mondo. S.
v. 89. A la mente altrui mi rechi. S.
v. 106—108. F.
v. 108. Doglienza. S.

CANTO VII.

v. 2. Chioccia. S.
v. 16. Lacca. S.
v. 21. Scipa. S.
v. 24. Riddi. S.
v. 30. Burli. S.
v. 39. Chercuti. S.
v. 61. Buffa. S.
v. 94. S'è beata. S.
v. 96. Beata. S. — Forse vuole notare la ripeti della voce troppo vicina. L. M. R.
v. 98. S.
v. 110. Incidemmo. S.
v. 119. Pullular. S.
v. 123. Fummo. S.
v. 125. Gorgoglian. S.

CANTO VIII.

v. 5. Render cenno. S.
v. 29. Prora. S.
v. 45. S'incinse. S.
v. 47. S.
v. 49—51. F. — L'ultimo verso è pur segnato Sessiana. L. M. R.
v. 65. S.
v. 77. Vallan. S.
v. 85. S.
v. 91. Folle strada. S.
v. 94. Pensa. lettor. S.
v. 95. Nel suon. S.
v. 111. F.
v. 118 e 119. Le ciglia avea rase.
D'ogni baldanza. S.
v. 120. Le dolenti case. S.
v. 123. Qual che. S.
v. 126. Serrame. S.
v. 120. Tal.

CANTO IX.

v. 2. Tornare in volta. S. e F.
v. 7. Punga. S.
v. 18. Cionca. S.
v. 29. Che tutto gira. F.
v. 31. Che 'l gran puzzo spira. S.
v. 36. Rovente. S.
v. 39. Aveno. S.
v. 45. Erine. S.
v. 61 — 63. F.
v. 81. Passava Stige. S.
v. 82. Grasso aer. S.
v. 91. Dispetta. S.
v. 93. Tracotanza... s' alletta. S.
v. 94 — 96. F.
v. 94. Ricalcitrate. S.
v. 97. S,
v. 113. Davante. S.
v. 117. Salvo che. S.
v. 127. Eresiarche. F.

CANTO X.

v. 15. F.
v. 45. F.
v. 72. Supin. S.
v. 82. Regge. S.
v. 91 — 93. F.
v. 116. Avaccio. S.
v. 119. Qua entro. S.

CANTO XI.

v. 16 — 33. S.
v. 48. S.
v. 55 — 57. S.
v. 61 e 62. S.
v. 93. F. Non men ... m' aggrata. S.
v. 110 — 111. S.

CANTO XII.

v. 28. Scarco. S.
v. 42. Sentisse amor. S.
v. 44. Roccia. F.
v. 46. S' approccia. S.
v. 49—51. F.
v. 122. Casso. S.

CANTO XIII.

v. 54. Tornar gli lece. S.
v. 55. Adeschi. S.
v. 57. A ragionar m' inveschi. S.
v. 58—61. S.
v. 69. F.
v. 72. S.
v. 95. Disvelta. S.
v. 103—105. S.
v. 117. Tosta. S.

CANTO XIV.

v. 13. Spazzo. S.
v. 14. Foggia. S.
v. 67. Labbia. F.
v. 84. Il passo era lici. S.
v. 97 e 98. . . . . lieta
D' acqua e di fronde. S.
v. 102. Far la grida. S.
v. 103—101. F.

CANTO XV.

v. 6. Avventa. S.
v. 16—F.
v. 19. Nuova Luna. S.
v. 34. Ven preco. S.
v. 39. Arrostarsi. S.
v. 49—51. F.
v. 56. S.
v. 73—78. F.
v. 95 e 96. F.

v. 104. Tacerci. S.
v. 106 e 107. . . . . fur cherci
E litterati grandi. S.

CANTO XVI.

v. 35. Tutto che. S.
v. 64 e 65. S.
v. 75. Ten piagni. S.
v. 87 – 89. F.
v. 108. A la pelle dipinta. S.
v. 113. Di lungi. S.
v. 117. Si seconda. S.
v. 134. L'aggrappa. S.

CANTO XVII.

v. 5. Venisse a proda. S.
v. 18. Imposte. S.
v. 21. Lurchi. S.
v. 50. Ceffo. S.
v. 54. Io m'accorsi. S.
v. 63. Burro. S.
v. 102. A gioco. S.
v. 114. Veduta. S.
v. 116. Me n'accorgo. S.
v. 119. Stroscio. S.
v. 121. Scoscie. S.

CANTO XVIII.

v. 1. Luogo è in Inferno. S.
v. 3. D'intorno il volge. S.
v. 6. Ordigno. S.
v. 14. Sogli. S.
v. 18. E tronca e raccogli. S.
v. 41. Pungenti salse. F.
v. 60. Apprese. S.
v. 65. Via. S.
v. 66. Da conio. S.
v. 90. Dienno. S.
v. 99. Assanna. S.
v. 107. S.
v. 117. Laico o cherco. S.

v. 126. Stucca. S.
v. 129. Attinghe.

CANTO XIX.

v. 4. S.
v. 26. Giunte. S.
v. 37. F.
v. 56. Torre a inganno. S.
v. 71. Avvanzar gli orsatti. S.
v. 82. Laid' opra. S.
v. 92. In sua balia. S.
v. 95. Fu sortito. S.
v. 112. S.
v. 115—117. S.
v. 115. Matre. S.
v. 117. Patre. S.

CANTO XX.

v. 8 e 9. S.
v. 11. Travolto. S.
v. 12. Casso. S,
v. 30. Passion porta. S.
v. 33. Rui. S.
v. 46. S' atterga· S,
v. 97. T' assenno. S.

CANTO XXI.

v. 13. Proda. S.
v. 19. S.
v. 48. Non ha luogo. S.
v. 60. Aja. S.
v. 63. A tal baratta. S.
v. 93. Non tenesser patto. S.
v. 114. Compier. S.
v. 128. Andianci. S.

CANTO XXII.

v. 6. S.
v. 11. Pedoni. S.
v. 35. S.

v. 41. Scuoi. S.
v. 47. Ond' ei fosse. S.
v. 80. Venire a proda. S.
v. 85. Lasciogli di piano. S.
v. 104. Sufolerò. S.
v. 130. Di botto. S.
v. 133. Buffa. S.

CANTO XXIII.

v. 14. Beffa. S.
v. 18. Aggueffa. S.
v. 22. Tostamente. S.
v. 34. Non compiè. S.
v. 44. Supin. S.
v. 46. Doccia. S.
v. 47. Terragno. S.
v. 64. Si ch' egli abbaglia. S.
v. 67-69. S.
v. 70-73. F.
v. 78. Aura. S.
v. 82. Ristetti. S.
v. 109-114. S.
v. 121. Si stenta. S.
v. 144. F.

CANTO XXIV.

v. 3-6. F.
v. 9. Biancheggiar tutta. S.
v. 74-75. F.
v. 90. Ee. S.
v. 93. Elitropia. S.
v. 112. Como. S.
v. 122. Io piovvi. S.
v. 126. Bestia. S.

CANTO XXV.

v. 25-30. S.
v. 31. Biece. S.
v. 32. Sotto la. S.
v. 33. Diece. S.
v. 39. Intendemmo pur. S.

v. 55. Diretani. S.
v. 77. S.
v. 82. Epe. S.
v. 85-86. . . . . è preso
Nostro alimento. S.
v. 119. Genera il pel suso. S.
v. 120. Il dipela. S.
v. 132. Lumaccia. S.
v. 137. Sufolando. S.

CANTO XXVI.

v. 8. Di qua del. S.
v. 13. Scalee. S.
v 48. Si fascia di quel. S.
v. 73-90. S.

CANTO XXVII.

v. 30. Si disserra. S.
v. 90. Di Soldano. S.
v. 116. Frodolente. S.
v. 129. Mi rancuro. S.
v. 136. Scommettendo. S.

CANTO XXVIII.

v. 24. Si trulla. S.
v. 54. S.
v. 79. Di lor. S.
v. 91-93. S.
v. 98 e 99. S.
v. 134. Quelli. S.

CANTO XXIX.

v. 5. Si soffolge. S.
v. 6. Smozzicate. S.
v. 41. Conversi. S.
v. 43 e 44. S.
v. 49. Insembre. S.
v. 51. Membre. S.
v. 97. Rincalzo. S.
v. 99. Di rimbalzo. S.

v. 112. Parlando a gioco. S.

CANTO XXX.

v. 8. Leonessa. S.
v. 12. Quella. S.
v. 15. Il re fu cassé. S.
v. 27. Si schiude. S.
v. 57. Riverte. S.
v. 59. Gramo. S.
v. 63. Gocciol. S.
v. 68. L'imagine lor. S.
v. 87. Non ci ha S.
v. 103. Tamburo. S.
v. 147. Piato. S.
v. 148. S.

CANTO XXXI.

v. 24. Aborri. S.
v. 49-57. S.
v. 61. Perizoma. S.
v. 77. Coto. S.

CANTO XXXII.

v. 1. Chiocce. S.
v. 5. Abbo. S.
v. 31. Gracidare. S.
v. 46-48. F.
v. 72. Gelati guazzi. S.
v. 79. Mi peste. S.
v. 96. Lama. S.
v. 129-131. S
v. 133. Bestial. S.
v. 134. Odio sovra colui. S.

CANTO XXXIII.

v. 3. Di retro. S.
v. 27. S.
v. 28. Questi pareva a me. S.
v. 39. Con meco. S.
v. 55-63. F.

v. 58 e 59. . . . . era nulla
Verso il graffiar. S.
v. 71. S.
v. 83. Ansando. S.
v. 98. Natural burella. S.
v. 103-105. F.
v. 111. S.
v. 115. Senza pecca. S.
v. 123. Fe' del mar velo. S.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI
NEL PURGATORIO.

CANTO I.

v. 1. S.
v. 12. Disperar perdono. S.
v. 71. F.
v. 93. Richegge. S.
v. 126. Di sua arte. S.

CANTO II.

v. 7. Guance. S.
v. 9. Rance. S.
v. 26. L'ali. F.
v. 32. Velo. S.
v. 35. Eterne penne. S.
v. 45. Sediero. S.
v. 106-108. S.
v. 127. Elli. S.

CANTO III.

v. 28-45. S.
v. 34-36. F.
v. 102. Coi dossi de le man. S.
v. 118. La persona. S.
v. 121-123. S.

CANTO IV.

v. 24. Partine. S.

v. 92. Latina. S.
v. 148. F.
v. 152. Perderagli. S.
v. 153. Diana. S.

CANTO XIV.

v. 12. Ditta. S.
v. 31 — 36. S.
v. 50. F.
v. 73. F.
v. 78. Vuomi. S.
v. 84. Di livore sparso. S.

CANTO XV.

v. 18. Parecchio. S.
v. 61 — 78. S.
v. 88 e 89. Con atto
Dolce di madre dicer. S.
v. 102. Mite. S.
v. 111. S.
v. 116. S.
v. 133. Per quel che face. S.

CANTO XVI.

v. 18. Le peccata. S.
v. 55 — 57. F.
v. 67 e 68. . . . . ogni ragion recate
Pur suso al cielo. S.
v. 109 e 110. . . . . giunta la spada
Col pastorale. S.
v. 127 — 129. S.

CANTO XVII.

v. 5. Spera. S.
v. 6. Debilemente. S.
v. 13 — 18. S.
v. 33. Si feo. F.
v. 41. Il viso. S.
v. 53. S.
v. 59 e 60. S.

v. 60. Si mette al nego. F.
v. 66. Al mio primo grado fui. F.
v. 84. F.
v. 103—111. S. e F.
v. 115. Sino all' ultimo. S.
v. 115. Soppresso. F.
v. 129. Contende. S.

CANTO XVIII.

v. 3. Frugava. S.
v. 9. F.
v. 43—60. S.
v. 58 e 59. Che sono in voi siccome studio in apè
Di far lor mele.
v. 63. Assenso. S.
v. 66. Viglia. S.
v. 67—75. S
v. 79. S.
v. 96. S.
v. 105. Rinverda. S.
v. 107. Ricompie. S.
v. 114. F.
v. 117. F.

CANTO XIX.

v. 45. Marca. S.
v. 62 e 63. . . . . al logoro che gira
Lo rege eterno ec. F.
v. 76—78. F.
v. 133—138. S.
v. 140. Disagia. S.

CANTO XX.

v. 9. S' approccia. S.
v. 10—15. S.
v. 25. Seguentemente. S.
v. 36. Rinnovelle. S.
v. 37.—39. F.
v. 48. Giuggia. S.
v. 73—74. . . . . con la lancia
Con la qual giostrò Guida. S.

v. 79—84. S. e F.
v. 145—151. F.

CANTO XXI.

v. 13. Dea. S.
v. 25. Lei. F.
v. 26. Conocchia. S.
v. 27. Compila. S.
v. 37. Cruna. S.
v. 73—75. F.
v. 75. Prode. S.
v. 77. Si scalappia. S.
v. 78. Congaudete. S.
v. 103—105. F.
v. 106—108. S.
v. 109. S.
v. 126. De' Dei. S.

CANTO XXII.

v. 7. Labore. S.
v. 14. S.
v. 29. Matera. S.
v. 31. Avvera. S.
v. 44. Pentemi. S.
v. 102. F.
v. 119. Temo. 5.
v. 133. Si disgrada. S.
v. 148—150. F.

CANTO XXIII.

v. 3. Figliuole. S.
v. 22—24. S.
v. 60. S.
v. 94 e 96. Barbagia. S. — Forse ha voluto noti troppa vicina ripetizione della voce. L. M. R.
v. 105. Spiritali. S.

CANTO XXIV.

v. 3. Pinta da buon vento. F.
v. 52—63. S.

v. 64. Vernan. S.
v. 71. E sì. S.
v. 115. Trapassat' oltre. F.
v. 145—147. S.

CANTO XXV.

v. 6. Trafigge. S.
v. 7. Callaja. S.
v. 9. Dispaja. S.
v. 10—12. S.
v. 13. Spenta. S.
v. 27. F.
v. 30. Piage. S.
v. 34—75. S.
v. 54. S. F.
v. 72. S.
v, 74 In sua sustanza. S.
v. 79—108. Nota. S.

CANTO XXVI.

v. 16—18. S.
v. 52. Grato. S.
v. 121. A voce. S.

CANTO XXVII.

v. 17. Mi protesi. S.
v 21. F.
v. 49—51. S.
v. 61—63. F.
v. 83. Pernotta S.
v. 84. Sperga S
v 106—108. F.
v 109. S.
v. 113. Levami. S.
v. 133. Sino all' ultimo. S.

CANTO XXVIII.

v. 5. Prendendo la. S.
v. 36. Mai. S.
v. 73. S.

v. 88—120. S.
v. 92. Fece l'uom buono a bene. S.
v. 127—148. S.
v. 136. Corollario. S.

CANTO XXIX.

v. 31 e 32 .... Tra tante primizie
Dell'eterno piacer. S.
v. 37. Fami. S.
v. 43—48. S
v. 51. Osanna. S.
v. 52. Arnese. S.
v. 66. Fuci. S.
v. 82. Seniori. S.
v. 83. Fiordaliso. S.

CANTO XXX.

v. 18. Di vita. S.
v. 22—27. S.
v. 27. Lunga fiata. S.
v 48. S.
v. 76—81. S.
v. 88. Trapela. S.
v 95. Lor compatire a me. S.
v. 97—99. F.
v. 108. F.
v. 109—111. F.
v. 113. Piova. S.
v. 122. Occhi giovinetti. S:
v. 127—129. F.
v. 131 e 132. S.

CANTO XXXI.

v. 7—9. S.
v. 28—30. S.
v. 70—72. S.
v. 96. Spola. S.
v. 121. In lo. S.
v. 127—129. F.

CANTO XXXII.

v. 35. Disfrenata. S.
v. 55 e 56. S.
v. 97. Claustro. S.
v. 100. Silvano. S.
v. 101. Cive. S.
v. 122. Futa. S.

CANTO XXXIII.

v. 4. Sospirosa. S.
v. 5. Sì fatta. S.
v. 36. Suppe. S.
v. 48. Attuja. S.
v. 53 e 54. F.
v. 74. F.
v. 83. S.
v. 90. Festina. S.
v. 117. Se da se lontana. S.

VOCI
MODI DI DIRE E VERSI
SEGNATI
NEL PARADISO.

CANTO I.

v. 16-18. S.
v. 34. F.
v. 48. S. e F.
v. 55-72. S.
v. 70. Transumanar. S.
v. 91-93. S.
v. 96. Irretito. S.

CANTO II.

v. 5. Pelago. S.
v. 8. Minerva.... Apollo. S.
v. 17. S'ammiraron. S.
v. 28. F.
v. 31-36. S.
v. 35. Recepe. S.
v. 43-45. S.
v. 96. F.
v. 115. Ch'ha tante vedute. S.
v. 123. F.
v. 133. A vostra polve. S.

CANTO III.

v. 24. S.
v. 39. Gustata non s'intende. F.
v. 63. Latino. S.
v. 82-84. S.

CANTO IV.

v. 25. Pontano igualmente. S.
v. 27. Felle. S.
v. 40-48. S.
v. 59. S.
v. 69. Eretica nequizia. S.
v. 105. S. e F.
v. 124-132. S.

CANTO V.

v. 1. Ti fiammeggiò. S.
v. 33. Mal tolletto. S.
v. 84. Seco medesmo. F.
v. 97-99. S.
v. 115. O bene nato. S.
v. 116. Eternal. S.
v. 123. Dii. S.

CANTO VI.

v. 10. S.
v. 25. Commendai. S.
v. 45. Collegi. S.
v. 48. Mirro. S.
v. 49. Arabi. S.
v. 51. Labi. S.
v. 77. Colubro. S.
v. 79. Rubro. S.
v. 81. Delubro. S.
v. 83. Fatturo. S.
v. 109-111. F.
v. 118. Gaggi. S.
v. 120. Maggi. S.

CANTO VII.

v. 5. Fu viso a me. S.
v. 6. S' addua. S.
v. 18. F.
v. 19. S.
v. 28. S.

v. 39. S. e F.
v. 40-48. F.
v. 64-75. S.
v. 76. S' avvantaggia. S.
v. 79. Disfranca. S.
v. 85. Tota. S.
v. 92. Isso. S.
v. 94-102. F.
v. 109. Imprenta. S.
v. 124. *Sino all' ultimo*. S.
v. 125. Misture. S.
v. 143. Beninanza. S.

CANTO VIII.

v. 57. F.
v. 60. A tempo. S.
v. 61. D' Ausonia. S.
v. 63. Sgorga. S.
v. 93. F. S.
v. 115-126. S.
v. 139-141. F.
v. 139. *Sino all' ultimo*. S.
v. 147. Fate re di tal. S.

CANTO IX.

v. 6. Di retro.
v. 19. Compenso. S.
v. 25. Prava. S.
v. 26. Italica. S.
v. 34. Indulgo. S.
v. 37. Luculenta. S.
v. 40. S' incinqua. S.
v. 52. Diffalta. S.
v. 69. In che S.
v. 81. Intuasse ..... immii. S.
v. 103-105. F.
v. 114. Mera. S.
v. 118-119.... l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face . S.
v. 135. Vivagni. S.

CANTO X.

v. 36. S.
v. 48. F.
v. 60. Ecclipsò. S.
v. 74. S' impenna. S.
v. 130. Spiro. S.

CANTO XI.

v. 1. Insensata. S.
v. 13. Ne lo. S.
v. 90. Dispetto. S.
v. 114. L' amassero a fede. S.
v. 137. Si scheggia. F.

CANTO XII.

v. 9. Rifuse. S.
v. 11. Paralelli e concolori. S.
v. 39. Sospettoso. F.
v. 82-84. S.
v. 99. Ch' alta vena preme. S.

CANTO XIII.

v. 14. Di Minoi. S.
v. 32. Vita. S.
v. 52-78. S.
v. 57. S' intrea. S.
v. 70-72. F.
v. 85-87. S.
v. 98. Necesse. S.
v. 100. Esse. S.

CANTO XIV.

v. 17. Rifatti. S.
v. 33. Muno. S.
v. 34. Dia. S.
v. 48. Condiziona. S.
v. 49-63. S.
v. 62. Amme. S.

v. 86. Affocato. S.
v. 129. Vinci. S.

CANTO XV.

v. 1. Si liqua. S.
v. 13-18. S.
v. 16. Tramuti. S.
v. 55. Mei. S.
v. 56. Raja. S.
v. 63. Pandi. S.
v. 88-90. S.
v. 92. Tua cognazion. S.
v. 93. In la. S.
v. 111. Calo. S.
v. 117. Pennecchio. S.
v. 124. S.
v. 129. Corniglia. S.
v. 145. Turpa. S.
v. 148. F.

CANTO XVI.

v. 1-9. S.
v. 30. Blandimenti. S.
v. 33. S.
v. 49. Cittadinanza. S.
v. 102. Pome. S.
v. 108. Alle curule. S.

CANTO XVII.

v. 31. Ambage. S.
v. 37-45. S.
v. 52-54. F.
v. 55-60. S.
v. 57. F.
v. 66. F.
v. 73-75. S.
v. 139-142. F.

CANTO XVIII.

v. 47. Gottifredi. S.

v. 57. Solere. S.
v. 70-81. S.
v. 77. Faciensi. S.
v. 79. Moviensi. S.
v. 81. Taciensi. S.
v. 83. Longevi. S.

CANTO XIX.

v. 2. Frui. S.
v. 34-36. S.
v. 51. Se con se misura. S.
v. 88-90. S.
v. 123. Meta. S.
v. 135. Parvo. S.
v. 137. Barba. S.
v. 138. Bozze. S.
v. 140. Di Rascia. S.

CANTO XX.

v. 2. Sì. S.
v. 16. Lapilli. S.
v. 136. Scemo. S.

CANTO XXI.

v. 1. Rifissi. S.
v. 11. Fulgore. S.
v. 18. Parvente. S.
v. 89. Roteando. S.
v. 81. Mola. S.
v. 97. Mondo mortal. S.
v. 109. Gibbo S.
v. 119. Fertilemente. S.

CANTO XXII.

v. 3. Colà. S.
v. 16-08. S.
v. 21. Ridui. S.
v. 23. Sperule. S.
v. 25-27. S.
v. 26. S' attenta. S.

v. 28. Luculenta. S.
v. 45. S.
v. 67. S' impola. S.
v. 85. Blanda. S.
v. 99. Come turbo. S.
v. 13[illegible]. Viso. S.
v. 136. Approbo. S.

CANTO XXIII.

v. 11. Piaga. S.
v. 26. Ninfe eterne. S.
v. 53. Si stingue. S.
v. 62. Poema. F.
v. 69. Parca. S.
v. 79. Mei. S.
v. 90. Avvisar. S.
v. 121. Fantolin. S.
v. 132. Bobolce. S.

CANTO XXIV.

v. 16-17..... differente-mente. S.
v. [illegible]2. Spiro. S.
v. 64-66. F.
v. 91. Ploja. S.
v. [illegible]3. Cuoia. S.
v. 96. Obtusa. S.
v. 118. Donnea. S.
v. 1[illegible]2. S.

CANTO XXV.

v. 17. Il barone. S.
v. [illegible]2. Fiate. S.
v. 38. A' monti. S.
v. 55-56..... d' Egitto
Vegna in Jerusalemme. S.
v. 79-81. S.

CANTO XXVI.

v. 28-30. F.
v. 29. Maggio. S.

v. 53. De l' aquila di Cristo. S.
v. 74. Nescia. S.
v. 76. Quisquilia. S.
v. 93. Nuro. S.
v. 94. Supplico. S.
v. 97. Broglia. S.
v. 107. Pareglio. S.
v. 108. Pareglio. S.
v. 124. *Sino all' ultimo*. S.

CANTO XXVII.

v. 13 — 15. S.
v. 28 — 33. S. — Nel margine è questa nota abbreviata che io non so intendere: Aff. Aff. L. M. R.
v. 33. Fane. S.
v. 40 — 51. F.
v. 45. Fleto. S.
v. 97 — 120. S.
v. 126. Bozzacchioni. S.
v. 127 — 135. F.
v. 133. Balbuziendo. S.
v. 142. Si sverni. S.

CANTO XXVIII.

v. 3. Imparadisa. S.
v. 28. Circuncinto. S.
v. 39. S' invera. S.
v. 40 — 57. S.
v. 53. Templo. S.
v. 82. Roffia. S.
v. 84. Paroffia. S.
v. 106 — 114. S.

CANTO XXIX.

v. 13 — 36. S.
v. 16. In sua eternità. S.
v. 18. S' aperse . . . . l' eterno. S.
v. 21. Quest' acque. S.
v. 22. Purette. S.
v. 65. Meritoro. S.
v. 69. Ajutoro. S.

v. 76—81. S.
v. 115. Iscede. S.
v. 136. Raja. S.
v. 144. Speculi. S.

CANTO XXX.

v. 7 e 8. . . . . chiarissima ancella
Del Sol. S.
v. 9. Di vista in vista. S.
v. 19 e 20. . . . . si trasmoda
Non pur di là da noi. S.
v. 38—42. S.
v. 44. Di Paradiso. S.
v. 54. Candelo. S.
v. 62. Fulvido. S.
v. 68. Riprofondavan . . . gurge. S.
v. 71. Vei. S.
v. 72. Turge. S.
v. 78. Ambriferi prefazi. S.
v. 87. S' immegli. S.
v. 88. Gronda. S.
v. 91—93. S.
v. 93. La sembianza non sua. S.
v. 100. Lume è là su.
v. 125. Rigrada e ridole. S.
v. 136. Augosta. S.

CANTO XXXI.

v. 19. Ventilando. S.
v. 25. Gaudioso. S.
v. 27. Viso ed amor. S.
v. 45. Ridir. S.
v. 48. Ricirculando. S.
v. 59. Sene. S.
v. 61—93. S.
v. 77. Effige. S.
v. 79. Vige. S.
v. 81. Vestige. S.
v. 90. Si disnodi. S.
v. 112. Figliuol di grazia. S.
v. 127. Oriafiamma. S.

CANTO XXXII.

v. 1. Affetto. S.
v. 7. I terzi sedi. S.
v. 19--21. S.
v. 64 — 69. S.
v. 93. Tanto sembiante. S.
v. 119. Augusta. S.
v. 130. Siede lunghi esso. S.
v. 147. S' impetri. S.

CANTO XXXIII.

v. 18. Precorre. S.
v. 40. S.
v. 55. Maggio. S.
v. 103 e 104. S.

INTRIGHI D' AMORE

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

CORNELIA *moglie d'Alberto, creduta moglie d'Alessandro.*

CAMMILLO, *che sarà Perseo, figlio di Cornelia e d'Alberto.*

MAGAGNA *servo di Cornelia.*

FRANCESCHETTO *figlio piccolo d'Alessandro e di Cornelia.*

GIALAISE *Napoletano.*

FLAVIO *sotto nome di Cosmo, servo finto del Napoletano, e figlio di Manilio, e innamorato di Lavinia.*

LAVINIA *figliastra di Alberto, e figlia di Leonora.*

PASQUINA *sua serva.*

ALBERTO, *che sarà Muzio marito di Cornelia, e creduto marito di Leonora.*

MANILIO *vecchio padre di Flavio.*

FLAMINIO *innamorato di Ersilia, che si trova poi suo fratello.*

BIANCHETTA *ruffiana.*

ERSILIA *figliastra di Alessandro e di Cornelia, innamorata di Cammillo.*

ALESSANDRO *marito di Leonora, creduto marito di Cornelia.*

LEANDRO *suo creato accorto.*

LEONORA, *che sarà Brianda moglie di Alessandro, creduta moglie d'Alberto.*

La Scena è in Roma.

PROLOGO

FATTO DA VENERE IGNUDA CON UNA GHIRLANDA DI MORTELLE E ROSE, E CON UN VELO INCARNATO NELLE SPALLE GONFIO, PORTANDO IL MONDO IN MANO, E ASSISA SOPRA UNA CONCHIGLIA TIRATA DA DUE CIGNI IN MEZZO AD UN MARE.

Non prenderò fatica in dimostrarvi,
Ch' io sia la Dea d' amor; poichè vi è nota
La mia sembianza, chè ben mille volte
Visto m' avete nel vicino Monte,
Ch' i vostri antichi già mi consacraro:
Ben conoscete voi Venere vostra.
Sol fia mestier, che la cagion vi conti
Perchè discesa io sia novellamente
In terra, e a voi quivi in scena apparsa.
Una schiera afflittissima d'amanti
D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni stato
Con voti, e con solenne sacrificio
Pur or venuta è a querelarsi meco
Del mio figliuolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Udite bell' Intrico.
Questi m' ha detto: con geloso dardo
Cupido tuo m' ha punto; onde ho lasciato
La propria moglie ad un vil servo in preda,
Quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunse un altro con tremante voce:
Io, ch' era Persio, or fatto son Cammillo,
Tolto alla patria, e al mesto padre mio;
E Cornelia, ed Ersilia mi fan guerra.
Dea (segue un altro) ed io son trasformato
Di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
Se ben la crudel m' odia, e mi disprezza;
Se non curi di me, movati almeno

Manilio', il vecchio e sconsolato padre,
Che per amor lasciato ho in abbandono.
Indi un Flaminio si querela, e plora
La crudeltà d' Ersilia. Oh! che diletto
Ho sentito d' un vecchio, Alberto detto,
Che si chiamava Muzio! ei con Manilio
Va forsennato; quel Cornelia adora;
Questi Leonora; tremoli e pendenti
Piangeano entrambi. Un Capitano intanto
Napolitano, amante di Pasquina
Ruffiana, e da lei odiato a morte,
Prega il mio Nume: un putto, un servo scaltro
Smascellano di dietro da le risa.
Lascio il dir de le Donne supplicanti.
Maggior Intrico in somma unqua non vidi.
Non fe' mai sì bel groppo il figlio mio.
Or io mossa a pietà de l' infelice
E traviato stuolo, vo cercando
Il mio diletto figlio, il qual m' è avviso
Trovarlo in questo loco, dove io veggio
Un de la stirpe mia, sceso d' Augusto,
Anzi da Marte stesso. Oh! come io godo
Vederlo, contemplarlo, rimirarlo
Tutto di deità pieno, e spirante
Gioja, favor, grazia, beltà, decoro.
Felici voi, che lo godete in terra!
Ma venir sento gl' Intricati Amanti;
Voglio celarmi da le lor querele.
Se quivi è il mio Cupido, alcun di voi
Gli dica, ch' io lo cerco, c' ho da dirli
Cose al nostro divin scettro importanti.
Voi con sommo diletto e util vostro
Udite gli amorosi Intrichi, e i lai,
Che per ciò forse qui raccolti sete.
Io felici successi vi prometto.
Orsù, bei Cigni miei, prendete il volo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEANDRO, CORNELIA, ERSILIA, CAMMILLO *dentro*. LAVINIA *in finestra*, PASQUINA *in porta*, FLAVIO, *sotto nome di Cosmo vestito e tinto da Moro, in strada*.

Lean. Oh! che dolore, oh! che pietà, che m'han dato, e danno tuttavia queste povere donne, le quali, intesa la repentina morte del Sig. Alessandro da me, oltre l'aversi vestite tutte di negro, ed annegrito ancora con i panni le mura della casa, han prima con basse, e poi con alte voci così dirottamente pianto, che sarebbe ben di pietra chi non piangesse come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa morte non esser vera, ma supposta, e finta da Alessandro per alcuni suoi capricci. Io son stato l'imbasciatore di sì trista novella: e se ben l'imbasciatore non deve portar pena, non però mi pare ch'alcuni mi mirino con occhi storti, e alcuni mostrano di non poter comportare ch'io dimori più in quella casa; onde son risoluto di uscir fuori così per tema di qualche disordine, come per trovare il detto Sig. Alessandro mio padrone, e persuaderli, che lasci questi vestiti d'Astrologo con li quali intende chiarirsi se Cornelia e Cammillo sono fedeli; poichè conosco in una affetto smisurato di moglie, e nell'altro sincerità grande di servo.

Cor. O marito!

Ersil. O padre!

Cam. O padron mio!

Lean. Ma senti che pur piangono.

Lau. Olà, quel giovane!

Lean. Chi mi chiama?

Lau. Che gridi e che pianti son quelli, che si fanno in casa della Signora Cornelia?

Flav. Ditemi, di grazia, perchè si piange in casa del Sig. Alessandro?

Pasq. Olà, ferma, che la padrona desidera sapere che romore è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? come posso in un tratto rispondere a tanti, e a un tempo? ho da far altro, nè so quel che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei, e non curo saper gli altrui.

Pasq. Oh come è fantastico! Andrò a dire alla padrona che ho veduto un uomo a guisa di lampo, che apparve e disparve in un trattò.

Flav. Mi piace, che l' uno e l' altro si è partito, dandomi luogo di vedere e contemplar colei, per cui nascondo me stesso a me stesso.

Lav. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui, che è veramente più, che barbaro, crudele.

Flav. Ma ecco, che in sua presenza perdo quelle parole, che in assenza dico mille volte l' ora.

Lav. Cosmo, che fai qui? che cerchi? E dove è il tuo e mio Signore?

Flav. Cerco chi trovo, e non trovo chi mi cerca, perchè conforme a quel che voglio sotto altre forme, cerco chi trovo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui ora, perchè di novo cerchi quel che non volesti mai; nè mai, cercando altrove, trovasti meglio, ch' al tuo voler corrispondesse?

Lav. Tu non rispondi a proposito, se pur non vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole; perchè cerco colui, che trovo sempre contrario al voler mio: e se ben lo cerco di novo, non è come tu t' immagini, che non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro che l' amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono quelli, che fai col capo, e con le mani?

Flav. Ahimè!

Lav. Tu sospiri, e perchè? Ti dispiace forse, che 'l crudele mi è crudele? Leva su gli occhi; parla. Tu non mi rispondi? ed hai ragione, non meritando risposta l' ingratitudine del Sig. Gio. Luigi.

Flav. Ah sorte crudele!

Lav. Sorte veramente crudele; poichè mi sforza ad amare un uomo assai più crudo di coccodrillo, che uccide, e piange; ma egli uccide, e ride.

Flav. Ahi, Flavio!

Lav. E a Flavio, che m' ha amata tanto, vuol ch' io rivolti questo rio costume, che uccidendo quel misero, mi rido del suo morire. Tu parli, piangi, e ti parti? Non ti partire, aspetta, fermati un altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormento. Ahi! che dissi ben io, che l'amato mio bene è più che barbaro crudele; poichè un barbaro, com' è Cosmo, si move a pietà di me; ed egli più crudo che mai si incrudelisce sempre; onde io pietosa di me stessa, vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA

CORNELIA, CAMMILLO

Corn. Dunque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non vive? Come non muori, Cornelia, se non vive più colui, ch' era la vita tua? Ohimè, che io scoppio di doglia: non mi trattenete, di grazia, che io voglio uscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sappiano ancora che io sono la misera, che io sono l' infelice.

Cam. Infelice è veramente colui, che non può soffrire le sue infelicitadi, poichè le disgrazie non uccidono gli uomini, ma il non aver pazienza in quelle. Datevi dunque pace; fermatevi pure: dove volete andare?

Cor. Dove mi mena il duolo, a piangere, e sospirar sempre, perchè le disgrazie, che toccano il cuore, malamente si ponno soffrire. Ahimè, ahimè!

Cam. Se le lagrime, Signora mia, fossero potenti a risorger morti, non farei altro che piangere, per ritornar in vita colui da chi confesso questa vita, e quanto tengo; ma se nulla rilevano, non piangete, di grazia. Consolatevi ormai.

Cor. Come posso consolarmi, se io sconsolata, e vedova, sono tre volte e sconsolata, e vedova? E in questa terza mi si conviene quel verso,

Tre volte cadde, ed alla terza giace;

poichè oggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutte le mie consolazioni. O marito caro, o vedova infelice! Dolente ancora, che non vi vidi morto, Alessandro mio dolcissimo.

Cam. Anzi, essendo più acerbo il vedere, che l'udire le cose che ci apportano noia, è stato manco il male a non vederlo morto, perchè il dolore più intensamente vi avrebbe trafitto l'anima con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giammai così beata, come sarebbe stata la mia, se io fossi morta appresso colui, senza del quale morrò mille volte il giorno.

Cam. Poichè le mie persuasioni non danno rimedio al male, che è veramente comune fra di noi, vogliate, come donna prudente, e savia, rimettere il tutto in man del Cielo, il quale sa meglio compartire le sue grazie, che noi altri non sappiamo eleggere; contentatevi della volontà sua, e credete che quanto fa è tutto per nostro meglio.

Cor. È vero, ma chi è di carne non può far che non senta il dolore della carne propria; dico propria, perchè il marito e la moglie sono due in una carne.

Cam. Sta bene, ma consolatevi, poichè vi ha lasciato figliuoli, che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, con che possiate soccorrere alle vostre necessità. Sete voi tale, che con la prudenza vostra tutte le cose passeranno bene, e ultimamente avete me, che se bene vi son figliastro, vi ho riputata, come riputerò sempre, da propria madre; e volendo accettarmi, mi offro ancora per amorevole, e affezionatissimo servitore.

Cor. Vi ringrazio di questo, figlio mio, chè figlio chiamar vi posso, per l'amor grande che io vi porto, e che voi mi portate. Ma circa l'altre cose, che avete detto, a comparazion del marito, son tutte nulle. Ahi! che questa è perdita pur grande!

Cam. È grande veramente; ma se altro non si può, bisogna aver pazienza, e veder di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio sarà, che io muora; chè morte sola darà rimedio a tanti affanni; levatevi di qua, lasciatemi pur gire.

Cam. È possibile, Signora, che in tutte le vostre azioni vi sete dimostrata prudente, e in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri, e i fratelli, e non se ne fa tanto strepito quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulla; perchè se la donna perde il padre, la madre, e i fratelli, è una perdita sola; perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perchè quando il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fa l'offizio di padre, madre, e fratelli; anzi più di quel che potriano fare il padre, la madre, e i fratelli.

Cam. Questo lo so molto bene; e però, Signora mia, per rimediar a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi accasaste di nuovo; perchè avendo la facultà grande, e i figli piccoli, sarà bene la casa non vada ruina.

Cor. Ahimè! che dite? e dove troverò mai un altro Alessandro? e se pur lo trovassi, non vorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima vi scuserà, chè voi lo fate per necessità, e non per volontà. Alle genti diremo alla Spagnuòla: Vaza caliente, y rogasse la gente: che in lingua nostra vuole inferire: Venga la cosa buona, e rida ogni persona.

Cor. Dite il vero; ma perchè nei matrimonj non si trovano così facilmente i partiti, che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto vedere, intender molto bene, e poi concludere; perchè sono cose che si fanno una volta sola, e dopo fatte non giova il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno, dandosi tempo al tempo, passerà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani un uomo di quell' essere, e di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima Signora mia, sono pur rari i favori che V. S. mi fa! Se in me è nulla di buono nasce dalla bontà dell' animo suo.

Cor. Non entriamo in queste rettoriche, Cammillo. Basta che io vi amo più che da figlio, e vi amerò sempre, particolarmente perchè spesso mi solete consolare, come al presente mi avete consolata; chè tirandomi da parola in parola, sarete causa di farmi prendere qualche risoluzione.

Cam. Risolvetevi, Signora, che io già mi risolvo trovarvi un partito tale, che sia di comune soddisfazione. Ma perchè bisogna Magagna, degnisi V. S. di farsi sopra, ordinando che venga; perchè quando si ha tempo, non si deve aspettar tempo.

Cor. Io vado; e ricordatevi, che io mi ricorderò di far sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA

CAMMILLO *solo*.

Non è dubbio nessuno, che rado si ricupera l' occasione, che si lascia perdere. Io vedo chiaramente che la Signora Cornelia ha chiuso nel suo petto l' istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perchè ella teme, che non le sia da vero figliastro, e così combatte con l' impossibile di potermi avere per marito. E dall' altro canto, conoscendo l' indegnità mia, non oso di scoprirmele, poichè se ben mi dovesse giovare di scoprirmi non esser figlio del Sig. Alessandro bona memoria, nondimeno mi nuocerà, pubblicando che io fui schiavo già riscattato dal fratello molti anni sono, e da lui per sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco, che io sono a lasciarmi uscir di mano co-

sì buona fortuna! e non considero, che quell'amore, il quale ha accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeva essere figliastro, quell'istesso farà che alla cieca ella consenta al suo privato appetito, senza mirare alla mia bassa condizione. E forse sono questi li primi colpi fatti da te, o Amore? Ma disleale e ingrato Cammillo, che fai? che pensi? Non ti ricordi delli benefizj ricevuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violare il suo letto! prender per moglie la moglie! questo è il premio che rendi? questa è la riverenza che porti a chi ti giovò, a chi ti fu padre? Ritorna, ritorna in te; scaccia questo rio pensiero dall'animo tuo; muori più presto, che far cosa così indegna di te. Ma che colpa è la mia, se Amor mi sforza, mi spinge, e mi sprona? poichè amo, e sono amato; mentre amo, e sono amato da Cornelia, non mi è lecito? Sono amato da Ersilia sua figliastra, ed io non l'amo. Amo Lavinia figlia di M. Alberto, ed ella non mi ama. Che strani lacci, che armi inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, e preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCENA QUARTA

MAGAGNA, CAMMILLO

Mag. Ohimè. Vhimè. Ahimè.

Cam. Tu pur piangi Magagna! e non consideri, che col tuo pianto accresci il pianto della Sig. Cornelia? Parmi che quanto più ti è detto, tanto manco intendi.

Mag. Io non piango altrimenti: ma questo è un certo rimedio da far passar il pianto.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che ho fatto, come dire l'O da l'Ohimè, il V dal Vhimè e l'A dall'Ahimè, e congiungetele insieme, che dicono OVA. Datemi una frittata, e se io piango più, ditemi un tristo. Dovete pur pensare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la nova della morte

padrone, non ho mangiato; come volete dunque, che v' intenda? Non sapete quel proverbio: Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione: ma non sai tu quest' altro, che è misero chi spetta aiuto dal misero? io non posso aiutarti, perchè son più che misero.

Mag. Tal misero foss' io, che da misero diventerei Messere, poichè per la morte di tuo padre sarai dominus dominantium; misero son io, che da quando mia madre mi sfoderò, sempre feci i latini per i passivi, e mai per i superlativi.

Cam. Ahi! che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diavol, fallo tu, che si morisse quest' altro; eccoti Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi, padrone mio, che cosa avete? perchè vi mutate di colore? Voi non parlate; olà, che dite? dove pensate?

Cam. Penso; ma voltiam di qua.

Mag. Di grazia.

Cam. Dove siamo?

Mag. Quest' è un altro intoppo, la cosa non è lesta, voi smaniate.

Cam. Ma che ti pare? farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro, sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohimè, questo pover' uomo non ha luogo permanente, e io con tante volte mi moro della fame, e co-

sì egli non fa niente, e io non farò bene, perchè di niente si fa niente, e non fa bene chi non mangia bene; se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non voglio niente, se io non troverò bene.

SCENA QUINTA

FRANCESCHETTO, CAMMILLO, MAGAGNA

Fran. Signora sì, statene sicura, che v' avvertirò d'ogni cosa. In buona fe, che se la Signora madre mi darà sempre questi mostaccioli, io le farò servizj dell'altro mondo. Mi ha detto che io debbo spiar secretamente quel che tratta il Sig. Cammillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, e non vi sono. Ma eccoli pure: mi starò qui dietro.

Cam. Sappi Magagna, che non è uomo in questo mondo tanto savio, nè tanto fedele, che non si ritiri al suo comodo, ogni volta che se gli attraversa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no 'l sa? perchè tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'avanzi la roba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora, che colui si deve chiamare amico, che confida liberamente all' amico le cose, che portano pericolo di levarli la vita.

Fran. O Dio! non posso sentir molto bene. Magagna parla di roba, e Cammillo di levarli la vita, qualche tradimento faranno alla Signora. Passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietatevi: perchè non dite?

Cam. E perchè mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, non avendo altri a chi possa confidare un secreto di tanta importanza, eccetto te, per l'animo che ho avuto sempre di farti piacere; di modo che non da servo, ma da vero amico t' ho riputato, vengo a conferir teco l' intrinseco del cuor mio.

Mag. Troncate le cerimonie Sig. Cammillo, chè con li servidori fedeli come sono io, basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Or intendi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Ales-

sandro, non sono, nè fui giammai suo figlio, ma servo, e per dir meglio schiavo, riscattato dal Sig. Stefano suo fratello: il come, il quando, il dove, il donde, e chi son'io, nol so. Ma so che si ritrova scritto in un foglio di carta ch'egli diede serrato al Sig. Alessandro al tempo che moriva, con ordine che non s'aprisse se non passava il decimo anno dalla sua morte: che già quest'anno era l'ultimo, se morte con la morte del Sig. Alessandro non faceva la mia ultima rovina, perchè se io sapessi chi sono, forse non mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Cammillo è schiavo! tu non mi batterai più, poichè non mi sei fratello.

Mag. Schiavo? ah, ah! Cammillo è schiavo; adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talchè come fortuna, e amor vuole, ritrovandomi...

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. E io similmente mi trovo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di una, che mi tiene il cuore.

Mag. E io di una, che le tengo il cuore.

Cam. Beato te! poichè tenendo il suo cuore, tieni quanto desideri.

Mag. Anzi beato voi, che tenete il vostro cuore dentro il suo; e non io, che non posso tenere il cuore mio dentro al suo.

Cam. Tu burli, ma io voglio dire....

Mag. Taci, aspetta, ferma, non passar innanzi. Giacchè Cammillo ed io siamo tutt'uno, procuriamo entrambo farci bene. A me parrebbe bene, che non vi discopriste esser schiavo, ma starvi sotto la medesima credenza di esser figlio del Sig. Alessandro, perchè così facilmente vi potrete pigliar Ersilia sua figliastra per moglie, e io copularmi con la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Cammillo? oh buono! ma quel copularmi io non l'intendo.

Cam. E questo è quel che più mi tormenta; perchè se io

non mi scopro, non posso ottenere quanto desidero; se io mi scopro, passerò un mare di pericoli; uno con Lavinia, e l'altro in casa. Oh sorte crudele! aver amando due ferite in un medesimo tempo, e il rimedio, che giova all'una, nuoce all'altra. Lavinia mi rifiuterà tanto più sapendo l'indegnità mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia, cuore del mio cuore. Che debbo dire? che debbo fare? che mi consigli, Amore? Se io ho Cornelia, e non Lavinia, morrò per Lavinia: se ho Lavinia, e non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? che Cornelia? che parli di Cornelia? Non mi levar di grazia Cornelia, che, ha più di tre anni benedetti, che mi cosse il cuore di sorte, che son diventato fornace ardentissima, che non faccio altro che cuocere carboni, cenere, e facelle.

Fran. Oh che bell'Intrigo d'Amore, di Lavinia, di Cornelia, e d'Ersilia! io non l'intendo.

Cam. Tu burli, Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia suocera; e non accade di trattarne, perchè il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più! Oh! misero Cammillo, che cosa hai fatto? Non ti venne a memoria, che l'uomo non si deve fidar di villani?

Mag. E ti dico un'altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de juris congruo.

Cam. Se valesse questa ragione, toccherebbe a me, che son stato più congruo di nessuno.

Mag. Ed io vi dico di no; perchè quando il Sig. Alessandro viveva, se era in casa, io l'ero più di nessuno vicino; vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare: se usciva fuora, Magagna appresso; se faceva questione, Magagna intorno; e in tutte le azioni sue io l'ero vicino; ergo Magagna Protomiseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole. Basta, Magagna mio, chè con la continua pratica con li studenti sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori!

Cam. Ma ecco il Napoletano. Voltiamo di qua, acciò secretamente possiamo trattare le cose nostre.

Mag. Sì, voltate, e rivoltate quanto volete, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio. Vi ho intesi sì. Vogliono uccider la Signora; Magagna piglierà per moglie Ersilia, e Lavinia Cammillo. Non mi gabbate affè.

SCENA SESTA

GIALAISE *Napoletano*, FLAVIO *sotto nome di Cosmo*

Gial. La importanzia sta, Cosemo, che li primi motti non songo in potestà nostra, nè l'ommo tene li compassi quanno ha da dicere con arcuno, cha non eccede li tiermini. Tu bolivi, cha io avesse sciaccato a chillo, e non consideravi, che se io avisse accomenzato a dareli, cha l'averia sciattato con li sogozzoni? ed eccoma poi di zeppo, e di peso la 'ncoppa a Torre di Nona. Dico 'ncoppa, pecchè 'ncoppa stanno li Cavalieri di Sieggio, come songo io.

Flav. Padron mio caro, al duello non si va con tante considerazioni, e mentre l'uomo è provocato, si può liberamente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato in voi non averei comportato per la vita, che colui mi chiamasse animale come chiamò V. S. ma subito gli rispondeva con una mentita tosta, e averei anco messo mano alla spada.

Gial. Si' gnorante, e perzò dici accosì. Noi autri Napolitani, che sapemo le regole delli duelli, non potemo se be bolessemo errare. Hai da sapere, che la mentita bisogna ch' aggia fonnamiento.

Flav. O bella! per digerir che?

Gial. Con tutto cha non sai, hai parlato metaforicamente co chella parola digerire; pecchè come lo manciare si digerisce di là, così la 'ngiuria si digerisce dalla mentita. Ma io ho fonnamiento, no 'ntenno chella co-

sa, ma se bene lappuccio, o pedamento, come la bolimo chiamare.

Flav. Io non v'intendo.

Gial. Ora cha saccio cha non me 'ntienni, te diraggio. Eceo mo: tu me dirrai 'na cosa; chilla cosa non è vera, la mentita vale; ma dicennome che è vera, la mentita no serve.

Flav. Dunque è vero, che voi sete un animale?

Gial. Songo troppo; ma loicamente però: pecchè ognuno di nui è anemale razionale: quanno m'avisse ditto animale irrazionale, allora l'averia mentito, e rutto li denti de chiù.

Flav. Ma non vi avendo messo nè razionale, nè irrazionale, eccetto che in collera, vi disse animale; pigliandosi poi le parole secondo la volontà del proferente, e non dell' intelligente, seguita di ragione, che voi siete un animale irrazionale.

Gial. È possibele che quanto chiù stai co' mico, tanto manco sai; poichè non t' avvertiste de chillo arteficio usato pe me, cha pe sapere in che maniera isso l' avea ditto, io lo provocai, dicennoli mulo cornuto?

Flav. Sì, ma non fu a tempo; chè lui s' era partito di modo che non l' intese.

Gial. Mettimmo accussì proprio, come tu dici: ma io te convenco co quella stessa autorità ch' hai ditta poco nante, zoè che la parola se 'ntenne secondo la volontà dello proferente, e non dello intelligente; dico allo proposito che la voluntate mia fu di direncelo; che non m' aggia intiso isso, peio pe isso.

Flav. Mi piace che vi fate scorgere ancora in questo, come in tutte l' altre cose.

Gial. Nui lassamo annare 'no poco lì duelli, e parlamo 'no poco d' amore. Ma scopettami prima la cauzzetta: cà, cà, vicino allo tallone.

Flav. Non vi sta pure un pelo; che volete scopettare?

Gial. Scopetta puro, cha una delle cose principali ped accattarese amore è la policia.

Flav. E a che serve la pelliccia? a scaldarvi le reni forse?

Gial. Oh come se aseno! Policia non significa pelliccia,

ma l'andar polito, netto, candido; e perciò disse lo Petrarca:

« *In campo verde un candido Armellino*.

Flav. È molto stirato questo verso, e parmi che non faccia a proposito nostro.

Gial. Anzi fa a propositissimo; pecchè lo candido armellino denota lo 'nnamorato netto e polito: lo verde significa speranza; ergo lo 'nnamorato polito posa sopra la speranza d'amore, senza la quale polizia è rotta sua speranza: come isso pure secotò chillo autro verso:

Rotta è l'alta Colonna e'l verde Lauro.

Verde, zoè speranza d'amore. Che a te pare?

Flav. Solenne, orrendo, tremendo, stupendo.

Gial. Massime chilli poi, che se la fanno co persone magnate, e d'importanzia, come fazzo io, che me sdegno fare l'amore se non fosse quarche Prencepessa, Duchessa, Marchesa, o ch'avisse almanco titolo di Contessa.

Flav. E che vuol dire, che vi vedo pur smaniare per amor di Pasquina, fantesca di M. Alberto?

Gial. Io pretenno chella no ped autro cha pe variar pasto, e ped averene allo quatierno mio, ch'aperzona parzionarella ci scrisse l'autro jorno.

Flav. Lo credo, perchè queste son le sue cose ordinarie.

Gial. Ch'hai detto mo?

Flav. Dico, che mi fate veder cose straordinarie.

Gial. E beder te ne faraggio perzì. Tu bide mo, cha la Segnora Lavinia, la patrona de chilla cornutiella, se martoria pe me; e io chiù non la pozzo patire.

Flav. Ahimè!

Gial. Cha cosa hai?

Flav. Mi dolgo, padrone, del torto che fate a quella povera Signora, che essendo così bella, virtuosa e ricca, non ve ne dovereste sdegnare a prenderla per moglie.

Gial. Cha dici? cha dici? lo Segnor Gialaise Formicone, cha sta d'ora in ora pe farese spedire la causa soia di entrare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de'no lettore de studio? Sfratta da ca; se no me fosse d'af-

fronto di affrontarete 'n presenzia mia, te daria 'na mazziata bona, azzò no te scappassero chiù simile parole dalla vocca.

Flav. Io volevo dire, che è peccato a non amarla, amandovi ella con tanto amore e affezione.

Gial. Be, de chell'autra manera buoi dicere tu? A chesso te responno, che essendo amore 'no desiderio de conseguire 'na cosa amata; io non la desiderando, issa non me po conseguire.

Flav. Mi pare, che la conseguenza sia contra di voi; perchè essendo amore un desiderio di conseguir la cosa amata, secondo dite, ella avendo questo desiderio, deve dunque conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gial. Hai rascione, a fè: aggio equivocato. Io bolevo dicere, cha essendo amore 'na conformità di voluntade, io non volennola, issa non me po avere.

Flav. E questo pur v' è contro a rispetto di Pasquina; che essendo amore una conformità di volere, ella non vi volendo, voi non la potrete avere contra il voler di lei.

Gial. Sì, ma non sai chill' autra regola, cha *Ubi major, minor cessat?* essendo l'ommo maggior della femmena, besogna cha la femmena cessi, e si sottometta all'ommo, e non volendo l'ommo, non pote la femmena sforzarlo. Dunque essenno io ommo, e volenno Pasquina, bisogna cha issa se sottometta a me; e pe lo contrario poi essendo Lavinia femmena, e io non la bolendo, non me po sforzare. Haila 'ntesa mo la conclusione, che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui?

Flav. Oh che sensi diabolici!

Gial. Tropoloici, buoi dicere tu, e no diabolici; 'mpara, 'mpara. Ma ecco Lavinia co chella cornutiella de Pasquina: retiramoci ca, e spiamo cha cosa dicano.

SCENA SETTIMA

Lavinia e Pasquina *in porta*, Gialaise e Flavio *da parte*.

Lav. La mia trista fortuna, che da' prim' anni mi privò

del padre, quell'istessa mi fa oggi il peggio che può farmi, avendomi impresso nel petto l'amore di colui che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto; e per saper se quell'aspido si risolve ad udir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero che vada a ritrovar Bianchetta, pregandola che non manchi di venire a darmene certa risoluzione.

Gial. Chessa parla de me cierto; e se bene n'aggio pietade, no pozzo sopplir a tante, pe vita mia.

Flav. Oh sciocche donne! oh donne ingrate! oh crudelissime donne!

Pasq. E perchè non fate, padrona mia, come vi disse Bianchetta l'altro giorno? Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia. Che ne volete fare di questo Gialaise, poichè non vi ama?

Gial. E lo Segnore dove l'hai lassato, male criata?

Pasq. Amate il Sig. Cammillo, che vi ama tanto di cuore; chè, alla fede mia, ne ho compassione ogni volta che mi dice: Pasquina mia, prega per me, raccomandami alla Signora: io muoro per lei, ed ella non si cura di me; che certo mi fa venir voglia di piangere.

Gial. In quanti modi me prejudica chessa latrina!

Flav. Che dite di latrina? parlate onesto.

Gial. Non è chilla cha tu pensi. Dico latrina, zoè latra piccirilla.... Ma ma sentimmo, sentimmo.

Lav. Ahimè! non posso amar altri, essendo amor per destino, e non per elezione; mi destinò la sorte ad amar costui, e non posso nè voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perchè non volete. Forse che Gialaise è più bello del Sig. Cammillo? Val più la grazia, l'essere, anzi una parola sola di Cammillo, che cento Gialaise. Che Gialaise solamente? il nome Lazzero, che tiene.

Flav. Qui caderebbe al proposito la mentita.

Gial. Eh no, pecchè all'assente, e morto non si fa 'ngiuria.

Flav. E voi ci sete presente; come dite di no?

Gial. Ci sono, e non ci boglio essere; che 'mporta chesto?

Lav. Pasquina, non è bello quel che è bello, ma quel che diletta e piace. Agli occhi miei piace, e diletta tan-

to quel traditore, che fuor di lui ogni bello mi par brutto.

Pasq. Un'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato: Mira chi ama la tua padrona! una bestia, un ignorantone, che pate di milza, ed ha l'asma.

Gial. Chi diavolo 'nce l' ha ditto? Tu sii stato.

Flav. Io, non per certo. Ah padrone, io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gial. La borria accidere chesta fauzaria.

Flav. Non è vero; ma lo dicono artifiziosamente per levarmelo dall' animo; e fanno peggio, perchè quanto più si batte il sigillo, tanto più s' imprime. Credete forse, che io sia così sciocca, che non mi avveggia di ogni cosa? Io so che più volte abbiamo ragionato insieme, e mai il Signor Gialaise s' è dimostrato tale.

Pasq. E se amore vi ha fatto stravedere?

Gial. La mala pasqua, che ti venga, Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora, che ha avuto il mal francese, e che non è più uomo.

Gial. Circa lo mal francese è lo vero. Ma 'nquanto all'esser ommo, songo chiù ommo ora, che mai.

Flav. Dimmi, chi è questo creato, che te l' ha detto?

Pasq. Il Moro, che si dimanda Cosmo.

Gial. Ah! traditore.

Flav. No certissimo.

Flav. Oh! oh! questo Cosmo è sospetto, perchè altre volte mi ha riferite mille bugie; anzi dubito che egli sia ruffiano di Cammillo.

Gial. Ah! vegliacco infame.

Flav. Muora disperato, se è tal cosa.

Gial. Ma chi 'nce l' ha ditto?

Flav. Nol so.

Gial. Come lo sa?

Flav. Nol so.

Gial. Conosciame a me?

Flav. Conosco.

Gial. Te boglio spanzare.

Flav. Spansame.

Gial. Non te boglio spanzare mo, ma me ne boglio informare meglio.

Flav. Informisi V. S. chè mi troverà innocentissimo.

Pasq. Non può stare, che Cosmo m'abbia detto la bugia, perchè mi vuol bene; mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi dà mille cosette, e io voglio ancor bene a lui, sa?

Gial. E chisso de chiù? confessati, e zitto.

Flav. Oh Dio! che possono fare li testimonj falsi?

Lav. Ancora non arrivi a dodici anni, e così figliuola ti sei messa nel ballo d' Amore?

Pasq. Sì, perchè voi cantate più volte quel sonetto:

S' amor non fosse, il mondo non saria,
E gli uomini sarian com' animali.

Non voglio esser animale io, padrona mia.

Lav. Ma aspetta; come sai che Cosmo ti vuol bene?

Pasq. Lo so, perchè me l' ha detto lui, e per questo io fo quant' egli mi comanda.

Lav. Che cosa ti comanda?

Pasq. Mi ha comandato, che quando io veggo Gialaise, fugga, lo scacci, e l' odj come la morte.

Gial. Cha dici mo, vegliacchissimo Cuosemo?

Flav. Costoro mi han veduto del certo; e ne vogliono far corrivi.

Gial. Appila, zitto; sentimmo, sentimmo, sentimmo, cha poi....

Lav Dunque il Sig. Gialaise fa l' amore con te?

Pasq. E chi non lo sa? Oh! oh! non ve l' ho detto ancora? egli spasima, e muore per me.

Lav. Sì, ah? e perciò ne dicevi male, per levarmelo dal cuore? tu sei da tanto? tu ardisci opporti all' amor mio? Tu sei causa del mio travaglio? Per te non mi ama colui? per te m' odia? Non so chi mi tiene, che non ti cavi gli occhi. To, to, ribaldella; to, to, traditora.

Pasq. Ohimè! che colpa è la mia? Basta, che io non gli voglio bene.

Gial. Ah! cane mastino, tradetore Cuosemo! tu m' hai sprofonnato; tu m' hai acciso; pe te me scaccia Pasquina; pe te mi fugge ogn' ora.

Flav. Ecco, come si pate a torto.

Lav. Ah! ingrato, e veramente sciocco Gialaise! Ingrato, che paghi d'ingratitudine chi ti serve, chi t'adora. Sciocco, che disamando me, che son pure della qualità tua, ami una vil femminella!

Gial. Ah! pazza Pasquina, che lasci la rosa, e pigli la spina: lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona; e pigli chillo, cha non ti buole, e non ti puole far autro, cha fantesca!

Lav. Sciocche noi, ch'abbiamo fiducia in serve, che sempre incostanti, sempre infedeli sono! Ma perchè io non mi vendico con le proprie mani? ladra, traditora; a questo modo, ah? ti tirerò questi capelli, mi ti mangierò il cuore.

Pasq. Ohimè, Dio! ohimè, Dio! Voglio dire ogni cosa al padrone, e anche al padre di Flavio, che voi foste causa della sua disperazione.

Lav. Al padrone, ah? e questo di più? Levamiti dinanzi, solo perchè m'hai nominato Flavio, il cui nome abborrisco come si abborrisce la febbre. Anzi vien qua, chè dentro la camera terrena me ne sazierò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gialaisi si trovano!

Gial. Ecco oscurato lo mio sole, perza è la luce; e tutto per causa tua, ruffiano di Cammillo, traditore de' patroni tuoi. Spogliati cha mo, spogliati chessi vestiti; dammi ca chessa spata: priesto, non tricare chiù.

Flav. Non vi accostate di grazia, chè questa spada bisognerà pigliarla per la punta; e forse che la giusta cagione, che ho di lamentarmi, si sfogherà sopra di voi; e se pur ne volete, mettete mano.

Gial. No ce saria l'onore mio a mettere mano co 'no vajassone, e massime co 'no desperato como si' tu. Averimo tiempo, sì: lassame annare dallo Governatore, cha a forza, o bona voglia, bisognarà cha restituischi la robba allo patrone.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, *sotto nome di Cosmo, solo*

In fine è vero quel proverbio, che un uomo riserva-

to è di valor dotato, e un uomo mal soffrente non può esser valente. Ecco già l'esperienza delle belle riuscite di questo mio padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza e vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calcolando li fatti altrui, e non so riannumerare i miei; anzi quanto più penso dedurre travaglio dalla somma de'miei travagli, tanto più il numero si fa infinito. Io son Flavio, e non Cosmo; quel Flavio abborrito dalla crudel Lavinia, come si abborrisce la febbre. Io son colui, che avendola amata per molto tempo, in ricompensa dell'amor mio, non ho ricevuto altro che ripulse, dispregi ed un continuo no. Intanto che, dandomi in preda alla disperazione, son fuggito di casa, lasciando il mio padre vecchio, che non tenendo altro figlio che me, vive discontentissimo. Diedi nuova che ero andato alla guerra di Fiandra; ed è un mese che vado vestito da servo, tinto da Moro per non esser conosciuto, ponendomi a' servigj del Napolitano, con proposito che Lavinia, amando quest'uomo così fieramente, potessi come a suo servo aver comodità di parlarle, e vedere se ella sentiva dolore della mia disperata partita; e se pure la sorte mi avesse conceduto di commoverla ad aver qualche pietà di me. Ma ora veggio apertamente che mi odia più che mai, e ama un soggetto così indegno di sè, come è il Napoletano; e quel che è peggio vi si aggiunge un altro concorrente, come è Cammillo, per cui procura Pasquina: ed io misero, non ho nessuno che procuri per me, anzi tutti mi sono contrarj. O sorte crudele, o stelle inimiche! O ciel, perchè non mi cadete sopra? O terra, perchè non m'inghiotti? O acqua, perchè non m'affoghi? Fuoco, perchè non m'ardi? Aere, perchè non m'ammorbi? chè chi ha per contrarj la sorte, le stelle, i cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, non merita di viver più. Ma perchè mi mantenete in vita? per farmi sentir maggior pena che di morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada; anzi questa prendo per passarmi il petto. Ohimè! Ecco mio padre, ripiglio le vesti, e fuggo di qua.

SCENA NONA

ALBERTO, *cioè Muzio*, e MANILIO *vecchio*.

Alb. Quae de novo emergunt, novo indigent auxilio. Lasciate dunque, M. Manilio mio, il tanto condolervi della fuga, o vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, e a questo nuovo accidente porgete nuovo rimedio; come saria in disporre altrimenti della vita, e della roba vostra; perchè il figliuolo, che è vizioso, e disobbediente al padre, deve esser privato dell' eredità, autore Eschino Prelio in certa orazione a Rodio; anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetrato il petto, che non posso far altro, che dolermi continuamente, considerando che non aveva al mondo, eccetto quest' unico figliuolo, cresciuto con tante delizie, con tanti comodi, sotto speranza che egli doveva essere il bastone della mia vecchiezza; e ora me lo vedo tolto, non so da chi, non so come; e non so dove sia capitato.

Alb. Felix quem faciunt aliena pericula cautum,
Casus dementis correctio fit sapientis.

Di modo che io mi risolvo, e così si devono risolvere tutti i padri di famiglia, a farsi cauti con l'esempio nostro, cioè di non allevare i figliuoli con tanti comodi, e permetter loro tutto quello che dimandano; poichè: *deteriores omnes licentia sumus;* e così queste delizie, queste licenze sono le spinte, che traboccano li figliuoli, e sono le cause potissime, che danno poto amaro ai poveri padri.

Man. Perchè di me stesso? debbo dolermi della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno, che io prevedeva doverne succedere. Io pur le dicevo: vedi, moglie mia, che Flavio è troppo licenzioso, mira che è discorretto; non ti opponere quando io lo castigo, lascia far a me; sappi che il mal suo si converte in natura; considera che quando vor-

remo, non potremo ritrarlo. Sì, appunto nulla fa, anzi in collera mi replicava dicendo: non abbiamo altro che questo figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stirature; lasciamolo fare, perchè quando l'arbore è buono, è meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? E con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio, m'ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. *Agentes, et consentientes pari poena puniuntur.* Voi avete consentito al cavezzo di vostro figliuolo; meritate l'istessa pena che merita la madre; e certo quella che diede Solone ad un padre che aveva eseredato il figliuolo, secondo mi ricordo aver letto nella general istoria del Sabellico; e fu, che il figlio, incolpando il padre, che egli era stato causa della sua vita licenziosa, perchè non osava castigarlo a tempo che era figliuolo; il padre replicando, che se bene voleva castigarlo, egli non l'obbediva, Solone sentenziò, che il padre, perchè non l'aveva castigato, non fosse degno di sepoltura dopo la sua morte; e il figlio, perchè non l'aveva obbedito, fosse privato delli beni paterni; ma che il figliuolo di esso giovine succedesse poi all'eredità, perchè *delictum patris filio nocere non debet*.

Man. E provvide circa le robe, in poter di chi dovevano restare tra quel mezzo, che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor sì, che provvide; e fu, che le robe fossero depositate in mano d'un terzo degno di fede, che desse da mangiare al padre sin che viveva, e facesse una sepoltura al figliuolo, dopo che morisse. Che ti pare di questa sentenza? Volesse Iddio, che così si osservasse oggi, perchè tanti padri, castigando i figliuoli, non sarebbono infelici, e tanti figliuoli, obbedendo ai padri, riuscirebbono perfetti.

Man. Ohimè! chè queste maledette donne sono state, e sono causa della nostra rovina, opponendosi sempre a quel che noi procuriamo alla salute de' figliuoli,

mirando solo al presente, e non al futuro senza discrezione.

Alb. La donna non ha nessuna discrezione; ma noi dall'altro canto dobbiamo ovviare a questa, contradicendola espressamente; chè se ben la moglie è compagna nostra, nondimeno non è nostra superiora.

Man. È vero; ma poi subito ti fanno il muso torto, ti voltan la schiena, e mai ti danno pace; e l'uomo stracco dagli altri pensieri, come non trova la moglie allegra in casa, vive in continuo inferno.

Alb. Accade questo, perchè *omne nimium convertitur in vitium*; e però si deve molto bene avvertire dal principio a non assuefar la moglie in farle troppe carezze, e concedere a loro quanto dimandano. Perchè, *mulier est mala herba; mala herba cito crescit.* Devono dunque stare accorti i mariti in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa briglia non iscavezzino, nè per troppo sproni sbalzino.

Man. Che strada dunque si ha da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perchè, *mediam viam tenuere beati*; voglio dire che alcuna volta si devono ammonire, e alcuna volta conceder loro quanto ti par convenevole.

Man. Ma a che giova trattar questo al presente, se il fatto è fatto, e io non mi posso in conto alcuno consolare? Figlio mio, dove sei? Figlio, come hai lasciato discontento il tuo vecchio padre! Figlio, che non ti vedo più! Coltello, che m'hai passato il cuore! ferita che non sanerà mai! Ohimè! ohimè!

Alb. Ecco il frutto che si ha dai figliuoli. Quanto sono ignoranti molti uomini, che con le continue orazioni pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, e *nesciunt quid petunt*. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lacrime, e non mostrate al mondo, che sete altro che quel che gli altri vi reputano; sete prudente, e li prudenti non si han da dare così in preda alla disperazione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando che dovendo morire, il sudor della mia vita sarà perduto?

Flam. Oh! che solenne mariola! Riposatevi sopra di me, Bianchetta mia. Orsù mi son messo in questo cantone. Chiamatela pure.

SCENA UNDECIMA

BIANCHETTA, FLAMINIO *in strada*, ERSILIA *alla finestra*.

Bian. Toccherò la porta. Tic, toc. Ohimè! non sente nessuno.

Flam. Toccate più forte.

Bian. Vorrei parlaste spagnolo, per assuefarvi.

Flam. Deagamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. Oh! così vi voglio. Tic, toc, toc. Io batto al vento... Ma eccola.

Flam. Ecco pur quello splendore, che alluma le tenebre, rischiara gli abissi, e abbella il tutto.

Ers. Chi è quel che così forte batte? Oh, l' è madonna Bianchetta. Che cosa cercate?

Bian. Cerco di farvi sempre servizio, e procuro cosa, che risulti in benefizio e soddisfazion vostra; ma prima ch'io parli d'altro, ditemi, che lutto è quello che tenete sopra?

Ers. È morto il Sig. Alessandro mio patrigno in Genova, dove s' era conferito per ricuperare alcune ereditadi, e jeri appunto s'ebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio gli dia santa requie, e a noi comoda sanità, vita lunga, e denari da spendere. E perchè, Signora Ersilia mia, se ben considero che adesso non sarebbe tempo di dirvi quanto ho procurato in servizio vostro; non però l'occasione di questa morte m' invita maggiormente a dirvelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito, ritrovandosi la casa vostra senza il suo capo.

Ers. Dite pure, e sia subito, perche mi vergogno a stare in finestra, con tutto che sia luogo rimoto, e non vi passino genti.

Bian. Voi sapete, Signora mia, quante volte con le braccia aperte, e con le lagrime agli occhi mi avete pre-

mentre vi miro, mi provocate al riso; così rassomigliate in tutto e per tutto al Capitan Lopes; tanto più che con quella barba posticcia rassomigliate lui stesso. E certo è stata buona ventura, che vi abbia prestato i vestiti liberamente con spada e cappa.

Flam. Un che è nato nobile, è forza che sia cortese e gentile. Il Sig. Capitan Lopes è gentiluomo, e non può degenerare dalla natura de' buoni gentiluomini.

Bian. Ogni cosa va bene; e io credo certamente, che la Signora crederà, che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore; ma dubito che non vi conosca al parlare; però provate un poco come riuscite alla lingua spagnola.

Flam. Lasciate il pensiero a me, chè avendo praticato di continuo con Spagnoli, ne parlo eccellentemente la lingua. Pensate forse che bisognando non sapessi fare una bravata alla Spagnola?

Bian. Mi piace. Orsù, Signor mio, fatevi quì dietro, chè io vo' chiamarla, e con bel modo vi farò comparire: chè forse oggi otterrete il desiderio vostro.

Flam. Deh, Bianchetta, in voi sta la salute e la vita mia, e del resto mi vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei faceste come suol fare la maggior parte di voi altri giovani, che sete larghi di parole, finchè avete l'intento, e poi dite: a Lucca mi ti parse di vedere.

Flam. Sapete già, che non son di quelli, perchè altre volte l'avete tocco con mano.

Bian. È vero che io mi laudo di voi; ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, chè in questo modo sarei ruffiana; dicolo sì bene, acciò sappiate che così si costuma oggi, e che meco non giovano quest' offerte.

Flam. Tanto è quanto voi dite; e io vi ringrazio sommamente. Alla giornata vedrete che io corrispondo a questa vostra amorevolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda! che se bene averei bisogno d' una gonnella di sotto, non me curo, non pretendo nulla da voi.

Lopes. Eccolo qua, Signora: ascoltatelo, solamente una parola.

Flam. Baso las manos de V. M. por mil vezes: sientiendo, Sennora mia, las justissimas causas, che tiene de no amarme, però creami por cierto, que me affido de voluntad de corrisponder all' eççessivos amores, que V. M. me ha querido siempre; me affido so la demostracion por ver como persistia ne la firmeza de mis amores, y ya que....

Ers. Y ya que. Non bisogna passar più innanzi, chè fin oggi è stato a voi, adesso starà a me: andate per li fatti vostri.

Flam. Escuchame, Sennora mia, dos otras palabras, V. M. non sarà lamada da todos la crudel Ersilia, que arde y que ma los ombres affecionados?

Ers. Quel che si diceva di voi, mentre mi foste crudele, quell' istesso mi contento si dica di me oggi.

Bian. Eh, Signora Ersilia, lasciate questa ostinazione, non perdete la sorte che vi viene in casa.

Ers. Se io non considerassi, che ho bisogno di voi, per persuadere colui a chi novamente ho dato il mio cuore, vi darei una buona risposta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò sempre ch' avete il torto.

Ers. Il torto è stato pur suo, che non doveva dispregiare chi con pura fede lo serviva e onorava.

Flam. Es herdad entrannas de mi corazon, mas a hora como à culpado, y fallido de rodillas, supplico à V. M. que me l' haga à perdonar, y recebir à quien pentido de sus faltes le promette una perpetua y firma serbitud.

Ers. Giungesti tardi. Andate in buon' ora, lasciatemi stare.

Flam. Espetta ono poquitto, por vida soya. De manera que V. M. quiere che yo muera?

Ers. Muori.

Flam. Y los desis da veras?

Ers. Da vero.

Flam. Y por que?

Ers. Perchè non posso più amarvi.

Flam. Y porque no me puode amar mas?

Ers. Non posso, perchè l'amore, che vi portavo allora, l'ho collocato in altri.

Flam. Y quien es esto bien aventurado?

Ers. Oh! come sete importuni, voi altri Spagnoli.

Flam. Mi pena! que es infinita las causa.

Bian. Aspettate, Signor Flaminio; chi sa, forse la ruota della Fortuna sarà rivolta in favor vostro, e sarete forse voi.

Flam. Placesse a Dios! Digame, Sennora mia, qui es esto affecionado di V. M? qui sa se fuesse Flaminio?

Ers. Che Flaminio, che Flaminio? La fiamma di colui, se bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a cuocermi.

Flam. Ah ingrata, disleale, crudele, disamorevole Ersilia! Ecco che io non sono il Capitan Lopes, ma l'infelice Flaminio, che vive fra cocentissime fiamme. Che t'ho fatto io, che m'odj tanto? Qual segno d'amore e di viva affezione non t'ho io mostrato sempre? perchè godi delle mie fiamme? perchè fuggi chi t'ama? perchè dispregi chi t'adora? Ahimè! chè non posso più dire, vinto dal profondo dolore.

Ers. Dunque non sete il Sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Ahimè! che io fingeva di non volerli bene per confermarlo tanto più nell'amor mio; ma già che sono ingannata da voi, mi dolgo che sete il mio bene, e voi doppiamente odio, e dispregio. Andate in mal'ora, che io serro.

Flam. Che dici, Bianchetta?

Bian. Che posso dire, se non che ragionevolmente vi potete dolere? Povero giovane! Il giusto sdegno gli ha occupato di sorte l'animo, che senza poter parlar più si è partito alla disperata. Vo' girli dietro. O donne ingrate! chè la colpa è la vostra, per non amar chi vi ama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO *in abito d'Astrologo*, LEANDRO *suo creato*.

Ale. È vero, Leandro, che la vita inquieta non è altro che una continua morte; nondimeno, considerando che la sospizione non si toglie se non con l'esperienza di vedere il contro di quel che l'uomo sospetta, godo della mia inquietudine, e delli travagli infiniti che ho patito e pato a star tanti mesi fuori di casa, e a ritrovarmi oggi travestito, e sotto abito d'astrologo, mentre considero dovermi quietar la mente dal sospetto, che ho tenuto, e tengo di Cornelia mia moglie, e di Cammillo mio servitore. Che se sarà così, come congetturo dalli segni passati, farò che da lei prendano esempio tutte le mogli ad esser caste, e da lui tutti li servitori ad esser fedeli. Ella conoscerà, che il marito, che ha sale in zucca, sa cuocere li capricci delle mogli; ed egli, quanto può lo sdegno d'un padrone, che è stato cortese verso un servitore, che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vada ragionando, ella averà da me la corrispondenza di perfetto marito, ed egli di padre, non che di padrone amorevole. Però, dimmi un poco più per minuto, che motivi fece Cornelia, quando intese la nuova della mia morte, e che disse Cammillo?

Lea. Se è vero, padrone, che nel volto si legge l'animo, vi certifico, che nel volto di Cammillo uscì un dolore tanto eccessivo, che credo gli abbia di modo trafitto l'animo, che viverà sempre sconsolato, fin che non si discopra il vero. Nè più, nè meno lessi nel volto della Signora Cornelia; poichè a pena intesa da me la nuova della vostra morte, ch'ella cominciò a gridar fortemente: oh Alessandro mio! oh Alessandro mio. Si squarciò le vesti, e squarciò anco le lettere consolatorie, che io li portavo da Genova; anzi, come forsennata

sbatteva il capo or qua, or là. E Cammillo, dirottamente piangendo, accusava la sua mala fortuna, che già l'aveva finito di rovinare. Si vestirono subito di lutto; tutta la casa si messe in mestizia; e tutti mi han dato segni evidenti di profondissimo cordoglio.

Ale. Ogni estremo è vizioso, e nessun violento è durabile. Sappi, Leandro, che con questi loro estremi e violenti sospiri tanto più mi son messo in sospetto; perchè quando si piange di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio. Se Cornelia e Cammillo avessero intensamente sentito questa nuova, oppressi da repentino cordoglio, non averebbono così presto potuto mandar fuori lamenti; e quella estrinseca violenza mi dimostra che all' intrinseco ha sradicato tutto il dolore; appunto come la febbre effimera che di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattivo di dentro, e non dura troppo.

Lea. Padron mio, l' immaginazione vi raffigura tutte queste cose; poichè non mi posso immaginare che chi sente affanno di dentro, debba rider di fuori; e per lo contrario, debba pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Ale. Sì, ma non t'accorgi tu, che io parlo degli animi iniqui, falsi e perversi? Sovvienmi a questo proposito un esempio romano; che Fulvia, moglie di Marco Marcello, dimostrò tanto dolore della morte del marito, che due Senatori non la potevano ritenere: e uno di loro disse: lasciate le mani, perchè Fulvia vuol dimostrare in un dì tutto il dolore della sua vedovanza, per non averlo a dimostrar per più tempo. E l'accertò da vero; poichè da quell' istesso tempo che si ardevano l'ossa del marito, si accasò con un altro. A rispetto poi di Cammillo, basti l' esempio di Cesare, che vedendo la testa di Pompeo, pianse per allegrezza.

Lea. Adesso conosco chiaramente, che la gelosia non è altro che una rabbia causata da falso sospetto, e da timor vano, e da stravagante frenesia. Perdonatemi se vel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, e da gelosia sete venuto in una rabbia tale, che non mi parete Alessan-

dro, ma una vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, e credete che vostra moglie è prudente, onorata e bella.

Ale. Ahimè! che prudenza, onestà e bellezza di rado si congiungono insieme; poichè la bellezza di una donna non è mai sicura, e quel che da molti è desiderato, vanamente si guarda. Risolvasi ognuno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter con la pazzia; che bellezza, e pazzia, sono due fide compagne, che non si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita, e la facultà del marito. Perchè ogni donna bella vorrebbe esser sola, che comandasse in casa; vuol vivere delicatamente, vuol passare il tempo in piacere e in delizie, pretende esser preferita a tutte, ogni giorno nove foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto; e in somma, chi si marita con donne belle, si apparecchi a sopportar la mala ventura.

Lea. Come sarebbe a dir le corna.

Ale. E peggio ancora; poichè il povero marito, pensandosi riposare e star quieto, gl'innamorati vanno attorno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto, e ultimamente gli levano la vita, ó fanno che per doglia si muora: e così resta povero, infamato e morto.

Lea. Dunque non si deve lamentare un certo amico mio che ha moglie brutta, poichè potrà vivere senza timore e sospetto alcuno.

Ale. E chi no 'l sa? Colui, che ha la moglie brutta, tiene sicura la fama, è servito da principe, è amato cordialmente, vive quieto, ha carezze dell'altro mondo, cresce in facoltà, e in somma quella bruttezza è la pece negra, che lavora l'argento, e la scorza aspra, che conserva l'albero tenero.

Lea. Signor mio, io non posso disputar con esso voi, perchè sete savio, e io sono ignorante; ma poi che (perdonatemi) si suol dire, che all'uomo savio manca il consiglio; vi ricordo che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliare voi stesso.

Ale. Se ben non son savio, come ti credi, dirò pur come disse quell'uomo da bene, che molte volte errano i savj non perchè vogliano errare, ma perchè li negozj sono di tal qualità, che la lor sapienza non basta a poterlo indovinare. Concludo a proposito, che io non pretendo indovinare, e l'intrinseco dell'amor di Cornelia e di Cammillo. Non mi curo di errare per viver cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo; intendiamo quel che dice.

SCENA SECONDA

FRANCESCHETTO, ALESSANDRO, LEANDRO

Fra. Oh schiavo traditore! vatti fida' poi di schiavi, va! Se fosse vivo il signor padre, non faresti così. Non ti curare; ah, ah?

Ale. Parla di schiavo; nomina me, piange, e minaccia: che domine sarà? Costui certo parla di Cammillo.

Lea. Ogn' ombra vi par Cammillo; così forte l'immaginativa vi tiene astratto dall' esser vostro.

Ale. Ascoltiamolo un poco; chè da' figliuoli, e da' matti, si discoprono i fatti, dice quel proverbio. E poi Franceschetto, sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che si sarà avvertito di qualche cosa.

Fra. Bella, per Dio! Cammillo pensa maritarsi con la Signora madre, e far del padrone in casa. Ma io, ma io... lascia far a me.

Ale. Che dici, Leandro? Parti che io mi sia ingannato? Accostiamoci, chè con bel modo scoprirem' il tutto. Addio quel figliuolo.

Fra. Ohimè, chi sei tu? io m' appauro, mi segno la croce: tu sarai forse il padre delle streghe di Benevento.

Lea. Non aver timore, Franceschetto; perchè costui non è quel che tu pensi; ma un certo gentiluomo del mio paese, qual era amico del Sig. Alessandro, e desidera intendere, se per servigio vostro e della casa vale a qualcosa.

Fra. Oh, oh! tu sei Leandro ch' hai portata la nuova del Signor padre. Ohimè! Signor padre, se fuste vivo! Se sapeste che tratta Cammillo, che pensa la Signora madre!

Ale. Mi provoca al pianto. Vien qua, figliuol mio, perchè piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Cammillo? Che fa la Signora madre? Che se tu vuoi, ne scriverò al Signore zio in Genova, e si daranno i debiti rimedj.

Fra. Come non voglio piangere, che così piccolino ho perso il padre? e chi mi vuol far bene mo? Quella poltrona di mia madre, che pensa rimaritarsi con uno schiavo!

Ale. È vero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene; ma chi è cotesto schiavo?

Fra. Un vigliacco; chi vuol' essere? Ma in questa notte pian piano gli pianterò un coltello nella pancia.

Lea. Aspettate ...., sarà forse Magagna.

Fra. Che Magagna? Magagna è servitore, e non schiavo; ma è Cammillo, sì, sì, ed è Magagna ancora.

Ale. Dunque, Cammillo è schiavo? come lo sapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarsi con la Signora? e che pretende Magagna?

Fra. Ho spiato quando Cammillo ha detto che è schiavo, e innamorato della Signora, ed essa innamorata di lui; e che gli è parso mill'anni che il Signor padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pur egli, che è innamorato della Signora; fanno questione insieme, e Magagna pretende non so che copulare. Io non l'intendo. È tardi già; vo'prima gire in piazza a comprar delle noci, e poi tornare in casa. Nol dite a nessuno, sa?

Ale. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, e la cosa è chiara; non bisognano più testimonj; non giovano altre prove. Deh! Cornelia, questo è l'amore, questa è la fede, che si deve portare ad un amorevole e fedel marito, come sono stato io? Così presto ti son' uscite di mente le promesse, e i giuramenti, che non averi altro bene che me? E che se mai io moriva prima, ti saresti sepolta viva? Mentitrice, disleale! Ben me ne sono accorto: con ragione ho sospettato: dissi il vero, che il violente tuo dolore doveva durar poco. Oh più incostante di Fulvia romana! Oh finta, traditrice, disonesta! Oh Cammillo ingrato! così si pagano i benefizj ricevuti? Tu sai che di schiavo, ti feci libero; di estraneo, ti elessi per figlio; di servo, ti feci padrone; e ora

mi sei traditore? Maledetto l'uomo, che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprj, non pensando che questi intessono molti inganni, e come quelli, che non sono del tuo sangue, ti cercano di bevere il sangue, la vita e l'onore. E che più? se oggi non si ha bene dai figli proprj, come io ne doveva sperare dai figli d'altri? Non posso aver pazienza; voglio entrare in casa, e uccider l'uno e l'altro.

Lea Fermatevi, padrone, chè le cose mal fatte dopo commesse, più presto si possono riprendere, che emendare. Come volete correre così in furia, e commetter un eccesso di tanta importanza, senza aver altra informazione? Se per sorte non fosse così, in che modo potrete emendare questo delitto? Han tanta forza le passioni in noi, che spesso ci fan parere una cosa per un'altra; e per ciò, bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani, e dopo eseguire. Fermatevi, di grazia, e non credete così facilmente a'figliuoli; chè quando non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nova confusione. Che certezza potete avere del detto di Franceschetto? Si confonde Magagna con Cammillo, Cammillo con la Signora, e la Signora con Magagna. Saria meglio a eseguire l'artificio dell'Astrologo, come avete detto prima; perchè discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Ale. Orsù, voglio vincer l'ira; poichè essa assaltando l'intelletto nostro, ci sforza la ragione; ma mi servirò del tempo, e dell'opportunità; chè, come disse quel valentuomo, il conoscer del tempo, e il servirsi dell'opportunità, fa gli uomini prosperi.

Lea. Ora sì che, l'intendete. Andiamo di qua; chè pensando meglio, piglieremo qualche buona risoluzione; perchè le cose che si pensano maturamente, partoriscono buonissimi effetti.

SCENA TERZA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA

Alb. Homini hominem insidiari nefas est, nam inter nos

cognationem quandam natura constituit: che vuol dire in effetto: è cosa brutta, che l'uomo inganni l'altr'uomo, essendo che la natura costituì in noi una certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi, circa il trattar il matrimonio suo con la Signora Cornelia, giacchè Alessandro è morto; e tanto più, dovendone risultare il benefizio vostro, di sorte tale, che vi comprerete il modo di esser padrone della casa e dell'onor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è novo, lo desidero estremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà avvantaggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per ora questi tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri, e se ne vuoi più, dimanda pure.

Mag. Benchè, M. Manilio, li denari abbiano gran forza a a far ottenere all'uomo quanto desidera; e come dice quell'altro proverbio, che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vedersi il premio avanti gli occhi, non però con me servono questi conti. Pigliateli di grazia, e non me li fate toccare; che in toccargli sento una voce dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R. U. F. ruf. F. I. fi, ruffi. A sola, ruffià. N. O. no, ruffiano.

Man. Fate errore a dir così; chè io non vi reputo, nè sarete da altri riputato per tale; poichè ve li do in ricompensa del benefizio che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudizio dell'onor mio. Avvertite non mi fare errore, che questa è la prima volta, che io mi metto all'arte. Che dite, M. Dottore? comporta la legge che si possa fare?

Alb. Omnis creatura movetur ad benefaciendum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima, che vuol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire, che ogn'uomo si move a far bene a colui, che gli fa benefizio. Sentendosi M. Manilio beneficato da voi, perchè tratterete il suo negozio, potete libe-

ramente pigliar da lui quello che in ricompensa del vostro travaglio vi offerisce.

Mag. Avvertite, anima vostra, manica nostra.

Man. E vi prometto di più, che concludendosi resterete a tutta voglia soddisfatto.

Mag. Questo veramente è un tesoro; e ora conosco, che siccome la calamita tira a sè il ferro, così la pecunia tira la volontà nostra a condiscendere alla volontà di chi sborsa. Non è maraviglia, se la donna casca volentieri al suon delle patacche; poichè ha potuto tanto in me, che scordandomi dell'amor di quella che mi divora, con la pecunia in mano son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? che pensi? che fai tra te stesso?

Mag. Mi risolvo, che non son ruffiano, e perciò voglio far quanto voi volete; ma avvertite, M. Alberto, che bisogna attendermi la promessa, che sarà di dare a Cammillo Lavinia vostra figliuola; perchè, come vi ho detto, non mi confido d'altra maniera di far condescendere la Signora Cornelia a questo matrimonio: perchè Cornelia, amando Cammillo suo figliastro, come figlio proprio, e sapendo che arde e abbrucia per Lavinia, vorrà prima il contento di Cammillo, e poi i suoi.

Alb. Io non posso, nè voglio venir meno della mia parola; prima, perchè accomodo l'amico; appresso, perchè il partito di Cammillo è molto onorato; e ultimamente, perchè ve l'ho promesso, e *omne promissum jure debitum est*.

Mag. Orsù, la cosa va bene. Lasciatemi prima negoziare; e voi di qua a un pezzo lasciatevi ritrovare in questo medesimo luogo, perchè in ogni modo vi farò parlare con la Signora. Ma avvertite, M. Alberto, che al primo ingresso avete a dire, che avendo visto l'amor grande che porta Cammillo a Lavinia, per la quale abbrucia, spasima e muore, avete conchiuso di darglie-la per moglie; e poi con destrezza fate cader l'acqua al vostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perchè letta la lezione dell'ordinario allo studio, ritorneremo quanto prima.

Mag. Poche parole, e buone. Andate con Dio, e zitto.

Man. Andiamo di qua, M. Alberto, ch'è più vicino.

Alb. Andiam presto, perchè *Nemo debet esse negligens in suo officio*. ff. *de excusatione*. L. *Divus Marcus*, in fi. §. *de offic. praesidis*.

SCENA QUARTA

MAGAGNA *solo*.

O Magagna, in che mare magno ti sei ingolfato! Come ne potrai uscire, se hai per contrarj nove principalissimi nimici? Amore, Bellezza, Nobiltà, Gioventù, Ricchezza, Povertà, Bruttezza, Viltà e Patacche. Amore mi ha pertugiato di sorte il cuore, che pare un crivello di semola. La Bellezza e Gioventù di Cammillo mi leveranno la preda. La Nobiltà e Ricchezza di Manilio mi daranno la cassia. La Povertà, Bruttezza e Viltà mia mi faranno fare indietro; e queste Patacche di Manilio m'impediscono di maniera, ch'io non mi so risolvere. Mirate, Amore in che amaro umore mi ha posto, in farmi innamorare d'una cosa contra natura! Perchè se naturalmente ogni simile appetisce il suo simile, come a dire, il gallo la gallina, il papero la papera, il corvo la cornacchia, il toro la vacca, il cavallo la giumenta, l'asino l'asina; e voi sete informati, che li signori amano le signore, i mezzani le mezzane, i poveri le povere, i servitori le fantesche; io mo che son servidore, e amo la padrona, non è cosa contra natura? E il peggio è, che se lo sa la corte, voglio esrer abbruciato senza proposito. Deh, Magagna, can mastino! Magagna, senza giudizio, pigliati questo pugno, che lo meriti, e poi quest'altro, e quest'altro ancora. Non ti vergogni a pretender tanto? tu, tu sei tale? Ora piglia quest'altro. Dall'altra parte risponde Magagna, e dice: non dar di grazia, chè chi procura inalzarsi non fa male. È questa forse la prima padrona, che s'è attaccata con li servidori? Allego *solitus, et consuetus*. Dunque fatevi indietro, pugni. Ah! traditor Magagna, farai tu, come fanno gli altri servidori infami? pregiudicherai tu all'onore del tuo padrone, che

ti è stato tanto cortese? Per lo pensiero solamente meriti un altro pugno, e poi un altro. Replica Magagna, *et dicit:* che colpa è la mia, se Amore è cieco, e non mi fa vedere? dunque se non son io, ma Amore, indietro pugni. Ah vigliacco, con Amor ti scusi? Deh! che è quella maledetta frenesia, e non amore. Dunque se sei tu, pigliati questo pugno, e poi quest'altro. Ferma, dice Magagna, che essendo per via di matrimonio, cessa ogni difetto; e se ben' io non sono della qualità sua, non dimeno il colmo dell'amore, che io le porto, coprirà l'indegnità mia. Dunque indietro, pugni; e seguitiamo l'amorosa impresa. Ma come faccio con Cammillo? Mi risolvo a non dire alla Signora, che è schiavo; acciò, sapendo che non l'è figliastro, non se lo pigliasse davvero per marito, e io restassi con li denti secchi. Meglio sarà che io anticipi; chè così anticipando, si risolverà a concluder meco non potendo col figliastro, tanto più che come essa intenda l'amor di Cammillo e di Lavinia, si sdegnerà con Cammillo, e Magagna entrerà per lo terzo Rodomonte. A rispetto poi di M. Manilio, vederò di cavar denari quanto posso; e all' ultimo mi scuserò quanto posso, dicendo, che la prima carità comincia da se stesso, e ogn' uomo ne vuol più per lui, che per altri. Lasciami entrare, chè Amore mi darà la voce e le parole.

SCENA QUINTA

LEONORA, LAVINIA, PASQUINA

Leo. Che cosa potrà voler la Signora Quintilia, che così in fretta mi manda a chiamare? Vattene sopra, Lavinia, e fa come io ti dico; chè la donna non è per altro trista, se non che le avanza libertà, e le manca la vergogna. Voglio dire a proposito, che non mi piace molto la libertà, che da te stessa hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di continuo sulle finestre, praticando per basso, e lasciando l'esercizio della casa. Non hai più volte inteso dire da mio marito, e tuo patrigno, che Lucrezia Romana fu riputata savia, e casta, principalmente perchè si esercitava, e faceva

sempre esercitare le donne sue al servizio della casa? essendo cosa manifesta, che quella donna, la quale attende alli solazzi e piaceri del mondo, facilmente cade, e perde l'onor suo.

Lav. Madre mia carissima, quando la donna ha sano il cervello, non si lascia movere per niuna occasione del mondo.

Leo. È vero; ma l'assuefarsi al male, è male. Sai pure, che a poco, a poco giungendosi legne al fuoco, diviene così ardente, che non solo abbrucia le legne verdi, ma consuma anco le pietre vive. Così accade alle donne, che si pigliano oggi un piacere, e domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dopo tanto volentieri, che infamano non solo elle istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lav. Il piacere che mi ho preso, è stato, perchè voi mi diceste: figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, non andar così sconcia, conservati questi capelli, lavati il volto, va polita, chè altrimenti ogn'uno ti dirà, che sei una sciocca, una sparmia-fatica.

Leo. Sì; ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Avverti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s'intende lo star di continuo su le finestre, ma il ricrearsi per casa: l'andar acconcia non voglio che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi e a farsi la bionda. A che servono tanti ricci, e tanti lisci? Basta a lavarti con l'acqua pura, come facevo io al mio tempo; poichè voi altre giovani sete a guisa di vetro, che tentato si rompe, e ogni poco l'ammacchia; talchè bisogna stia chiuso, che non sia tocco, e lavarlo semplicemente che stia netto, e non ammacchiarlo con tante lorde cose, che vi mettete su il volto. Haimi intesa?

Lav. Vi ho intesa. Ma....

Leo. Che vuol dir quel ma?

Lav. Ma voi altre donne (perdonatemi se vel dico) come giungete al secco, dite: al mio tempo non fu così, al mio tempo feci, al mio tempo dissi; non avvertendo che il mondo è stato sempre come oggi, e se a voi pa-

re altrimenti, è perchè essendo vecchia, vi è mancato il potere, e non il volere.

Leo. A me questo? Così si tratta la madre? Questa è la riverenza che mi porti? Questi sono li consigli che ti ho dati? Io son vecchia? Cammina via; non mi star più dinanzi.

Lav. Sapete come è, Signora madre? La vedova che si accasa di nuovo mette tutto l'amor suo al novello marito, e disama li proprj figli. Io m'avvidi, che da che vi accasaste, m'avete trattata male.

Leo. Io mi accasai per benefizio tuo, sciaguratella che sei. Da che tempo in qua sei divenuta così sfacciata, prosontuosa, ignorante? Va via, non mi star più innanzi, che io mi risolvo a differire l'andata dalla Signora Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se non farai quanto ti dirò. Vien qua, Pasquina: va alla Signora Quintilia, e dille, che se non è cosa che molto importi, anderò da lei questa sera.

Pas. Quanto comanda V. S. Ma sappiate, Signora, che Lavinia è una trista figliuola, fa certe cose, che non mi piacciono; e io volendola avvisare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia; chè oltre ti vendicherò delle busse, ti prometto anco un beveraggio d'importanza.

Pas. Perdonatemi, Signora, chè non lo posso dire; perchè mi ha minacciato dicendo: se tu dici che io faccio all'amore col Napoletano t'ucciderò tutta, tutta.

Leo. Dunque col Napoletano fa l'amore? Bella elezion per certo. Vien qua, dimmi: il Napoletano è innamorato di lei, o ella di lui?

Pas. Io non dico questo, siatemi testimonio; ma lo dite voi. Io so che ella si muore per quel balordo, e egli non la può sentir nominare.

Leo. Sì, ah? Va via tu, e lascia far a me.

Pas. E un'altra cosa di più, che essa è stata causa della disperazione di quel povero Flavio, il quale l'amava più che se stesso; e essa, lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leo. Tutte queste cose vi sono? non ti curar, fraschetta.

Pas. Oh, oh! mi ricordo un' altra cosa. Non sapete Cammillo, quel giovane bello, che passa spesso di qua?

Leo. Sì, che lo so.

Pas. Questo Cammillo la desiderava, e la desidera per moglie; ed ella lo discaccia, e segue quel goffo del Napoletano.

Leo. Ohimè! la pratica è ita troppo innanzi, ed io me ne sono avveduta nell' ultimo. Ben è vero, che le genti di casa sono l' ultime a sapere il disonore della casa. Or va, e torna subito.

Pas. Sì, ma non dite poi che sono stata io, che ve l' ho detto, perchè passerei pericolo della vita.

Leo. Va pure, e non aver timore.

Pas. Alla fè, alla fè, che imparerà di batter le serve senza proposito.

SCENA SESTA

LEONORA, ALESSANDRO, LEANDRO

Leo. Misera Leonora, a che strano passo ti vedi! Pensari pur d'avere una figliuola, che doveva esser la quiete della mente tua, e ora la vedi correre in fretta a rovinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocca sin adesso nella roba, nelli mariti e nella persona propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell' onore, cosa di tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perchè la donna perdendo l' onore, non è più donna. Ma chi son costoro, che vengono verso di me?

Ale. Sono così incostanti li beni di questo mondo, che a pena gustati ci dispariscono davanti. Leandro, quella donna ci mira fissamente; che vorrà da noi? e io, quanto più miro tanto più mi pare, che sia Brianda mia, ed è pur essa. Accostiamoci pure.

Lea. Il male non viene solo, dice quel proverbio; chi sarà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Ale. E sarà peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparenza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? che pretendete? che cercate?

Ale. Borbottiamo di saper il vero, vogliamo farvi servizio, pretendiamo manifestar la virtù nostra, e cerchiamo il benefizio del prossimo: poichè, come dice quel savio: l'uomo non è nato per se solo; ma per giovare agli altri ancora.

Lea. Averà altri pensieri Leonora, che intender queste vostre filastroccole.

Ale. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sappiate, Signora, che io sono Astrologo; e per quanto ho potuto comprendere dalla vostra fisonomia, so molto bene chi voi sete, e donde venite; so anco li travagli, e pericoli vostri; e per cominciar da qui, voi primieramente non vi chiamate Leonora, ma Brianda.

Leo. Io stupisco. E Brianda di chi?

Ale. Brianda di Carvascial; e sete Spagnola d'una città chiamata Zamora.

Leo. Ohimè! che sento? e come lo sapete voi?

Ale. *Virtute Astrologiae:* e il primo vostro marito si chiamò Alessandro genovese; e perchè voi sapete il tradimento usato in persona di esso Alessandro, non mi estendo più oltre.

Leo. Dite pure, che seguendo come avete incominciato, dirò che sete indovino.

Ale. Intendete. Prima che Alessandro vi prendesse per moglie, il Capitan Valasches era innamorato di voi, e vedendosi escluso da' parenti, tramò d'uccidere Alessandro, e così in processo di tempo venne di notte con altri armati in casa vostra; e ferendo a morte il povero Alessandro, lo ridussero in una camera terrena, dove li presentarono il capo tronco di voi Brianda, dicendo, godi pure, godi, Alessandro. Valasches è già contento, poichè in un medesimo colpo si è vendicato di lei che lo rifiutò, e di te che osasti preferirti a lui. Muori, muori disperato, che tu fosti causa della sua, e tua morte; e dandoli altre ferite, lo chiusero per morto dentro un sacco, con ordine, che lo gettassero in un pozzo, come fu gettato, fuori della città.

Leo. Tutto questo è vero. Ohimè! che in sentirlo mi si

rinnovellano le piaghe antiche. Ohimè! Alessandro mio, quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che per me gustasti l'amaro della morte negli anni più verdi, sotto i quali speravo viver felice per alcun tempo.

Ale. Se piangete perchè Alessandro sia morto, v'ingannate.

Leo. E come?

Ale. Vi dirò. Alessandro fu gettato nel pozzo, giudicandolo ognuno per morto. Ma venendo il giorno, passarono certi viandanti Genovesi da quel luogo, e sentirono la voce d'un che si lamentava, e chiedeva aita, dai quali fu cavato fuora, e medicandolo per strada, lo ridussero ultimamente in Genova, dove guarì del tutto, e al presente è vivo.

Leo. È vivo? è vivo Alessandro? e dove si trova?

Ale. È vivo, ma non so dove si trovi, se voi non mi dite prima come sete viva, se altri vi vidde col capo tronco. Che quantunque io lo so, nondimeno bisogna saperlo da voi, per far la figura legittima, conforme le nostre regole d'Astrologia.

Leo. Io son vivo, perchè il Capitan Valasches non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliava alla mia, e questo per far morire Alessandro più discontento; perchè, sapendo che il povero marito mi amava più che se stesso, finse d'avermi tronco il capo, acciò la morte gli fosse più acerba, vedendo morta ancor me, e così mi trasportò da Spagna in Roma, e lasciando di lui una figliuola chiamata Lavinia, si morì, e oggi mi trovo rimaritata con un lettor di studio chiamato M. Alberto.

Ale. Oh! caso veramente inusitato, e nuovo. Riposatevi, Signora, e lasciate fare a me, che io farò la debita figura, e ritornerò a dirvi dove dimori Alessandro.

Leo. Vorrei che portaste anco il modo che si ha da tenere, ritrovandomi già accasata con un' altro marito.

Ale. A questo ancora si provvederà, che per quanto le stelle mi promettono, trovo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi foste morta.

Lea. Oh che intrigo inestrigabile sarà questo!

Leo. Andate pure, che io vi aspetto con desiderio; e della fatica vostra ne sarete molto ben rimunerato.

Ale. Non voglio nessuna rimunerazione, perchè l'arte mi fu insegnata, che io servissi senza premio.

Leo. Orsù, a rivederci: e tornando in casa, potrete venire sotto colore, che avete a parlare al lettore di studio; e se per sorte egli vi si trovasse, fingete di desiderare da lui la resoluzione d'alcun dubbio.

Ale. Di grazia, che ti par, Leandro? non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgrazia mancava alle mie tante disgrazie! Ecco Brianda, mia prima moglie; ecco Brianda viva. Ed io, mal per me, son vivo, e ella si trova accasata, e io mi trovo accasato; come si farà? Che rimedio vi sarà? Se io non mi scopro, vivo in peccato; se io mi scopro, ecco un disturbo grande. Oh misero e infelice Alessandro! che farò? che dirò? Ajutami, Dio mio, chè senza te non si trova sano consiglio. Andiam di qua.

Lea. Andiam, padrone, e non vi sgomentate per questo; chè l'cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA

GIALAISE, PASQUINA

Gia. Oh me buoi muorto, Pasquina? che non fai per fuireme? anzi quanto chiù me fuii, chiù ti viengo appriesso. Non sai como dice chella canzone: quanto chiù mal mi buoi, tanto chiù bene te boglio?

Pas Ed io canto al riverso: quanto più ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio. Lasciami star dunque: che vuoi da me? Non ti voglio, no, no, no.

Gia. Ed io ti boglio, ed io ti boglio sì, sì, sì. Traetorella, cha squarti cori, sparti pietti, apri vene, e bevi sangue delle perzone. No fuire pe l'arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma oie, cha se tu curri da cà, ed io viengo da cà.

Pas. Oh Dio! come sei fastidioso; non t'accostar, vedi, che ti darò un pantofolo sul mostaccio.

Gia. Accideme, cha no me curo de morire pe chesse

mano bellissime, janchissime e nudissime; chiù belle, chiù janche, et chiù nude della bella janca e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pas. E pur lì, e pur mi vien dietro; vatti con Dio, lasciami andar presto a casa.

Gia. Fermati 'no autro pocorillo; ferma, non ti straccare a correre; haggi allo manco pietade de chissi delecatissimi piedi; non fare como fece Dafne, e chilla cha se chiamava Siringa, cha, seconno dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diventò lauro, e l'autra pe fuire lo Dio Pane si converse in canna.

Pas. A che servono queste favole? Io non t'intendo, nè ti voglio intendere; va via, va, va.

Gia. No sai che li essempj muovono chiù cha no umovono le parole? Ti metto chisso essempio 'nante, azzò sani, aiuti, e soccorri uno che è feruto, muorto, arzo ped amore tuo.

Pas. Vorrei che da vero foste ferito, morto, e arso per non sentirti più. Vedi, se non mi lasci, griderò forte.

Gia. Ed io strillarò chiù forte, pe farete perzì castigare dalla Justizia, se mo me buoi accidere; pecchè chi può sanare chillo ch'ha male, e no lo sana, l'accide.

Pas. Non ti vergogni? sei gentiluomo, e ami una servitrice?

Gia. Lo faccio pe sementare la nobeltate meia; pecchè l'ommo incorporannose colla donna, la fa deventare nobele; essenno la femmena materia, che concepe, e non dà; tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, e sarai chiamata la Signora Pasquina, e non Pasquina.

Pas. T'aggiri, se pensi ingannarmi sotto queste false promesse: chè così dite voi altri uomini, insin che avete l'intento vostro; ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare jurare, Pasquina; cha io dico lo vero, e la ragione è chesta. Io songo nobele e ricco, no me manca autro pe stare contiento, eccetto d'avere 'no viso d'Angelillo como chisso tuo, che Angelina ti doverissi chiamare, e no Pasquina.

Pas. S'è così, perchè non prendi la Signora Lavinia, che

è bella, ricca e nobile; e poi t'ama tanto, che è peccato a non amarla?

Gia. Amore no è autro cha compiacimento; a me non compiace Lavinia, e perzò non la pozzo amare.

Pas. E tu non compiaci a me, e perciò non posso amarti.

Gia. Beata a te, se me ami Pasquina; cha oltre l'essere di Sieggio, e ricco, songo nondemeno valoroso con l'arme 'n mano, cha 'no bisuogno vaglio pe quattro, e pe sei ancora. Dimandane la chiazza dell' Ormo a Napole, quanno me furono sopra 'na centinara di Spagnuoli, cha feci 'no fiumale di sangue.

Pas. Per staccarmi da costui, vuo' servirmi d'un bell'inganno, che mi è sovvenuto or ora.

Gial. Cha mormori tra te stessa, Pasquina mia?

Pas. Dico, che vorrei veder la prova or ora: e fa conto che ti fosse un inimico davanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro, e l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

Gial. Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano contra de chisso, cha me vene denante, e pò salto di quarto contra de chisso, cha vene da sinistro; shando da schiena contra de chisso autro, cha vene da destro; e pò co 'na bella girata corro contra de chillo cha vene de reto gridanno; ah! mulo cornuto; a trademento, ah? con inganni, ah?

Pas. Or resta tu ingannato, che ti lascio, e entro in casa.

Gial. Ah cornutiella, fuiste, ne? No te curare, cha se 'no autro juorno m' incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale cha songo io d'annare accosì reserbato co le donne, le quale no sanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doveva benire subbeto alli fatti, e lasciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare, se Amore m'bave levato l'intellietto, la memoria, e la boluntade; de manera cha no songo chiù lo Sig. Gialaise. Io conosco apertamente, cha chesta no è par mia, no è tanto bella como l'ommo si pensa. Bedo che m' odia como la quartana; e no pozzo fare cha no li boglia bene; anzi quanto chiù mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Ora provo, cha no se può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perso

Cuosemo cha m'era tanto fedele servidore; essa mi burla, io mi consumo, lasso l'esercizio della cavalleria, no penso ad autro, no mancio, no bevo, e eccoti 'no juorno 'na nuova, cha lo Sig. Gialàise è muorto, e diceranno chilli Cavallieri: guai e mala pasqua li vienga po cha volette amare Pasquina. Ma chi esce da là? No vorria cha me trovasse co la spada sfoderata. Boglio ritirareme ped infoderarla, poi cha pe la collera no mi è concesso di poterla 'nfoderare cà così priesto.

SCENA OTTAVA

MAGAGNA, CORNELIA

Mag. Quanto è detto, è detto. Non accade a dirvi quello sfortunato, che v'ama senza speranza di potere arrivare al desiderio suo; basta a sapere, che Cammillo è un tristo figliuolo, amando Lavinia contra la volontà vostra; e dandovi buone parole, si consuma di roba, e di vita, a spendere, e spandere, a ruffiani, e messaggieri. Di più ha ridotto M. Alberto padrigno della giovane a contentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perchè ha da venire con M. Manilio, secondo vi ho detto. Importa mo, che voi stiate salda, perchè come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la voce vostra, e voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Cammillo.

Cor. Ah Cammillo disleale, Cammillo disamorevole, Cammillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato più che me stessa; e ora a mal grado mio, senza parlarmi niente, prendi per moglie Lavinia, non ti curando di me! Ed è vero, Magagna? ed è vero che Cammillo ama Lavinia? ed è vero che Lavinia sarà moglie di Cammillo?

Mag. Tre palmi più della verità. Ed ecco un'altra cosa, che non si vergogna a dire: faccio più stima delle scarpe di Lavinia, che di cento Cornelie. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre, terrò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahimè! come sempre restiamo ingannate noi altre povere donne. Chi avrebbe mai pensato, che sotto le

dolci parole di Cammillo si nascondesse il veleno? Ah ingrato! Ah traditore, falso, perverso, iniquo!

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di cotesta collera, che vi pigliate; lasciamo andar Cammillo, e fate come vi ho detto; accasatevi con M. Manilio, o con quell' altro, che arde e avvampa per amor vostro; e quest'altro saria meglio, e più al proposito mio.

Cor. Chi è costui? dimmelo, acciò mi possa risolvere; dimmi dunque, chi è cotesto giovane?

Mag. O poffar del mondo! attaccossi al giovane. Padrona mia, costui, che io dico, non è giovane, nè vecchio; ma fate conto che sia dell' età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Dove abita?

Mag. Vicino a voi.

Cor. È gentiluomo?

Mag. Signora no.

Cor. È ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. È bello?

Mag. Questo non ha.

Cor. È dotto?

Mag. Mica.

Cor. È valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque avere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. È valoroso a letto; dotto alla boccolica; bello mangiatore; ricco di vane speranze; e gentiluomo, che non sa fatigare. Ma poi che voi sete nobile, ricca, dotta, bella, e valorosa, che ne volete fare di valoroso, dotto, bello, ricco e nobile, se non di uno che vi serva di dentro, come di fuora la trabacca?

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile, che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a dirvelo. È uno, che vi ha servito molti anni, e voi meglio non lo potreste rimunerare, che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace; dimmi chi è?

Mag. Senti, senti, padrona, senti, senti, padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna, che parlo mo; seguitate, Signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuoco, e perchè so farne servizio a V. S. ho concluso già ch'egli sia marito di Lavinia....

Mag. Senti, senti.

Alb.... Certificandovi, Signora, che mi sono contentato di questo per aver occasione di proporvi, come già vi propongo un partito molto al proposito per V. S. che sarà un gentil'uomo, amico mio di molti anni, persona virtuosa, ricca, e nobile.

Mag. Chi è cotesto gentil'uomo? desidero saperlo, e vederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negozio non vada in lungo sotto il maneggio di mezzani, e acciò dalla presenza sua possa V. S. discernere il vero. Ecco qua: M. Manilio è quel gentil'uomo, che io dico. Costui sarà il vostro marito, e il vostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, e vi ringrazio del pensiero particolare, che V. S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringraziamento, che come a suocero del vostro Cammillo, sono obbligato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene che passi alcun altro giorno; per la morte del Signor Alessandro, per onorare quella benedetta anima.

Man. Per darvi segno certo, che io penderò sempre dalla vostra volontà, mi contento d'ogni vostro comodo: e se mai la sorte mi concederà che ritrovi Flavio, mio unico figlio, farò che sia marito della Signora Ersilia vostra figliuola, acciò possiamo vivere in una pace tranquilla, e in una quiete perpetua.

Mag. Farò quanto V. S. comanda.

Man. Dall'altra parte, in ricompensa della mia viva affezione, vi chiedo per grazia, che alziate la gelosia, acciò vi veda un poco.

Mag. Non posso, perchè sto in lutto; perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. Deh! fatelo adesso, per quanto amore portate al vo-

stro futuro sposo. Oh che siate la ben venuta! Giacchè mi avete fatto grazia in aprir la gelosia, fatemi ancor l' altra in levarvi cotesto lutto della testa, e discopritevi il volto. Voi crollate il capo? pensate forse alla morte del Signor Alessandro? Voi dite di sì, e perchè? Contentatevi della volontà di Dio. Voi pur crollate il capo? che cosa avete? perchè restringete le spalle? scopritevi, di grazia, e dite il bisogno vostro, avendo già chi può consolarvi. Perchè dite di no? Non mi fate questo torto, lasciatevi vedere. Perchè sospirate, e vi scostate per amor mio? perchè non parlate?

Mag. È levata corte; non si può dar più audienza.

Man. Bella cosa, per Dio! Dunque sei tu, Magagna?

Mag. Son io pur troppo; perchè la gelosia mi disse: cuopri la gelosia, e di' a quei signori che mi abbiano per iscusata, non convenendo così presto parlare dalla finestra; ma dimani darà la risoluzione di quanto si ha da fare. Andate con Dio, e lasciate il pensiero a me. Vi bacio le mani, e aspettatemi a piazza Savella.

Man. Che vi par, M. Alberto?

Alb. E che mi pare? Parti che queste cose si facciano a un tratto? Vi bisogna pur tempo, benchè il tempo insino a domani è breve, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla, M. Alberto, non vorrei comprar il gatto nel sacco; voglio prima vederla e rivederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire la moglie di questo Alessandro esser bellissima, e ricca. Ma però la vedremo e rivedremo prima che si concluda niente. Andiam di qua ad aspettar Magagna, dove egli disse, chè *Dulcior est fructus post multa pericula ductus*. Notat glossa in. *L. non moriturus*, de contrahendis, et committendis stipulationibus.

SCENA DECIMA

CAMMILLO, FLAMINIO, FLAVIO, *vestiti da schiavi*, e LAVINIA *in finestra*.

Cam. La vera amicizia è quella, dove li corpi sono diversi, e la volontà è più d' una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo uniti

talmente, che di tre persone si è fatta una sola volontà; quello, ch' ho chiamato insin' adesso trista fortuna, spero chiamarla buona per l' avvenire.

Flam. Non è dubbio, Signor Cammillo, che l' amicizia consiste nell' equalità degli animi; e giacchè noi egualmente ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest' amicizia nostra a tutte l' altre cose; siccome in effetto si deve fare, e noi abbiamo già fatto. Poichè io liberamente concorro a dar Lavinia mia sorella a Flavio; e voi concorrete del pari a darmi la Signora Ersilia: e uniti poi spenderemo la vita, non che l' artificio di parole, per farvi ottenere la Signora Cornelia, giacchè non è vostra matrigna.

Fla. Veramente l' amico è un nome desiderabile, un rifugio d' infelice, un ricevitore di segreti, una quiete indeficiente, una felicità perpetua. Anzi il sole, l' acqua e il fuoco, non è più utile agli uomini, quanto è utile il vero amico. L' esperienza si vede oggi in persona mia, che senza darvi cosa alcuna mi avete offerto tutto quel bene, che potessi aver mai in questo mondo.

Cam. Ed in questo si conosce il vero amico, quando senza disegno giova all' amico suo; perchè incostante e perfido è colui, che affetta l' amicizia solamente per suo comodo. Orsù, attendiamo alla nostra impresa, giacchè siamo vestiti da schiavi con queste barbe posticce, non per altro, eccetto che da noi stessi con bell' artificio facciamo prova di persuadere a queste signore donne, che ci siano amorevoli, stante che esse sole s' oppongono al voler nostro. Accostiamoci: chè se io non erro, mi par vedere la Signora Lavinia in finestra. Ed è pur essa: state saldo, Signor Flavio.

Fla. In vederla mi trema il cuore, suda il volto, e agghiaccia il sangue. Non mi fido di parlare; parlate voi, Signor Cammillo.

Lav. Mi risolvo in ogni modo di obbedire la Signora madre. Ma che vogliono questi schiavi, che vengono verso di me? Che volete? chi siete voi?

Cam. Siamo tre poveri giovani lungo tempo schiavi di Turchi e di corto liberati. Siamo venuti da V. S. per

dirle due parole: s'ella si degnerà d'ascoltarle, noi faremo l'opera di carità chiestaci da un altro povero schiavo, e ella si libererà dal peccato, nel quale se persisterà, la vedremo or ora traboccare nell'inferno.

Lav. Questo è un gran proemio; dite pure.

Cam. Un gentiluomo di questa città ritrovandosi schiavo con noi, ne raccontò un giorno, che avendo lungo tempo amato la grazia e bellezza vostra con quel vivo e sincero amore, che si possa amar giammai, sperando di ricever guiderdone della sua lunga servitù, fu da voi discacciato, intanto che dandosi in preda alla disperazione, si partì, lasciando il padre vecchio e solo, e fu per disgrazia preso da'Turchi. Noi fummo da poi liberati, ed egli restò. Ma dandoci li segni e contrassegni trovammo, che voi sete quella, per cui egli pate la catena e li ceppi. Pregandoci che vi dovessimo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte, e con le ginocchia in terra vi preghiamo, che abbiate compassione di quel misero e infelice, e non comportiate, che amandovi si muora in tante pene; perchè, se gli promettete la grazia vostra, faremo che il padre lo riscatti; e quando non lo faeciate di ciò degno, si contenta piuttosto morire sotto quelle catene. Pietà!

Flav. Pietà, pietà!

Flam. Compassione, pietà!

Lav. Levatevi sù, e ditemi chi è cotesto giovane.

Cam. Il misero e infelice Flavio, che....

Lav. Non passate più innanzi, non accade a dir altro.

Cam. E perchè?

Lav. Perchè giungeste tardi, avendo rivolto l'animo mio in amar un gentiluomo, chiamato Cammillo, meritando così la viva affezione, ch'egli mi ha portato, e anco perchè così vuole la Signora madre, la qual'è risoluta maritarmi a lui.

Flav. Cammillo? ah Cammillo!

Flam. Cammillo? ah Cammillo!

Cam. Cammillo non l'ama, statene sicuri.

Lav. Cammillo mi ama, e io l'amo; non accade darne

conto a voi. Andate via, e scrivete a Flavio, che se vuol morire, muora.

Flav. Ah Cammillo! questo tradimento, Cammillo? Ah Lavinia, sei tanto crudele, che vuoi ch' io muora, e serri la finestra per non sentirmi nominare? Oh dolente Flavio, tradito dall'amico, e disprezzato da chi ami!

Cam. Non vi cada questo nell' animo; confidate in me, e credetemi che io non l' amo più, nè voglio amarla, nè so nulla di quanto ha detto. Non vedete, che è sua immaginazione? non vedete, che sono parole dettate dall'odio grande, che vi porta, avendo conchiuso, che se Flavio vuol morire, muora? Nè vi disperate per questo; tratteremo di nuovo, e ci vogliamo al fine discoprire, che siamo noi; chè vedendoci, e sentendoci, muterà senz' altro il pensiero.

Flam. Dice bene il Signor Cammillo; al primo colpo non cade l' arbore. Ma fermatevi,... Oh buona sorte! vedo uscir Cornelia fuor di casa; accostiamoci.

Cam. Amore fa l' istesso effetto in me, che ha fatto nel Signor Flavio. Parlate voi, Signor Flaminio.

SCENA UNDECIMA

Cornelia, Ersilia, Flaminio, Flavio, Cammillo

Cor. Io lo starò qui fuori aspettando: non voglio che nè anco salga in casa; voglio discacciarlo, me ne voglio mangiare il cuore; infame, che mai fosti figlio d'Alessandro; traditore, che meriti ogni gastigo.

Ers. Eh! Signora madre, non correte in furia, raffrenate la collera: chi sa se sarà vero; vediamo d' informarci meglio: salite ad alto, non conviene a star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. Oh! giunta felice! vi sta ancora la Signora Ersilia: Ohimè! ch' io tremo, e sudo. Flavio, parlate per me, dopo che io averò parlato per Cammillo.

Cor. Che cercate, gentiluomini?

Flam. Cerchiamo Cammillo.

Cor. Chi Cammillo?

Flam. Cammillo nostro fratello.

Cor. E dove sta?

Flam. Sta in cotesta casa.

Cor. Che cosa avete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusei, ed eravamo quattro fratelli, Cammillo e noi. Accadde, che fummo tutti presi dai Turchi, e Cammillo per buona sorte fu riscattato dal Signor Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò, e reputò per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, e venuti in Genova. Trovammo il Signor Alessandro morto; e ci fu riferito, che Cammillo si trovava qui in Roma, dove giunti, ne siamo incontrati con lui, e dopo li cari abbracciamenti, ne mostrò la casa, commettendoci che dovessimo venire a trovarlo.

Cor. Che favola è questa?

Flav. È il vero certissimo; anzi Cammillo ci ha confidato un segreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolveriamo a dirlo.

Cor. Io vo' pur sentire il fine di questa commedia; dite liberamente.

Flam. Egli si ritrova così invaghito della bellezza vostra, che se ben prima, e poi la morte del Sig. Alessandro, e al presente ancora il petto suo ha arso, e arde qual fornace ardentissima; nondimeno non ha avuto animo di scoprirsi per la riverenza che portava, e per l'obbligo grande, che aveva ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi avete animo di accasarvi, temendo pur discoprirsi, manda per mezzo nostro a farvelo intendere, se vi degnerete accettarlo per marito, anzi per servitore, anzi per schiavo. Che dite, Signora? fatelo, fatelo; tanto più che Cammillo è ben nato, ed è giovane di grandissima aspettazione.

Cor. L'ingratitudine delli benefizj ricevuti rende inabile l'uomo ingrato a riceverne degli altri. Io amava Cammillo al paro della mia vita; ma poichè si è mostrato fraudolente, e ingrato, l'odio a morte, e mi è caro sapere al presente che non è figlio di Alessandro, per aver tanto più occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli che pigli altra strada, e farà meglio venirsene con esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohimè! che ho fatto, Cammillo? Cammillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu, ed è un traditore, sì perchè fingendo con me dell' amorevole, ha amato Lavinia; e perchè a mal grado mio ha preso per moglie Lavinia, non vergognandosi di dire: Che Cornelia? che Cornelia? stimo più la scarpa di Lavinia, che cento Cornelie.

Flav. Ohimè!

Flam. Ohimè!

Cam. Ohimè! Che doppia disgrazia è questa di Cammillo, discacciato a torto, e chiamato falsamente traditore!

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con M. Manilio, il quale, ritrovandosi Flavio suo figliuolo, come si spera, lo darà ad Ersilia mia, e come il patrigno di Lavinia sa che Cammillo non è mio figliastro, guasterà il matrimonio, e così Cammillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohimè! che son ferito con l' arme mie stesse.

Flam. Aiuto, Flavio, soccorri, che io non posso più resistere.

Flav. E che posso fare, se sono agghiacciato? ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi, Signora, che questo Flavio è morto in Genova, e noi portiamo la nuova al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire un'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, purchè non mi ragionate più di Cammillo.

Flav. Non ragioneremo più di Cammillo, ma di un altro povero giovane, che con Cammillo abbiamo ritrovato, il quale si domanda Flaminio, che amando con tutto il cuore la Signora Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. Laonde come disperato era risoluto uccidersi, se noi non l' avessimo impedito. Preghiamo dunque V. S. e in virtù di amore scongiuriamo la Signora Ersilia, che vi mova a pietà il caso del vostro fedelissimo Flaminio: ve ne supplichiamo con le lagrime su gli occhi, sanate un che si muore, soccorrete un che si strugge; accettate un per marito, che vi sarà servo, e schiavo in perpetuo.

Ers. Dite a Flaminio, che s' uccida a sua posta, che poco o nulla mi si dà della sua morte. Ma dall' altra parte, Signora madre, poichè avete preso marito, poichè

Flaminio è morto, poichè Cammillo è l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdonateli di grazia, e comportate che sia mio marito; chè se bene fin' ora ho celato l'amor grande, che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, e ricompensar l'amore, che similmente Cammillo mi ha mostrato sempre; fatelo, cara madre, fatelo, madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione, che avevi di Cammillo? Per questo mi persuadevi? per questo mi trattenevi? Tira via, fraschetta, levamiti dinanzi, non mi ragionar più di quel traditore. E voi perchè v' odio come fratelli di Cammillo, andate a mal viaggio, e dite a Cammillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Cammillo, Cammillo! così si fa, Cammillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non mi ama?

Flav. Per te Lavinia mi fugge, per te Lavinia m'odia? Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla, che dici?

Cam. E che volete che io dica? Non vedete, che tutte le stelle mi son congiurate contra? Uccidetemi, fatemi uscir una volta per sempre da tante pene, da tanti tormenti. Io disamato da chi m'amava, e per maggior pena amato da chi non voglio amare, e per maggior tormento riputato traditore da quelli che desidero servire, pensando di farmi bene, ho fatto la mia rovina manifesta, e così mi trovo povero, discacciato, senza Cornelia, senza Ersilia, senza Lavinia, e senza amici. O Fortuna, Fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro: saziati pure, saziati; ohimè, ohimè, ch'io moro!

Flam. Cade morto? ohimè! che faremo? A lasciarlo non conviene, e fermandosi, la corte ci potrebbe cogliere così travestiti col morto appresso, non senza pericolo di nostra vita. Sento gente per strada, fuggiamo.

Flav. Via fuggiamo.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO

Bian. Il vento non è così veloce, come fu veloce Flami-

nio, che un baleno disparve, e benchè ho cerco, e ricerco per tutto, non si ritrova, nè trovo persona che l' abbia veduto. Ma ecco un corpo disteso in terra. Chi sarà costui? È schiavo. Morto non è, perchè non vi è sangue, nè ferita. Mi par che respiri. O quel giovane! Si sarà imbriacato per per certo. Eh, là; eh, là. Vuo' tirarli la barba, acciò si risenta più volentieri. Ohimè! la barba mi è venuta alle mani; ma vedo che è posticcia. Costui è Cammillo, egli è certissimo. O Cammillo... Che strano accidente è questo?

Cam. Ed è pur vero? Ecco, apriche piagge, me ne pento se io t' uccido, sì. Non correre, olà. L' erbe fioriscono su l'onde, e tirando il carro solare, non giunge la nave a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati, non son' io, no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

Bian. Ohimè! che fai? Dove mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perchè saltando adesso i monti... Mirate la nave che bolle, e la luna s' uccide; il fonte il beve intorno, intorno, e le lumache corrono. Che strani paesi! Ah cruda, ah cruda!

Bia. Questo povero giovane smania, nè so donde proceda. Non senti? che hai Cammillo?

Cam. Sì, sì, ne andremo insieme, e gli uomini, e le donne, e le donne, e gli uomini ridono tutti; ah, ah, ah! Esso voleva menarmi, e io giunsi all' inferno. Non sete all'ordine ancora? l'altro corse, e io li diedi uno schiaffo.

Bian. Ohimè! non mi dare. Mal per me ci venni qui oggi; lasciami, di grazia.

Cam. Il padre pianse, si fabbricò il palazzo, la tempesta fu breve, ed io non doveva farla, era bene a pregare il tempo, ohimè! dove ne vai? Io ti darò un calcio.

Bian. Oh sventurata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta, dove mi tiri? Scappai pure; Sant'Egidio, aiutami.

Cam. Corri, corri, arriva, arriva, ti seguo sì. Ehi, là, che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma dove sei, Cammillo? Chi t'ha condotto qui? Dove sono gli amici? ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato e solo?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEONORA, PASQUINA *dietro la porta*.

Leo. Mentre l'animo sta in duolo, or qua, or là si rivolge, e non sa dove appigliarsi, quando la ragion lo tira, e all'una, e all'altra parte, si come oggi io provo. Misera Leonora! infelice Brianda! che vivendo Alessandro, secondo mi certifica l'Astrologo, e sapendo il luogo dove egli sta, la ragion vuole ch'io segua il primo, e lasci l'ultimo, e di Leonora diventi Brianda. Ma come farò con Alberto, se sotto la mia fede si legò nella mia fede? Non è giusto che egli resti ingannato. L'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A due non si può servire; e servendosi all'uno, si manca all'altro. Che debbo? che posso? che mi convien di fare? mancar a tutti non debbo; servir a tutti non posso; ingannar tutti non mi conviene. Se io ripiglio Alessandro, come resterà Alberto? Se io resto con Alberto, che farà Alessandro? e se non faccio nè l'uno, nè l'altro, come farò io? Deh! che intrigo grande è questo. Soccorrimi, aiutami, Dio, che sperando in te, verrà da te l'aiuto e il soccorso mio. Adesso che ho tempo, vuo' gir dalla Signora Quintilia, e ritornar subito, acciò l'Astrologo mi trovi in casa. Ma Pasquina non esce ancora. Io l'ho destata già che dormiva qui a basso, e non viene. Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. Che fai? perchè tardi tanto?

Pas. Adesso, adesso, che mettevo l'ago al buco del filo.

Leo. Imbriaca, che sei. Dall'altra parte quando considero come questo Astrologo possa sapere le cose così per minuto, mi vien sospetto, che costui non sia uno di quegli assassini, che uccisero lo sfortunato Alessan-

dro. Alla fè, com' egli torna starò ben all' erta sì. Ancora dormi, Pasquina?

Pas. Non dormo, ma tenevo serrati gli occhi, chè vidi...

Leo. Che vedesti?

Pas. Viddi un animaletto piccinino, piccinino, e così piccinino entrò....

Leo. E dove entrò? tu non rispondi? Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. Vien fuora, dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pas. O Dio, quell'animaletto era un pulce, che entrò dentro lo, lo...

Leo. Lo malanno che Dio ti dia: se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno. Pasquina?

Pas. Signora.

Leo. E pur Signora! Che fai? perchè non esci?

Pas. Dentro lo.... dove s'appiccano li pendenti.

Leo. Che sì che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spicciati presto.

Pas. Eccomi; che comandate?

Leo. Alla fè, che ti farò esser più sollecita da qui innanzi. Avverti bene, che voglio che senta, e salti quando ti chiamo per mio servigio.

Pas. Così appunto... Signora sì.

Leo. Tu par che dorma ancora; risvegliati, risvegliati, fraschetta.

Pas. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, chè quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leo. Orsù, fatti in qua, sostiemmi la mano, da quell'altro lato, sempliciotta. Non t' ho detto io mille volte che la serva deve andar a man sinistra alla padrona?

Pas. E che importa più a questa banda, che a quell' altra? In ogni modo si conosce nel resto che voi sete la padrona, ed io la serva.

Leo. Importa; chè alla creanza della serva si conosce quella della padrona. Andiamo, chè al ritorno poi ti dirò per minuto, che la serva deve esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obbediente, che parli poco, e operi assai; e sopra tutto che sia secreta, e non riporti quel che vede, e quel che sente.

Pas. O, o, perchè vi piacque che vi riportasse i secreti di Lavinia? Mi avvedo, che voi altre Signore sete come i pignattai, che mettete il manico dove voi volete.

Leo. Io non parlo, figlia, delle cose, che importano all'onore; perchè in questo caso la serva è obbligata a riferire quanto vede, e quanto sente; ma parlo dell'altre cose, che non toccano il vivo.

Pas. Aspetta. Quando io vi dissi, che Margherita faceva all'amore col padrone, e il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, e non importava all'onor vostro.

Leo. Importava all'anima, che importava più per il peccato dell' adulterio, che commetteva l'uno e l'altro.

Pasq. Per la gelosia, dovevi dire, ed era meglio.

Leo. Per la gelosia, sì. Parti, che convenga che una serva faccia all'amore col padrone? Non vi è peggio morbo in una casa di quello; e tutte le donne devono provvedere, come io provvidi, a smorbar queste pesti, cacciandole via; perchè a poco a poco li mariti allettati da loro, fanno star malcontente le povere mogli, e di serve divengono padrone, chè non le puoi comandare; e mettono tante scisme, e tanti disturbi tra mariti e mogli, che sono causa d' una vita inquietissima; ed io ne so parecchie e parecchie donne, che vivono mal contente per questo.

Pasq. Almeno voi tenete ragione, che sete bella; ma chi tien la moglie brutta, par che sia scusato, quando si provvede.

Leo. Se la moglie è brutta, è sempre più bella della . . . , poichè la bellezza consiste nell' animo, e non nel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della Signora Quintilia, giacchè parlando, parlando, vi siamo giunte. Batti l' uscio.

Pasq. L' uscio è aperto: entriamo.

SCENA SECONDA

LAVINIA *sola*.

Vanne pur, madre crudelissima, chè così chiamar ti voglio, poichè godi delle mie pene, e opponendoti al giusto mio desiderio, procuri la morte dell'unica tua

figlia. Oh tre e quattro volte misera, che io sono! Amo, amar voglio, e amando desidero l'amor di colui, che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta cerco di Flavio, che amandomi con puro affetto, ho dispregiato l'amor suo, e fui causa della disperazione, e della morte forse di quel giovane infelice. Ma infelice son io più d'ogn'altra, perchè, volendo non posso morire, e morendo nelle speranze, vivo nelli tormenti; seguo chi mi fugge, e fuggo chi mi segue; vedo il meglio, e m'appiglio al peggio; posso salire, e procuro il mio precipizio. Ahi dura legge d'amore, contrarj effetti di sdegno, diversità di odio, e novi modi di gelosia! Questi, questi sono quelli, che mi combattono insieme. Amore, Sdegno, Odio e Gelosia. Amor eccita il fuoco, e s'allontana: Sdegno assale, e fugge: Odio offende chi non deve: e Gelosia punge dove non duole. Non duole a Pasquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'Odio non deve offender me, che l'amo. Sdegno, se ben permetti che lo sdegni, fugge in un tratto, e io ritorno ad amarlo; e in fine Amor rappresentandomi l'oggetto così caro agli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato mi odia. Dolente me! che posso, che debbo fare sola senz'anima, senza ajuto, senza consiglio contro questi inimici, contra di me potenti, e contra gli altri deboli? M'indebolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA

GIALAISE, ALESSANDRO, LEANDRO

Gia. Io saccio moto bene, Signor Astrologo mio, cha Amore pretenne de vendecarese contra da me, pecchè mi chiamo Gialaise, avendo in odio chella consonanza *ise*, pe respietto d'Anchise, cha fece la scarsiella alla matre, e pe chisso se portò male co Cefise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise; ma co lo Signore Gialaise no farà nente, cha io te lo boglio stuzzoniare di buona manera alla fè.

Ale. Se ben comprendo alla vostra fisonomia che avete un cuor di leone, e sete per riuscire d'ogni impresa

per difficile che fosse; nondimeno, considerando la potenza d' Amore, vi pronostico, che fra pochi giorni vi sottometterete al suo imperio, come fece Cesare, Pompeo e gli altri, che furono pur nostri Romani.

Gia. Ma io no songo delli Romani, ma sì bene delli Napolitani, Cavalieri diversi assai da chilli Cavalieri antichi, ch' annavano alla buona, e perzò disse l' Ariosto:

O gran bontà de' Cavalieri antichi!

Ma noi autri cha sapimo, e vedimo co l'essere, co la forza, e co lo 'ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, nè allo altitonante Jove.

Alé. L' importanza sta, che Amore non combatte col sapere, potere e vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio e vanità; che non essendo egli altro che furore ne' petti nostri; nemico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incende le vene, occupa le viscere, e consuma il cuore.

Gia. È troppo lo vero pe l'arema delli muorti miei, e tu si 'no bravo ommo avennome 'nnovinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina si sface dinto la zulfarata di Puzzuolo.

Ale. E quel che è peggio, ti fa amar chi t' odia, e odiar chi t' ama.

Gia. Dà cà la mano, cha te boglio essere scavottolo 'ncatenatissimo, poi che mi tocchi l' osso peccirillo, e me dai allo vivo. Ha da sapere V.S. cha io amo Pasquina, e issa m'odia; e fuggo poi Lavinia sua padrona, cha me ama sprofondatamente.

Alé. Voi dite Lavinia, figlia di Leonora, che abita in questa casa?

Gia. Apunto. Como diavolo sai chesso?

Ale. Professionis gratia: e ti dirò un' altra cosa, che questa Lavinia è amata da altri, ed ella li odia a morte.

Gia. Chesso è lo vero, cha secondo haggio 'nteso poco 'nante da issa proprio nella strata e aveva 'nteso chiù prima da Cuosemo servitore meo, 'no cierto Flavio figlio di Manilio l' amava quanto se poteva amare, e issa no volendolo amare, se pose in desperazione, e se n' andò alla guerra. Appriesso dopo l' ama 'no cierto

Cammillo, e issa pe lo contrario no l'ama. Benchè mo 'ntienno cha singa tornato Flavio, e hanno fatto 'na cierta 'mbroglia e Cammillo e Flaminio.

Lea. Sentite, padrone! Ecco che Cammillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco si dichiarerà il vero.

Ale. Sì, ma tu non intendi quella cosa d' imbroglio: lascia far a me, che ne caverò il costrutto.

Gia. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere alla fè.

Ale. Io parlo, che voi dite Cammillo figlio di Alessandro Genovese, il quale già è morto.

Gia. Fusse muorto dieci anni a reto, cha singano mardetti quanti Genovesi si trovano.

Ale. E perchè tanto male, che cosa vi ha fatto?

Gia. Se isso no veniva cà, Cammillo no ce saria benuto, e Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano 'nsieme, e io piglio palicchi.

Ale. Di sorte che il padre ha da portar l' iniquità del figlio. Ah! non è giusto, Signor Gio. Luigi.

Gia. Ora lassamo 'no poco stare chissi cunti, cha io no ped autro songo benuto a trovarete, avendo 'ntiso la fama toa, eccelietto pe sapere cha fine averà l' amore mio co Pasquina, e sa ti fidi de faremela disonestare.

Ale. Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate soddisfatto; ma vorrei prima intendere l' imbroglio, che dite aver macchinato Flavio, Cammillo e Flaminio.

Gia. Se voi sapete onen cosa, como 'no sapite chess' autra ancora?

Ale. Io so che Cammillo è innamorato di Cornelia.

Gia. È lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo me n' allecordo.

Lea. Or sentiamo, che altro intoppo sarà questo.

Gia Stannome à sguazzare co 'na Signora Romana delle principalissime, spiai cha 'n certe case rotte, in loco vicino, si travestivano da schiavi Cammillo, Flavio e Flaminio. Cammillo diceva cha essenno muorto Alessandro, quale veramente no l'era padre, se boliva

sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio co 'n autra giovane, ch'ave lo nome 'n lilia.

Ale. Ersilia volete dir voi.

Gia. Sì, sì, Ersilia. Ora mirate che fa la virtute a sapere onen cosa. È Flavio co Lavinia. Chesso è chillo cha 'ntesi; lo muodo non me curai d'intennerlo; pecchè 'n chello medesimo stante venne la detta Signora, e bracciannome dereto, e scoppannome docemente 'n coppa lo lietto, le feci compotare *Luna quater latuit.*

Ale. Ahimè, ahimè!

Lea. Che fate, padrone? Venite in qua, di grazia respirate; che cosa avete? Dissimulate, non vi scoprite; volete credere alla dappocaggine di costui? che secondo voi gl'imboccate le parole, così aggiunge e rigiunge a suo modo.

Ale. Servo traditore! moglie infedele!.... Lasciatemi.

Lea. Eh! fermate di grazia, dove volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Cammillo, e Cornelia s'amassero, come voi presupponete, stando essi insieme, non avrebbe bisogno di travestirsi, nè di artificio, nè d'imbroglia, come dice questo vantatore.

Ale. Ohimè! Leandro, ch'io me lo vedo come in un specchio.

Gia. Cha dite di spiecchio? lo boglio 'ntennenere alla fè.

Ale. Diciamo, che dentro uno specchio vi faremo venire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gia. Aspetta, aspetta. Ecco ca lo spiecchio cha l'haggio intro la saccocia: no te tricare chiù pe vita toia, fammela benire chella cornutiella; e poi se hai bisuogno di quarchè favore a Napole appriesso chilli Reggienti, Presidienti, e lo Vicerè, lascia far a me, cha te siervo alla coscia.

SCENA QUARTA

PASQUINA, GIALAISE, LEANDRO, ALESSANDRO.

Pas. Bisogna aver cento braccia, dugento mani, e quattro cento piedi per servir la padrona. Mi manda a vedere se venisse in casa lo strofilo, o il strongolo, non mi ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaise: vuo' passar

pian piano per dietro le spalle, e fermarmi in quel cantone sin che lui si parte.

Gia. Signor Astrologo, io te bedo moto cogitabondo, cha dici? No darai chesso gusto a chi prova di continuo l'amoroso disgusto?

Lea. Avverti, padrone, che quella figliuola, che è passata di là credo certo sia Pasquina: dissimula, fingi, e vedi di dar la pastura a questo bufalo vestito di seta.

Ale. Lasciane a me il pensiero. Or tien così lo specchio, Signor Gio. Luigi, e mira bene chi è colei, che sta dentro.

Gia. Oh meracolo grandissimo! o vertute terribile! Chesta è Pasquina; è puro issa, Pasquina; o Pasquina? no bole dicere autro, eccietto cha me passi co 'na spina: abbracciami, baciami, vita mia, baciami, baciami.

Ale. State saldo, Signor Gio. Luigi, guardatevi di voltarvi indietro, perchè si disfarebbe l'incanto, e Pasquina ci disparirebbe per sempre.

Gia. Sì, se io fosse pacchiano come fu Orfeo, cha pe voltarese indietro perdè la sua Euridice, o Euridice, non non m'allecordo mo se bole essere breve, o longa; ma starò contemplanno sempre chisso spiecchio, dove si inserra quanta bellezza ha sotto e sopra l'uno e l'autro cuorno del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Lea. Oh che solenne bestione!

Gia. Chesto è n'autro diavolo. Pasquina ride, e pare che se burle de me.

Ale. *Bonum signum*: è segno di mitigazione, è segno di pace.

Gia. O gioia mia bella, famme 'no segno de pace, e no de guerra. Io me t'arrenno, me te do pe vinto, accostate parlame, basciami, balsamo aromatizzante. Ora chessa sì, che è bella; me fa le fiche: a che proposito?

Ale. Dinota, che appresso le frondi, ti darà li frutti preziosissimi.

Gia. S' abbassa mo, 'e piglia 'na preta da terra.

Ale. Significa volersi inchinare alle tue voglie, e romper la durezza del suo cuore.

Gia. Alza, pe dareme, e poi se retira.

Ale. Dimostra esserti stata crudele, e or pentita si ritira.

Gial. Adesso torna a ridere; e pare cha colle cinabrissime labbra me dica: bestia, bestia.

Ale. Eh, no, Signore, sì ben dice: ben mio, sta, ben mio, sta.

Gial. O bene mio, sto; e se tu me prometti de stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d' imperatrice. O Pasquina, passi la quintida, nardo spicato.

Lea. Oh modello di tutte le sciocchezze e vanità del mondo!

Gial. Aspetta 'no poco; sbatte mo lu pugno sopra la chianta della mano; e par che dica, schiatta, schiatta.

Ale. Pesta li duri e crudelissimi suoi pensieri, per farli molli e pietosi.

Gial. *Pietà, Signora mia, pietà, Signora,*
Dell' arma cha pe te s' affligge e accora;
e di' cha lo Petrarca faccia li versi accusì pronti come li faccio io.

Lea. E di', che si trovi un altro sciocco come sei tu.

Gial. Adesso auza la gamba per dareme 'na ponta piede.

Ale. Denota, che la bellezza sua sarà sollevata, accostandosi a voi.

Gial. Chesso ce lo prometto cierto, che la faraggio allo manco nobile de cinco quarte. O Pasquina, passi allo quinto Napoletano Sieggio.

Lea. Oh che passato possi esser per le picche!

Giul. Mira cha atto è chillo; se congiunge le mani alla banda destra, e inchinando la testa alla sinistra, pare cha se maravigli de me.

Ale. Dice che tosto vi giungerete insieme, e si maraviglia come Amore dolcemente l'aprirà il lato manco per voi.

Gial. Così proprio fece allo Petrarca:
Amor con la man destra il lato manco M' aperse.
Oh vita mia bellina, zuccarina, dolcina, mellina, mannina, Pasquina!

Lea. O goffone, bestione, cicalone, asinone, ignorantone!

Gia. Ora chisso sì, cha è segno de crudele; m' ha dato 'no punio alle spalle, e sbattennose le mani vicino all' orecchie, se n' è sfrattata vassa, vassa dintro la casa, larsannome scuro chiù cha la pece negra.

Lea. Bellissima proprietà, del certo.

Ale. Ferma, Sig. Gio. Luigi: oh che mirabil segreto! Col

dar del pugno ti risveglia; con le mani all'orecchie, e con l'entrare in casa t'avvisa, che bisogna trasformarti in quell'animale, che ha l'orecchie così lunghe, e le sbatte in quel modo, camminando così basso.

Gia. Cha, cha? trasformarse in un aseno?

Ale. Di questa sorte sei per entrare; altramente non vi sarà garbo, perchè essendo serva, non averà altra commodità di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca... no me lo fate dicere pe vita tua, cha 'n pensarevi solamente mi schiatta lo pormone. Dunca lo Sig. Gialaise in un A....

Ale In un asino, Signor sì, lo voglio finir io, poichè voi lo lasciaste. Forse sete più di Giove, che non si sdegnò trasformarsi in tauro, e in cigno per conseguir Europa, e Leda.

Gia. Ora mo sì, cha m'affoca lo canzone. Vi cha 'ncè differenzia da chesso a chillo, quanto dallo cielo alla terra.

Ale. E che differenzia vi è? non sono tutti animali?

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiù onesti, cha non è l'aseno. No buorria cha se sapesse tale cosa a Napole pe la vita de tutti li muerti miei.

Ale. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo che incautamente pregiudicate alla bontà di quel venerando. Volete veder se l'asino è buono? che quando si vuol descrivere la bontà di un uomo, si dice: è tanto buono, che è un asino.

Gia. Hai troppo rascione, alla fè.

Ale. Dall'altra banda io non voglio che attualmente vi traformiate in quell'animale; ma fare una forma simile a lui, dentro la quale andarete voi; entrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete; restando voi l'istesso che sete al presente, goderete facilmente la vostra desiderata.

Gia. Aspetta, aspetta cha, mo m'allecordo, qualmente Re Mida pur si trasformò in n'aseno, de modo, e de manera, cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare ancora io, cha songo cavaliero privato; tanto chiù di chessa sorte cha m'avite ditto, voi, Signor Astrolego mio. Ora suso alle mani; facite la forma, cha me trasformo.

Ale. Di grazia al tocco delle 24 ore, verrete a trovarmi nel palazzo dove io sto, che troverete ogni cosa in ordine.

Gia. Ed io in chesso miezzo boglio ire a studiare Apulcio nell'Asino Aureo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como m'haggio a governare, cha pe sì a esser aseno no 'n ce buole Capitania.

Lea Non molta con voi, perchè voi sete naturalmente.

Gia. Vaso la mano di V. S. Signor Astrologo mio: a rivederci, scavottolo vostro.

Ale Addio, Signor Gio. Luigi.

Lea. Va pur con la malora, pallon di vento che sei.

SCENA QUINTA

ALESSANDRO, LEANDRO

Ale. Chi vidde mai, Leandro, un uomo così sciocco come costui? Crederà anco ch' è calda la neve, e freddo il foco.

Lea. Crederà in fine quanto voi volete; ed io non mi maraviglio, che questo sciocco si lasci cadere nelle reti; ma stupisco d'alcuni che fanno il quantunque, quali pur traboccano in simili girandole, e non si avvertono che questi astrologi dall' altrui informazioni, e da una certa osservanza di parole e di gesti nostri, ci danno ad intendere con indovinare le cose della maniera che avete fatto voi col Napoletano, e non che sia così in effetto. Poichè intesi dire da mio padre, che era della professione: dove Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Ale. È vero circa le cose future, delle quali non è verità determinata, poichè le stelle inclinano, e non necessitano le cose di sopra; ma circa le cose passate, sappi che è propria virtù, e la scienza è vera. Dall'altra parte, che ne vogliam far noi di queste cose, essendo altro l'intento nostro principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, ch' è stolto colui che vede i fatti d'alcuni, e si scorda de' suoi.

Lea. Sì; ma come faremo, se il Napoletano ritorna a fare instanza per la bestiale transformazione?

Ale. Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, ch'io sento tentar l'uscio di casa. Avverti di seguire quanto abbiamo determinato insieme, perchè bisogna che io vada a ritrovar il Napoletano; essendomi messo in un soggetto maggior del primo; ed è mestiero che io me ne risolva. Fa come ti dico; e ritorna nel palazzo solito, chè t'aspetto con desiderio.

Lea. Aspettate, padrone, chè io ho pensato meglio. Poi che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito servono tante esperienzie in persona di Cornelia? Procurate di riaver la prima, e vada Cornelia in buon'ora, ovvero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, e il marito di lei Cornelia.

Ale. L'ingiuria di Cornelia e di Cammillo è grandissima, fatta a tempo che non correvano queste cose, ma a tempo che io l'era marito, e perciò bisogna che io me ne vendichi: e se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia moglie, non però disconverrebbe ad un mio pari, che ingannasse Alberto, al quale dovendosi restituire la più onesta donna di questo secolo, non saria giusto che io le dessi in cambio una in sospizion dell'onor suo. Dalla mia esperienzia ne risulterà una di due, o Cornelia sarà onesta, o no; se sarà onesta, potrò liberamente trattar questo cambio, e se non sarà onesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, e senza infettarne quel gentiluomo, goderò la mia desiderata Brianda. Sicchè sii esecutore, e non consigliero di quanto ho fermamente deliberato.

SCENA SESTA

LEANDRO *solo*

È pur vero, che gli uomini troppo savj cadono spesso in gravi pericoli, come si vede l'esperienza in persona dell'accorto e savio mio padrone, caduto già nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto più tenta ritrarsene. Ed è vero ancora, che questo male ti rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che un secco pensiero di pensar sempre novi pensieri, vane chimere, e false

immaginazioni. Mancava adesso il sospetto del Napoletano, per far volare tanto più il cervello del padrone! Io pur cerco come creato amorevole e fedele di ritrarnelo quanto posso, ma indarno m'affatico. Bisognerà che corra questa burrasca, in sin che il vento della verità rassereni il cielo, e acqueti il mare di tanti travagli. O mondo veramente mondo d'ogni bene; chè è pur bene in te, ma non lo dai come cosa propria, ma la depositi per qualche giorno, togliendolo poi quando l'uomo pensa di vivere più sicuro. In te non si trova stabilità, nè fermezza alcuna, che a pena posto l'uomo in possesso d'una cosa, ce la togli subito, non così tosto ci fai gustare il dolce, che diffondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Non passa giorno senza molestarci, e in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, più ci abbassi. Misero è dunque colui, che pone speranza in te, come è veramente misero, e infelice il padrone, che sperando esser in grembo delle grazie, si ritrova oggi il più discontento del mondo. Mi ha commesso che io debba persuadere alla moglie, ch'essendo venuto un Astrologo d'importanza in questa città, lo faccia venire in casa per pronosticare, e vedere come passeranno le cose sue; e con questa occasione spera egli discoprir paese, e certificarsi del tutto. Dio voglia che sortisca in bene, perchè il fondamento, che si fa sopra mobile, convien che rovini. Vo' gir dall'altra porta, giacchè da questa veggo uscir Magagna, acciò non essendo veduto dagli altri, possa comodamente parlarle.

SCENA SETTIMA

MAGAGNA, ERSILIA

Mag. Talchè . . . . .

Ers. Talchè con ragion mi dolgo, e posso dolere, che io sono la più scontenta tra le scontente giovani del mondo. Ahimè!

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti giova a niente, perchè ti bisogna venire al

monastero al tuo marcio dispetto. Cammina dunque, e lascia tanti talchè, se non vuoi che ti calchi con un calcatoppolo la coppola.

Ers. Eh, Magagna, il dolor non è perchè io vada al monastero; ma perchè mi manda in quest' ora così sola, senza compagnia di donne. Poteva pur tardar insino a domani.

Mag. Signora no, perchè dice quel proverbio: il mal, che tarda, piglia vizio. Avvertendosi la Signora, che voi bestialmente sete innamorata di Cammillo, farà bene a farvi passar di questa vita presente.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire.

Mag. Oh poffar, che m' era scappata!

Ers. Ritorniamo a casa; che se sarà così, mi contenterò volentieri, purchè mi conceda, che avanti la mia morte possa vedere, e parlare al mio dolcissimo Cammillo, il quale dà lume a quest' occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi, con le tue parole inzuccherate, farmi tornare indietro, ma t' inganni a fè. Cammina pure, perchè la vita presente non s' intende di farti morire; ma dipassarti di questa vita presente cattiva e trista, che menavi, a vita onesta e santa, come sarà al monastero.

Ers. Eh, Magagna, non si cangia pensiero per cangiar loco. Quanto più m' allontano dal raggio del mio sole, tanto più cresce in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Cammillo con zelo di matrimonio, e questo zelo è pur onesto e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accomodo questo pugnale, dubitando di qualche repentino assalto, perchè a colui che accompagna femmine bisogna andar vigilante.

Ers. Sicchè essendo questo mio zelo così onesto.... Ma che motivi son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, e provo come ho da investire, e offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Ers. E perciò sarà bene a ritornar a casa, che l' andar a quest' ora per queste strade sospette mi fa temere di alcuno inconveniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Cammina, e zitta.

Ers. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Ers. Beato te!

Mag. Non voglio.

Ers. Per grazia.

Mag. Non mi piace.

Ers. Per amore.

Mag. Cammina.

Ers. Per pietà, almeno.

Mag. Mica.

Ers. Or come sei crudele!

Mag. Crudelissimo.

Ers. Che ferro ti cadde dalle mani? Dove mi meni?

Mag. Orsù, già che siamo al luogo determinato in questa parte rimota, dove non saremo visti dalle genti, acconciati, Ersilia; e pazienza.

Ers. Che pretendi di fare?

Mag. Di rompere.

Ers.. Che?

Mag. Lo stame.

Ers. Che stame?

Mag. Vitale.

Ers. Che vitale, che vuoi?

Mag. Voglio.

Ers. Che cosa?

Mag. Pertugiare.

Ers. Che?

Mag. Il donne.

Ers. Che donne?

Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, e zitta.

Ers. Se pensi offendermi l'onor mio, morrò più presto.

Mag. Non voglio cotesto.

Ers. Ma che vuoi?

Mag. Entrare.

Ers. Dove?

Mag. Al cuore.

Ers. Di chi?

Mag. Sei stata mai uccisa tu?

Ers. Io no.

Mag. Hai parlato con nessun altro, che fosse stato ucciso?

Ers. Nè anco: perchè?

Mag. Acciò ti fossi informata della strada, per la quale si cammina alla morte.

Ers. Ahimè! mi avvedo che mi vuoi far morire.

Mag. Penso di sì.

Ers. E perchè, Magagna mio? e perchè tanta crudeltà?

Mag. Non ti bisogna più mio, nè crudeltà; raccomandati l'anima, e finimola.

Ers. Io morire? Io morire per le mani tue, Magagna, e perchè? che t'ho fatto io? qual cagion ti move? qual ragion hai?

Mag. Risolviti presto; e dimmi come vuoi che ti uccida; sotto, da mezzo, o di sopra.

Ers. Se non burli, Magagna, come è tuo costume, dimmi il vero, che cosa ti spinge a volermi uccidere? Io so, che non ti offesi mai, anzi ti ho giovato sempre. Da te, come da te, non hai cagione di farlo. La Signora, se bene è matrigna, e non madre, non sarà. Cammillo mio nè anco.

Mag. A che fine lo vuoi sapere, se a te non serve più di sapere le cose di questo mondo, avendo da passare all'altro? Acconciati su, cala la testa, e a perdonare.

Ers. Deh! ferma di grazia, fermati per cortesia, Magagna.

Mag. Son sordo.

Ers. Una parola.

Mag Non sento.

Ers. Sei Turco, sei Barbaro?

Mag. Turco, e Barbaro; levati, che ti do.

Ers. Eh! per vita tua, te ne prego, te ne supplico; ascolta una parola.

Mag. Or di' presto; chè non vorrei, che col tardare si raffreddasse il caldo del mio furore.

Ers. Dimmi di grazia, chi t'ha ordinato che mi uccide?

Mag. Pur siamo al medesimo; or leva, e non più parole.

Ers. È stata la Signora, Magagna?

Mag. Non so.

Ers. È stato Cammillo mio, che sdegnato forse dell'indebite ingiurie dateli per Cornelia, e d'averlo scaccia-

to di casa, comincierà a vendicarsi contra di me?

Mag. Non so.

Ers. Se sarà così, morrò contentissima, morendo in soddisfazion di colui, che per soddisfarlo, mi sarebbe poco pigliar mille morti per amor suo.

Mag. Vuoi altro che questo? Acconciati, e spediamola.

Ers. Fammi un'altra grazia, Magagna mio; legami le mani, e i piedi a questa colonna mezza rovinata, e ritorna a chiamar Cammillo; acciò lo possa pregare che mi uccida di sua propria mano, per morir contentissima; o almeno che io veda quegli occhi soavi prima ch'io muoia.

Mag. Quietati; chè non è Cammillo, che ti fa morire; ma per dirla in breve, la Signora Cornelia è causa che, amando più che la vita sua Cammillo, ella disegnava pigliarselo per marito, e tu avendoli guastato il giuoco per le mani, ti darà scacco matto di pedina.

Ers. E io morrò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre t'ho servita, e onorata sempre, s'era tale il tuo disegno, me lo dovevi dire: chè tu contenta e io contentissima restava in un tratto, bastandomi solo il mio Cammillo nell'istessa casa, dove se non come marito, l'averei almeno come Signore servito. Ahi che è vero, che nessuna matrigna fu buona!

Mag. Orsù, non più parole; fermati, che io alzo.

Ers. Aspetta un poco per pietà, infin che dica due altre parole.

Mag. Ma siano brevi, e presto, chè io intanto passeggio.

Ers. In che orrendo spettacolo ti vedi, Ersilia infelicissima! Oh cara mia madre, s'ora mi vedessi! Ed o Alonso, mio carissimo padre, dove sei? che riaccasandoti con Cornelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata tanto a questa crudele Medea! Vedi, vedi, che ora mi fa condurre al macello, e in man di chi? in man d'un vilissimo servo. Deh! spietata mia sorte, poichè volesti che io morissi di mala morte, dovevi far almeno, che io morissi o per man del mio Cammillo, o d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui! perchè non mi affogai nella culla? poichè per

amor io moro. Nè perchè mora mi doglio, ma perchè ferendosi questo petto, s' offenderà la bell' immagine del mio bellissimo Cammillo, che vivamente vi sta impressa. Perdonami, Cammillo, se per me pati questa offesa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amarti, t' ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga; non accade più aspettare. Io mi risolvo in ogni modo di darti.

Ers. Deh, Magagna, che crudeltà è questa? Che ti ho fatto io? ricordati pure, che tu eri servo di mia madre; pensa all' affezion grande, che ti portava mio padre. Considera che tu m' hai cresciuta sopra coteste braccia, e ora sarai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. È troppo il vero, ahimè!

Ers. Non sai, che sempre t' ho sovvenuto? Non ti ricordi che ti ho difeso? Chi riparava a' tuoi danni, se non io? La mia borsa non ti fu sempre aperta? Che m' hai cerco, che non ti ho dato? Insino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. È troppo il vero. Uh, uh, uh!

Ers. Io ti facevo mangiar per tempo; ti serbavo anco le reliquie della tavola; ti ho riputato da fratello, ti ho amato da sorella; e ora tu che dovevi essere il riparo della mia vita, il difensore della mia persona, hai animo di uccidere me povera innocente, infelice pupilla? Ahimè! come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, chè mi tiri l' anima dall' antiporta del cuore. Io me ne pento; ecco qua il pugnale, uccidimi tu, perchè il torto è il mio, la ragione è tua; ovvero mettiamo mano al rimedio per salvar l' uno e l' altra.

Ers. Il rimedio è facile. Lasciami andare, ch' io ti prometto partirmi di qua, con proposito di non ritornarvi mai più.

Mag. Aspetta, pensa, e poi fa, dice il proverbio. Come faremo, che io mi trovo promesso alla Signora di portarle la vostra testa con i vestiti insanguinati? E se io non eseguisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d' esser cacciato, perdo l' occasione di copular-

mi con essa. Perchè, per dirla, s'era appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entravo al suo arsenale, cioè che me la pigliavo per mogliera.

Ers. Or lascia fare a me. Non conosci tu quel sarto, che pratica di continuo in casa, ed era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Ers. Costui tiene un figliuolo, che scolpe al naturale. Andremo a casa sua, e con bell'arte faremo accomodare una testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, e con le mie vesti insanguinate mostrerai alla Signora di avermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella testa, e poi la nasconderai dove ti piacerà. Ed io dall'altro canto mi vestirò da uomo, tingendomi il volto e le mani da Moro per non esser conosciuta; e così tu averai l'intento tuo, e io ancora il mio; perchè sotto quell'abito finto, cercherò di servire, e di seguire dovunque andrà il mio dolcissimo Cammillo.

Mag. Buona, buona! mi piace a fè. Il negozio è riuscibile. Andiamo in casa del sarto; e acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, levati questo manto, mettiti la berretta e la cappa mia; chè io, mettendomi il tuo manto, parrò vedova sconsolata in veste negra, e voi Marfisa in abito succinto.

SCENA OTTAVA

LEANDRO *solo*

In questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che avendo io con bel modo persuaso la Signora Cornelia d'introdurli in casa l'Astrologo, se n'è contentata di sorte, che le par mill'anni di vederlo, e per ciò mi manda in fretta a chiamarlo. Ma che? Considero poi che molte imprese si perdono per negligenza, e molte per troppa diligenza. Dicolo a fine, che la gran diligenza del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perder l'onore, e forse la vita di più. Egli doveva starsi, e lasciare star questi capricci, da' quali non ne potrà venir altro che danno, altro

che vergogna: perchè molte volte la donna si mette in via di far male con la guida de' nostri vani sospetti e dalla poca fede, che mostriamo d'averle. Quanto a me ho fatto l'offizio che dovevo fare, e per mia difesa basterà di dir quel proverbio: attacca l'asino dove vuole il padrone. Dall'altra parte, considero che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito: e perciò s'alcuna cosa corresse tra essa e Cammillo, non abbia da dissimulare, e mostrar tutto il contrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perchè Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole, per farsi balbuziente; e così fingerà la voce e la favella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Cammillo, poichè l'ho conosciuto a certi segni esteriori, che nominandolo divien pallida, e sospira profondamente, pensando d'averlo discacciato; e, quel che importa, tenta che ritorni in casa. Io preveggo una gran rovina, e vorrei star lontano, ma non posso, perchè bisogna servire a chi sono obbligato. Pur nondimeno, gli avvenimenti delle cose sono varj, e non si può far pieno giudizio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a condurlo; chè, come si dice, le cose importanti le ajuta Dio con li Santi.

SCENA NONA

CAMMILLO, FLAVIO, *e* BIANCHETTA

Cam. Non posso comprender, Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi rivestissi da Cammillo, e lasciassi quei panni da schiavo, quali veramente mi si convenivano, poichè dalle fascie mi furon dati in sorte. Io godevo della mia risoluzione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'abito molto conveniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, e tu m'hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa: perchè?

Flav. Nè anco io posso immaginarmi, Bianchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiavo, mi rivestissi da Cosmo, e ritornasse a servire il Napoletano,

interrompendo il pensiero fatto per me di cercare luoghi solitarj ed ermi, per non veder più, nè sentir la crudeltà che mi usa la crudelissima Lavinia.

Bia. Sig. Cammillo, e Sig. Flavio, sete giovani, e la gioventù non ha freno, ma vi lascia correre disordinatamente. Attaccatevi sempre a' consigli de' vecchi, se volete star bene. Queste, che voi chiamate disgrazie, a rispetto dell'altre, ch'abbiam patito noi povere vecchie, sono a punto come il piscio del gatto a una gran pioggia; e noi, che patite l'abbiamo, abbiamo anco il rimedio; chè sapete pur quel proverbio, vanne al patito, e non al medico. State dunque di buon'animo, e lasciate fare a me, chè alla fine la pratica vince. Io vorrei che qui fosse il Signor Flaminio, che sentisse anch'egli il mio disegno; ma si partì senza farmi motto.

Cam. Il Signor Flaminio, rivestito che s'ebbe secondo l'ordine vostro, vide passar per strada non so che amico suo, e gli andò appresso, lasciandone detto, che l'aspettassimo in questa strada. Ma poich'egli tarda, potrete incominciar pian piano a discoprire il disegno vostro.

Bia. Primieramente voi m' assicurate, che Flaminio si contenta che io negozj a mio modo con Lavinia sua sorella.

Cam. Sicuramente; perchè oltre che ci siamo di nuovo confederati insieme, e stretti in una indissolubile amicizia, lo desiderava anch'egli per esser il Signor Flavio della sua qualità, e che la ricerca poi per moglie; avvegnachè Lavinia non gli sia sorella ma figlia alla sua matrigna.

Bia. Sia lodato Iddio! Mi piace certo, perchè se bene io faccio questa professione, non vorrei esser passata per ruffiana, a tempo che le parti non fossero d'accordo.

Flav. Saviamente, affè! Or dite.

Bia. Non bisogna di dire, ma di fare. Rimettetevi qui dietro, chè io vo' prima tentar Lavinia, e vedere, che quando le mie persuasioni non basteranno, la farò cadere con la sua lotta, e allora conoscerai, Signor Flavio, ch'è stato necessario vestirti da Cosmo. Appresso anderò da Cornelia, e conoscerai, Signor Cammillo,

che quanto ho fatto, non è senza grandissimo mistero. Ma però desidero una cosa da voi.

Cam. Comandate.

Flav. Disponete.

Bia. Per mia rimunerazione, cedetemi quanto caverò di sotto a Cornelia.

Cam. Di grazia.

Flav. Come voi volete.

Bia. A rispetto poi di Flaminio, non vi occorrerà troppo manifattura, perchè, aggiustati i pesi tra voi e Cornelia, possiate dopo disporre Ersilia a condescendere all'onesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz'altro.

Flav. Dite benissimo.

Bia. Orsù fermatevi, che io vado: e secondo il bisogno così vi accomoderete alle parole mie; e tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà oggi con effetto il tinto de' vostri cuori.

Cam. Così speriamo.

Flav. Così confidiamo.

SCENA DECIMA

Bianchetta, Lavinia, Cammillo e Flavio *da parte.*

Bia. Io batterò l'uscio; e voi all'erta, perchè abbiamo una bella comodità per l'assenza della madre, che l'ho vista già in casa della Signora Quintilia. Tic, toc, tic, toc.

Lav. Chi è? chi batte?

Bia. Son io, figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lav. Aspettate pur, Bianchetta mia, che adesso vengo.

Bia. Quando le cose hanno buon principio, sta fatta la metà. Che dite, Signor Flavio?

Flav. Ahimè!

Bian. Voi sospirate?

Flav. Sospiro, perchè natura, facendola così bella, non la doveva far sì crudele.

Bia. Riposatevi, che col tempo e con la paglia si maturano le nespole. Ma olà, cheti, chè già viene.

Lav. Che cercate, Bianchetta? Dite di grazia brevemente quanto avete da dire, perchè sto sola in casa, e non vorrei che la Signora madre mi cogliesse sola in porta.

Bia. Sarò breve; e così breve faccia Iddio la vostra ostinazione, e lunghi gli anni a voi e a chi v' ama con perfetto amore.

Lav. Se non m'avete a ragionar d' altro, che d'amore, fate fine, e ritornate quando volete a casa vostra.

Bia. E perchè? sete voi di stucco? Voi sete pur di carne e d'ossa, così ben composta, e formata dalla natura, che a viva forza bisogna, ch'Ivi s' annidi Amor con arco e strali.

Lav. L'amor mio è la risoluzion fatta di viver casta e vergine.

Flav. Ecco nuova invenzione, di farmi affatto disperare.

Cam. Fermatevi, che Bianchetta salderà ogni cosa.

Bia. Buona e perfetta risoluzion per certo; e non men di questa è l' altra, che io vi propongo, qual' è il matrimonio.

Lav. Io già ho eletta la prima, e non mi curo dell'altra.

Bia. La prima fu di maritarvi, e perciò amasti Cammillo, e perciò Flavio amava voi.

Lav. Cammillo non fu giammai amato da me; non l'amo, nè l' amerò. Di Flavio non accade parlarmi, perchè merita di stare perpetuamente in galera, dove si trova al presente.

Cam. Ecco, Flavio, la mia innocenza.

Flav. Ecco, Cammillo, la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flav. Una speranza mi resta, di non sperar più salute.

Bia. Se pensate ingannarmi, così vecchia, come io sono, v' ingannate di lungo, Signora Lavinia mia. Io so molto bene quel che dianzi diceste a quelli tre poveri schiavi, che eri maritata con Cammillo, amato tanto da voi, desiderato anco dalla Signora Madre.

Lav. È vero, che io dissi così, per levarmi dinanzi quei fastidiosi e importuni, e acciò lo scrivessero a Flavio, per farlo tanto più crepar di doglia, e principalmente per contentar mia madre; ma la verità non fu così, nè

tale è la volontà mia, avendo nell' animo altro che Cammillo.

Cam. Ti ringrazio, tempo, che col tuo spazio discopri la verità.

Flav. Ti ringrazio, tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperar la durezza sua.

Bia. Io non intendo ragionarti di Cammillo, perchè per non sapersi chi è, donde ne viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dite di Flavio, giovane, bello, ricco e unico al padre? Che t' ha fatto quell' infelice, che lo strazj in tanti modi, che tenti di farlo morire?

Lav. Se io pensava, che tu m' avessi a ragionare di Flavio, non calavo a basso per tutto l' oro del mondo; e se non vuoi altro, addio.

Flav. Ahimè!

Bia. Ferma, scioccherella che sei, e pensa bene che questi capelli d' oro, queste ciglia d' ebano, queste guancie di rose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, questo collo di neve, e questo petto di latte, diverranno col tempo bianchi, bige, pallide, livide, nere, affumate e oscure. Anch' io, come sei tu, son nata bella; anch' io, come fai tu, feci la ritrosa, la rigida, la crudele: ma nell' ultimo fui vinta dall' umiltà grande, dal soffrir lungo, e dal patir molto del mio gentilissimo amante: e avvertita del mio errore, bestemmiai il tempo perso, e la mia sorte, che non mi diede persona, che m' avvisasse di queste cose. Sicchè, prendi l'avviso, giacchè l' hai; e muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. Oh come dice bene!

Flav. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, e odi.

Lav. Dimmi un poco, Bianchetta, non ti son pur divenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, livido il labbro, neri i denti, affumato il collo, e scurato il petto? Che importa dunque d' esser crudele, o pietosa, se sarà tanto così, come così?

Cam. Quest' è un bel passo da sciogliere.

Flav. Se ben lo scioglie, non farà niente.

Bia. Importa, figlia mia, che non ti renda ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante grazie, di que-

sti tuoi doni, per esser pietosa, e non crudele. Che se altrimenti fosse, t' averebbe dato coda come a serpe, unghie come a grifone, veleno come a basilisco, piedi come a cavallo, bocca come a leone, e denti come a cignale. Talchè dispensa meglio questi doni, e muta, muta pensiero semplicetta che sei.

Lav. E non son ben dispensati, stando così senza maritarmi?

Bia. Sariano ben dispensati, figlia mia, quando da principio ti fossi eletta questa strada, andando in monastero, senza dar occasione d' ingannar le genti. Ma poichè sei rimasta nel secolo, è forza che ti mariti, e goderai il dolce nome di madre, il gusto soave de' figliuoli, e il perpetuo contento del marito.

Lav. Quando ciò fosse, mi risolverei d' amar altri che Flavio.

Flav. Intendi?

Cam. Taci.

Bia. Che t' ha fatto quell' infelice? Forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? e forse non t'ama più di nessun'altro? Quanti guai ha patito, quante miserie ha scorse, e pate, e scorre oggidì per amor tuo! Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lav. Orsù, Bianchetta mia, vinta dalle tue ragioni mi risolvo....

Bia. Di', figlia mia, di'.

Lav. Ad amare....

Flav. Oh Dio!

Cam. Aspetta.

Lav. Con tutto il cuore....

Flav. Oh se foss' io!

Cam. Ferma.

Lav. Colui, il quale....

Flav. Ohimè!

Bia. Perchè non seguitate? avete pur detto che volete amare?

Lav. Sì.

Flav. Ma non Flavio.

Cam. Eh, senti.

Bia. Sete mutata di colore; che cosa avete?

Lav. Ahimè!

Bia. Voi dite che volete amar con tutto il core.

Lav. Sì.

Bia. Colui, il quale....

Lav. Sì.

Bia. E questo quale è Flavio?

Lav. No.

Fla Non tel diss' io?

Cam. Oh crudeltà!

Bia. Ma chi è; ditelo liberamente, che io vi prometto di interporre l'ajuto e consiglio mio per farvi servigio. Dite dunque chi è?

Lav. L' istesso.

Cam. Senti.

Fla. Ma non io.

Cam. Eh!, sì.

Fla. Vedrai.

Bia. L' istesso ch' io t' ho detto; cioè Flavio.

Lav. No.

Fla. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà!

Bia. Ma chi?

Lav. L' istesso, che ho amato, e amerò sempre come voi sapete. Dico il mio Giovan Lui....

Fla Ah non potè finir Gi Gi, per la dolcezza che sente! Oh cruda più che la tigre!

Bia. Dunque volete cangiar questo per quello? Val più un pelo di Flavio, che cento Giovan Luigi.

Lav. Amor me l' impresse nell' animo, che nè lima d' altrui persuasione, nè scarpello di maledicenza me lo scancelleranno mai del cuore.

Bia. Orsù, poichè così vi piace, a me anco piace: state allegra, che vi servirò di modo tale, che questa sera averete in casa il vostro Giovan Luigi.

Lav. Volesse Dio!

Bia. Così sarà, e intenderete. Io so che egli non v' ama.

Lav. È vero; il crudelaccio!

Fla. E voi la crudelissima.

Bia. E so di più, che egli ama Pasquina.

Lav. È vero.

Bia. Oh che bel colpo da maestro, che farò! Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicizia con Cosmo servitore del Napoletano. Non lo conoscete voi?

Lav. Conosco.

Bia. Oh se costui per buona sorte mi capitasse ora avanti, saria molto al proposito.

Cam. Va innanzi, Flavio.

Fla. Già mi mettevo in via.

Bia. Ma eccolo: oh che buona fortuna!

Fla. Tutt'oggi vado attorno, e nol posso trovare. Infine quando si vuol un uomo, non si trova, e quando non si vuole non te lo puoi levar dinanzi. Vedrò se fosse colà.

Bia. Cosmo, o Cosmo. (*Qui Pasquina viene in finestra, vede, e tace*).

Fla. Chi mi chiama? Oh sei tu, Bianchetta? Vi è la Signora Lavinia ancora? Bacio le mani di V. S.

Lav. Ben venga il mio Cosmo.

Fla. Mio? è troppo grazia questa, che s'io fossi vostro, non anderei così come vado.

Lav. Dico mio, chè tu sarai il mio medico, se tu vorrai.

Fla. Così fosse servizio a V. S. di accettarmi, come io servirei volentieri per medico.

Bia. Or lasciamo questo, e intendi bene quel che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamente Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore.

Fla. Così nol sapessi. Or dite.

Bia. Per condurlo qui in casa della Signora Lavinia, tu fingendo, gli dirai che Pasquina è inchinata già alle sue voglie, e desidera che se ne venga in forma di molinaro col sacco in spalla, come se venisse a pigliare il grano: ed entrato, si rimetta dentro la prima camera terrena, dove troverà nascosta Pasquina.

Fla. Ben: che faremo per questo?

Bia. Faremo così, che in luogo di Pasquina, si riporrà nascosta lì dentro la Signora Lavinia; dove standosi al buio, credendosi il Napoletano far con Pasquina, farà con Lavinia; intendi?

Fla. Intendo; perchè no? Anzi vi prometto servire adesso, adesso.

Bia. E sarai rimunerato di così buon'ufficio.

Fla. Questo ufficio veramente non è mio; ma sarò ruffiano a me stesso, per servire alla Signora Lavinia.

Lav. Ti ringrazio infinitamente: e se mai il Signor Giovan Luigi sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in casa, ti farò conoscere con effetto che sarai tu il padrone di quanto tengo.

Fla. E perciò io mi conduco a servirla, che se fosse in altro modo, non mi ci coglieresti.

Bia. Orsù, le cose sono in rassetto; andatene sopra, Signora Lavinia, e mettetevi all'ordine che fra poch'ore sarete soddisfatta.

Lav. Mi raccomando, e in man vostra ripongo l'onore, e la vita mia.

Bia. Riposatevi, che sarete servita. Orsù che fai, che pensi, Flavio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artifizio mio? Concludi, corri, va, mettiti l'ale, e trova un'abito di molinaro, col sacco, e barba posticcia, ed entra in luogo del Napoletano in quella camera, dove poi non si troverà Giovan Luigi con Pasquina, nè Lavinia con Giovan Luigi, ma una coppia di voi felici amanti.

Fla. Sarei veramente felice quando entrassi come Flavio, e non come Giovan Luigi.

Bia. Pazzo, che sei! Sai tu come diceva la buona memoria di mia madre? Come la donna dolcemente prova, lascia la strada vecchia per la nova. Intendetemi ancor voi, Signor Cammillo.

Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro mirabile artificio.

Fla. Orsù, io vado, e permetta il cielo, Signor Cammillo, che abbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'ora, e speriamo amando. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

Bia. Molto più che bene. Andiam di qua, che sento aprir la porta di Cornelia con molta furia, non vorrei che fossimo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA UNDECIMA

CORNELIA *sola*.

Incauta, e misera che io sono! Che faccio? Chi mi trasporta? A che fine son qui? Dove ne vado? Che penso? Che parlo? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo: ogni luogo mi attrista, ogni pensiero mi annoja, ogni parlar m'affligge, s'io non veggio, s'io non penso, s'io non parlo di Cammillo mio Vorrei ire dove egli sta, pensar col suo pensiero, e parlar con esso lui, ma non posso, infelice me! che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo doveva scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia! Che volevi più? Lo spazio di tanti mesi, che segretamente l'avevi amato, s'era rinchiuso in un punto solo, che dicendo di sì a quei schiavi suoi fratelli, Cammillo era pur tuo. È vero che ti giovava la morte di Alessandro, per aver più sicuro il giuoco; ma nol potevi eseguire, dubitando che Cammillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa che non ti era niente, che egli ti amava, ti voleva, ti adorava; perchè l'odiasti? perchè lo scacciasti? Deh! misera, ecco da un inconveniente seguir l'altro. Puotè tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che esponesti a morte Ersilia, quella povera figliuola, che al presente sarà stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno, che posso fare, se Amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur lo strologo ad assicurarmi, che Cammillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, e muora Ersilia, muora il mondo, e muora io, che morrei felice, morendo in grazia di colui, che negli occhi soli ha tutte le grazie sparse.

SCENA DUODECIMA

BIANCHETTA, CAMMILLO, CORNELIA

Bia. Eccola appunto che sta sola in porta, come noi vogliamo: fermati, che io vado.

Cam. Così farò; e voglia il cielo che riesca il disegno nostro; ma ricordatevi di non pubblicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poichè il negozio passa ancora secreto.

Bia. Volete imparare alla gallina a raspar, voi? Cheto, e senti. Oh che pietà! Oh che fallo ha commesso, morir senza causa? Povero giovane! Cornelia dolente, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè! Bianchetta parla di morte, morir senza causa, e parla di giovane. Costei sarà del certo Ersilia. Misera me! siamo scoperti.

Bia. Mi scoppia il cuore, pensando con qual pietà, con qual'umiltà chiedeva aita, e cercava soccorso. Deh! se in me fusse la forza, com'è l'animo, l'avrei tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so dove.

Bia. Deh, Signora Cornelia, sete qui? a tempo vi trovo, ma trovar non vi vorrei, dovendovi dir cose di tanto dispiacere. Giovane infelice!

Cor. Bianchetta, tu piangi? Che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bia. La giusta occasione, che m'invita a piangere, mi fa ingorgar le parole, che non possono uscir dalle fauci. In che parte, ahimè! in che parte di Tartaria, ahimè! Piangi ancor meco, misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi ch'io pianga senza saper la causa del pianto?

Bia. Non lo sai, no? lo sai molto bene; ma fingi di non saperlo; era pur del sangue del tuo marito, e ti voleva tanto bene, che non dovevi comportar la sua morte.

Cor. Che dici, Bianchetta?

Bia. Dico, che per un minimo sdegno non si doveva mandar a morire: dovevi aspettare, chè il tempo avrebbe accomodato ogni cosa.

Cor. Ohimè! sallo altri che tu, Bianchetta mia?

Bia. E chi altri volete che lo sappia? L'infelice non conosceva altri che me, a me si raccomandò con gli occhi pregni di lagrime, e diceva sospirando: Aiutami, Cornelia, Cornelia mia, aiutami.

Cor. Se mi ami, Bianchetta mia, come credo, taci, e tie-

ni secreto, e prendi da me quel che vuoi, che quanto è fatto, è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè! costei mostra saper la morte mia, e ne gioisce.

Bia. Ben fatto, ah? e che crudeltà è questa? è ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bia. Un'innocente?

Cor. Nocente.

Bia. Come nocente? In che t'ha nociuto? non t'ha sempre onorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bia. Dunque perchè nocente?

Cor. Perchè amava chi non doveva amare.

Cam. Oh Dio! che sento? Costei averà dato ordine di farmi uccidere, e si pensa sia eseguito l'effetto. Così sarà. Parla di me certissimo, poichè dice, amava chi non doveva amare, cioè Lavinia.

Bia. Io non vi intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doveva amar voi?

Cor. Sì.

Bia. Dunque ha fatto bene.

Cor. No.

Bia. Come no?

Cor. Non accade dir altro; basta che s'ha meritato la morte.

Bia. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciate la collera, ajutate, soccorrete, che avete tempo di poter aiutare, e soccorrere.

Cor. Come tempo? Dunque non è seguito l'effetto? Dunque ancor vive?

Cam. Non tel dissi, che era io?

Bia. Vive, si raccomanda a voi, con animo di vivervi sempre soggetto.

Cor. Deh Magagna, Magagna.

Cam. Intendo già. Magagna era il traditore.

Cor. Dovevi eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bia. Signora Cornelia, di chi parlate voi?

Cor. E tu di chi parli?

Bia. Io parlo di quel povero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? ed Ersilia dove sta?

Bia. Che Ersilia? che Magagna? Che dite di Ersilia, e di Magagna? Io dico di quell' infelice Cammillo vicino a morte, se voi nol soccorrete ad un tratto.

Cor. Ohimè! Cammillo? e dove sta Cammillo mio?

Cam. Quel mio importa; o Amore, ajutami.

Bia. Nella carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè! e perchè?

Bia. Perchè il povero giovane, avendo inteso da non so che schiavi, che V. S. l' aveva discacciato di casa, si mise in tanta disperazione, che scorrendo la città capitò in un luogo, dove in quel punto era stato ammazzato un uomo; e sopravvenendo la corte, e non trovando altro che lui, lo prese, e menò in prigione. Egli, perchè stava nel caldo della sua disperazione, confessò averlo ucciso per assassino, e così è stato condannato alle forche. Al presente avvertito dell'errore, e principalmente, che il morire è una mala cosa, si duole, si macera e si consuma che morrà senza colpa e senza ajuto di nessuno. Io passando di là, lo vidi, ed egli mi si buttò al collo con le braccia del cuore, non potendo con le mani, legate a torto da quei lacci, e mi pregò strettamente che vi pregassi che l'ajutaste, poichè potete ajutarlo.

Cor. Deh, Cammillo, Cammillo, meriteresti la forca da senno, per la tua ingratitudine, per la tua infedeltà. Non però, vinta dall'amor grande, che io ti porto, voglio in ogni modo ajutarti. Ma che rimedio vi sarà, Bianchetta mia?

Bia. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s' impastano tutte le cose.

Cor. Che? non v' intendo.

Bia. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bia. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, non mi curo di buttar via la roba, e appresso la vita. Dilli che stia di buon' animo, che appresso manderò il mio procuratore per ajutarlo con li denari, e con la ragione che tiene, perchè non deve morire, non avendo colpa.

Cam. Io mi ravvivo tutto. Oh come falliscono spesso li giudizj nostri!

Bia. Signora mia, il pericolo sta nella tardanza, e perciò siate contenta di dare a me il recapito, perchè dove comparisce il Marchese di S. Croce, non servono li procuratori.

Cor. Dite bene; aspettate, che vado a pigliar i denari.

Bia. Ecco due tordi ad un laccio. Che dite, Cammillo? non son io valorosa più delle Amazzoni? Avremo denari freschi, speranze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua memoria di un'opra così rilevata. Ma che faremo appresso?

Bia. Fermati, metti l'ale, e poi vola, e vola pian piano, che chi camina pian piano, tu sai che fa buon passo. Ma, olà, rimettetevi nel pagliarotto, che già torremo i tordi, per noi fatti tornesi.

Cor. Prendi, Bianchetta; torna presto, soccorri quel misero, che scampando uno, scamperai due vite, sostenute già da un palo, e dilli ch' io per troppo am.... am.... Ahimè!

Bia. Ahimè, tramortì, cadde! che farò? Cornelia, Cornelia?

Cam. Tristo me! vita mia, cuor mio, Cornelia cortesissima, che col pensiero di salvarmi, ne morrai tu degna di viver sempre, lascia i rispetti, dispetti e sospetti, chè vengo, alma beata e bella, per seguirti ovunque ne andrai. Deh! sorte inimica, per brevi punti amica, torna ti prego a pacificarti meco con uccidermi tosto, acciò morendo insieme, possa dir con ragione:

Dolce mi fu, mentre la vidi in terra;
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Cor. Cammillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Cammillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei viva?

Cor. Viva per viver sempre a te, che sei la vita mia; e tu come sei vivo, s' io t' avevo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre sarai tu viva, perchè sempre m' avvivi col tuo vivace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose appieno.

Bia. Ite a goder, amanti, che io stipo i contanti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LAVINIA *sola*

Prima che io vada nella camera terrena, dove starò aspettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per vedere se mia madre, o altri sopravvenisse; ma poichè nessuno vedo, vado più sicura nel campo, dove Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè! chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi va per l'ossa? e chi mi vieta che non vada? Mi avvedo, misera, che Amor e Onor contendono insieme. Amor consente; Onor disvia. Amor accende; Onor agghiaccia. Amor permette; Onor vieta ch'io non vada. Ahi! che tra 'l sì e 'l no; tra male e bene; tra fuoco e ghiaccio; e tra senso e ragione finalmente mi trovo. So, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, e non lasciar Flavio, che mi segue, è male l'amor di quello, sta bene l'amor di questo. Il fuoco dell'uno non arde; il ghiaccio dell'altro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi raffrena. Non so che mi fare. Aiutami, Cielo, chè in te sperando spero; e se ben vado, farai che resti salvo l'onor mio, e che io risponda all'amor di colui, che di ragione deve esser amato.

SCENA SECONDA

FLAVIO *solo, vestito da Molinaro.*

Ecco pur, cieco e semplice Flavio, che inavvedutamente corri alla tua morte. a guisa di cieca e semplicetta farfalla, che vaga del lume, suol volar su gli occhi altrui, che fastidito nell'ultimo dagl' importuni assalti, l'uccide. Così tu, misero, per godere il lume del tuo vivo sole non t'avvedi, che Lavinia fastidita al fine della tua importunità, e maggiormente da que-

st' abito, che porti addosso, ti caccierà via; e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo; e del certo ne morrò. Infelice me, non tanto per causa del mio danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica! Ma poichè Amor mi ha posto come segno a strale, è forza che io mi esponga a quest'altro pericolo, che sebbene l'uomo misero non crede a gran speranza; dopo la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno: e in fine, che non può far un cuor continuo amando? Entrerò pure.

SCENA TERZA

FRANCESCHETTO *solo*.

Così si fanno le belle burle. Cammillo credeva d'aver colto il pero; ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo vidi entrare in camera con la Signora madre, pensai subito alle triste miserie, che se ben son figliuolo, nacqui con li denti in bocca, e m'avverto d'ogni cosa. Canchero! che dolci bacini si davano l'un l'altro; e allora pian piano volevano serrar l'uscio; ma mi misi a piangere, e gridar forte; in tanto che la Signora madre uscì fuora, per saper la causa del mio pianto. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggendo, e ella appresso, mi ridussi sotto la cantina, dove presto, presto gettai un sasso nella cisterna, e poi subito con un salto passai da quell' altra porta, lasciando mia madre gridando, figlio mio, che sei caduto nel pozzo? E facendomi sopra, di nuovo serrai destro, destro la camera, dove stava Cammillo disteso sul letto: io lo serrai con questa chiave, che porto meco. Adesso che il merlo è in gabbia, e non potrà entrare in selva, vuo' riferir il tutto a quell' uomo, che trovai con Leandro, perchè mi parlò un'altra volta in piazza, e mi promise un cappello con le piume, e mill'altre cose, pur che io gli dicessi quanto si fa in casa. Alla fè ora che sta sotto le reti, li voglio schiacciare il capo, ed io averò il cappello con le piume bianche; e mia madre possa perder l'anche.

SCENA QUARTA

PASQUINA *sola*

O che bel colpo! In un taglio troncherò due rami, la superbia di Lavinia, e l'importunità di Gio. Luigi. Quella imparerà a non batter più le serve; e questo di non travagliar le donne da bene. Così pate chi presume troppo, così merita chi disturba i fatti altrui. La vecchia traditora ha ordito la bella tela; ma io gli ho rotto il subbio nelle mani, di modo che non lo potrà più avvolgere. Intesi già tutto il concerto allora, quando mi trovai a tempo in la finestra: chè ora ho messo il cardine su la porta della camera, dove prima era entrata Lavinia in loco mio, e dove appresso è entrato il gentil molinaro, di modo che non potranno uscir fuora, mentre che io vado a chiamar la madre, il padrigno, e il fratello, per far castigar l'uno e l'altro. Dice ben quel proverbio di M. Alberto: Chi nuoce altrui, paga col tempo i falli sui. Vado di qua, chè la strada è più corta.

SCENA QUINTA

FLAMINIO, MAGAGNA

Fla. Tu sai, Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili; e perciò t'inganni, se pensi passarla con le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più m'inciti a saperlo. Risolviti dunque, e lasciami vedere, poichè l'animo mi predice non so che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V. S. Per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire, certe coserelle di femmine; e sapete che le femmine voglion le cose coperte, servendosi di quel proverbio: A latte coperto non vi cadono mosche.

Fla. Parole: son risoluto già, non ti credo; leva via quella cappa. Che hai? Che porti sotto?

Mag. Aspetta, Signor Flaminio. Vedi, che non si assaltano gli uomini da bene in istrada; vedi che in Roma si

fa la giustizia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io.... Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere; chè sebben io son povero, e tu sei ricco, la giustizia val per tutti.

Fla. Vedi, che io ti romperò la testa, se mi replichi, furfantone che sei; levati di là, passa di qua, scopri, lascia che io veda.

Mag. L'uomo incappa sempre dove non vuole. Orsù facciamo conto, che l'avessi veduta. Che ti gioverà a veder li fatti d'altri? lasciami andar di grazia, che sarà meglio per te.

Fla. In somma, è perduta la cortesia, che s'usa con villani. Vedrò da me stesso che fardello hai sotto. Queste son vesti di lutto, e mi paiono quelle della Signora Ersilia. Come stanno così bagnate? Ohimè! le mani mi si tingono di sangue: che sangue è questo?

Mag. Signor, è sangue, è sangue, Signore, e così per buona sorte è sangue.

Fla. Io so molto bene che è sangue, ma di chi? e donde è causato?

Mag. È causato, verbi grazia, io.... tu.... perchè, avendo.... il quale.... Ahimè! non so che dire.

Fla. Tu non mi darai più la burla, scuopri via, scuopri via; tu tremi? Che bacile è questo? Ohimè! tristo me, sconsolato me! che veggio? Questo è il capo di Ersilia mia, ed è pur esso, meschino me! che cosa è questa? Chi mi t'ha tolto? Chi t'ha separato da quel bellissimo corpo, anima mia? Ersilia mia cara! Magagna traditore, che tradimento è questo? Chi l'ha uccisa?

Mag. Quello, che è spirto, e sparte, e spunta, e sprezza, e spezza.

Fla. Deh, vita mia, tu viva e crudele causavi la mia dolce morte; adesso morta, e dispettosa cagioni l'amara vita mia; allora desiderava di vivere, e sperava che col tempo si riscaldasse il tuo ghiaccio; ma ora, che fredda ti tocco, vorrei morire, e non posso. Anima bella, so che sei in parte, dove discopri il vero; tu già discopri che mi fosti spietata, che io soffriva amando, e che pietà, e non vendetta cerco. Chi dunque si vendica di te, s'io era l'offeso, e ti pregai sempre la vita?

Chi mi t' ha morta, o vita mia? Come vive chi è stato causa della tua morte? E tu, boja infame, perchè l'uccidesti? Dimmi, e dammi conto del perduto mio bene.

Mag. Parla onesto, Signor Flaminio, che io non sono nè boja, nè infame, ma gentil' uomo, come tutti gli altri gentil' uomini, se ben mi vedi così misero per mia volontà: e s'altri pretendono d' esser nobili di quarti, io son nobile di tumolo, che importa più. E senti la ragione.

Fla. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi l' origine, l'autore, l'esecutore d' un fatto così empio, così scellerato.

Mag. L'origine della casa mia, qual' è Stoppiello, principiò in Magagna Stoppiello seniore. Da Magagna nascè Muccio, e si fece un quarto. Da Muccio venne Stuccio, e furon tre Stoppielli. Stuccio generò Succimuccio, ed eccoti un mazzetto. A Succimuccio successe Miccio, e sono cinque Stoppielli. Miccio sfoderò Sticcio, ed ecco tre quarti. Da Sticcio uscì Cacamiccio, e abbiamo sette Stoppielli. Cacamiccio cacò me, ed eccoti un tumolo. Ora vedi mo se allo Regno di Napoli ci è una casa così principale, come è la mia.

Fla. Sia come si voglia; io pretendo solamente sapere, chi è stato il crudele, che uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa menzione di questa casata, quando disse:

Giunto Alessandro alla famosa tomba.

Tomba, cioè tumolo.

Fla. Or poichè non mi vuoi dir il vero, e te ne stai burlando a tempo, che il caso è lagrimevole, e il luogo così pubblico nol ricercano, intendo partirmi e portar meco questa reliquia, acciò possa farti castigare dalla giustizia; chè se ben io avevo determinato vendicarmi con questa spada, non però pretendo saper primieramente li complici, e fautori.

Mag. Ah, ah, ah, ah!

Fla. Tu te ne ridi? e perchè?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far proprio come fa il coccodrillo?

Fla. Io non t' intendo.

Mag. Il coccodrillo dopo aver ammazzato l'uomo, se lo mette a piangere.

Fla. Lo so, ma nè anco t' intendo.

Mag. Ah, ah, ah! Ora mi è sovvenuto un garbuglio grande per ricuperar la testa, e per levarmi dinanzi Cammillo.

Fla. Con chi parli? perchè ridi? Che dicesti di Cammillo?

Mag. Cammillo, e tu sarete molto ben gastigati: e a questo fine io portava copertamente le vesti, e il capo d'Ersilia al Governatore per farvi gastigare, e punire come omicidiarj delle povere femmine, che prima le uccidete, e poi le state a piangere.

Fla. Che sento? Che dici? Cammillo dunque l'ha uccisa?

Mag. Cammillo e tu, uomini da bene che sete. Bell'onore vi avete acquistato in uccidere questa povera figliuola, che era un pane di zucchero, una semplice colomba, e una donna senza fiele.

Fla. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore e fraudolente di Cammillo. Dimmi, di grazia, tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Cammillo discacciato dalla Signora per conto d'Ersilia, e tu sdegnato che non t' amava, sete venuti insieme questa mattina travestiti in casa, e crudelmente troncandole prima il capo, l'avete poi percossa con più ferite. Ahimè! che in pensarci mi si schianta il cuore.

Fla. Eri tu allora in casa?

Mag. Era pur troppo: ma che potevo fare, io solo servitore, e vecchio, contro di due padroni, e giovani? tanto più, che la Signora Cornelia dormiva.

Fla. E conoscesti me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene, per rispetto del pappafico, che avevi in faccia. Ma Cammillo, stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Fla. Dunque dici affermativamente, che sono stato io?

Mag. Perchè Cammillo diceva dálli, dálli, Flaminio, beviamoci il sangue di questa crudele; ed ella sfortunata non potè dir altro, eccetto: e tu ancora, Flaminio? Ah! Flaminio, e tu ancora? Quasi volesse dire, che t' ho fatto io? perchè mi uccidi, Flaminio?

Fla. Oh gran tradimento, oh traditor crudele, oh fatto degno di mille vendette! Innocente fanciulla! Io vendicherò la tua morte sopra dell' empio omicida, e del compagno ancora, qual credo sia stato Flavio, poichè insieme si partirono, non curandosi di me. Io crepo di rabbia. Non posso contenermi. Vo' partir di qua. Ecco, Magagna, il capo. Vattene a casa. Conservalo in mio nome, che senza cercar giustizia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami, Signor mio. Confesso aver errato, perchè in nominarvi Flavio, mi son ricordato di quel vigliacco di Cammillo, che diceva, dilli, dilli, Flavio, e non Flaminio; la somiglianza delli nomi me t'ha fatto incolpare a torto. Orsù, conoscendo che farai subito l' effetto contra quei furfanti, mi risolvo andar in casa, e comunicando il tutto con la Signora, son certo che le piacerà la determinazione di V. S. Mi raccomando, con avvertirla, che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Fla. Vanne pure, chè io, vagando con l' intelletto, non posso aver luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fè! Chi scampa un' ora, cent' anni vive. Io ne ho scampato una, e farò campare poco l' altro. Entrerò da questa porta, giacchè da quella strada veggo venir non so chi.

SCENA SESTA

CAMMILLO ED ERSILIA *vestita da Moro.*

Cam. Poichè Cornelia è perfida e crudele, dirò che ognuno è perfido e crudele. Io credevo fermamente, che l' amor suo fosse vero, e che avesse di me pietà; ma fu finto l' amore, fu cruda quella pietà. Ella m' introdusse bellamente in camera; ma uscendone poi, mi serrò dentro, con animo senza dubbio di farmi uccidere, come ha fatto della povera Ersilia. Ma Dio che spesso gli innocenti ajuta, mi mise in cuore che io calassi dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur salvato illeso. Onde ella, ritornando con gli assassini, resterà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel

giovinetto Moro, che timido e sospeso se ne vien di là?

Ers. Le pene mi son care, e li martirj mi son dolci per te, caro e dolce mio bene. Ma, eccolo sbigottito, e pauroso. Ohimè! tremo, e temo; m'accosterò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella, Roma è buona, ma per me non suona. Addio, quel cavaliero.

Cam. Addio, quel giovinetto.

Ers. Godo almeno d'un saluto furtivo.

Cam. Che cerchi? che pretendi? perchè ti volgi in là?

Ers. Cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi volgo, conoscendomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schiavo. Sei nato in Roma?

Ers. In Roma.

Cam. Sei schiavo, o libero?

Ers. Libero per nascimento, ma schiavo per volontà.

Cam. E di chi?

Ers. D'un cavalier come voi, a chi ho servito e servo con tutto il cuore; e l'ingrato mi nega la mercede del servizio.

Cam. Son veramente parti indegne di cavaliero, e in Roma non si usa questa tirannide.

Ers. E perciò son disgraziato; chè fuor d'ogni costume a me si ristringe quel che agli altri è largo.

Cam. Ahimè!

Ers. Che cosa avete, Signore?

Cam. Vorrei esser servo come sei tu, e non servo come son io.

Ers. Al contrario; ed io vorrei esser servo come voi, non servo come son io.

Cam. Basta, non accade trattar teco queste parole. Va con Dio, figlio mio, va.

Ers. E dove volete che io vada, avendo ritrovato quel che andavo cercando? L'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo, vi vorrei servire, sperando d'esser soddisfatto per l'avvenire, se non ho potuto per lo passato.

Cam. Vanne pure, chè io ho altri pensieri nel capo.

Ers. Ed io son qui per levarvi ogni pensiero, sicuro, che

conoscendo il mio servizio, ne resterete contento per sempre. Ma dove andate?

Cam. Dove mi piace: che ne vuoi saper tu?

Ers. Vuo' saperlo, perchè vi sarò sempre appresso come servo, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringrazio di questa buona volontà. Procacciati di altro padrone, chè io non ho bisogno di servo. E pur mi sei dietro. Vattene, dico.

Ers. Non posso.

Cam. O questa sarà bella! che vuoi?

Ers. Servirvi.

Cam. A me non serve il tuo servire.

Ers. Ed a me giova che io vi serva.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai uscir del manico.

Ers. Fate come volete.

Cam. Tira via, fraschetta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Or prendi questo calcio. Vattene in malora.

Ers. E questo ancora sopporto pazientemente; e a guisa di fedel cagna, che pur battuta ritorna al suo padrone, così ritorno a voi.

Cam. L'amorevolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo, con tuttochè mi trovo travagliato di mente. Dimmi, giovane, chi è quel tuo padrone?

Ers. Non sta molto lontan di qua.

Cam. Dunque abita in questa strada?

Ers. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Ers. Cammillo.

Cam. Cammillo di chi?

Ers. Cammillo Della mia morte.

Cam. Mira, che strano cognome.

Ers. Più strani sono li fatti.

Cam. Perchè causa non pretende pagarti?

Ers. Per mia disgrazia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Ers. Il medesimo torto tenete voi, che volendovi servire, non accettate la mia servitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde nasce questa subita affezione che mi porti?

Ers. Non è subita, nè anco nasce al presente; poichè af-

frontandosi il mio sangue col vostro, è segno che la natura me la diede dalle fasce, ed allora concetta, comincia adesso a scoprirsi.

Cam. Oh tu mi ragioni per filosofia! Hai studiato, quel giovane?

Ers. Ho studiato, e studio ad amare, e servire, e ancora non trovo chi mi corrisponda. L'esempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per servire, e mi rifiutate.

Cam. Ahi! che passò il tempo che io dominava. Mi trovo adesso in così misero stato, che lo cambierei volentieri col più vile e abietto del mondo.

Ers. E perchè?

Cam. Perchè ho perduto ogni mio bene.

Ers. Oh Dio! chi sa se intendesse di me? Ajutami, sorte.

Cam. Tu parli fra te stesso? che dici di sorte?

Ers. Mi dolgo che non m'ajuta la sorte.

Cam. E a me peggio.

Ers. Signor mio, quantunque mi vedete giovane, nondimeno essendo stato in corte di chi del mio danno è signore, so molti rimedj, e ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti, credo che vi potrò giovare.

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Ers. Ad ogni male è rimedio, dopo la morte.

Cam. Ahimè! morte crudele!

Ers. Dunque morte v'ha tolto il vostro bene? e non è perduto, come dicevate dianzi?

Cam. Peggio che morte.

Ers. Che più peggio? Sarà forse morte violenta o di laccio, o di ferro, o d'altro?

Cam. Ahimè! che tu m'uccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.

Ers. Deh! se fossi io la tradita.

Cam. O Ersilia, causa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno.

Ers. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

Ers. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Ers. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Ers. E vorreste che fusse viva?

Cam. Viva.

Ers. Dunque voi amavate lei?

Cam. No.

Ers. Perchè dunque vi vuole? perchè la vorreste viva?

Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.

Ers. Ahimè!

Cam. Perchè ti duoli, e taci, Moro?

Ers. Taccio, che Moro sono, perchè non mi è lecito andar più innanzi.

Cam. Perchè?

Ers. Per la riverenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poichè desiderate peggio che morte ad una che vi amava.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il Signor Flaminio, furioso, e molto turbato. Avrà inteso forse la morte d'Ersilia. Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA

Flaminio, Cammillo, ed Ersilia *vestita da Moro.*

Fla. Qui sei, traditore? Così si stima la giustizia? Così s'uccidono gl'innocenti? Così si trattano gli amici? Così si teme Iddio? Indegno di viver più. Metti mano pure a quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima, che tra le beate è bella.

Cam. Che alterazioni, che motivi son cotesti? Io metto mano per difendermi, e non per offender voi, Signor Flaminio; ma ditemi che strano accidente vi move a romper le leggi dell'amicizia, a voler uccider colui che metteria mille vite per voi.

Fla. Ah! falso, perverso, iniquo, traditore; due volte mi hai tradito: e in quest'ultima avendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mondo un orrendo mostro come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Ers. Così si tratta il mio padrone? Levati di là, che se e-

gli attende solamente a ripararsi, io mi adoprerò a levarti da questo mondo.

Fla. E ancora a te farò conoscere, che vaglio per l' uno e per l'altro: non stimo soverchieria, mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in un tratto mi vendicherò di tutti due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di grazia l'arme, Signor Flaminio, e dite la causa del vostro orgoglio; perchè, intese le mie giustificazioni, mi contento di lasciar in man vostra l'esecuzione di farmi vivere, o morire.

Ers. Morire? che dite? Morrò io più presto mille volte, che comportar che vi si tocchi un pelo.

Fla. Eh Cammillo, Cammillo, non mi voler offender più con voler saper quel che molto ben sai. Che ti fece mai Ersilia, che l' hai fatta crudalmente morire?

Cam. È vero, che io ne fui causa, ma . . . .

Ers. Che ma? non è stato egli, ma io son la causa della sua morte, e per ciò uccidete me, e non lui.

Fla. Ucciderò l' uno e l' altro; levati di là: menate pur le mani.

Ers. Se volete tener dal giusto liberate questo innocente, e sfogate l'ira sopra di me, che vi rappresento il petto prontamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Uccidetemi, e lasciate vivo Cammillo.

Cam. Fermatevi, Signor Flaminio; costui lo dice per l'affezion grande che mi porta. Io sono veramente colpevole, e non lui. Io merito morire, e non lui: uccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il bene, e impunito il male. Io son causa di questo male: io merito la pena.

Cam. Nol credete, Sig. Flaminio; egli è così innocente, come io son nocente. Togliete a me la vita, e lasciate andar lui.

Fla. O che intrigo è questo? Chi di voi mi ha offeso?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Eh, no.

Fla. Chi di voi ha ucciso Ersilia?

Ers. Io.

Cam. Io,

Ers. Non è così.

Cam. Non è vero.

Fla. Chi merita di morire?

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Deh! nol dire.

Cam. Deh! nol fare.

Fla. State pur larghi, non vorrei che mi vinceste di mano. Dunque ucciderò l' uno e l' altro.

Ers. Me solo.

Cam. Me solo.

Fla. Aspettate un poco, chi di voi travestito con un altro compagno è andato in casa di Cornelia, e ha ucciso Ersilia?

Ers. No io.

Cam. Nè io.

Fla. Chi di voi ha tronco il capo?

Ers Nessuno.

Cam. Nessuno.

Fla. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì?

Cam. Signor Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io sono stato causa della morte di Ersilia, e il fatto passa così, che amandomi la giovane ferventemente, e avendone gelosia la Signora Cornelia, ha commesso a Magagna che l'uccida; però s' ella è morta, nè io, nè costui siamo consapevoli.

Fla. Ohimè! che sento?

Ers. Oh, oh! fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, e Ersilia, mi è sovvenuto, come questa mattina standomi in certe case rimote, intesi una voce, che si lamentava, dicendo: Deh, Magagna, che t' ho fatto io? perchè mi vuoi uccidere? Ed egli replicava: Pazienzia, Ersilia, così vuol Cornelia. Io mi messi alla spia, e viddi, che la povera giovane seppe tanto fare, e tanto dire, che ridusse Magagna a girsene seco in casa di non so chi scultore per farsi scolpire la test.. d' Ersilia al naturale, con la quale, e con le vesti insanguinate averebbe fatto credere a Cornelia l' omicidio.

Cam. Certo così sarà.

Fla. Così mi par verisimile, e quella testa, che io vidi, sarà contraffatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Fla. Dimmi: che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolse a vestirsi da uomo, come al presente vado io, e cercar altrove sua ventura.

Fla. Dunque Ersilia è viva?

Ers. È viva come son' io.

Fla. E dove al presente si trova?

Ers. Al presente si trova in questa città, perchè deliberò volersi partir domani.

Fla. Non è tempo di perder tempo. Vuo' partirmi.

Ers. E dove volete andare?

Fla. A trovarla, se ben fusse nell' inferno.

Ers. E che importa a voi di trovarla? Parmi, che importi al Signor Cammillo, poichè era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto del Signor Flaminio, vorria ch' Ersilia fosse arsa e abbruciata mille volte, poich' ella è causa del mio danno.

Ers. Ahimè!

Cam. Che cosa hai?

Ers. Un dolor colico che spesso mi tormenta. Ahimè! misero

Cam. Hai bisogno di qualche ajuto, Moretto mio?

Ers. O cielo!

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel mio stringere, che ho fatto sopra la pancia.

Fla Orsù, mi parto con ferma deliberazione di soprassedere, fin che m' informi della verità, secondo la quale potrò determinare o di seguir l' effetto contro di voi, o di cercarvi perdono del fallo.

Ers. Si troverà, come io ho detto; non bisogna dubitar punto.

Cam Io m' immagino, che quell' infame di Magagna avrà macchinato questo tradimento contra di me, e per ciò vi prego, Signor Flaminio, a dirmi, se m' è lecito saperlo, s' egli è stato il traditore.

Fla. Poichè il Moretto m' assicura del negozio, argomento esser falso quanto m' ha detto Magagna, e vi pro-

metto dirvi appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, chè dove sta Ersilia, ivi sta il mio cuore, e senza lei vivo senza la vita.

Cam. Ecco, Signor Flaminio, che non si deve credere a referendarj, nè moversi l'amico così leggiermente contro l'amico, se prima non s'informa minutamente del fatto.

Fla. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso vorrei saper dove si trova colei, per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi darò il modo di trovarla, e vi sarò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio infinchè si trovi colei, che nominar non posso per l'odio grande, che le porto.

Ers. Ahimè! che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Ers. Un' altra volta quel male.

Cam. Non dubitare: datti buon'animo.

Ers. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. Che dici?

Ers. Dico, che non sono senz'animo, ma come un corpo senz'anima.

Fla. Orsù non più; andiamo.

Cam. Andiamo per quest'altra strada. E tu, Moretto, vatti con Dio. A rivederci, e dove ti posso far piacere, comandami.

Ers. Io vi comando, se comandar vel posso, che mi lasciate venir appresso di voi, restando servito che io vi serva.

Cam. Eh no, figlio mio, a un altro tempo, a un altro tempo poi.

Ers. Deh, cieli! che sorte crudele è la mia? chè non mi giova amar perfettamente, servire spontaneamente, patir pazientemente. Uh, uh, uh!

Cam. Non pianger, Moretto mio; fermati in questo luogo, ovvero aspettami in Banchi, che, spedito il negozio del Signor Flaminio, verrò a trovarti subito.

Ers. Farò quanto voi volete. Ma che farai qui, misera Ersilia, come nave senza nocchiero, agnello senza pastore, inferma senza medico? E poi che ti trovi in mezzo all' onde agitata, tra' boschi smarrita, con la fa-

bre, sola, non lasciar il nocchiero, il pastore, il medico, acciò non t'affoghi, non ti perda, non ti muora. Andrò dove egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in via, e trovar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCENA OTTAVA

ALBERTO, MANILIO, MAGAGNA, CORNELIA

Alb. Chi tarda ad attendere, mostra di voler negare, e pentirsi della promessa. Ma, ohimè! parmi sentir romore in casa della Signora Cornelia; e s'io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo, ed ella appresso col bastone in mano. Che novità son queste? Ritiriamoci, e sentiamo un poco.

Mag. Ohimè, Signora Padrona mia, che male ho fatto io? In che t'ho offeso? se così vecchio come sono, mi batti, e mi cacci di casa a tempo, che sono stato esecutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, omicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' nobili? Così s'uccidono le povere figliuole? Ti farò gastigare, ti farò mettere un capestro al collo.

Mag. Questo è un altro diavolo; e che colpa è la mia, se voi stessa me l'avete comandato? Non importa; chè se la giustizia vuole, toccherà prima a voi ad esser impiccata, e dopo a me; e io non me ne curo, purchè siamo impiccati insieme congiuntamente, per vedere se potessimo fare un figlio in aria, poichè non l'abbiamo potuto fare in terra.

Cor. Io te l'ho comandato? si vedrà appresso. Dunque perchè il padrone si trova in collera, e comanda una cosa ingiusta, e fatto scellerato, il servitore l'ha da eseguire? Signor no. Dovevi considerare che io per collera lo diceva, e non che fosse stata così la volontà mia.

Mag. Di maniera, che se io non l'uccideva, averia fatto meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere: che domine sarà? che

dite M. Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che vogliate parlare, e non potete: che vi è successo?

Alb. Oh che intrigo, oh che disturbo! Sappi, che questa è Cornelia mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me! nè mi posso immaginare in che modo sia viva, s'io l'ebbi già per morta.

Man. Ohimè! che dite?

Alb. Tant'è: osserviamola prima, e poi vi dirò.

Cor. Perchè taci, Magagna? perchè non segui quel che volevi dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse viva, che meriterei?

Cor. Meriteresti che io ti facessi ritornare in casa.

Mag. E niente più?

Cor. E che più?

Mag. Quell'altra cosa.

Cor. Che cosa?

Mag. La promessa.

Cor. Che promessa?

Mag. Di fare.

Cor. Che?

Mag. Il *vis et volo*.

Cor. Non t'intendo.

Mag. Il matrimonio.

Cor. Che matrimonio?

Mag. Tra te e me.

Cor. Tra te e me? oh vigliacco, poltrone, furfante!

Mag. Non tel diss'io, che il povero va sempre per terra. Orsù, vi voglio dir la verità. Sappiate, Signora Cornelia, che quella non è la testa di Ersilia, ma una testa contraffatta al naturale per farvi credere che l'avessi uccisa: non però, essa è viva, come voi ed io.

Cor. E dove sta?

Mag. Si è vestita da uomo, e va cercando il suo Cammillo.

Cor. Sì, ah? E per questo, Cammillo è fuggito dalla mia camera, per andare a trovar quella sciaguratella! Questo è concerto fatto da voi. Così mi hai tradita, Magagna? Deh! traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo' dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah!

Mag. Ora, questa sì, che è bella! Se Ersilia è viva, è male; se è morta, è peggio. Che domine pretendete da

me? che cercate? Non volete che Ersilia sia viva?

Cor. Adesso vorrei che fosse morta.

Mag. Di questa maniera bisogneria tener affittata la natura, che a modo vostro facesse, e disfacesse le persone.

Cor. Non più parole; t'ho inteso già, provvederò io di sorte, che tutti tre restiate gastigati. Sfratta via, levati di qua, non t'accostar più a questa casa.

Mag. Almanco, Signora mia, datemi quei tre carlini, che mi dovete dare.

Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. Tira via, furfantone.

Mag. O Magagna, mercante fallito, che hai perso le ragioni tue, come le femmine. Lasciami andare, chè essendo la donna mutabil di natura, spero trovar pietà, non che perdono.

SCENA NONA

CORNELIA, ALBERTO, MANILIO

Cor. Che dici? che tratti? che pensi più, Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma, e il senso t'inganna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gli uomini ti sono contrarj? Ma che vogliono costoro?

Alb. Vien meco, M. Manilio, chè io vuo'chiarirmi del tutto. Bacio le mani di V. S. Signora Cornelia: son certo che ella non mi conoscerà.

Cor. Non io: chi sete voi?

Alb. La lunghezza del tempo, questa barba, che allora non avevo, e la mutazion dell'abito, vi han chiuso gli occhi. Sappiate che io mi chiamo Alberto, e fui molto amico di Muzio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio un ricordar li morti a tavola; che n'importa ragionar de'morti? Stiansi i morti con li morti, e i vivi con li vivi.

Alb. Ma se per sorte Muzio fosse vivo?

Cor. Se fosse vivo, averebbe pazienza con farsi il fatto suo. Che ci avrei da far io con Muzio se venisse di novo al mondo?

Alb. Io, come amico suo cordialissimo, rappresento l'istessa persona di Muzio, e mi lamento in suo nome d

voi, e dico che l'amore e la fede, e l'affezion grande, che vi portava Muzio, non meritano queste risposte, questi dispregj. Deh, Cornelia, ricordati quanti sospiri, quanti lamenti, quanti pericoli patì, e passò il povero amante, prima che ti avesse; e dopo avuta, con che sviscerato amore t'amava. Deh! perchè per altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna in te, Cornelia, e pensa che il tuo Muzio è vivo, e ritornerà così presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo che tu sii qualche spirito maligno in forma d'uomo, poichè sai le cose passate, e falsamente mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buon' ora, che io ho da far altro, che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasecolo, io son fuori di me. Dunque voi Muzio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è vostra moglie? Come dunque vi accasaste con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di voi è questo? Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA

Alberto, Manilio, Leonora e Pasquina *sopravvengono*

Alb. Nel sanguinoso, e miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigione questa Cornelia mia moglie, e Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca degl'inimici, e combattendo n'uccisi molti. In fine fui ferito, e caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia, la quale mi reputò già morto del tutto. Ella fu menata in una galera; ed io, credendo che il campo vittorioso fusse partito, mi levai pian piano, quando da certi Turchi fui preso, e portato mezzo morto in un'altra galera. La vanguardia, dov'era Cornelia, si partì prima, e passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, e venne nuova che s'era persa. Io per l'ultimo schiavo, e mal contento della sua morte, e di quella di Persio mio figlio picciolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galere di Malta: e venendo in Roma, credendo

certo, che Cornelia fusse morta, mi riaccasai con Leonora, chiamandomi Alberto, per non sentir più quel disgraziato nome di Muzio. Ella avrà fatto il medesimo, credendo ch' io fussi morto, si è riaccasata di nuovo con Alessandro, e adesso procura l' altro. Or vedete, che grand' intrigo è questo. Che si farà? come farò?

Man. Io non so che dirvi, nè che farvi. Dispiacemi, che anch' io ho perduto la mia comodità, perchè, capperi! Cornelia era bella. Ma ecco di là l' altra moglie con Pasquina. Vengono molto in fretta, e turbate; qualch' altro intrigo ci sarà.

Leo. Vedi, Pasquina, che tu non t' inganni come suoli spesso; dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gli occhi proprj?

Pas. Con gli occhi proprj.

Leo. Entrar nella camera?

Pas. Nella camera.

Leo. E Lavinia entrò prima di lui?

Pas. Prima di lui.

Leo. E gli hai serrati di fuora?

Pas. Di fuora.

Leo. Oh traditori, disonorati! parmi mill' anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima, donde venite? dove andate? Perchè sete in collera? Che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trovo, marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa; e pregovi, M. Manilio, che ancor voi vi degniate di venire per ajutarci in un bisogno molto importante, dove vi va l'onore e la riputazione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur, M. Manilio.

Man. Entriamo. In fine, è vero che le disgrazie non vengono mai sole.

SCENA UNDECIMA

ALESSANDRO, LEANDRO

Ale. Ed io ti dico, Leandro, che l'onore s' ha da preporre

a tutte le cose; e di due mali, si deve eleggere il minore. Saria men male a tormi la vergogna colla morte di Cornelia e di Cammillo, che restar favola delle genti; chè restando così, ne potrebbe nascere uno dei due disordini, che io mi disperassi affatto, con pericolo dell'anima, ch'importa più, o che ogni dì uccidessi tutti quelli, che mi volessero notar di questa infamia.

Lea. Dal presente al futuro è una gran differenza, padron mio. Se al presente, che sete in collera, dite così, non so poi se quel che potrebbe nascere, averia l'effetto suo, chè molte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non si mandano in esecuzione. Talchè, evitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, eviterete anco il secondo con più onor vostro, con quiete della mente, e salute dell' anima.

Ale. Il sangue non raffredda mai a chi fa stima dell' onor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolve in vendetta del ricevuto oltraggio.

Lea. Nelle cose, che sono segrete, io non so quest'onore di che color si sia; se però da noi stessi non vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, e se le mettono in fronte. Ditemi, chi sa, o chi saprà, o chi potrà immaginar mai questo fallo di Cornelia e Cammillo, se da noi stessi nol pubblichiamo? Stiamoci dunque a piacere, e dissimulando il negozio, baratterete Cornelia con Brianda, e lasciamo star tanti omicidj.

Ale. Il segreto, che passa per bocca d' uno, non è più segreto. Franceschetto lo sa, lo sai tu; e quando tu e Franceschetto nol sapeste, lo so io. Lascia far a me; adesso, che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di sorte, che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciva speranza.

Lea. Nell' ultimo, Signor Alessandro, so che mi farete buona quella regola, che non si punisce l' affetto, se non segue l'effetto. Ha permesso il cielo che Cammillo sia stato chiuso in camera pria di venir all'effetto; dunque non si deve punire l' affetto.

Ale. T'inganni; perchè negli eccessi gravi ed enormi, si considera principalmente la mala volontà, e il proposito cattivo, col quale si va a delinquere; e se ben non segue l'effetto, bastivi che solo con la sola in camera accarezzandosi lascivamente insieme, son venuti ai baci. Ma ecco che Cornelia viene in porta; fermiamci qui, mentre m'accomodo le palle in bocca, acciò balbuziendo non mi conosca alla favella.

SCENA DUODECIMA

CORNELIA, LEANDRO, ALESSANDRO

Cor. Mi è morto il marito; l'ombra dell'altro mi affligge; mi pregiudica la figliastra; Cammillo m'inganna; mi tradisce il servo; il messo mi sospende; l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte e morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi, che t'inganni. Non sai tu, che tutti li pronostichi non sempre riescono? E non riuscendo Cammillo, qual ti promettesti, tu ne rimarresti infamata appresso l'Astrologo, e appresso il mondo? Non fia mai, che mi pubblichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Cammillo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro sarà l'Astrologo. O Amore, conducimi al porto, dopo tante tempeste.

Lea. Ecco qui, Signora Cornelia, l'Astrologo che io vi ho proposto. Confidate liberamente alla virtù sua, chè come prudente e saggio, darà efficace rimedio alle vostre disavventure.

Cor. L'effigie veramente è veneranda; spero che gli effetti saranno corrispondenti.

Ale. Quella che è maestra di tutte le cose, l'esperienza, dico, vi farà certa la speranza ch'avete in me.

Cor. Ohimè, questo balbutire mi da sopetto, già che si dice: guardati da' segnati.

Ale. Non accade sospettar di nulla, nè a parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate così fissamente nel volto; che cosa disegnate?

Ale. Disegno segni mirabili nella vostra effigie; e perchè sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel cantone, Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il vero.

Lea. Di grazia.

Ale. Se a voi piacesse, Signora, che andassimo sopra, io andrei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa: cominciate a dir qualcosa qui, chè essendo il luogo rimoto, non sarà disdicevole.

Ale. Voi primieramente sete innamorata; e questo amor vostro cominciò molti mesi avanti che morisse vostro marito. Non è vero?

Lea. Dio voglia che non cada al primo assalto.

Cor. Mentre visse l'infelice consorte, non amai altri che lui, e al presente non mi è rimasto altro amore, che de' proprj figli.

Lea. Oh che saggia risposta!

Ale. Del figliastro, dovevate dir voi, e non del figlio; e mentre egli fu riputato per tale, voi non osaste di scoprire il fuoco; ma poi che fuste certa, che egli non vi era figliastro, usciron fuora le fiamme, talchè voi, ed egli, che era nell' istessa fornace, n'avvampaste a tutto potere. Non è così?

Lea. Ohimè!

Cor. Io non so che dite.

Lea. Oh buona!

Ale. Se per onesta non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello che io vi dico; e vi dirò anco una profonda particolarità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemente, per aver la comodità di soddisfarvi insieme: che dite?

Lea. Tienti, Cornelia.

Cor. Dico che v'insognate.

Lea. Buona!

Ale. Io non m'insogno, ma segno la verità: anzi vi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col baciarvi insieme ora poco avanti. Potrete negar questo?

Lea. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lea. Ohimè!

Cor. Ditemi: chi è costui che v' immaginate?

Ale. Il nome in particolare non possiamo saper noi; ma solo al presente si ritrova serrato in camera vostra.

Cor. Chi?

Ale. Costui, ch' io dico, che arde, come ardete voi, d' un istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon' ora, e cercate ingannar altri, chè Cornelia non si lascerà ingannar da voi.

Ale. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me; ma per farvi conoscer, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troveremo il drudo serrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà?

Ale. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se vi sarà?

Cor. Se vi sarà, dirò che io stessa sono una rea femmina. Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà?

Ale. Se non vi sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sarà?

Cor. E se vi sarà, uccidetemi.

Ale. Alla prova, e vedremo se vi sarà; se non vi sarà, sarete vincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lea. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitrice, e Alessandro confuso, perchè troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Or ecco come i giudizj umani sono spesso fallaci! Alessandro giudicava la moglie disonesta, e la sua immaginativa aveva talmente chiuso il fatto, che ancor io stavo nel medemo fallo; e ora si trova tutto il contrario. Imparate, voi altri mariti sospettosi e gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, e lasciate le mogli in libertà loro: non siate causa di procurare a voi stessi il danno, perchè molte volte s'inaspra la donna con le vostre stirature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fusa torte, se bene aveste gli occhi d'Argo, l'astuzia d'Ulisse, e la sapienza di Salomone. Ma, sciocco, che son' io! che faccio qui? sarà bene a salir sopra, per riparare, e soccorrere a qualche inconveniente, che potesse succedere; chè, stando all'assedio Amore e Gelosia, fa-

cilmente potrebbono mandare questa casa a sangue e a fuoco; e io ch' ho incominciato a difender l'impresa, debbo di ragion seguirla; perchè si dice; Non chi incomincia, ma chi persevera.

SCENA DECIMATERZA

GIALAISE *travestito da Spagnolo*, FRANCESCHETTO.

Gia. Per stinto naturale noi autri Cavalieri Napolitani solimo sempre favorire chilli, cha se danno alla devozione nostra, come fazzo io allo presente cha sendose sottopuosto lo Segnore Cammillo alla nostra protezione, è necessario cha lo favorisca 'ntorno allo suo negozio: quale è, cha io travestito, come già vao, e co chesta varva posticcia, parlando alla spagnola fazza spantare Magagna, pe sapere da isso 'ncha luoco se truova Ersilia, cha m'ave ditto esser vestuta da ommo. Ecco quanto jova la resoluzione fatta pei noi autri Segnori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo moto bene: prima pe mostrare a S. Maestà l' affezione grande cha portamo alla nazione pe respetto sujo; e appriesso poi, cha pe quante lingue ha l' ommo, pe tant' ommeni vale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cà? sa bolisie stare con mico, foria moto allo proposito. Mutaraggio lingua, pe no me fare conoscere. O là paje vien a ca, vien a ca por vida vuostra, que os quiero desir des palabras.

Fra. Ohimè! Costui è Spagnolo; dubito che non mi levi il cappello con le piume, perchè in Roma si dice, provacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è provacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fè, che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano, sì.

Gia. Mucho me vuelgo, que soyz tan bien creado, puesque en verme luogo os, averias quitado el sombrero, desideme qu en sois vos mucho me huelgo?

Fra. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli che mi diede la Signora madre, me gli ho mangiati tutti, tutti.

Gia. Ah, ah! non digo yo mostachiolos, hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co migo por paje.

Fra. Sia pazzo chi si vuole, io non son pazzo; e se non volete altro, addio.

Gia. Especta un poquitto, e eschuccame.

Fra. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete, voi: lasciate; dite pur senza mani.

Gia. Vos sois un sennor rico, y galan mozo.

Fra. A voi siano mozze le mani, e non a me: fatevi in là, non mi toccate le guancie: non vedete, che io son maschio?

Gia. Estamos juntos por dios male haze gustar este paje, ven a ca, come es vuestro nombre?

Fra. Ombra sete voi, e l'ultime lettere del mio Nominativo di più.

Gia. Yo no intiendoque cosa deçis, en la postreras litras del vuestro nominativo.

Fra. Aspetta. Io declinerò, e voi prendendo l'ultime lettere, congiungetele insieme.

Gia. Me contiento; diga.

Fra. Nominativo *haec Musa.* *Gial.* A.

Fra. Genitivo *hujus familias.* *Gial.* S.

Fra. Dativo *huic patri.* *Gial.* I.

Fra. Accusativo *hunc Absalon.* *Gial.* N.

Fra. Vocativo, *o cornu.* *Gial.* U.

Fra. Ablativo *ab hac Atropos.* *Gial.* S.

Fra. Or congiungete.

Gia. *Asinus.*

Fra. L'istesso sete voi in forma probante. Restate qui, M. l'*Asinus*, che io voglio entrare in casa.

Gia. Vatte con Dio, va, cha fatta me l'hai. Mira cha diavolo è sortuto lo munno, cha li piccirilli perzi se burlano delli grandi! Ma oimè, che rumore è casa della Segnora Lavinia? me boglio arretirare cà, pe sentire quarche cosa.

SCENA DECIMAQUARTA

ALBERTO, MANILIO, FLAVIO, LEONORA, GIALAISE

Alb. Traditore infame, a questo modo si tratta, ah? così si fa in casa degli uomini onorati? Te ne farò pentire di sorte, che restando degli altri esempio, ti pentirai

d'esser venuto al mondo. Strasciniamolo qui fuora, M. Manilio, così come sta dentro nel sacco; acciò, passando la corte, lo porti di peso in prigione.

Man. Ogni peggio se gli conviene a questo ladro; chè l'ho grandemente contr'a' Napoletani, chè essi furono causa che Flavio mio se ne fuggisse; non posso saziarmi di darli con li piedi, e col bastone. Ah! furfante, furfante, piglia questa, e poi quest'altra.

Flav. Ohimè! non più, abbiate compassione.

Leo. Compassione, dice il ribaldo? Dateli, uccidetelo senza pietà: mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti per cierto, con tutto che la mentita è secreta, pe la soverchieria no lo pozzo dicere in pubblico. Ma cho diavolo Napoletano sarà chisso? Me boglio accostare chiano, chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso las mano de vuestras mercedes. Sennores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que cosas son estas? Io quiero contendere el todo, porque loy el Capitan de la guardia, i provedere de manera, che la Yustizia tienga el suo lugar.

Alb. O Signor Capitano, a tempo sete giunto. Entrando in casa ho ritrovato un ladro, che allora m' involava certe robe, rimettendole dentro un sacco: lo giunsi a tempo con questo gentiluomo amico mio, e a suo mal grado l'abbiamo serrato nell'istesso sacco, per farlo gastigare alla giustizia.

Leo. Signor Capitano, adopratevi di grazia, che sia rigorosamente gastigato questo traditore, che si persuadeva Roma esser Baccano.

Gial. Non tenga miedo, Sennora mia, y non dudar Sennores gentiles ombres que sarà castigado muy rigorosamente. Però, digame V. M. quier es est ladron?

Alb. Un certo Napoletano, ed è l'istesso che dissimulava il Cavalier, vestito tutto di seta e d'oro, che poi travestito da molinaro, è entrato in casa a farmi questo tradimento.

Gial. Y como se clama?

Alb. Si chiama Gialaise.

Gial. De quiens?

Alb. Gialaise Formicone, cred'io.

Gial. Come deavolo va chessa cosa? Io songo ca, e credo pure che songo io, e no autro: come dunca io medesimo esser dintro lo sacco, ed essere cha 'n persona propria? Avissime fatta qualche burla l'Astrologo, a fareme andar senza licenza mia 'n forma de molenaro. Io spanto, io stupisco, io trasecolo!

Man. Noi non sappiamo, Signor Capitano, come il Napoletano, che stava con tanta riputazione, abbia fatto questo disonore a se medesimo, ed alla patria sua.

Gial. Anzi es por cierto poco dezime donde, cha de veros este ombre que esta en el saco es Juan Luis Formigone?

Man. Egli stesso. Or sentite il suono, che io toccherò il tamburo. Ah! vigliacco, infame, prendi questo calcio.

Fla. Ohimè; non avereste pietà d'un povero giovane, che per amore si è trasformato in questa sorte?

Gia. Ped amore è trasformato? Dunque songo io, che ped amore di Pasquina dovea venire trasformato in aseno; ma po considero, cha io songo cà co le medesime mano, co l'istessi piedi, e co lo medesimo cuorpo. No però lo nomminativo de chillo figliuolo me fa sospettare, cha no sia cà l'aseno, e là dinto lo sacco Gialaise. Dispiacemi cha lasciai lo spiecchio all'autre cauze, pecchè boria vedere se songo io. Ma me ne boglio 'nformare. Si è speran Sennores este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Juvan Luis, o otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, e non altri; e quello che tiene di novo e l'abito da molinaro solamente; portisi dunque in prigione questo mariolo Napoletano.

Gia. Ora me boglio scoprire. No me preiudicate di grazia, e no dicite accosì, cha li veri Napolitani no songo marioli, ma buoi autri forastieri, che 'n ce benite ad abitare. Motta dello munno, ecco cha mi levo la varva. Ecco cha io songo lo Signor Gialaise, e no chillo cha sta intro lo sacco, cha mo vao accosì vao pecche me piace, pe compiacire a na Signora, cha bole cha io 'n chest' abeto trasa 'n casa sua.

Alb. Perdonateci, Signor Giovan Luigi, la collera, il giusto sdegno, e il creder, che eravate lì dentro, mi han fatto trasportare, che altrimenti non si sarebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l'uomo sta in collera, si può soddisfare con la soddisfazione, che v'ha dato M. Alberto, e che vi do anch'io, Signor Giovan Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stata quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe chesta vota, ma no te 'nce adonare chiù pe grazia.

Leo. Ohimè! che miracoli son questi d'oggi? Orsù, vedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspettate, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flav. Ah padre! ah Signor padre!

Man. Ahimè! figlio, ohimè! figlio. O Flavio, o Flavio mio! o Flavio mio caro! Alberto, Leonora, Capitan Giovan Luigi, o mondo, o tutti, ajutatemi. Ecco qui Flavio, ecco il mio desiderato figliuolo. Ohimè, che per l'oltraggio che t'ho fatto, e per l'allegrezza, che io ti trovo, figliuol mio, stillo da gli occhi fonti di lagrime. Levati su, vita, e anima di questo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, per te viverò lungo tempo. O Flavio mio, chi mi tien ch'io non ti baci, ch'io non t'abbracci, ch'io non ti stringa caramente, consolazione del tuo vecchio padre? Deh! dimmi come sei qui, e come ti trovo in questo abito.

Flav. Impetratemi prima perdono da M. Alberto, e dalla Signora Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo vi sarà l'onor nostro, così faremo deliberazione di eseguire quanto si ha da fare.

Gia. Chisto me pare Cuosemo alla voce, si bene no tiene la varva dello colore de prima.

Flav. Io sono, e intenderete il tutto. Amando io la Signora Lavinia, con zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiutato; e sapendo, ch'ella amava Gio. Luigi qui presente, mi posi a servirlo tinto da Moro, sotto nome di Cosmo, per aver comodità di parlare almeno alla mia crudelissima nemica. Di più, amando Gio. Luigi Pasquina, mi oprai di sorte, che feci credere a Lavinia di volerle introdurre il Napoletano, sotto scusa, che in abito di molinaro averebbe trovato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, dove standomi con la Sig. Lavinia, fui soprapreso da voi al bujo, e pensando-

vi, che io fosse il Napoletano, mi riponeste nel sacco. Ecco dunque, Signore Alberto, e Signora Leonora, il mio gran fallo, se fallo chiamar si può un amor vero e vivo, che ho portato e porto alla vostra figliuola, con fermo proposito, e prima e poi e al presente ancora di pigliarla per moglie. Perdonatemi dunque s'amore, se bellezza, se casto desiderio mi arse, mi strinse, e mi condusse in questo luogo; e se pur degno sono di giusto castigo, sfogate sopra di me l'ira, e l'orgoglio vostro, lasciando intanto Lavinia mia, così come insin'adesso l'ho serbata intatta ad altri, che ne fosse di me più degno. O degno, o casto, o vivo, o vero amore. (*Qui si sente l'Orologio*)

Gia. Me raccomando, Signori; no sentite l'orulnoggio? Chesta è appunto l'ora, cha m'aspetta chella Signora, cha v'aggio detto. A rivederci.

Man. Andate con Dio.

Gia Alla fede, c'haggio fatto bene a fuire li scannoli: avenno Cuosemo, lo quale allo presente è Flavio, publecato l'amore mio co Pasquina, no boria che me 'nforassero lo ioppone d'autro che de bambace. Lassame stipare la varva, e boglio ire da ca, se potesse trovare Magagna per servire l'amico.

Leo. Perchè causa non si parla più? Perchè tutti siamo fatti attoniti, e muti? Seguitate pure, marito mio caro, quel che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flavio ricerca altro legno per navigarlo? Entriamo tutti in casa, dove da quell'altra banda rimandaremo per li vestiti proprj di Flavio, acciò spogliato di questi miseri panni possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtù sua, degna non solo dell'amor di Lavinia, ma di quante degnissime donne si trovano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spazio di potervi ringraziare.

Flav. Entriamo. E voi fedeli amanti sperate amando.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIALAISE *da Spagnuolo*, FLAMINIO, MAGAGNA, *di dentro, e poi escono fuora.*

Gial. Que se tom el vellacco.

Fla. Che si pigli il traditore.

Gial. Al cansalo que se fuie.

Fla. Non scapperà certissimo.

Gial. Alerta V. M. da culla, que yo estare por a ca.

Fla. O in questa parte, o in quella ha da venire.

Gial. A tiento que va a vos.

Fla. A voi, che si volge, a voi.

Gial. A puerco, suçio, vien ombres de los montes.

Mag. O per l'amor di Dio, Italiani, ajutatemi, che li Spagnoli m'uccidono.

Fla. Non passar più innanzi, se non vuoi che con questa spada ti passi il petto.

Mag. Italia mia.

Fla. Il pregare è indarno.

Mag. Spagna, Madama, Spagna, Signor Soldato, Illustre Spagnolo, Illustrissimo Signor mio. Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maestà vostra, Imperador del mondo.

Gial. Non mas palabras, calla ladron, no pasre mas aderante, Sennor quiete que le saque del cuorpo el corazon.

Mag. Nè sacco, nè porco, nè capezzone ho pigliato io, non son tale, non son ladro per l'alma degli anticipati miei. Ahimè! che la paura non mi t'ha fatto conoscere, Signor Flaminio, e perchè tu ancora?

Fla. Domandane te stesso, fraudolente che sei, fermati, non ti movere che t'uccido.

Gal. Estaos quedo, se no quereis que te matte.

Mag. Non son matto, Signor mio. Oh povero Magagna posto tra due punte di spada. Non spingete, non entrate;

di grazia, ditemi prima la causa, che vi stringe, che vi spinge, che vi move a farmi morire.

Gia. Por que quien matta deve defer mattado, no abejs que qui amatta e sia picado.

Mag. Vuole che picchi, e dove, Signor Flaminio, devo picchiare?

Fla. Rispondi là, non t' accostare a me, furfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che fusse all'Italiana e non alla Spagnola, perchè l'asprezza delle parole os ed as mi passa l'ossa prima che arrivi il colpo.

Gia. Ven a cà, vellaco, y yncaos luego de rodillas en el suelo.

Mag. Non son de' licci, nè tengo artigli, nè volo per l'alma mia.

Gia. Yncaos luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano, al comando di V. S.

Gia Parezeme que os burlais de mi? Vos nó me conoseis a un yo soy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Medusa, la fruente de Ettore, les narises d'Argante, el rostro d' Aquile, l'abla d'Ulisse, los dientes de Cadmo, las espaldas de Hercoles, el percho de Sanson, los brazos de Polifemo, y las manos de los Gigantes que subieron en el cielo. Tiengo el corazon de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piernas de Reynaldos, y los piez de Gradasso. Io no cedo nel valor a Marte, en el poder a Pluton, y en el furor a Bellona. Ago temblar la tierra en ablando, e spanto el ynfierno en grittando, y vuelvo los cielos en obrando; y vos que soys un vellacco, no quereis dezir la berdad?

Mag. Ohimè! sapessi almanco, Signor Flaminio mio fortissimo, che cosa pretendete da me.

Gia. Quiero saber en donde se allà la mujer.

Mag. Aglio non ho, mugerico non so.

Gia. Vien a tras de mi, a tras digo.

Mag. M'arrasso, m' arrasso, Signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M'arrasso; che volete più, Signor mio potentissimo?

Gia. A cerca de my, a cerca de my.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. Juro a los cielos, que se me levo, vollo bolar tant'alto

en el cielo, que tocando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allè requemado, y echo cenisa, vellaco de los vellaccones.

Mag. Di grazia, lasciatemi andare in casa a rimover la roba, che gl'interiori mi hanno rifuso alle brache.

Gia. A tras digo, a tras.

Fla. Valli appresso, non l'intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appresso? Ahimè! ch' io m'appresso al trapasso della morte.

Gia. Defisme en donde se allà agora la mujer?

Mag. Dianora mia mogliera è più di sette anni, ch'è morta.

Gia. Digo a quella, que mattasses dissimuladamente?

Mag. Mazzi di semolata, e di menta non si trovano in queste bande.

Gia. Me pares que te borlas: defisme como quieres que te aga morir?

Mag. Come? mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D' una morte, che la vedessi, e non la sentissi.

Gia. De que manera?

Mag. Datemi una coltellata dui palmi sopra la testa, e così vedrò, e non sentirò la morte.

Gia. Estaos incado de rodillas, y dex ndos las huilas, desidme la verdad, en qual parte se allà Ersilia?

Mag. *Nescio*... Ma ecco gente di là. O Signor mio, aiutami.

Gia. Levanta os y no desid nada, y no dir por vida vuestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregarmi. Ah! così si tratta? così si assassina un pover' uomo in mezzo la strada pubblica? Lo farò sentire, se sarà possibile, sino a Sua Santità.

Fla. Infame, traditore, adesso stai burlando, e non ti avvedi, che colui è il Signor Cammillo col Moro, e vengono pur contro di te: Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'oste ancora.

SCENA SECONDA

Cammillo, Ersilia *da Moro*, Flaminio, Magagna, Gialaise

Cam. Coteste vostre lagrime sono tanti chiodi che mi trafiggono l'anima, considerando, che piangete per pie

tà di colei, a chi desidero ogni peggio; talchè se mi volete bene, come dimostrate, dite come dico io: scoppi, muora, e incenerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurassi, che un animo così bello, come è il vostro, non fosse macchiato di una macchia così brutta, come è la crudeltà; e quando il giusto non permettesse, ch'io debba difendere come cosa propria una causa così giusta, com'è quella della povera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riversare coteste ragioni; ma non voglio, nè posso; tale è l'odio, che io le porto.

Ers. Ohimè, ohimè!

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spade nude. Fermatevi.... ma sono i nostri amici.

Fla. A tempo sete giunto, Signor Cammillo; ecco qua l'assassino di Magagna. Mettete pur mano, a tal che ognuno di noi col suo colpo si vendichi di lui, quando per sorte non vorrà dir la verità.

Cam. Con li pari di costui si ha da giuocare di bastone, e non di spada. Benchè confido nel valor del Signor Capitano, che con la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè! speravo aiuto, e mi è sopravvenuto affanno; e così dalla padella son caduto nella brace.

Gia. Ansi es per cierto a gora a gora con un soplo sera desech como la nieve en el sol, ladron, ladron, vellacco, vellacco, confessa la verdad, y dezime en donde se allà Ersilia.

Mag. Ah, ah, ah!

Gia. Tu te ries?

Mag. Come non volete che io rida, se avete primiera, e non tirate?

Gia. Que trampas son estas, qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è così con effetto. Ditemi un poco, per far primiera non bisogna che siano quattro carte diverse?

Gia. Ansies.

Mag. Or voi non sete quattro di nazioni diverse? Spagnola, Barbara, Italiana, e comune.

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Nemmeno io.

Fla. Nè io: dichiarati presto, bestia.

Mag. Mi dichiaro. Il Capitano è Spagnolo, e significa Spade. Il Moro Barbaro, ed è Bastoni. Il Signor Flaminio Romano, e in Roma battendosi moneta, farà Denari. Ed il Signor Cammillo, non sapendo la patria sua, è comune, e sarà Coppe.

Fla. Che freddure son coteste? Risolviti a dir la verità, se no, t'uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam. Uccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro uno? E che male ho fatto io? Aspettate quanto penso poco, poco.

Ers. Ohimè! Magagna or ora mi scuopre: ma avendo io adesso la comodità, vuo' partirmi pian piano, levandomi il tinto del volto, procurare una barba posticcia, e sotto un altro abito da non farmi conoscere.

Fla. Non hai ancor pensato? dì, dì, dove sta Ersilia?

Mag. Lasciatemi finir di grazia, e poi fate di me quel che volete voi. Io diceva, che lo Spagnolo è Spade, Flaminio Denari, e Cammillo Coppe. Per far la primiera, che cosa ci manca?

Fla. Bastoni.

Mag. Il Moro è Bastoni, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

Fla. E dove sta il Moro?

Cam. Si è già partito.

Mag. Or pigliate un bastone, e datevi l'un l'altro, sciocchi e insensati, che sete. È possibile, che niuno di voi intenda l'artifizio mio? chè mentre dicevo, avete primiera, e non tirate, volevo intendere, avete Ersilia, che va sotto abito di Moro, per servire all'inconosciuta l'amante suo crudele, e non la pigliate?

Gia. Y es verdad?

Fla. È vero?

Cam. Ed è vero?

Mag. Verissimamente; e voi a battaglia stesa contra di me, avete fatto appunto come fece Sacripante con Rinaldo, che mentre essi combattevano, Angelica se ne fuggì. Correte dunque, arrivate, cercate, procurate, che la troverete.

Cam. Ahimè! che io, sciocco veramente più d'ogn'altro, ho conosciuto manifesti segni, che ella di se stessa mi dava. Dissemi, che il padrone era Cammillo; ma lo coprì col cognome della mia morte: che l'affezion sua non era nuova; e le vesti, con la conformità del sangue. Mi difese con la spada, con la lingua, con l'ingegno: si dolse di me sotto scusa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupende. O Amore, tu puoi quanto sai; che li timidi gli assicuri, e li semplici fai savj; ed è donna più valorosa, che tutti gli uomini del mondo!

Fla. Già che siamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi, Signor Cammillo, di qua; il Signor Giovan Luigi di là: e io da quest'altra parte, chè in ogni modo l'incontreremo; con deliberazione, che chi prima la trova, la conduca in casa del Signor Giov. Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Così si faccia.

Gia. Jammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a 'no fenocchio; e ora, cha no besogna contrafare chiù lo Spagnolo, me levo la varva, a tal che le femmene se 'namorino chiù facilmente de chissa faccia temperata di muschio dinto a' no barattolo di speciale falluto.

SCENA TERZA

MAGAGNA *solo*.

Eccomi solo fuori di pericolo; ma chi averebbe mai pensato, che quel diavolo non fosse Spagnolo? In buona fè, che se io sapeva che era il Napoletano, essi non sapevano da me il giuoco della primiera. Fu tanta la paura, che poco mancò, che non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che ti giova, povero Magagna, d'esser scampato da questo pericolo, se ti trovi ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amor da una banda, e la fame dall'altra mi rodono le budella e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sentenzia, che fortuna ajuta gli audaci. Ohimè! che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta?

L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, LEANDRO, CORNELIA, MAGAGNA, CAMMILLO

Ale. Non mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non abbiamo trovato Cammillo in camera, può stare, che destramente si sia nascosto in altro luogo. E se ben Franceschetto ha variato, tengo per fermo che sia proceduto per timor della madre, che v'era presente. In somma, Leandro, vorrei segni più chiari per dischiarar l' offuscato intelletto mio, perchè le donne son donne, e sanno, e pon fingere una cosa per un'altra.

Lea. Ormai, padrone, non mi è rimasto concetto, nè parola di potervi dissuadere, e levar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, che Cammillo è fedele, e che Franceschetto è stordito. Poffar di me! volete più tosto credere ad una falsa immaginazione, ad un semplice figliuolo, che a quel che avete veduto con gli occhi proprj, e tocco con le proprie mani? Andiamo dunque a rivestirci, e ritorniamo a casa.

Ale. Aspettate; vuo' prima vedere questo foglio, che trovai sopra il mio scrittorio; che, se non erro, parmi la Scritta, che mi lasciò il Signor Stefano, con condizione, che non s'aprisse, se non dopo li dieci anni di sua morte. Ed è pur essa. Qui dice, in anno 1587, adesso siamo del 97; è già finito il decennio, e però la voglio, e posso aprire e leggerla tutta dal principio al fine.

Mag. Ho sentito parlare di Cammillo, di Cornelia, di stordito: dubito che questo sia l'Astrologo, che aspettava la Signora; ma mi maraviglio come non fa menzione di Magagna: che pure per amore venne in furore e matto.

Cor. Vengo in finestra, perchè sento parlar nella strada; ed è Leandro con quello scempio dell'Astrologo; sta leggendo non so che scrittura. Legga pure, faccia segni e caratteri a suo modo, che tutte sono vanità. Nondimeno, il saper tanti particolari tra me e Cammillo, mi fa stare alquanto sospesa.

Cam. Ma perchè vado mirando le piaghe altrui, e non mi miro le mie? Vada Ersilia dove le piace, che io vedrò d' accostarmi ai raggi del mio vivo sole. Eccola in finestra. Vedo là ritirato Magagna, e colà Leandro. Chi è quell' altro in abito lungo? Che novità sono queste? Starò rimesso qui dentro per vederne la riuscita.

Lea. Padrone mio, per buona pezza sete diventato stupido. Vi fate segni? Che cosa è cotesta?

Ale. Cammillo è Persio!

Cor. Cammillo, ahimè! Persio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Cammillo con Persio?

Mag. Cammillo è perso? buono affè!

Lea. Io non v' intendo, padrone, che dite?

Ale. Cornelia non più amante.

Cor. Non più amata, dovevi dire.

Cam. Non più amante di Cammillo, è vero.

Mag. Non più amante del perso, ergo di Magagna.

Lea. Parlatemi più chiaro.

Ale. Figlio e madre.

Cor. Nè l' uno, nè l' altro.

Cam. So che dice.

Mag. Figlia e madre non stavano bene; ma Magagna *maxime*.

Ale. Muzio è morto.

Cor. Mio marito, è vero.

Cam. Erra in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lea. Fatemi intender di grazia.

Ale. Fuora Cammillo.

Cor. Ahimè! non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lea. Volgetevi a me, che cosa dite?

Ale. E venga Persio.

Cor. Volesse Iddio.

Cam. Costui sarà il diavolo.

Mag. *Domine, non.*

Ale. Fuora, dico, il nome di Cammillo, e venga nomato Persio figlio di Cornelia e Muzio.

Cor. Ahimè! che sento?

Cam. Ahimè! che dice?

Mag. Ahimè! che parla?

Lea. Che intrigo è questo? distrigatelo ad un tratto, di-
temi il tutto.

Ale. Mi tolgo la barba; mi scuopro Alessandro fuori d' o-
gni sospetto. Cornelia gli è madre; Persio l' è figlio.

Cor. Che fantasma è quella, che io veggio? Costui si tra-
sforma in Alessandro, e vuol che i morti siano vivi, e
non balbutisce più? Oh! che magico stupendo!

Cam. Ed è pur Alessandro? Ohimè! come è vivo? Io son
fuor di me.

Mag. Questo è un altro diavolo.

Lea. Voi mi fate stupire, e morire di voglia per non vo-
lermi dire apertamente il fatto.

Ale. Cornelia già non è mia moglie; Brianda è veramente:
costei sarà la mia, sarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che similmente è morta;
parla pur di figlio, e che io non gli sia moglie; che co-
se contrarie son queste?

Cam. Io non posso far altro, che stupire.

Ale. Cammillo amerà Cornelia, ed ella Cammillo d' uno
amor giusto e vero.... Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè! Questo è lo spirito d'Alessandro, che se ne
viene verso di me, per saper l' amor mio, di Cammil-
lo e di Cornelia. Spirto, io ti comando per arte e per
parte, che t' allarghi di qua perchè io ti dirò il vero:
sappi che Cammillo ed io siamo concorsi ad amar
Cornelia.

Ale. Intendi, Leandro, vedi se io m' inganno. Ecco che
nell' ultimo la verità da se stessa si discuopre.

Lea. Quando io credeva che fossimo fuori d' intrigo, tan-
to più c' intrighiamo: causa ne siete voi, che parlate
per enigma, e volete credere ad un balordo, che per
timore dello spirito, dirà mille vanità.

Ale. Segui pure, segui, Magagna.

Mag. Ahimè! Non t' accostare, spirito. Io appena ne ho
avuto parole e sguardi.

Ale. Ma chi gli ha avuti? dimmi il vero?

Mag. Essa, la cornutella, era dedicata in tutto e per tut-
to a Cammillo. Largo, di grazia, se non volete che ri-
metta a basso il mangiare di tre giorni.

Ale. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?

Mag. Stavan già per far la copula, ma non l'han fatta, affè!

Leo. Orsù, che ne volete più?

Ale. Io notavo l'animo: ma poichè questa scrittura mi toglie questo sospetto, andiamo in casa.

Mag. Ora mi accerto, che costui è da vero il padrone, poichè se ne va verso la casa; chi ha temperato stemperi, che il forno è caduto. Ma lasciami accostare pian piano. O padrone mio morto, già fatto vivo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto sparlare. Io mi dimento, io mi pento.

Ale. Vien meco, Leandro. Andiamo, che mi par mill'anni di consolar Cornelia.

Cor. Vengono da me; mi farò fuora per uscir loro incontra.

SCENA QUINTA

Cammillo, Alessandro, Cornelia, Magagna

Cam. Voglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riverito padre, e padron mio. Mi rallegro in vedervi vivo, più che non mi dolsi in giudicarvi morto. Ma come vivete, se Leandro disse che eravate morto? Che abito è cotesto?

Ale. In quest'abito si è raffinata la fede tua, Persio mio, e non più Cammillo, a guisa dell'oro che si raffina nel fuoco. Entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il tenore della Scritta, che lasciò il Signor Stefano buona memoria, la qual secondo io intesi, vuol che sia Persio figlio di Cornelia, e che mio padre sia Muzio.

Ale. Così sta; ma ecco Cornelia.

Cor. O cara pupilla degli occhi miei, o marito mio dolcissimo, giudicato morto per mia continua morte; ma ora vivo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti dà? Chi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi consoli, Alessandro mio? Io ti conosco ad un tratto, che nè abito, nè altro mi ti può nascondere, tralucendo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non so che cosa di Per-

sio mio figlio. Raccontami il tutto, e rallegrami doppiamente.

Ale. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Cammillo, ora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta menato con voi prigione, fu venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale avendo avuta piena informazione di voi, e di Muzio vostro marito, già ucciso nella battaglia, e di tutto il successo, lo scrisse in questo foglio, piacendoli che si chiamasse Cammillo, a memoria d' un suo proprio figliuolo, e lasciò che s' aprisse nel decimo anno della sua morte, con ordine che io lo debba trattare da figlio, e che succeda a tutte le sue facultadi. E perchè dopo, senza sapere che fuste quella, vi presi per moglie, e l' amor naturale all' inconosciuta oprava tra di voi e Cammillo, che vi amavate scambievolmente; io, sospettando della fede dell' uno e dell' altro, diedi nome esser morto, e in quest' abito ho fatto esperienza che ambedue sete fedeli e casti.

Cor. Deh! che io diceva, che l' amor, che io portavo a Cammillo, era troppo grande. O Cammillo, ora Persio mio figlio caro! chè per accertarmene meglio, vedrò se sotto l' orecchia sinistra ha un neo. Eccolo pure! O figlio mio, o figlio caro: io ti bacio, figlio, e non amante.

Cam. O vive fiamme d' amore, come sotto le ceneri abbruciavate intensamente! O madre amata sotto coverta d' amante. Il tuo figlio t' ama, e t' abbraccia non da amante, ma da madre sua amatissima.

Mag. Saria giusto che io baciassi ancora, *pro rata temporis*, mentre son stato amante come esso.

Cor. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa, giubbiliamo, poichè il marito, e il figlio ho ritrovato ad un tratto.

Ale. Il figlio avete ritrovato, ma dubito, che perderete il marito, poichè è viva Brianda mia prima moglie, qual' è Leonora moglie di M. Alberto mastro de' studj.

Cor. Ohimè! che dite? Ed io dubito che Alberto non sia Muzio mio primo marito, poichè poco innanzi è venuto egli stesso a darmene avviso; ed io era in collera, e

perchè esso portava altr' abito, e la barba che prima non avea non vi posi mente, e non lo conobbi. Ma sarà egli del certo. Entriamo dentro, che se sarà così, voi da un lato, ed io dall' altro resteremo contenti.

Ale. Entriamo, ch' il cielo porrà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo, Signori, che lasciati questi panni di lutto, e rivestito degli altri, andrò da quell' altra porta a ritrovare l' infelice Ersilia, acciò non corra pericolo dell' onore; e acciò, se le dia il debito guiderdone dell' amor suo verso di me, e anco per informarmi se Alberto sarà Muzio, mio padre.

Cor. Dite bene, figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch' io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, se mi succederà padrone M. Alberto mastro de' studj. Ma tra tanto io voglio entrare, perchè, stando tutta la casa in allegrezza, Magagna magnerà quanta magnativa li verrà magnativamente innanzi.

SCENA SESTA

BIANCHETTA, ALBERTO, MANILIO

Bia. Il desiderio de' denari tanto più cresce, quanto più ne hai; dice quel proverbio. Subito, che io m' incorbonai li cento scudi, mi venne una brama di ammassarne degli altri, che ne vorrei tanti, che non mi basteria il Coliseo tutto pieno. Ho speranza, che Cammillo mi sarà anch' egli cortese, e che Flavio ottenendo l' intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane; e perciò son venuta fuori per saper la riuscita dell' uno, e dell' altro, e per procacciarmi alcun altro di quelli, che fanno cantar gli orbi. Ma, ohimè! ecco M. Alberto, che esce di casa, e con lui viene M. Manilio. O cielo! siamo scoperti: vo' starmi qui dietro per sentir qual cosa.

Alb. *Bene merentibus praemia tribui oportet*; e per questo non accaderà ringraziarmi, M. Manilio mio, poichè alla virtù, e meriti di Flavio vostro figliuolo è stato poco premio l' averli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l' affezion grande, e la stretta amicizia, che è stata sempre fra di noi.

Man. Sono infinite le grazie e favori, che mi avete fatti; e perciò non mi sazio mai di ringraziarvene. Ma per non parere, che io voglia soddisfare con le parole solamente, mi riserbo corrispondere con li fatti ancora, e con gli effetti, pregandovi che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrar la prontezza dell'animo mio.

Bia. Io stupisco di così buona e repentina nuova.

Alb. Basta: quanto si è detto, è detto; e procuriamo in ogni modo di ritrovar l'Astrologo che ci ha detto Leonora, adesso Brianda, per sapere se veramente è vivo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi va contrassegnando, dubito, che non sia Alessandro marito già di Cornelia; che se così fosse, sarebbe una bella congiuntura.

Man. Per certo io mi sono stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrovata di Cornelia vostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologo l'aveva scoperta Brianda, e non Leonora, e dettole, che Alessandro suo primo marito è vivo. Veramente se fosse così, sarebbe, come avete detto, una bella congiuntura, poichè si farebbe un onesto cambio tra di voi che ciascheduno si piglieria la prima moglie.

Bia. Che altre nove care, che altre cose sono queste!

Alb. Certifichiamoci prima della persona, e della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in onore, e benefizio di tutti. Ohimè! che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persiò mio figlio, il quale credo sarà morto, perchè se fosse vivo, sarebbe con Cornelia sua madre.

Man. Non dubitate, M. Alberto, che siccome le disgrazie, così anco le grazie vengono sempre attaccate insieme; e chi sa se Cammillo riputato figlio d'Alessandro fosse Persio vostro figlio, e si avesse cambiato quel nome della maniera, che faceste voi.

Alb. L'aver inteso, che Cammillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho avuta sempre, che costui non fosse mio figlio, e così mi dava un'aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliva nelle vene.

Man. Poichè mi dite questo, state di buon animo, chè qualche cosa sarà. Può stare, che Alessandro abbia riscattato vostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la lunghezza del tempo non l'abbia riconosciuto!

Alb. Può stare, e dite bene, per la lunghezza del tempo, poichè sono da due anni in circa, che Cammillo è venuda Genova per studiare in Roma; di sorte che Cornelia l'ha veduto a tempo, che era già fatto uomo. E può stare ancora, che Alessandro abbia fatto di lui, come feci di Flaminio, che essendo egli figlio d'un certo Ermando Spagnolo, me lo pigliai per figlio proprio, e da Consalvo lo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian Or senti quest'altro!

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo?...

Alb. Signor no; che come vi ho detto, fu figlio d'un Ermando Contiero, il quale abitando in Malta con la moglie, che si chiamava.... oh Dio, non mi sovviene.

Bia. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che voce è quella, che appunto mi ha detto il nome? Sete voi, Bianchetta? come lo sapete? Che fate qui?

Bia. Son io. Mi son fermata a sentirvi, e temo che questo Flaminio non sia fratello d'Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l'istoria, chè poi vi dirò.

Alb. Io diceva, che Ermando Contiero, abitando in Malta con Erminia sua moglie, ordiva non so che tradimento alla religione, laonde il gran Mastro procurò d'averlo nelle mani; ma egli avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa, dismenticandosi per disgrazia di quel figliuolo, che s'allattava in casa della nutrice, quale per timor che come figlio di rubello non avesse portato la pena del padre, consultandosi meco, che era all'ora in Malta, lo chiamammo Flaminio, sotto colore ch'era mio figlio. La nutrice poi fra pochi mesi si morì, e il figliuolo restò in mio potere. De lì a certi anni me ne venni in Roma, e non seppi mai nova di questo Ermando, nè della moglie.

Bia. Non più, non più, la cosa è certa. Ermando per non farsi conoscere, si mutò nome, chiamandosi Alonso, e chiamò la moglie Isabella, la qual, partorita Ersilia, si morì. Ed egli, riaccasandosi con Cornelia, si morì similmente.

Alb. Che dite, Bianchetta? Dunque Cornelia prima d'Alessandro ebbe Ermando, o vogliam dire Alonso per marito? Capperi, e son due dopo me!

Bia. Sì; o che caso stupendo! E Flaminio, che nulla sa di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bia. Lo so, perchè allora io praticava in casa d'Alfonso, il quale nell'estremo di sua vita mi pubblicò tutto il successo; e Cornelia me l'ha confermato poi con Ersilia, a fine, che io procurassi di saper nova di Consalvo. Or va, e indovina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il vero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta?

Bia. Castissima, un esempio, un ritratto vero di castità, e di prudenza; non tocchiamo questo, di grazia.

Alb. Mi piace. E quel Cammillo, che viene ad essere a Cornelia?

Bia. Figliastro, credo io.

Alb. Credi tu dunque, non è così? O cielo se si trovasse suo figlio, e fosse Persio!

Man. Interrogatela pure.

Bia. Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Cammillo. Ma io son vecchia, e femmina di più.

Alb. Dunque Cammillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poichè dici che tel credi.

Bia. Io non so tante cose; ma so che Cammillo è figlio di Alessandro.

Alb. Orsù, va bene; e sapete se Alessandro è vivo?

Bia. Intendo che sia morto; ma un certo Astrologo pretende sia vivo.

Alb. E dove sta quest'Astrologo?

Bia. Parmi che stia in Banchi.

Alb. Or basta; resta con Dio, Bianchetta; e noi, M. Manilio, andiamo a ritrovar questo Astrologo, che chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA

BIANCHETTA *sola*.

Io non intesi mai il più bell'Intrigo di questo. M. Alberto si ha lasciato dire, ch' egli è marito di Cornelia, e che Leonora è Brianda moglie d'Alessandro, e che Alessandro è vivo. Flaminio è Consalvo fratello d'Ersilia. Cammillo non è figlio di Alessandro, ma si dubita che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno e l'altro. Flavio da molinaro si è fatto marito di Lavinia sua. Che mutazion di tempo, che volger di ruota è questa, o Fortuna? E acciò che non succeda alcun disonore, andrò a ritrovar Flaminio, volsi dir Consalvo, per dirgli ogni cosa, che averò tempo poi di provvedere intorno al mio particolare; perchè si dice, che chi ben semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA

FLAVIO, LAVINIA.

Fla. Siccome l' Aurora, squarciando i veli della notte oscura, apporta seco il lucido giorno; così voi, anima dell' anima mia, con l' aurora della grazia vostra, spezzando le notti delle mie disgrazie, m'avete apportato un giorno felicissimo; dove io godendo voi, che sete vaga più che l' Aurora, e bella più del Sole, mi reputo il più felice e il più contento del mondo.

Lav. Ed io, Flavio mio dolcissimo, combattuta da un falso pensiero, che l' amor vostro non fusse stato finto, con disegno d' ingannarmi, giacchè mi conosceva indegna di voi, mostrai d'odiarvi a morte, e amavo altri della mia qualità. Ma, poichè ho conosciuto chiaramente, che m'amate con sincero amore, vi certifico, che quell' odio era apparenza, e che oggi v' amo e amerò sempre più che me stessa. Essendovi degnato di accettarmi per moglie, non per la mia bellezza come dite, ma per vostra bontà, e cortesia.

Fla. Per le bellezze esteriori, e maggiormente per quella dell' animo io vi amo, e onoro, come così farò sempre,

non solo da marito, ma da servo obbedientissimo.

Lav. Sarò io obbedientissima serva di voi, mio marito, e mio Signore. Ma ditemi, perchè vi volete partire? dove andate? non mi lasciate, di grazia.

Fla. Il partire mi è pena, come lo stare con voi mi è sommo contento. Ma, considerando che se ben parto con la persona, resta con voi la miglior parte di me, delibero partirmi, per sapere che cosa ha fatto Cammillo, ch' essendo egli stato mezzo di così felice successo, è forza che io l'ajuti con tutto il mio potere.

Lav. Sarebbe meglio mandarci altri, e che voi restiate meco, perche senza di voi sto senz' anima.

Fla. Ritornerò quanto prima, che se io potessi confidare in altri il segreto, lasciarei di andarvi, per non lasciar voi, che sete la vita mia.

Lav. Vedo venir gente di là, fermatevi, non andate via, acciò non vi succeda qualche disgrazia, vediamo prima chi sono.

Fla. Colui mi par Cammillo. Egli è certo, e non porta più i vestiti di lutto, dal che argomento buonissime nuove; ma sospetto, poichè lo vedo turbato in volto, insieme con quell' altro giovane, che similmente vien turbato. Ritiriamoci qui dentro, osservando quel che dicono.

SCENA NONA

Cammillo, Ersilia *vestita in altr' abito*. Flavio e Lavinia *da parte*. Flaminio, e Giovan Luigi *sopravvengono*.

Cam. È possibile, che quel Moro sia partito da Roma? Deh ditemi il vero, giovinetto mio caro, quando fu? in che modo? come lo sapete voi? dove lo conosceste? che vi disse? dove andò? e in che luogo lo potrei trovare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla disperata; lo so, che eravamo un' anima, e due corpi insieme: mi disse, che era donna, e non uomo: si chiamava Ersilia: andò non so dove: nè credo che lo troverete senza di me.

Cam. Senza di voi? Dunque sapete voi dove egli sta? Andiamoci, di grazia.

Ers. A che fine?

Cam. Giacchè sapete il principio, vi dirò anco il fine. Ersilia amava me, e io non amavo lei, perchè amavo Cornelia, come ella amava me... Costei per causa d'Ersilia converse l'amor suo in odio, il qual odio ritorcendo io contra Ersilia, l'odiava più che la morte. Cornelia adesso si ritrova mia madre, e io per corrisponder all'amor grande d'Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho rivolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasimo, e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritroverete effetti contrarj: che quell'amor grande che allora vi portava Ersilia si è rivolto in un odio così estremo, che ella vi vorrebbe da senno vedere spasimare, e morire. Deh! ingrataccio, che sei stato, a disprezzar l'amor di donna giovane e bella per un'altra di tempo, e di mediocre bellezza. Incauto, che sei! e chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io un'istessa persona con quella povera giovane, ti desidero ogni peggio.

Cam. Oh Dio! che dolci pensieri mi manda adesso Amore. Fermati, quel giovane, e forse direi meglio, fermati, Ersilia; già non m'inganno come prima, che Amor mi svela gli occhi. Deh! che penso? Deh! che miro più? Riconosco ben io, la barba è posticcia, ne la toglio, e togliendola veggo... Ahimè! che veggo? Veggo che voi sete, sete voi Ersilia, vi veggo, anima mia, occhi un tempo discari; volto che m'intorbidavi, adesso m'assereni; bocca, che amara m'apparve, e adesso miele distilla. Parlami, bocca; girati, volto; miratemi, occhi cari. Volto sereno, bocca soave, ecco il vostro amato Cammillo, che v'ama, vi contempla, v'ammira.

Fla. Oh potenzia grande d'amore! Io stupisco Lavinia mia.

Lav. Ed io ancora; ma quel che importa, vedete che contemplando fissamente Cammillo più col pensiero, che con gli occhi, non si avvede che Ersilia si parte pian piano, e ora rimarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, vi chieggo perdono, conservatrice delle mie speranze; rispondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohimè! che il vento abbraccio.

Dove sei? Chi mi ti tolse, Ersilia mia? Sei forse l'ombra sua? E se pur sei l'ombra, ritorna a consolarmi; e se pur sei Ersilia, come ti parti senza esser vista? Fu l'acuto mio pensiero, che stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh! crudeli amanti, imparate da me misero; non dispregiate più chi vi ama: ecco la mia pena; merito assai peggio. Ma perchè indarno mi cruccio? Già ritorna di novo: tu non mi scapperai.

Fla. Nè a me più scapperà.

Gia. Tenetela stretta chessa mariolella, cha pare sia chella cha se trasformava 'n tante forme, allo tiempo antico delli Romani.

Ers. Deh, lasciatemi di grazia andare. Che volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Cammillo.

Ers. Allora mio, e non adesso.

Fla. Ed io il non mai vostro Flaminio.

Ers. Adesso mio, e non allora.

Gia. Ed io lo Signore Gialaise.

Ers. Non vi conosco, gentiluomo.

Gia. Ed io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Ers. No.

Fla. E me ami?

Ers. Sì.

Fla. Deh, se è vero, che col tinto di fuora ti hai levato anco il crudo di dentro, dammene segni più certi; sana, e salva un che si muore.

Flav. Oh che cose stupende io sento! Oh che cose nuove io vedo!

Lav. Degne veramente d'esser intese, e viste.

Fla. Deh, perchè tardi a rispondermi? rispondimi, vita mia; non sarai tu la vita mia?

Ers. Sì.

Cam. E del tuo Cammillo?

Ers. No.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne perverse, Amor crudele, infelice Cammillo!

Fla. Io non posso più dire, impedito dalla gioia immensa, che sento in udir, che io son vostro.

Cam. Ahimè!

Fla. Che cosa è questa, Signor Cammillo? Vi dispiace forse che io riceva il premio delle lunghe fatiche? Sin qui mi son persuaso, che le vostre dimande erano per iscolparvi, che Ersilia non vi amava, ma ora mi date quel sospetto, che sempre ho avuto di voi.

Cam. Ecco pur, Signor Flaminio, un manifesto segno della mia viva fede, e dell'affezion grande, che io vi porto: Ersilia fu sempre odiata da me, ed ora non so come Amore me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo, adesso che ella non è più mia; ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente; e preponendo la mia amicizia al mio privato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito e misero cercherò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Fla. Non piaccia al cielo, Cammillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede e affezion vostra verso di me. Ecco, che vi rinunzio il tesoro tanto da me desiderato; e sentendomi pago da quei sì, datimi da Ersilia, viverò contento che viviate insieme contentissimi.

Gial. L' importanza mo sta, se si contenta issa; pecchè la renunzia fatta pe V. S. no vale, senza lo consenso suio: e io lo saccio moto bene pe la longa pratica de li tribunali de Napole. Orsù, chi bolete, Signora Ersilia? .... Sta zitta? no bolesse ne l' uno, nè l' autro, e s'attaccasse co me!

Fla. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarvi il vostro Cammillo?

Ers. No.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gial. E tre vote sì; concludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA

Bianchetta, Cammillo, Flaminio, Flavio, Lavinia, Gialaise ed Ersilia.

Bia. Dove sarà costui? Ma eccolo pure, e vi sta Cammillo, e vi è anco Ersilia vestita da uomo. Che novità son queste?

Cam. Ed io non voglio, Signor Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell' amor vostro; mi quieto, vi dono la Signora Ersilia, dono veramente prezioso, e caro, degno di voi.

Fla. Oh troppo caro, oh troppo eccelso dono! che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la grazia della Signora Ersilia, a cui dono questa fede non solo di marito, ma di servitore e schiavo.

Bia. Che servitore? che marito? che schiavo? Fermatevi, non date la mano, Ersilia; statti, Flaminio, che non più Flaminio, ma Consalvo figlio di Alonso, che era Ermando padre di voi; e voi sete fratello e sorella.

Ers. Che dite, Bianchetta? Dunque Flaminio è Consalvo mio fratello? Consalvo, che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre? Come lo sapete voi? Deh! ditemi il vero.

Bia. Lo so da M. Alberto, che mi ha dati i segni e contrassegni; ma perchè l'istoria sarebbe lunga, e non converría dirla qui fuora, stando Ersilia vestita da uomo, andiamo in casa della Signora Cornelia.

Fla. Che baje son queste? Se io son figlio di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate, vecchia, e non ci sturbate di grazia.

Bia. Che volete fare? Deh non fate; fermatevi, chè è certo come dico io.

Flav. Fatevi sopra, Signora Lavinia, chè è forza, che io vada per risolvere il tutto.

Lav. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flav. Signori, io vi bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben venuto, Flavio mio.

Flav. E poi vi prego ch'ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, e mi resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, e col mezzo vostro, Signor Cammillo, introdotto in casa di M. Alberto, il quale sopravvenendo con mio padre, ho fatto in maniera che Lavinia sia mia moglie, e conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Signor Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'una nutrice, e che eravate figlio di questo Ermando, quel che ha detto la vecchia dico esser vero, e perciò voi sete veramente fratello e sorella.

Gial. Saldo, cha issa a poco a poco ritornerà la mia, pecchè l'uno l'ha renunziata, e l'autro l'è fratello; donca izzicaraggio io.

Ers. Ahimè! chè più volte ho detto fra me stessa, che gli occhi, e il volto di voi, Signor Flaminio, si rassomigliavano alla mia madre. O Consalvo, e non Flaminio, o fratello, e non marito.

Fla. O sorella, e non moglie, così t'abbraccio, e ti bacio; e quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore sviscerato di sorella; e a voi, Signor Cammillo, ridòno l'istesso tesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie; e voi, amatissima sorella, riamate il vostro Cammillo, che sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, ch'abbruciando i vani pensieri, ha suscitato un casto, un conforme, un perfetto volere, Eccomi, Ersilia mia, così tutto tuo, come prima desiderasti, e come credo, che al presente desideri, tal fede me ne fa lo sviscerato amor che ti porto.

Ers. Santo amore, come conduci a porto felice, chi t'adopra santamente! Fu di marito il mio pensiero, e per marito t'accetto, Cammillo mio dolcissimo.

Cam. Ed io col dolce bacio ti confermo mia moglie, e questo anello leghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, avendo madre e moglie ritrovato. Deh! se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la Signora Madre, io che adesso sono Persio e non Cammillo, mi chiamerei felicissimo.

Bia. Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alberto.

Flav. Voi sete Persio? Oh che buona fortuna! e sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia?

Flav. Dunque Muzio, insin adesso Alberto, è vostro padre? Rallegratevi, cieli, di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è vivo, e adesso è in casa; chè l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie; talchè, se Alberto è Muzio, mio padre, le cose avranno felicissimo fine.

Flav Così è certissimo; e per ciò sarà bene, Signor Persio, che entriate tutti in casa, affinchè ritrovando Muzio, si possa rallegrare col figlio.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Signora madre; chè, conferendo il negozio con lei e con Alessandro, si piglierà opportuna risoluzione. Io vi ringrazio del buon ufficio, e spero or ora di venirvi a trovare in casa per riverire, e abbracciare il mio desiderato padre.

Flav. Addio, e vi aspetto con desiderio per unire insieme tante insperate allegrezze.

Cam Addio, Signor cognato e fratello; e noi, Signor Gialaise, entriamo in casa, e venite pur con noi, Bianchietta mia; chè si come sete stata partecipe delli travagli, così anco sarà bene a partecipare delle consolazioni.

Gial. Entri prima V. S.

Cam. E V. S. entri.

Gial. No, a fè, a V. S. tocca.

Cam. Fatemi questa grazia.

Gial. Procedemo alla Spagnuola, ch'all'entrare entra prima lo padrone, e all'uscire esce prima il forastiero.

Cam. V. S. è padrone di me, e della mia casa. Non però, voglio obbedire.

SCENA UNDECIMA

ALBERTO, MANILIO

Alb. In qualche parte sarà quest'Astrologo; se ben Roma è grande, non abbiamo lasciato luogo di cercare, e ricercare. S'egli non si ritrova, e se pure Alessandro non viene, io mi saprò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Usiamo tutte le diligenze possibili; chè quando s'averà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, chè, ripigliando voi Cornelia, io mi accomoderò con Brianda.

Alb. *Matrimonio mediante*, s'intende, M. Manilio. Esprimasi meglio quel verbo, accomodare, perchè è una certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah! Mi fate rider da senno. Posso io pretender altro che matrimonio? per la qualità, e per l'età mia, e per rispetto vostro, e di Lavinia mia nora, che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautelae addere cautius est. Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sente dentro la casa di Cornelia? Esce un figliuolo sonando, e quel pezzo d'uomo, che è Magagna, vien saltando: ritiriamoci qui dietro, e sentiamo un poco che cosa voglion dire.

SCENA DUODECIMA

FRANCESCHETTO, MAGAGNA, ALBERTO, MANILIO

Fra. Balla forte, balla, balla. Balla forte, il mio Magagna, se non balla a fè non magna. A fè non magna, se non balla.

Mag. Dammi tu delle fescelle,
Ch'io son stracco di ballare;
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes... fes... fescelle?

Fra. Oh, oh! vuol dir frittelle all'usanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poichè cominci a perder l'R.

Mag. Dammene un altro po, po... poco.

Fra. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca...

Fra. Fermati, non scappar, Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa...

Fra. Fa su il cancaro, che ti magni.

Mag. Ca, ca... fan, fan... Franceschetto, Franceschetto.

Fra. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare si è commosso tanto più il vino. Alla fè, che tu stai concio per le feste.

Mag. Sì, sì, sì... fes, fes, fes...

Fra. E pur là!

Mag. Fes, fes... fesce... fescelle voglio, e ca, ca...

Fra. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in qualche disordine; eccone una; apri la bocca, e prendila. Non è buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima; mena, mena un altro po... poco.

Fra. Poichè tu sei goloso, te ne darò assai, assai, purchè salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnolino in casa; non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, pur che l'abbia tu, tu... tutte.

Fra. Tutte. Or salta. Tu non ci vedi, pover uomo... Da questa parte... Dove vai? Ecco qua la bacchetta, salta; so che hai preso il granchio; non ci vedi mica; salta da valentuomo .... Oh bella! cascò con la sua lotta.

Mag. Or sta così mo tu: peggio per te, che io son alto quanto sei tu, pa, pa, pa . . .

Fra. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par, par. . . pari in buona fè: dormiamo tutti insieme, che io mi stendo e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella commedia di questa?

Fra. Oh come stai bello adesso! Ma vedi, che cominciò subito a gorgogliare; è segno, che il pignatto è pieno, e il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi suole spesso battere. . . Prendo la cintola per legarli le mani e i piedi.

Alb. Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco che si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino; e tra questo mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, che si fanno in casa; poichè, venendo voi fuora, andate sonando e ballando?

Fra. Allegrezze d' importanza. Chi era morto, è vivo; chi era perso, si trova; chi voleva esser moglie, è madre; chi marito, è figlio; chi era amante, è fratello; chi era intrigato si striga. Oh che intrigo, oh che distrigo!

Alb. Chi era morto, è vivo? Sarà forse costui Alessandro. E, se sarà Alessandro, dove sta?

Fra. È vivo, sta in casa, e già Magagna veniva a chiamar non so chi Muzio, che era prima un altro, e oggi è marito di mia madre.

Alb. Muzio, che era prima un altro, e oggi è marito di tua madre? Dunque son io. Ecco Magagna lo sa, non è tempo questo da perdere, vuo' chiamarlo: Magagna levati, non dormir più, e dimmi: è vivo Alessandro?

Mag. Oh, oh, chi mi rompe il sogno? Ma io come son qui? Tu sei M. Mu, Mu.... Muto: mi levo, e vi dico affè, che io mi ricordo, che io sto, sto....

Alb. Stai allegro, e con quest'allegrezza voglio saper da te se Alessandro è vivo.

Mag. È vivo, e io vivendo con lui, ho bevuto mo, e beve-

rò anco appresso, perchè Alessandro è vivo, e quanto più si beve, tanto più si vive, e per ciò vengo a dirvi, che per beveraggio mi date a bere, se volete, che io viva vostro servitore.

Alb. O Magagna, re degli uomini, farò che non solo tu beva, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Brianda, e con lei Pasquina, e vi è pur Flavio mio figlio. Andiamo loro incontra per saper dove vanno.

SCENA DECIMATERZA

Alberto, Leonora, Flavio, Magagna, Franceschetto, Pasquina

Alb. Oh che influenze d'allegrezze son queste d'oggi, poichè veggo ancor voi, Signora mia, tutta allegra e gioconda in volto? Ditemi, che cosa ci è di nuovo, e dove andate?

Leo. A tempo vi trovo, M. Muzio, e non Alberto; e il trovarvi a tempo giunge consolazioni alle mie consolazioni, giacchè giunti possiamo andare in casa della Signora Cornelia, voi per ritrovar la prima vostra moglie, ed anco Cammillo, che è Persio vostro figliuolo; ed io per ritrovar Alessandro mio primo marito, giacchè è vivo, e sta nell' istessa casa, secondo mi ha detto il Signor Flavio aver saputo per cosa certa: e così uniti insieme rifermeremo il negozio di sorte, che ciascuno rimarrà soddisfatto.

Flav. Giacchè le cose coll'ajuto di Dio vanno per buon camino, giungeremo senza dubbio al luogo desiderato. Andiamo dunque, Signor Muzio; andiamo, Signor padre; ambi padri, e miei signori, così come la Signora Brianda e Cornelia saranno ambe madri e signore.

Man. Mi piace questo pensiero; andiamo tutti.

Mag. Sona, Franceschetto.

Fra. Io sono, e tu balla, balla.

Flav. Che cosa? Sete matti?

Mag. Poichè stiamo tutti allegri, sarà bene andar cantando, perchè be be, c, c, affè, affè...

Pas. Eh! ferma, semplicione, che sei.

Mag. Chi è quella che mi batte, e parla all'usanza di Puglia? eh là, oh là, chi sei tu? Io miro, e pur mirando trovo che tu sei Gentilesca; ti conosco, sì figlia mia, tu sei la mia Gentilesca.

Pas. Che Gentilesca? io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son venuto in Roma, dove intesi ch'eri capitata, e mai ne ho potuto aver nuova. Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gentile, o la bella Gentilesca.

Pas. Lasciami stare, che ti darò un pugno in cotesto viso di ladro.

Leo. Ferma, quell'uomo da bene, e taci tu, Pasquina, perchè costui dice il vero, che tu ti chiami Gentilesca: ma dimmi, come conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è uscita dalle mie viscere? che, incorporandomi con mia moglie, che fu di casa Lesca, ed io essendo di casa Gentile, da Gentile e da Lesca ne nacque Gentilesca?

Leo. Non basta; chè molte volte succede, che uno s'assomigli all'altro; voglio sapere ancora il tempo: dimmi, quanti anni sono che non l'hai vista?

Mag. Sette anni sarà il primo di Carnevale; e la figliuola allora aveva da sei anni in circa.

Leo. È il vero: di che nazione sei tu? ed in particolare di che terra?

Mag. Io son Pugliese, e la mia terra è Triggiano; e stando la povera figliuola in la città di Matrone, in casa di certi miei parenti, a tempo che io andavo fuggendo per debiti, passaron di là certi diavoli Spagnuoli, ed il Capitan Fiasco la rubò e la menò seco.

Leo. Il Capitan Valasches volete dir voi; la cosa si va dichiarando a poco a poco. Ditemi, che segni tiene sopra la figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rilevano un M, ed un F, che vuol dire Magagnifico.

Leo. È vero, e più che vero. Costei è vostra figlia, per-

chè il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flav. Oh! che complimenti d'allegrezze son questi! In ricompensa del buon animo che mi ha sempre mostrato Pasquina, adesso Gentilesca, supplico, Signor Padre, che se gli debbano dar 50 scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Ed io per li servizj fattimi, le dono altri 50 scudi.

Leo. Ed io delli miei altri 50.

Flav. Che sono 150, dote competente per il Signor Gio. Luigi Napoletano, il quale stando intensamente innamorato di lei, so certo, che se ne contenterà, non mirando alla sua bassa condizione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Signor Alessandro, saldaremo ogni cosa con bel modo.

Fra. Aspettate, Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei Signori, che dicessi a voi, Signor Flavio, che non vi foste partito di casa, che essi sarebbono venuti a trovarvi con la Signora madre, con Ersilia, e con tutti... Ma eccoli, che vengono fuori.

SCENA DECIMAQUARTA

Alessandro, Alberto, Leonora, Cornelia, Cammillo, Flavio, Gio. Luigi, Magagna, Pasquina, Manilio, Bianchetta

Ale. Il punto sta, se, senza nota d'infamia, ciascuno si può ripigliare legittimamente la sua prima moglie... Ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi baciamo le mani, Signori, rallegrandoci, che ci avete prevenuti ad uscir prima di noi, per l'occasione d'esservi avvicinati alla mia casa, dove mi sarà cosa grata ricevere così onorata e nobil compagnia.

Alb. Signor Alessandro, giacchè tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere il punto, che V. S. poco avanti diceva, cioè se senza nota d'infamia ciascuno si può legittimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io, come Dottore consumato negli studj, dico, che dove non è peccato, non è infamia; e perchè voi ed io giudicammo le mo-

gli morte, legittimamente ci riaccasammo. Così Brianda e Cornelia, riputando noi loro mariti similmente morti, legittimamente si riaccasarono. In tanto, che non vi essendo peccato, non vi resta infamia, anzi siamo tutti degni di lode: *quia sicut hae mulieres, quae ad suos viros reverti nolunt, impiae sunt habendae; ita illae, quae in affectum ex Deo initum redeunt, merito sunt laudandae. Ita judico, ut in Tit.* 34. *c.* 1. *q.* 2. Ripiglisi dunque ognuno la sua moglie, chè tutti onorati, e senza colpa resteremo.

Ale. Ringraziato Iddio, che ci ha concesso che voi foste Dottore per risolvere in un tratto il dubbio che mi perturbava la mente. Or che, Brianda mia, li cieli permettono, dopo tanti infortunj e pericoli di morte, ch'io vi vegga viva e salva, ritorno a voi, desiato mio porto, come nave combattuta da varie tempeste, per riposarci insieme felicemente; e però vi abbraccio, e vi stringo, anima mia, che vi credeva in cielo tanto lontano da noi.

Leo. Oh Alessandro mio caro, oh marito mio carissimo! il coltello che mi trafisse l'alma, mentre morto vi giudicai, troncando al presente i travagli passati, m'imprime nel petto la bella vostra imagine, e ravviva quell'amor casto e vero, che scambievolmente fu, e sarà sempre tra di noi.

Ale. E voi, Signora Cornelia, poichè il giusto richiede che ritorniate al primo vostro marito, godetevi insieme, tenendo per fermo, che in ogni occasione avrete me più che pronto, come fratello amorevole, e come servitore affezionatissimo.

Alb. E da mia parte, e da parte di lei, vi ringrazio infinitamente, Signor Alessandro. Ma perchè dentro a più bell'agio potremo consolarci, entriamo, Signori, in casa mia: ed abbracciata voi, Cornelia, per quella amata consorte, che mi foste prima, prego i cieli, che ci concedano ogni compita felicità.

Cor. Ed io, Signor Muzio mio, non potendo dir altro per l'immensa allegrezza che sento, son quell'istessa Cornelia, che col cuore, e coll'animo vi amo e amerò sempre.

Alb. Ed io abbraccio ancor voi, caro, e da me bramato figlio, Persio mio dolce, consolazion grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatissimo, non posso capir tante allegrezze.

Flav. Entriamo dentro, Signori; chè, volendo qui fuori riferir tutte le allegrezze, delle quali ciascun di noi è pieno, vi correria lungo tempo; e oltre che si starebbe a disagio, non converria dimorar tanto in strada.

Gia. Dice bene lo Signore Flavio, entrate, Signori; e dintro 'ncora potremo risolvere lo negozio de Pasquina con me, Signor Gio. Luigi.

Man. È risoluto, giacchè Pasquina, qual veramente si dimanda Gentilesca, è Pugliese, e abbiamo ritrovato suo padre, e con lui concluso che sia vostra moglie, con 150 scudi di dote in contanti; e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre e buona madre.

Gia. Vengano li tornisi in contanti, cha de lo riesto poco mi curo, avenno tanta nobeltade, che la pozzo dare a cambio, e a scambio; e poi in ogni modo faraggio como fanno chiss' autri Cavalieri, che s'abbassano ped accomodarse. Anzi sarà grandezza la mia a 'nalzare una donna da me tanto amata; e le cose cha se fanno ped amore, sono escusabili. Ora dimme mo, Pasquina, al presente Gentilesca, non vi contentate d' incorporarve co la mia nobeletate?

Pas. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gia. E chi è vostro padre?

Mag. *Ego*, io.

Gia. Tu, eh? Come, diavolo va sta cosa? chi mi darà la moneta?

Man. Ve la darò io, e M. Alberto. Contentatevi, Signor Gio. Luigi, di quel che abbiamo fatto noi.

Gia. Di grazia, da cà la mano, Signora Gentilesca, cha in toccarti solamente sei fatta Illustrissema.

Pas. Ma voglio le maniglie d'oro io.

Gia. Autro che maniglie d'oro averai; spantarà Roma de chelle cose, cha te faraggio benire da Napole.

Pas. La collana, e i pendenti, la cuffia similmente d'oro, e la gonnella di scarlatto rosso.

Gia. Quietati, cha 'na Principessa no averà tanto, quanto averai tu, e fa cunto che 'n una bilanza mettendoti tu, e lo dono mio nell' autra, pesarà chiù l' oro, che non pesarai tu.

Pas. E voglio ancora un' altra cosa.

Gia. Che cosa?

Pas. Che non vadi più alle ....

Gia. Ce pensarimo a chesso.

Pas. Se tu ci vuoi pensare, ci voglio pensare anch' io.

Gia. Orsù te lo prometto, pur che chesse femmene me promettano a no dareme fastidio co tante suppliche, che mi mannano onne juorno.

Pas. Entra dentro, che aggiusteremo i pesi e le misure.

Biu. E che faremo noi, Magagna, così soli, soletti, e senza compagnia?

Mag. Che cosa vorresti, che facessimo?

Bia. Quel che han fatto gli altri.

Mag. E che han fatto gli altri?

Bia. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bia. Sì, ma entriamo sposi come essi; e vorrei, che voi prima entraste in me, come entra l'ape nella pecchia, lasciandovi il me, mele.

Mag. Il me, mele? Mirate che sapor di bocca, e che menar di coda, e che sorte d' inchini ti fa la pecchia vecchia.

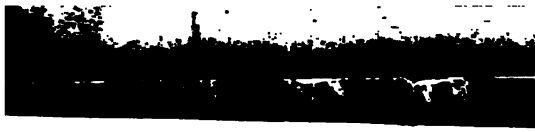
Bia. Vecchia son io? mi vedi vecchia nella scorza, ma nel midollo son giovane più d' ogni altra. Ma ritiriamoci insieme, che io ho dugento scudi in contanti, e mill' altre coserelle da viver bene, senza invidiar altri.

Mag. Dugento scudi in contanti, ed altre cose? Orsù, che io farò come fanno gli altri Cavalieri, che si abbassano ed acconciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, si farà tra di noi la copulata.

LICENZA, CHE FA LEANDRO

Signori, e Signore, ecco gl'Intrighi distrigati nel fine. S'intrigò Cornelia nell'amor di Cammillo, e Cammillo nell'amor di lei; ma, resistendo prudentemente all'amorose passioni, distrigati da quelli, godono insieme l'amore di madre e figlio. Esempio a noi altri, che dobbiamo resistere alle tentazioni; chè dal Cielo ne piovono sempre grazie. S'intrigò Alessandro nel frenetico della gelosia con pericolo dell'onore, e della vita; ma ricercando l'ajuto di sopra, lo distrigò felicemente col ritrovamento della sua prima moglie. Esempio pur a noi, che non dobbiamo usar questi termini colle mogli; ma quando occorre, ricorriamo al Cielo, che può, e sa provvedere a ogni cosa. S'intrigò Lavinia nel vano amore di Gio. Luigi; ma rivolta pure al Cielo, se le offerse occasione di avere il suo Flavio, in forma di Molinaro, il quale intrigato onestamente nell'amore di lei, si distriga nell'ultimo, ed ottiene l'onesto suo desiderio. Esempio pur a noi, che, lasciando le cose vane, otterremo sempre l'oneste. S'intrigò Ersilia nell'amor di Cammillo; ma, coprendolo accortamente, ha discoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio: e distrigata da lui, ottenne l'amato suo Cammillo. Esempio pur a noi, che dobbiamo celare i privati appetiti, per non dare scandalo al popolo, perchè da così buon principio, ne risulta sempre ottimo fine. S'intrigò Gio. Luigi nelle superbe pretendenze di personaggi grandi; ma distrigato da quelli, si abbassa con Pasquina fantescuola, la quale abbassandosi, viene esaltata nel fine. Esempio pure a noi che li superbi vengono abbassati, e gli umili esaltati. Ma dove vado, Signori? Io era qui, per distrigarvi col fine della Commedia, e pur intrigo di nuovo col riepilogo degli stessi intrighi, e distrighi. Questi Signori Comici si sono dalla promessa distrigati; e vi rendono infinite grazie, che vi sete degnati di aspettare il fine degli Amorosi Intrighi; notificandovi col maggior affetto, che si può, che gl'intrigati sempre sono al servizio vostro; e per conoscer se vi è piaciuto l'Intrigo d'Amore, datene segno allegro di voci, e suon di mani con esse.

INDICE

Lettera del Prof. L. M. Rezzi . . . . . Pag. 1
Postille all' Inferno, *nell' edizione del Giolito* . . 15
— *all' Inferno, nell' edizione del Sessa.* . . 23
— *al Purgatorio* 56
— *al Paradiso* 79
— *all' Inferno, nell' edizione di Pietro da Fino.* 95
— *al Purgatorio* 121
— *al Paradiso* 146
Voci, *Modi di dire, e Versi segnati nell' Inferno* . 171
— *nel Purgatorio.* 183
— *nel Paradiso* 192
Gl' Intrighi d' Amore, *Commedia* 203

ERRATA	CORRIGE
Pag. 1. v. 10. errore	errori
— 37. v. 12. Arganti	Argenti
— 41. v. 13. tiene.	ritiene
— 42. v. 32. VI.	IV.
— 63. v. 35. parole	favole
— 78. v. 7. Purg.	Inf.
— 100. v. 40. paciaro	paciero
— 176. v. 16. Tosta	Rosta